



QUADERNO
2010

L'anno di Teano

Atti del Convegno Nazionale
CISM-SISM su
Il Risorgimento e l'Europa



PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

A cura di:

Contramm. (r) Paolo ALBERINI

S. Ten. Elena BIGONGIARI

Hanno contribuito alla realizzazione del Convegno Nazionale CISM 2010:

Col. Matteo PAESANO Presidente della CISM e Capo Ufficio Storico dello SMD

*Ten. Col. Cosimo SCHINAIA Capo Sezione Documentazione Storica
e Coordinamento dell'Ufficio Storico di SMD*

Ten. Col. Fabrizio RIZZI Capo Sezione Archivio Storico dell'Ufficio Storico di SMD

*Cap. Freg. Fabio SERRA. Addetto alla Sezione Documentazione Storica
e Coordinamento dell'Ufficio Storico di SMD*

Primo Mar. Giuseppe TRINCHESE Capo Segreteria dell'Ufficio Storico di SMD

*Mar. Ord. Francesco D'AURIA Addetto alla Sezione Archivio Storico
dell'Ufficio Storico di SMD*

Presentazione

L'Italia si prepara a ricordare i 150 anni dalla proclamazione dell'Unità e il dibattito sul Risorgimento italiano riemerge, con notevole attualità, dalle pieghe della storia. È certo innegabile come tale processo abbia creato un senso di appartenenza nazionale e popolare vivo fino ad oggi, ma è anche vero che il processo di trasformazione, condotto dalle classi dirigenti politiche post-unitarie, di questo sentimento in elemento fondante di un'identità nazionale, sia rimasto incompiuto e non pienamente in grado di resistere a sistemi politici diversi e alle crisi di carattere economico-sociale. È un problema, dunque, politico piuttosto che culturale, tuttavia il Risorgimento fu il primo movimento ad avere successo nell'Italia geopoliticamente frammentata.

Il movimento unitario è stato un rilevante e indiscutibile movimento rivoluzionario che contribuì in maniera determinata a mettere in crisi l'intero assetto europeo che il Congresso di Vienna del 1815 aveva ricostituito dopo la *débâcle* napoleonica. La carboneria, poi la massoneria, prima nei moti del 1820 e '21, poi in quelli del 1830, tentarono di rivendicare nuovi spazi di libertà politica, sociale, economica, istituzionale: è la crociata "religione della libertà" (Benedetto Croce), che prende sempre di più il posto delle religioni tradizionali (in primis il cattolicesimo, fortemente legato ai poteri costituiti nel binomio del "trono e altare", fondamento della Restaurazione). In tutto il "vecchio continente" esplodono così manifestazioni e ribellioni, moti e rivolte finalizzate al riconoscimento da parte dei sovrani della concessione di "Statuti", un complesso di norme giuridiche costituzionali finalizzate a vincolare e garantire il rapporto tra sovrano e sudditi. Con il 1848 dunque si passa dalla "pace" della Santa Alleanza alla "rivoluzione europea" dei popoli (Luigi Salvatorelli), di ampio respiro continentale e sostenuta dai movimenti patriottici e nazionali di ispirazione liberale e democratica, ancora una volta irradiata da Parigi. Emergono anche modelli di rivoluzione "legalitaria": l'Assemblea di Francoforte in Germania, la rivoluzione "costituzionale" condotta nel regno d'Ungheria, la Repubblica Romana. Svanita la soluzione rivoluzionaria, rimanevano in campo gli esiti "moderati" per le grandi questioni nazionali: o di "compromesso" con il potere in cambio di un'autonomia quasi assoluta, (l'impero d'Austria diventa nel 1867 impero austro-ungarico), o dell'unificazione intorno a nuclei statali (il regno di Prussia e il regno di Sardegna) più moderni e avanzati, capaci di mobilitare a favore della propria espansione un movi-

mento di consenso popolare e nazionale. Quest'ultimo modello, sebbene avrebbe avuto realizzazioni diverse in Germania (unificazione alla Prussia con il mantenimento delle altre istituzioni e autonomie locali) e in Italia (annessione tout court al regno sabauda), sarebbe comunque stato il modello ideale per le giovani nazioni emergenti dei Balcani (come il Montenegro e la Serbia, aspiranti a divenire centri per l'aggregazione dei popoli slavi meridionali, o la Romania del "vecchio regno", che diventa Grande Romania soprattutto con l'annessione della Transilvania ungherese, nonché della Bucovina austriaca e della Bessarabia russa). Per tutti questi elementi il Risorgimento rimane un grande movimento libertario e liberale, modello per altre regioni d'Europa: gli attori nazionali di questo complesso panorama internazionale sembrano capaci di far valere i propri processi di "risorgimento" nazionale e di proporsi, sull'esempio del Risorgimento italiano, dalla seconda metà del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale, come i principali fattori di disgregazione dei grandi imperi plurinazionali.

L'unificazione nazionale avviene su ispirazione democratico-mazziniana, realizzata da volontari-garibaldini con esiti moderato-cavouriani. Nella Penisola i "risvegliatori" ottocenteschi della nazione risorgimentale, gli attori e i protagonisti sono dunque numerosi: dal profeta dell'Unità italiana e dell'alta missione spirituale della nazione, Mazzini, al generale Garibaldi, punto di riferimento non soltanto per i patrioti italiani ma per tutti i popoli dell'Europa centro-orientale che invocano e ottengono l'intervento dei suoi uomini. Da Camillo Benso conte di Cavour al caleidoscopico panorama di pensatori e "osservatori" come Gioberti, Balbo, Rosmini, Durando, Cattaneo, D'Azeglio. Una fase storica di grande importanza, dunque, non soltanto per la Penisola, ma per l'intero continente che vide nell'Unificazione italiana un notevole elemento di destabilizzazione dell'obsoleto ordine europeo e il compimento di un'importante tappa nel processo di liberazione dei popoli (Tamborra).

Il Presidente della CISM

Col. Matteo Paesano

L'impegno della SISM

Mantenendo fede all'impegno assunto nel 2009, la Società Italiana di Storia Militare ha collaborato anche nel 2010 al secondo dei tre convegni nazionali indetti dalla Commissione Italiana di Storia Militare presso il Centro Alti Studi della Difesa nel quadro delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia per commemorare gli eventi politico-militari del 1859, 1860 e 1861- facendone oggetto non di mera rievocazione patriottica, ma di studio critico.

La nostra collaborazione, consistita nella consulenza scientifica prestata dal prof. Mariano Gabriele per l'organizzazione dei tre convegni e nella partecipazione di numerosi nostri Soci, testimonia il nostro concreto e determinante sostegno di cittadini e di studiosi alle attività culturali del Ministero della Difesa.

Se il 1859 fu l'anno di Cavour e dell'indipendenza, il 1860 fu l'anno di Garibaldi e dell'unità, proclamata nel 1861. Le sue vittorie - il Volturmo e Castelfidardo - furono riportate non sullo straniero, ma sugli ultimi due antichi stati italiani, costretti dalla logica delle istituzioni a tentare una impossibile resistenza contro l'unità, voluta dalla storia, dai nuovi equilibri europei e, soprattutto, dagli stessi siciliani, napoletani e romani. Ma l'incontro di Teano tra il re di Sardegna e il dittatore delle Due Sicilie fu il simbolo di una unità duplice, non solo geografica tra l'Italia Settentrionale e l'Italia Meridionale, ma anche politica tra l'Italia monarchica e l'Italia democratica. Meditando su questo simbolo della nostra identità nazionale, Noi, cittadini della Repubblica ed orgogliosi di esserlo, cediamo rispettosi la parola al primo Re d'Italia, le cui spoglie riposano nel Pantheon e il cui monumento ospita il sacello del Milite Ignoto:

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Tratto dal Discorso della Corona per l'apertura del Parlamento Italiano, 18 febbraio 1861

Il Presidente della SISM

Prof. Virgilio Ilari



Intervento del Presidente del CASD

Amm. Sq. Marcantonio TREVISANI

Signor Sottosegretario alla Difesa, Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, Autorità, graditi ospiti tutti. Come Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa, sono particolarmente onorato di poter ospitare, ancora una volta, i lavori di questo convegno. Il tema proposto contiene, a mio avviso, due concetti fondamentali e stimolanti.

In primo luogo, il carattere europeo dei principi ed ideali alla base del processo risorgimentale nazionale. Le dinamiche che hanno dato luogo ai primi moti rivoluzionari e alle guerre d'indipendenza, trovano una continuità con le vicende dell'ultimo secolo, quando si ritorna a parlare di "secondo risorgimento" tanto a livello nazionale che europeo. E' sufficiente ricordare la costruzione delle prime concrete comunità europee a partire dagli anni '50 del secolo scorso, che hanno posto le basi della creazione dell'unione europea, fino al trattato di Lisbona ratificato l'anno scorso. Il filo conduttore è sempre rappresentato dagli stessi ideali fondamentali, maturati ed assimilati nella sensibilità morale e nella cultura istituzionale del popolo italiano come degli altri popoli europei.

In secondo luogo, il ruolo determinante degli attori che lo hanno guidato, mossi dalla loro personale determinazione e coraggio. E' infatti l'uomo che crea le istituzioni e le leggi, è l'uomo che disegna il suo futuro, avendo coscienza del passato, tanto dei suoi errori quanto dei suoi successi, di quanto ha voluto ignorare, creando spesso disastri, e di quanto invece ha fatto tesoro per progredire, dando benessere e sicurezza alla collettività nazionale. Una riflessione approfondita, un dibattito franco e scevro da stereotipi sono quindi il modo migliore per tracciare le vie del nostro futuro. Abbiamo un dovere morale nei confronti dei nostri eroi che ci hanno donato il bene inestimabile dell'unità nazionale: impegnarci con le nostre energie intellettuali e fisiche per il progresso dell'Italia e dell'Europa, impegnarci con saggezza e senso di responsabilità collettiva, affrontare con coraggio le sfide e offrire ai nostri giovani valori e principi, come hanno fatto verso di noi i nostri antenati.

Colgo l'occasione per un'ultima riflessione, o meglio per una proposta per i futuri convegni, proprio per sottolineare il loro valore aggiunto, ritengo impor-

tante poter concepire e sviluppare un programma di lavori che possa integrarsi a pieno titolo nei processi formativi dei corsi svolti dall'istituto alti studi per la difesa e dall'Istituto Superiore di Stato Maggiore interforze.

Ritengo che questo possa esaltare ancor più la già eccellente attività di ricerca storica e al tempo stesso arricchire i piani di studio di elementi di ulteriore stimolo e riflessione da parte degli ufficiali frequentatori dei corsi.

Ai relatori e partecipanti rinnovo il mio ringraziamento per quanto è stato fatto e formulo il mio più sincero saluto.



Intervento del Ministro della Difesa

On. Ignazio LA RUSSA

Come ministro della Difesa sono particolarmente lieto di portare il mio saluto a questo convegno internazionale di studi organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare sul tema *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario*.

Molti sono i motivi per i quali ho considerato doverosa la mia presenza oggi qui tra voi a questo convegno promosso da un organismo dello Stato Maggiore della Difesa, la Commissione Italiana di Storia Militare, che, costituita formalmente con tale nome nel 1984, ma operante già dal 1950, è uno degli organi di fondamentale importanza del Ministero, poiché è la custode istituzionale delle tradizioni storiche delle Forze Armate. La CISM ha molto rafforzato negli ultimi anni l'immagine dell'Italia nell'ambito della *International Commission of Military History*, che riunisce 41 Paesi di cinque continenti, organizzando con grande successo a Trieste il convegno internazionale del 2008 ed ottenendo lo scorso settembre l'elezione di uno studioso italiano alla vice-presidenza internazionale.

Le Forze Armate hanno intrapreso negli ultimi vent'anni un processo di profonda trasformazione per adeguarsi ai nuovi compiti imposti dal radicale mutamento della situazione strategica internazionale dopo la fine della Guerra Fredda. Un'istituzione come le Forze Armate può però crescere e prosperare solo nella fedeltà e nell'approfondimento delle proprie radici storiche.

Il 150° anniversario dell'Unità Nazionale rende ancora più significativo l'annuale convegno di studio della CISM, che si inserisce in un ciclo triennale iniziato lo scorso anno e che proseguirà nel 2011. Il Centro Alti Studi per la Difesa, l'«università delle Forze Armate» è la sede istituzionale più prestigiosa per questi convegni di alto livello scientifico, che sono anche un esempio di riuscita collaborazione tra studiosi civili, docenti in alcune tra le maggiori Università Italiane ed in Atenei e Istituzioni scientifiche europee, e militari, rappresentativi degli Uffici storici delle Forze Armate e della Guardia di Finanza. Vedo infatti dal programma la presenza di Docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dell'Università di

Roma “La Sapienza”, dell’Università di Napoli “Federico II”, dell’Università di Parigi “Sorbona” e del Museo Storico dell’Esercito di Vienna.

È altrettanto significativo che il Convegno si svolga anche quest’anno a ridosso del 4 Novembre, Anniversario della Vittoria, Giorno dell’Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate. Come ho ricordato nel mio messaggio alle Forze Armate, esse «hanno rappresentato l’elemento fondante per costruire il processo unitario e consolidare nel tempo quel patrimonio d’identità che oggi rappresenta una realtà condivisa per tutti gli italiani». Nella Grande Guerra l’Italia ha «saputo dimostrare in un momento fondamentale della propria storia, di essere divenuta una Nazione coesa, capace di contribuire in misura determinante alla vittoria finale nella prima guerra mondiale e di conquistare un ruolo di primo piano nel panorama internazionale».

Tale ruolo di assoluta rilevanza in campo internazionale è mantenuto oggi anche grazie alle missioni che le nostre Forze Armate svolgono all’estero nell’ambito di un’indispensabile visione ampia della nostra sicurezza nazionale, nella fedeltà alle nostre alleanze ed allo spirito della nostra Costituzione che, come recita l’art. 11, ci impegna ad assicurare «la pace e la giustizia fra le Nazioni» ed a promuovere e favorire «le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». È quanto fanno quotidianamente, con alto senso del dovere e spirito di sacrificio, i nostri militari ovunque impegnati, in Patria e all’estero; più di novemila di essi sono operanti in trentatre missioni in 21 Paesi, dall’Afghanistan al Kosovo, dalla Bosnia all’Iraq. Questi militari possono a ben diritto considerarsi gli eredi dei combattenti del Risorgimento e della Prima Guerra Mondiale, che servirono la Patria italiana, ma si batterono anche per un’Europa e un mondo fondati sui principi di libertà.

Molto opportunamente il vostro convegno, già nel titolo, ricorda che l’Unità d’Italia fu un processo storico pienamente inserito in un più ampio movimento d’idee a livello europeo. Il periodo tra il 1815 ed il 1870 è giustamente definito dagli storici l’età del liberalismo nazionale, poiché i principi di libertà e di nazionalità furono le forze profonde che più operarono per la trasformazione della carta geopolitica dell’Europa. Sempre dagli storici, l’Unificazione italiana, più di quella tedesca, è considerata il modello esemplare di successo nell’applicazione di tali principi, che non furono mai disgiunti. Il Conte di Cavour, sul cui operato mi dilungai in particolare intervenendo al convegno dello scorso anno, fu uno statista di respiro veramente europeo, che comprese bene la lezione degli avvenimenti della prima guerra

d'indipendenza: l'Unità d'Italia poteva compiersi se alla forza dell'Armata Sarda e dei volontari si fossero aggiunte le alleanze e le amicizie delle Potenze che s'ispiravano a principi liberali, anche se magari non li praticavano pienamente al loro interno. Così, come l'alleanza militare con la Francia fu determinante per la seconda guerra d'indipendenza, l'appoggio politico-diplomatico della Gran Bretagna in alcuni momenti chiave successivi all'armistizio di Villafranca si rivelò fondamentale per il progresso del cammino verso l'unità. Ad esempio quando il governo di Londra, nell'estate 1860, rifiutò di associarsi alla proposta francese di bloccare con le rispettive flotte il passaggio di Garibaldi sul continente, dopo la conquista della Sicilia.

Tali alleanze ed amicizie erano state preparate da Cavour con la partecipazione alla guerra di Crimea, una decisione che non fu compresa da molti dei suoi stessi sostenitori, per non parlare degli avversari. A tale guerra il relativamente piccolo Regno di Sardegna partecipò con poco più di diciottomila uomini, appena al di sotto dei ventimila schierati dalla Gran Bretagna. Fu la prima prova, ben superata, della nuova Armata Sarda che stava nascendo ad opera del generale Alfonso Ferrero della Marmora, ministro della guerra del Regno di Sardegna dal novembre 1849 al gennaio 1860, salvo l'interruzione del 1855-56 quando comandò appunto la spedizione di Crimea. Tali riforme non incrementarono gli effettivi rispetto al 1848, ma aumentarono molto l'efficienza, mentre sul piano politico l'Esercito piemontese, pur mantenendo la sua assoluta fedeltà alla monarchia, perdeva definitivamente i caratteri dinastici per prepararsi a divenire Esercito Nazionale.

Sul piano politico, l'opera di Cavour non avrebbe potuto avere successo se egli non fosse stato il Primo Ministro di Vittorio Emanuele II, l'unico Sovrano italiano che aveva conservato la costituzione concessa nel 1848. Non dimentichiamo il motto della Società Nazionale Italiana, costituita da Cavour, «Italia e Vittorio Emanuele», fatto proprio poi da Garibaldi nell'impresa dei Mille.

I rapporti tra il grande Re ed il grande ministro non furono sempre idilliaci. L'armistizio di Villafranca, dal quale ha preso le mosse la relazione introduttiva del convegno, provocò uno scontro tra i due nel quale corsero parole pesanti: colto da rabbia, Cavour arrivò a chiamare il Re «traditore» perché deciso ad accettare l'armistizio firmato da Napoleone III e Francesco Giuseppe, mentre egli voleva che il Piemonte continuasse la guerra anche da solo. In quel caso il Re si dimostrò più freddamente realista del suo ministro.

Cavour abbandonò la guida del governo al generale Della Marmora, ma vi ritornò nel gennaio 1860.

Il Re non recriminò quando il trattato del marzo 1860 cedette il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza alla Francia per ottenerne il consenso alla costituzione di un grande regno dell'Italia centro-settentrionale le cui dimensioni eccedevano quanto era stato stabilito negli accordi di Plombières del 1858. Garibaldi denunciò che lo si era reso straniero in Patria, ma la sua protesta perdeva valore di fronte al sacrificio che il Sovrano aveva fatto della culla della dinastia. È significativo che su trecento ufficiali savoardi, due terzi scelsero di restare nell'Armata Sarda e di non unirsi all'Esercito francese.

Il 1860, l'anno centrale del biennio che portò all'unità, fu caratterizzato dall'impresa dei Mille. Alla figura di Garibaldi la CISM dedicò un convegno specifico tre anni fa, in occasione del bicentenario della nascita. Alla fine della conquista del Regno delle Due Sicilie, l'Esercito garibaldino contava più di cinquantamila uomini. Uno degli ufficiali, Enrico Cosenz, sarà nel 1882 il primo capo di S. M. del Regio Esercito, quando tale carica verrà istituita. L'epica spedizione garibaldina ebbe il sostegno, prudente per ragioni diplomatiche, ma esplicito soprattutto del Re e poi anche di Cavour. La flotta sarda era presente nelle acque di Napoli per controllare la situazione, pronta ad intervenire.

Conquistato il Regno delle Due Sicilie, l'iniziativa militare passò nuovamente all'Esercito regolare del Regno di Sardegna, la cui campagna negli stati pontifici servì ad unire il nord ed il sud d'Italia. Attaccare in quel momento anche Roma avrebbe potuto suscitare gravi ripercussioni internazionali e compromettere i risultati fino allora raggiunti.

In sintesi, gli avvenimenti del 1859-61, configurarono un'abile combinazione tra iniziativa diplomatica, intervento militare dell'Esercito regolare, azione dei volontari e moti patriottici. Certamente non mancò la fortuna, ma soprattutto i successi del biennio furono il frutto di un'attenta preparazione effettuata nel decennio precedente.

Le vostre discussioni si svolgeranno con lo spirito critico doveroso per degli studiosi di valore, ai quali sarebbe improprio chiedere di appiattirsi su una visione puramente celebrativa. È certamente lecito evidenziare i limiti del processo risorgimentale, custodire la memoria degli Stati pre-unitari, la cui storia non fu certo priva di elementi degni di apprezzamento, ed onorare i caduti di tutte le parti nel rispetto di tutti. Resta il valore intangibile dell'Unità italiana, forgiata nei secoli e realizzata nell'Ottocento grazie

all'operato di grandi personaggi alla cui memoria rendiamo omaggio.

Auguro quindi una proficua prosecuzione dei lavori e mi auguro di poter presto leggere gli atti del convegno, che si aggiungeranno degnamente alle numerose pubblicazioni edite dagli Uffici Storici dello Stato Maggiore della Difesa e delle singole Forze Armate.



I GIORNATA 9 NOVEMBRE 2010

ore 09.00 **Introduzione ai lavori del Presidente CISM.
Col. Matteo PAESANO**

I Sessione

Presidenza **Col. Basilio DI MARTINO**

ore 09.30 **L'evoluzione della situazione politico-diplomatica internazionale dall'armistizio di Villafranca all'annessione del Regno delle Due Sicilie**
Prof. Massimo de LEONARDIS

ore 10.00 **Il Trattato di Torino (24 marzo 1860)
Le implicazioni militari**
Prof. Mariano GABRIELE

ore 10.30 **L'alba, la crisi e l'affermazione internazionale della Regia Marina nel contesto dell'Unità d'Italia.**
C.V. Francesco LORIGA e C.V. Roberto DOMINI

ore 11.00 **INTERVALLO (COFFEE BREAK)**

ore 11.30 **Il contributo all'unità d'Italia delle Guardie dei dazi indiretti, i Finanzieri del Regno delle Due Sicilie (1809-1862)**
Gen. Luciano LUCIANI

II Sessione

Presidenza **Prof. Virgilio ILARI**

ore 12.00 **Le Gendarmerie pre-unitarie. Il Corpo dei Carabinieri Reali durante i plebisciti**
Gen. B. CC Vincenzo PEZZOLET

ore 12.30 **I militi a cavallo nella dittatura di Garibaldi in Sicilia**
Dott. Raffaele CAMPOSANO

ore 13.00 **Intervallo (VIN D'HONNEUR)**

ore 14.30 **Napoleone III e l'Italia dall'idealismo al Realismo Politico**
Prof. Jean David AVENEL

- ore 15.00 ***L'Austria e l'unificazione italiana***
Prof. Wolfgang ETSCHMANN
-
- ore 15.30 ***La strategia navale britannica nel Mediterraneo e l'unificazione italiana***
Prof. Gianluca PASTORI
-
- ore 16.00 ***Il declino internazionale e la fine del Regno borbonico***
Prof. Matteo PIZZIGALLO
-
- ore 16.30 ***La nuova Sanità Navale erede delle prime strutture sanitarie degli Stati pre-unitari***
Amm. Isp. Capo Vincenzo MARTINES
-

II GIORNATA 10 NOVEMBRE 2010

III Sessione

- Presidenza **Prof. Anna Maria ISASTIA**
-
- ore 09.30 ***Alle origini dell'Esercito Italiano: gli eserciti degli stati preunitari e gli eserciti rivoluzionari***
Col. Antonino ZARCONE
-
- ore 10.00 ***Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour e Manfredo Fanti. Dal Po al Volturno***
Prof. Aldo Alessandro MOLA
-
- ore 10.30 ***I volontari europei***
Prof. Antonello BIAGINI
-
- ore 11.00 ***Il Mezzogiorno d'Italia nel 1861***
Prof. Raimondo LURAGHI
-
- ore 11.30 ***INTERVALLO (COFFEE BREAK)***
-
- ore 12.00 ***Volturno 1860. L'ultima battaglia***
Dott. Giovanni CERINO BADONE
-
- ore 12.30 ***Plebisciti e annessioni (1860) Il dibattito al Parlamento subalpino***
Prof. Romain RAINERO
-
- ore 13.00 ***Tre Marine "neutrali" in Tirreno nel 1860***
Amm. Pier Paolo RAMOINO
-
- ore 12.30 ***Conclusioni*** Prof. Piero DEL NEGRO
-
- Chiusura dei lavori Col. Matteo PAESANO**





**IL RISORGIMENTO
E L'EUROPA.**

**Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia
nel 150° anniversario**

**CONVEGNO
NAZIONALE**

**COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE**

**I GIORNATA 9 NOVEMBRE 2010
I SESSIONE**

PRESIDENZA COL. BASILIO DE MARTINO



Ingresso di Garibaldi a Napoli (7 settembre 1860)

Introduzione ai lavori

Col. Matteo PAESANO
Presidente CISM

Onorevole Signor Ministro. Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, Signor Presidente del CASD, Autorità, conferenzieri, gentili Signore e Signori come Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare ed a nome dei Capi Uffici Storici degli Stati Maggiori tutti, ho il piacere e l'onore di rivolgere ai presenti il benvenuto.

La Sua presenza costituisce altresì motivo di soddisfazione e di gratificazione Signor Ministro nel porgerLe il deferente saluto della Commissione Italiana di Storia Militare, esplicito di gratitudine per aver voluto conferire, con la Sua presenza, rilevanza e solennità al Convegno di oggi. Ciò costituisce la tangibile prova che l'Italia e le Sue più alte cariche riservano una particolare attenzione alla nostra attività di ricerca e divulgazione storica. Attenzione ancor più elevata in tale occasione poiché il Convegno odierno è testimonianza storica di un processo politico e sociale che portò alla creazione di uno Stato unitario e di un senso di appartenenza nazionale.

L'intento dell'exkursus storico delineato dai conferenzieri che si susseguiranno nell'arco delle due giornate di lavori ha l'obiettivo di rafforzare quel patrimonio di identità e di coesione nazionale che gli Italiani hanno saputo costruire anche attraverso dolorose esperienze. Le Forze Armate, in particolare, come vedremo, hanno rappresentato strumento e anima della trasformazione storica che porta il nome di Risorgimento italiano.

La preparazione alle celebrazioni dei 150 anni dalla proclamazione dell'Unità deve fondarsi sulla riflessione di chi e come agì nell'Italia preunitaria. Una riflessione sui protagonisti risorgimentali, che non furono solo Gioberti, Balbo, Rosmini, D'Azzeglio ma anche, ed oserei dire soprattutto, i volontari, i futuri cittadini, i futuri soldati delle Forze Armate italiane

Il sacrificio e la determinazione di soldati e di cittadini che già si sentivano parte di un'unica entità nazionale danno conferma di quanto profonde siano le nostre radici e di quanto forte sia la nostra identità.

L'unificazione nazionale italiana, sancita nel 1861 ma di fatto raggiunta con la vittoria della prima guerra mondiale fu esempio e modello per alcuni paesi dell'Europa che attorno ad un nucleo statale più moderno ed avanzato, grazie a movimenti popolari e nazionali, costruì nuove realtà istituzionali autonome.

I moti del 1820-30, le guerre d'indipendenza dal '48 sino al '66, l'esempio dei garibaldini portatori di ideali democratico-mazziniani furono gli elementi di un caleidoscopico processo che vide i soldati impegnati nella costruzione fattiva dello Stato italiano e della Forza Armata unitaria.

La seconda metà del XIX secolo presenta quindi un quadro politico fervido di spinte, la compagine internazionale si muoveva verso una nuova ridefinizione che sconvolgeva l'assetto dato dall'ormai lontano Congresso di Vienna. I popoli si autodefinivano in nazioni grazie ai patrioti che in Italia si riunivano in compagini armate e scrivevano la storia civile e militare della nostra Italia.

Il Convegno delineerà tali processi focalizzando l'attenzione ora sulla realtà prettamente militare ed italiana ora, a più ampio respiro, sulla realtà internazionale e civile per mostrare la forte connessione ed inscindibilità delle due facce di una stessa medaglia.

Mi sia consentito ora, al termine di questa brevissima introduzione ai lavori della CISM, ringraziare il Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa per la azione di sostegno e stimolo nei confronti della Commissione Italiana di Storia militare per aver accolto favorevolmente il progetto dell'Ufficio e della Commissione di divulgazione e salvaguardia della memoria storica dello SMD e delle F.A..

Vorrei infine aggiungere che i conferenzieri che ora prenderanno la parola ci permetteranno, non solo di apprezzare e rivivere i momenti storici prima accennati ma anche, vista la provenienza sia da ambito F.A. che accademico-civile, la profonda sinergica interazione che c'è, e deve esserci, tra questi due mondi. Un incontro tra due realtà che si estende oltre i nostri confini ed abbraccia testimonianze internazionali essenziali per una valida testimonianza e ricerca storica, obiettivo primario della CISM per una valida divulgazione della nostra memoria.

L'evoluzione della situazione politico-diplomatica internazionale dall'Armistizio di Villafranca all'annessione del Regno delle Due Sicilie

Prof. Massimo de LEONARDIS

Scoppiata la seconda guerra d'indipendenza, gli agenti piemontesi suscitarono le rivolte che abbattono il governo pontificio a Bologna e in Romagna, quello del Granduca a Firenze e quelli dei Duchi di Modena e di Parma. Né il Papa-Re né tali sovrani erano belligeranti e quindi non avrebbero dovuto essere molestati, secondo il trattato segreto franco-russo del 3 marzo.

L'11 luglio, conquistata la sola Lombardia, Napoleone III concluse con Francesco Giuseppe l'armistizio di Villafranca, mosso da varie ragioni: la difficile situazione militare, con l'Austria asserragliata nelle fortezze del quadrilatero (Mantova, Verona, Legnago e Peschiera), il timore di un intervento della Prussia e della Confederazione tedesca contro la Francia sul Reno, la svolta rivoluzionaria assunta dalla guerra, con le rivolte in Italia e i contatti tra Cavour e Kossuth per provocare un'insurrezione in Ungheria, il che allarmava la Russia e l'opinione pubblica cattolica in Francia. La Prussia in giugno aveva annunciato la mobilitazione di sei corpi d'armata ed ammonito la Francia a non varcare il fiume Mincio. Va peraltro ricordato che nella Confederazione tedesca, presieduta dall'Imperatore d'Austria, esisteva una crescente rivalità tra Vienna e Berlino e di fatto non vi fu poi alcun intervento della Confederazione contro la Francia, perché l'Austria non accettò le condizioni poste dalla Prussia per sostenerla.

L'armistizio provocò l'ira e le dimissioni da presidente del consiglio del Conte di Cavour, che il Re sostituì prontamente con il Generale La Marmora, dimostrando senso di realismo nel comprendere l'impossibilità di continuare la guerra all'Austria senza la Francia.

La crisi che Villafranca provocò nei rapporti tra la Francia e il Piemonte aumentò tuttavia le simpatie verso Torino dell'Inghilterra, dove l'11 giugno

* **Massimo de Leonardis.** Professore Ordinario di Storia delle relazioni ed istituzioni internazionali e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Docente di Storia contemporanea all'Università Europea di Roma. Vice Presidente della Commissione internazionale di Storia militare, Segretario Generale della Commissione Italiana di Storia Militare.



Il salone in cui fu firmato l'armistizio di Villafranca

cadde il governo conservatore e s'insediò il governo whig-liberale guidato dal trio filo-italiano composto da Lord Palmerston, Primo Ministro, Lord John Russell, Ministro degli Esteri, e William Gladstone, Cancelliere dello Scacchiere. Secondo il Principe consorte Alberto, che come la Regina Vittoria era piuttosto sfavorevole alla politica piemontese

sia per scrupoli legittimisti

sia perché temeva un aumento dell'influenza francese, Palmerston era «anti-austriaco, pro-italiano, e specialmente filo-napoleonico», Lord John Russell «anti-francese, ma fortemente pro-italiano», Gladstone «violentemente pro-italiano». Palmerston stesso si definiva pro-austriaco a nord delle Alpi ed anti-austriaco a sud; Russell era più dottrinario e desideroso di diffondere i principi liberali. Quanto già previsto nell'armistizio di Villafranca fu poi riconfermato nel trattato di pace di Zurigo del 10 novembre 1859, concluso tra Francia ed Impero d'Austria. Il plenipotenziario piemontese Des Ambrois partecipò solo alle discussioni preliminari. Il trattato stabiliva la cessione della sola Lombardia «ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova» al Piemonte, attraverso la procedura un po' umiliante, che si sarebbe ripetuta nel 1866 per il Veneto dopo la III guerra d'indipendenza, del passaggio di mano attraverso Napoleone III. Il trattato formulava la «riserva dei diritti» delle «circostrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non avevano preso parte all'ultima guerra», che non potevano «essere mutate se non col concorso delle Potenze che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuto la loro esistenza». Mantenendo quell'ambiguità e reticenza che già aveva caratterizzato gli atti diplomatici preparatori della guerra, si citavano esplicitamente in proposito «i diritti del Granduca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma», senza menzionare gli Stati Pontifici, dove pure il governo del Papa era stato abbattuto a Bologna e nelle Romagne.

Francesco Giuseppe I e Napoleone III s'impegnavano, oltre che a sollecitare riforme negli Stati Pontifici, a promuovere la costituzione di una



*Domenico Induno, Milano alla notizia dell'armistizio di Villafranca, 1862
(Milano, Museo del Risorgimento)*

«Confederazione fra gli Stati Italiani, che sarebbe posta sotto la presidenza onoraria del Santo Padre», alla quale avrebbe partecipato anche il Veneto, costituito in territorio autonomo dell'Impero asburgico retto da un arciduca. La Francia, non essendosi realizzato pienamente il programma stabilito a Plombières, doveva rinunciare a Nizza ed alla Savoia. Le decisioni prese a Zurigo avrebbero dovuto essere ratificate da un congresso delle Grandi Potenze.

I governanti britannici si espressero contro l'assetto dell'Italia previsto dal trattato di Zurigo, obiettando in particolare alla Presidenza del Papa della proposta confederazione, alla partecipazione ad essa dell'Austria (attraverso il Veneto) ed alla restaurazione con la forza dei governi abbattuti dalle rivolte. Palmerston e Russell avrebbero voluto proporre formalmente l'annessione al Piemonte di tutti i territori contesi, tranne le Legazioni pontificie, dove i Borbone-Parma avrebbero dovuto assumere il titolo ereditario di Viceré papali, ma la Regina e gli altri membri del Gabinetto bloccarono tale presa di posizione. Un'altra possibilità ventilata, su proposta di Napoleone III accettata da Londra come ripiego, fu di unire il Ducato di Parma al Regno di Sardegna e di creare un Regno separato dell'Italia centrale composta dal Granducato di Toscana, dal Ducato di Modena e dalle Legazioni pontificie



*Francesco V Duca di Modena
con la moglie*

con un Sovrano scelto dalle Grandi Potenze.

Tra la fine del 1859 e l'inizio del 1860 sembrò profilarsi un'alleanza tra Gran Bretagna, Francia e Regno di Sardegna, per fronteggiare un eventuale contrattacco austriaco in Italia. Londra e Parigi stavano per concludere un trattato di commercio; la pubblicazione il 22 dicembre dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, ispirata dal governo francese e la sostituzione di Walewski con Thouvenel al ministero degli esteri erano chiari segnali che Napoleone si apprestava ad abbandonare formalmente la difesa dell'integrità territoriale degli Stati Pontifici. La pubblicazione dell'opuscolo provocò il rinvio del previsto Congresso, poiché l'Austria pose come condizione della sua partecipazione la sconfessione delle tesi in esso sostenute. Il ritorno di Cavour a capo del governo, il 20 gennaio, preannunciava una politica piemontese più energica nel promuovere l'annessione

al Regno di Sardegna dei territori contesi.

La prospettiva di un'alleanza tra Londra e Parigi, osteggiata dalla Regina Vittoria e da molti membri del Gabinetto, affondò completamente quando, con il trattato del 24 marzo 1860 Napoleone III si accordò con Cavour per la cessione di Nizza e Savoia, in cambio dell'assenso all'annessione al Regno di Sardegna dei territori contesi dell'Italia centro-settentrionale, dove l'11 e 12 marzo Cavour aveva fatto svolgere dei plebisciti. Palmerston, con l'appoggio della Regina, propose un'intesa con l'Austria, implicante garanzie per il Veneto e l'Italia centro-meridionale. La maggioranza del Gabinetto però, ancora una volta, si dimostrò contraria ad alleanze; comunque era momentaneamente scomparso l'atteggiamento di assoluto favore verso Cavour ed il Piemonte, nel timore che esso fosse troppo sottomesso alla Francia e che l'indipendenza italiana potesse essere raggiunta solo a prezzo di una rottura dell'equilibrio europeo a favore di Parigi.

L'iniziativa diplomatica e militare ufficiale del governo di Torino aveva portato alla costituzione di un grande Regno dell'Italia centro-settentrionale

sotto i Savoia. La spedizione dei Mille, preparata e partita con la connivenza più aperta del Re Vittorio Emanuele II e più cauta, in un primo tempo, di Cavour, consentì di proseguire nel cammino verso la completa unità, utilizzando più spregiudicatamente l'iniziativa rivoluzionaria, ma profittando sempre del gioco diplomatico fra le Grandi Potenze. Lo sbarco a Marsala avvenne con la copertura di fatto di alcuni navigli inglesi; sui retroscena del comportamento della squadra navale del Vice Ammiraglio Sir Rodney Mundy sono state fatte molte ipotesi e comunque sul tema vi è una relazione specifica dell'ammiraglio Ramoino.

Il governo di Londra era stato inizialmente scettico sull'opportunità di arrivare all'unità di tutta l'Italia. Il ministro a Torino Sir James Hudson, un acceso ammiratore di Cavour, nel gennaio 1860 aveva scritto al ministro degli esteri Russell: «I napoletani sono troppo corrotti e la loro amministrazione civile e militare è così deplorabile che una fusione con l'Italia settentrionale, dove la norma dell'onestà regola la cosa pubblica, sarebbe causa di decomposizione sociale e putrefazione politica». Alla partenza di Garibaldi, il ministro a Napoli Henry Elliot, cognato di Russell, aveva scritto che era «impossibile difendere il governo sardo per aver permesso che una tale vera e propria spedizione corsara fosse apertamente organizzata dai suoi porti». Però i due diplomatici divennero poi convinti dell'unità. Inizialmente Palmerston e Russell preferivano mantenere due Stati, perché il sud in caso di guerra sarebbe stato certamente alleato della Gran Bretagna, la Potenza marittima dominante. Essi temevano inoltre che Cavour, pur di ottenere il Meridione, cedesse alla Francia Genova e la Sardegna. Si convinsero poi che un'Italia unita sarebbe stata più autonoma dalla Francia ed amica della Gran Bretagna.

Così, con una decisione senza dubbio determinante per il completo successo dell'impresa dei Mille, Londra declinò l'invito francese di un'azione congiunta per impedire il passaggio di Garibaldi sul Continente, dichiarando



Leopoldo II nel suo esilio in Boemia



La duchessa di Parma

inoltre che avrebbe disapprovato un intervento isolato della Francia. Il 25 luglio il Gabinetto britannico approvò un dispaccio nel quale il principio di non intervento era portato alle estreme conseguenze: «La forza di Garibaldi non era in sé sufficiente a rovesciare la Monarchia napoletana. Se l'Esercito, la Marina, il popolo di Napoli fossero stati devoti al loro Re, Garibaldi sarebbe stato sconfitto; al contrario se essi erano disposti ad accogliere Garibaldi, il nostro intervento sarebbe un'ingerenza negli affari interni del Regno di Napoli ... Noi pensiamo che i napoletani dovrebbero essere liberi di decidere se vogliono respin-

gere Garibaldi o se lo vogliono ricevere».

Tre giorni prima, il Re Vittorio Emanuele II aveva dato via libera a Garibaldi, facendogli recapitare due lettere, la prima da rendere pubblica con la quale gli consigliava di rinunciare a passare sul Continente, la seconda, segreta, suggerendogli la risposta negativa alla sua stessa richiesta.

Il 4 luglio 1860 Cavour aveva scritto a Costantino Nigra, ministro sardo a Parigi, che occorreva «lasciar cadere il Re di Napoli *salvando le apparenze*». Cavour procedeva con ambigua cautela di fronte all'Europa, cercando di suscitare a Napoli un moto filo-sabaudo prima dell'arrivo di Garibaldi. Il 31 luglio scriveva al Contrammiraglio Persano: «Il Marchese di Villamarina le avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla *Maria Adelaide*. *Scopo apparente* di questa sua missione è di tenersi a disposizione della Principessa di Siracusa, sorella del Principe di Carignano, cugina del Re. *Scopo reale* è di cooperare alla riuscita di un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale senza l'intervento mazziniano. Principali

attori debbono essere il ministro dell'Interno signor Liborio Romano». Il 3 gli ribadiva: «*Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell'arrivo del Generale Garibaldi*, non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia». Il duplice timore era che Garibaldi marciasse prematuramente su Roma, suscitando l'intervento della Francia e delle altre Potenze cattoliche con il rischio di compromettere il successo, e che desse ascolto alle sollecitazioni dei repubblicani che invocavano la convocazione di un'assemblea costituente invece della semplice consegna del conquistato regno a Vittorio Emanuele.



Napoleone III nel 1858 (dipinto di Alfred de Dreux)

Per consolidare la conquista del Regno delle Due Sicilie, completare l'unità e neutralizzare Garibaldi, l'Esercito piemontese a settembre invase lo Stato Pontificio escluso il Lazio. Francia e Gran Bretagna accettarono il fatto compiuto. Napoleone pronunciò il suo «*faites, mais faites vite*»: lo spirito rivoluzionario prevaleva sul ruolo sgradito di difensore del Potere Temporale. Privo d'imbarazzi fu il consenso dell'Inghilterra, che fu l'unica potenza a non ritirare in segno di protesta contro l'invasione il proprio rappresentante diplomatico da Torino (quello francese era stato richiamato per blandire i cattolici). Il ministro a Londra Emanuele d'Azeglio il 19 settembre così informò Cavour: «Lord Palmerston ha dato il suo completo assenso alla linea politica molto ardita che avete adottato riguardo allo Stato pontificio. Un attacco su Roma e Venezia gli sembrerebbe al momento una pazzia».

Nel momento in cui il Piemonte era attorniato dal sospetto e dalla minacciosa disapprovazione delle Grandi Potenze conservatrici e dei cattolici di tutto il mondo, Londra andò oltre il semplice ma significativo gesto diploma-

tico appena ricordato, manifestando apertamente e clamorosamente il suo consenso alla rivoluzione italiana. Il 27 ottobre Lord John Russell spedì, infatti, il suo famoso dispaccio nel quale, dopo aver giustificato la rivoluzione italiana richiamandosi alla *Glorious Revolution* inglese del 1688 e paragonando Vittorio Emanuele II a Guglielmo d'Orange, riaffermava esplicitamente il «principio di non-intervento» e il diritto dei popoli a ribellarsi contro un governo da essi ritenuto ingiusto e tirannico. In base a tale principio un popolo aveva il diritto di ribellarsi al suo legittimo sovrano e di ricevere aiuti dall'estero, o addirittura uno Stato poteva inviare volontari ad attaccare un altro senza dichiarazione di guerra, come nel caso dell'impresa di Garibaldi nel 1860; il Sovrano legittimo non aveva però il diritto di chiedere l'aiuto di un altro Principe. Cavour ringraziò Russell per «l'immenso servizio reso all'Italia». I contemporanei e la storiografia hanno variamente giudicato la politica britannica ed in particolare questo dispaccio di Russell. La vecchia storiografia d'ispirazione liberale lo ha considerato la manifestazione più alta di una coerente posizione di sostegno al liberalismo ed al Regno di Sardegna. Gli storici più recenti hanno sostenuto invece che esso fu tanto più roboante proprio perché la Gran Bretagna voleva far dimenticare le sue oscillazioni sul problema italiano nelle fasi in cui l'evoluzione degli avvenimenti sembrava prefigurare un aumento dell'influenza francese. Certamente Londra fu fortunata che nessuna Potenza conservatrice intervenisse, obbligandola a dimostrare se il suo sostegno al Risorgimento si limitava ai proclami o era disposto anche ad un intervento militare.

Invano il 28 settembre Pio IX denunciò l'inganno della disinvoltata applicazione del principio di non intervento con un'allocuzione al Concistoro: «Frattanto non possiamo astenerci dal deplorare, oltre agli altri, quel funesto e pernicioso principio, che chiamano di *Non Intervento*, da certi Governi poco tempo fa, tollerandolo gli altri, proclamato ed usato ancora quando si tratti dell'ingiusta aggressione di qualche Governo contro un altro ... Ed è veramente cosa da stupire, che al solo Governo Piemontese sia lecito di violare impunemente un tal principio e di averlo in ispregio».

Sempre a fine ottobre si erano riuniti a Varsavia i tre sovrani conservatori, Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria, Alessandro II, Zar di Russia, e Guglielmo I, Re di Prussia. Ma la Santa Alleanza non rinacque. L'Austria e Prussia non diedero mano libera alla Russia nel Vicino Oriente; Vienna non fece concessioni alla Prussia in Germania e non ottenne quindi l'avallo né di Berlino né di San Pietroburgo ad una riscossa conservatrice in Italia. Uno dei massimi teorici dello Stato prussiano, lo storico Heinrich von Treitschke, presentò ai tedeschi l'unificazione italiana come un modello, ed il suo artefi-

ce, Cavour, come un maestro, pur giudicando troppo generose ed ingenue le proposte cavouriane di soluzione della Questione Romana. La Prussia voleva lasciare all'Italia la facoltà di autodeterminazione, «anche perché si sperava che gli appetiti francesi sulla Germania, al di là del Reno, si sarebbero calmati una volta che la Francia avesse avuto, al di là delle Alpi, un grande e forte regno italiano, che non si sarebbe né presto né facilmente dimenticato di Villafranca, della cessione di Nizza e della Savoia».

La Russia, che per ragioni politiche avrebbe dovuto essere in prima fila contro il Risorgimento, oltre a vendicarsi per il comportamento dell'Austria in occasione della Guerra di Crimea, per motivi religiosi, essendo espressione dell'Ortodossia, come la Gran Bretagna lo era del Protestantesimo, guardò con indifferenza ed ostilità al Papato, impegnato in una lotta suprema contro la Rivoluzione. Nel 1859 il primo ministro russo Gorčakov aveva spinto il Piemonte ad impadronirsi degli Stati della Chiesa, osservando che erano i peggio governati d'Europa.

L'atteggiamento di Madrid verso il Risorgimento fu strettamente legato alle vicende della politica interna spagnola. Nel 1849 i *Moderados*, che erano al governo, avevano deciso l'intervento militare contro la Repubblica Romana come mezzo per consolidare il loro potere, assicurando al trono di Isabella II l'appoggio di tutte le forze conservatrici, a cominciare dai cattolici disposti ad accettare il regime costituzionale e ad abbandonare il carlismo. Seguì nel 1851 la firma del Concordato. Nel 1859-61 era invece al potere la *Union Liberal*, un partito intermedio tra i *Moderados*, conservatori, ed i *Progresistas*, accesi simpatizzanti del movimento nazionale italiano. Barcamenandosi tra le spinte contrastanti che provenivano dalle due opposizioni, e tenendo anche conto della parentela tra la Regina di Spagna e la Famiglia Reale delle Due Sicilie, il governo di O'Donnell da un lato non riconobbe fino al 1864 (in occasione della Convenzione di Settembre) il nuovo Regno d'Italia, dall'altro si astenne da ogni intervento militare a favore di Pio IX o di Francesco II, adducendo la scusa che, essendo l'esercito impegnato in Marocco, non vi erano truppe disponibili.

Gran Bretagna e Francia furono le prime Grandi Potenze a riconoscere ufficialmente il Regno d'Italia; più libero fu il riconoscimento di Londra, più sofferto quello di Parigi, che si trovava nella scomoda posizione di ambiguo sostegno del residuo Potere Temporale del Papa.

L'Italia nacque così non solo o non tanto per la forza delle proprie armi o per l'impulso della maggioranza del popolo, ma grazie ad una sapiente e fortunata combinazione d'iniziativa diplomatica e di azione rivoluzionaria, ed alla protezione delle potenze straniere che s'ispiravano a principi liberali,



Victor Hugo

anche se, come il Secondo Impero francese, non li praticavano al loro interno. Mentre le monarchie conservatrici furono divise dai loro interessi di potenza, Gran Bretagna e Francia, se in alcuni momenti raffreddarono, anch'esse in nome del loro interesse nazionale, i loro entusiasmi per la causa del Piemonte, nel complesso appoggiarono la sua espansione. Il fatto che l'unità d'Italia si realizzasse sotto il rassicurante scudo di Casa Savoia fu un elemento determinante del successo dell'impresa. Cavour convinse l'Europa che la monarchia sabauda rappresentava una soluzione moderata del problema italiano, che scongiurava una rivoluzione più radicale. Come aveva scritto Lord John Russell: «Le opinioni estremiste dei democratici non hanno prevalso in

alcun luogo. L'opinione pubblica ha tenuto sotto controllo gli eccessi dell'esultanza popolare. Le forme venerate della monarchia costituzionale sono state associate al nome di un Principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia».

Il Piemonte sabauda aveva offerto all'Europa quella soluzione moderata del problema italiano che era mancata nel 1848-'49, quando gli eccessi repubblicani e democratici avevano favorito la seconda restaurazione. Il Re Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi navigarono accortamente sfruttando le divisioni tra le Grandi Potenze, ma avendo comunque il vento in poppa dei principi di libertà e nazionalità che tra il 1815 ed il 1870 sottoposero a continue sfide il sistema internazionale uscito dal Congresso di Vienna. Un sistema che anche se fosse stato più istituzionalizzato difficilmente avrebbe potuto individuare regole e strumenti in grado di affrontare le imprese spregiudicate che portarono all'unità d'Italia. È infatti ancora oggi illusorio pensare che i problemi internazionali possano essere risolti in punta di diritto e non invece tenendo conto dei rapporti di forza e delle idee dominanti.

Il Trattato di Torino (24 marzo 1860) le implicazioni militari

Prof. Mariano GABRIELE *

Tutto incomincia col segreto e un po' misterioso incontro di Plombières tra Napoleone III e Cavour del 20 e 21 luglio 1858. L'imperatore francese, per temperamento e per convenienza, preferirebbe un'intesa generica il più possibile, ma non Cavour, che invece vuol mettere in chiaro al più presto, nero su bianco, ogni punto importante per lui. E infatti ad ottobre ha già elaborato il suo primo progetto di trattato con la Francia, in 15 articoli, su cui vale la pena fermarsi un momento. L'alleanza, offensiva e difensiva, sarà diretta a far trionfare il principio di nazionalità e indipendenza in Italia, così come afferma l'art. 5: "La guerra ha per scopo la completa liberazione dell'Italia dal giogo straniero, le Alte Parti Contraenti si impegnano a proseguirla fino a che questo scopo sia stato raggiunto"; il 6 stabilisce che non si accoglierà alcuna apertura né si avvieranno trattative "senza avere prima deliberato in comune"; l'8 che reclute e volontari delle province occupate "saranno incorporati nell'esercito sardo".¹ L'intesa si basa sui tre punti del famoso messaggio di Nigra a Cavour: "*marriage, guerre à l'Autriche, Royaume de Haute Italie*";² il matrimonio tra il principe



Accordi di Plombières (1858)

* **Prof. Mariano Gabriele.** Già docente di Storia contemporanea e politica navale nell'Università "La Sapienza" di Roma, con analoghi incarichi anche a Napoli ed a Chieti. Copresidente italiano della Commissione storica italo/tedesca, consulente per la storiografia dello Stato Maggiore della Marina. Presidente onorario della Società Italiana di Storia Militare, membro della Consulta Scientifica della CISM.

1 Cfr P.Casana, *Gli accordi di Plombières tra diplomazia e diritto*, in "Fra Marsine e merletti. Viaggio diplomatico a Plombières", Rivoli, Neos, 2010, pp.15-28.

2 F. Cognasso, *Cavour*, Milano, Dall'Oglio, 1974, p. 295.

Girolamo Napoleone (*plon plon*), cugino dell'Imperatore, e Maria Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele, rafforzerà l'unione degli alleati, che con la guerra toglieranno all'Austria la Lombardia, il Veneto e l'egemonia in Italia. Così il Regno di Sardegna diventerà Regno dell'Alta Italia, incorporando le regioni strappate all'Austria, più l'Emilia, a spese dei duchi di Parma e Modena e del Papa, i cui possedimenti sarebbero stati ristretti a Roma e al territorio intorno, mentre tutto il resto d'Italia sarebbe stato diviso in due Stati. Secondo gli auspici francesi più ottimisti, questi andranno a due principi napoleonidi: quello dell'Italia centrale a Girolamo Napoleone, e quello di Napoli, tolto ai Borboni, a Napoleone Carlo Luciano Murat, secondogenito di Gioacchino; ma una simile egemonia francese sulla penisola è talmente contraria agli interessi di Torino che un accordo del genere, anche se strappato per necessità, nascerà morto.³ Quanto ai compensi da riconoscere alla Francia, l'art. 12 tenta di salvare Nizza in base al principio di nazionalità, e parla solo di cedere la Savoia, ad eccezione del forte di Esseillon, al Moncenisio, che dovrebbe rimanere ai sardi.

Le trattative modificheranno in senso più generico e meno favorevole a Torino l'intesa, compattata in 6 articoli e firmata a ridosso del matrimonio, ma retrodatata ufficialmente a dicembre 1858 per evitare che il trattato e lo spopolamento apparissero così evidentemente collegati.

Aprile 1859: il 23 arriva l'*ultimatum* austriaco, il 26 Torino lo respinge, mentre i francesi già sbarcano. E' la guerra, e subito, il 27, Firenze caccia Leopoldo II di Lorena, annunciando la propria annessione alla Sardegna; il 3 maggio, anche Parma si solleva e l'11 è la volta di Modena. L'insurrezione di Firenze è decisiva perché la rivoluzione italiana varca gli Appennini e si collega col Nord. Salta il vecchio assetto, ma saltano anche i progetti napoleonici per l'Italia: il 12 giugno gli austriaci lasciano Bologna e poi tutte le altre province delle Romagne, dove si instaura il governo provvisorio di Cipriani. Nei territori insorti ufficiali piemontesi addestrano e organizzano eserciti locali: tutti gli italiani che aspirano all'Unità, cominciando dal governo di Torino, hanno fatto proprio lo *slogan* famoso di Ricasoli: "marciare avanti, andare così lontano che non sia possibile tornare indietro". Con questo clima si arriva il 24 giugno all'ultima, sanguinosa battaglia della guerra e all'armistizio di Villafranca.

Il ritorno al potere del conte di Cavour, all'inizio del 1860, segna una

3 M. Battesti, *La Marine de Napoléon III*, Paris, Service Historique de la Marine, 1997, II, p. 798.

fase nuova. Le annessioni al Piemonte vanno avanti verso l'Italia centrale, e ne occhieggiano altre. Thouvenel, ministro degli Esteri francese, se ne rende conto, e anche monsignor Sacconi, Nunzio apostolico a Parigi. Francesco II di Borbone, infatti, tra l'autunno '59 e i primi mesi del '60 sposta buona parte della flotta in Adriatico, temendo che da Rimini Garibaldi piombi sulle coste abruzzesi o lo facciano truppe toscane.⁴



I due assi nella manica di Cavour. La principessa Clotilde di Savoia, il cui matrimonio col principe Girolamo Napoleone, il cugino radicale e massone dell'imperatore (detto in famiglia "Plon Plon"), fu combinato da Cavour nel quadro degli Accordi di Plombières (1858) che assicurarono l'appoggio francese all'indipendenza italiana contro l'Austria. Le irresistibili gambe della Contessa di Castiglione che conquistarono il cuore di Napoleone III.

Napoleone chiede i compensi promessi per la guerra, e oltre alla Savoia non transige per Nizza, circa la quale sappiamo che Cavour ha cercato di imbrogliare le carte nel suo primo progetto di accordo. Ma ora l'imperatore dei Francesi ha una necessità assoluta di ottenere quei compensi perché deve giustificare in Francia i costi umani della guerra; ha un preciso significato che il 1° marzo, a Parigi, i Corpi legislativi accolgano un po' freddamente la coppia imperiale, ma applaudano

4 Il 24 febbraio 1860 Thouvenel scrive al neo ministro di Francia a Torino, barone Talleyrand, di non illudersi che la questione italiana sia finita: continuerà, per il Sud e per Venezia. E il Sacconi, proprio il 24 marzo, avvertirà da Parigi il Segretario di Stato Antonelli che il Re di Sardegna cambierà il suo titolo in quello di Re dell'Italia settentrionale, ma con l'intenzione di perdere per la strada quel "settentrionale", e il 3 aprile scriverà: "Quando la Francia, e forse anche l'Inghilterra, favoriscono l'ingorda cupidigia d'ingrandimento del Piemonte, è da aspettarsi che questo colga il primo frutto della rivoluzione che con malvagità promosse, favorì e cerca di compiere nella penisola", *Carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1962, II, n.320, 326. R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1856-60*, Firenze, Le Monnier, 1960, *passim*.

“all’annessione della Savoia e del Nizzardo”.⁵

Ed ecco il Trattato firmato a Torino il 24 marzo 1860, *dopo* i plebisciti e le annessioni della Toscana e dell’Emilia (11-18 marzo). L’intesa, superata durante le trattative l’intromissione della Svizzera che pretende diritti sullo Chablais e Faucigny, si articola in una premessa e 8 articoli: la premessa dice che Napoleone ha spiegato che “i cambiamenti sopraggiunti nei rapporti territoriali tra la Francia e la Sardegna, gli fanno desiderare la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia” e che Vittorio Emanuele “si è mostrato disposto ad acconsentire”, per cui (art: 1) Savoia e Nizza passano alla Francia, che se la vedrà con la Svizzera per i territori neutralizzati (art. 2); una commissione mista fisserà i confini, tenendo equamente conto “della configurazione dei monti e delle necessità della difesa” (art. 3); i soggetti sardi nati o domiciliati nella Savoia o nel circondario di Nizza avranno un anno per decidere di conservare la nazionalità e trasferire in tal caso il loro domicilio in Italia (art. 6). Al Trattato è allegato un Memorandum segreto che riguarda il mantenimento dell’ordine pubblico (sul momento resteranno i carabinieri ad assicurarlo dopo la partenza delle truppe sarde) e il transito delle truppe francesi di ritorno dall’Italia.⁶

Fin qui gli accordi, che significano la fine del Piemonte *d’antan* e la sua trasformazione: non più “guardiano delle Alpi, ma parte di un nuovo Stato nazione”.⁷ Naturalmente, i nostalgici del “vecchio Piemonte” si indignano, 23 deputati votano contro la cessione a Palazzo Carignano e se la prendono con Cavour, salutando alla fine la regione perduta che ha dato origine alla dinastia coi versi modesti del deputato Coppino: “Congiunti insieme con un sol core / Ci diè conforto la stessa speme / Gli stessi mali piangemmo insieme / Nel tempo bello, nel tempo rio / Sempre ci amammo: Savoia addio!”⁸

Il Trattato implica grosse conseguenze sul piano militare perché ad occidente del Regno la frontiera alpina verso la Francia arretrerà verso orien-

5 Sacconi ad Antonelli, Parigi, 4 marzo 1860, *Carteggio*, cit., n. 310.

6 *Nouveau Recueil Général de Traités, Conventions et autres transactions, ecc.*, (continuazione della raccolta di de Martens e Samwer, Gottinga, Dietrich), vol. XVI, parte I, pp. 539-41. Il memorandum segreto è in E. Amicucci, *Nizza e l’Italia*, Milano, Mondadori, 1939, p. 292. Vedi, per le trattative, J. Trésal, *L’Annexion de la Savoie à la France (1848-1860)*, Paris, Plon, 1913.

7 M. Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Roma, USSSME (Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito), 1996, I, p. 435.

8 Cfr F. Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1969, p. 352.



Francobolli francesi del 1960 e 2010 per il Centenario e il Centocinquantenario della riunione ("Rattachement" della Savoia e di Nizza alla Francia a seguito del Trattato di Torino del 24 marzo 1860)

te in maniera talmente considerevole da far nascere problemi nuovi per la difesa della pianura piemontese e della stessa capitale. E a questo, sebbene sia la questione principale, in qualche modo ci si era anche acconciati, tanto che nel 1853 il colonnello Giustiniani osservava che "benché la Savoia e Nizza siano unite dalla loro tradizione al sistema Piemonte, si è costretti a riconoscere che queste contrade ultramontane avrebbero difficoltà, specialmente la Savoia, ed identificarsi nel sistema italico". Napoleone I riteneva che un esercito proveniente dall'Italia, una volta superato il Var, si sarebbe trovato già in Francia, mentre per entrare in Italia da Nizza bisognava superare il colle di Tenda o forzare la via della costa e che una linea difensiva che corresse sulla via del displuvio – e in particolare per il Piccolo San Bernardo, il Moncenisio, il Monginevro, la Maddalena e l'Argentera - avrebbe favorito l'Italia. L'opinione maggioritaria, però, è stata sempre convinta del contrario, e cioè che il confine italiano, più ripido e breve, concavo verso occidente e percorso da valli, sia meno sicuro di quello francese. Di qui l'avvertita necessità di migliorare l'assetto della difesa ricorrendo a fortificazioni avanzate

nelle valli e prima del loro sbocco in pianura. La cessione di Nizza oltre che della Savoia, divenuta inevitabile, evidenzia il problema della difesa dell'ala meridionale del confine alpino. Il 21 marzo il maggior generale Giuseppe Ricci dello S.M. sardo, estensore del "Parere sopra la nuova frontiera verso la Francia dalle Alpi al mare", avverte che se "tutta la valle della Roja dovesse cedere, in allora non sarebbe che con la preponderanza delle forze che si potrebbe impedire l'avanzarsi del nemico nella Riviera, e quindi potrebbe ritenersi aperta da questo lato l'entrata negli Stati", vale a dire al Piemonte e alla Riviera di Ponente. Come già a suo tempo ha notato Napoleone I, la linea difensiva della Roja presenta le migliori caratteristiche: a destra va dal monte Clapier fino all'Authion su posizioni solide che si prolungano al centro fra l'Authion e la Croce di Moriaga, mentre la sinistra può appoggiarsi al contrafforte che separa la Nervia dalla Roja, presentandosi anch'essa "molto forte salvo nella parte estrema verso il mare ove dovrebbe essere munita di opere di fortificazione campale. Però questa parte rimane coperta dal forte di Ventimiglia che il nemico dovrebbe espugnare prima di attaccarla seriamente onde impadronirsi della via del Littorale". *Ad abundantiam*, Giuseppe Ricci suggerisce di conservare, se possibile, altre due possibili linee difensive più avanzate ad ovest, di rilevanza minore. Per il resto della frontiera verso nord fino alla Svizzera, la sola possibilità che ha il governo di Torino, dovendo cedere la Savoia alla Francia, consiste nell'aggrapparsi allo spartiacque come alla linea irrinunciabile di difesa dello Stato, che l'art. 3 del Trattato del 24 marzo lo autorizza a sostenere.

Il nuovo confine infatti sarà fissato su queste basi. Cavour e Luigi Carlo Farini, i plenipotenziari del Regno di Sardegna che firmano l'accordo, tengono ben presenti le osservazioni dei militari, riuscendo a conservare sostanzialmente l'indispensabile linea del Roja nel settore meridionale, mentre per il resto ci si attesta lungo lo spartiacque. E', nel complesso, una buona frontiera, anche se l'arretramento territoriale non può essere indolore: la cessione della contea di Nizza renderà infatti impossibile conservare le due linee di difesa più occidentali indicate dal Ricci – peraltro assai meno importanti della terza – e nel settore del Moncenisio il forte dell'Esseillon, resterà fuori dai confini del Regno, contrariamente a quello che avrebbe voluto Cavour. Si può ricordare che nel 1872, ad unità d'Italia conseguita, il colonnello Agostino Ricci riconoscerà che il Trattato di Torino del 1860 non ha tolto all'Italia la possibilità di difendersi sulle Alpi, anzi, le ha garantito piuttosto un vantaggio locale perché ha conservato al Paese il possesso della linea di displuvio.

Resta ferma l'idea portante che ai fini generali della difesa "le Alpi si devono difendere sul Po", motivo per cui il ruolo del confine alpino è solo

quello di ritardare la marcia del nemico e guadagnare tempo per radunare l'esercito in pianura. I rafforzamenti locali previsti, pertanto, vanno inquadrati in questa prospettiva, che tende ad affidare le sorti della guerra eventuale a scontri in campo aperto, nello stile del primo Napoleone. Ma nel 1871 Domenico Farini denuncerà alla Camera che di 17 rotabili che scendono in Italia dalle Alpi, solo 7 hanno difese efficienti: con le fortificazioni fisse sempre in ritardo e una mobilitazione prevedibilmente lenta, la vecchia idea di aspettare il nemico in pianura e lì manovrare, convince sempre meno: nascono gli Alpini, truppe votate alla difesa sul posto sui monti e nelle valli, e allora, gradualmente, acquisterà sempre maggiore importanza la difesa avanzata sulle creste, appoggiata ad opere e sostenuta dall'artiglieria da montagna, finché sarà la prima linea ad essere considerata come fronte primario di resistenza.⁹

L'art. 6 consente che i nativi delle terre cedute possono entro un anno, previa dichiarazione all'autorità competente e fissazione del domicilio in Italia, optare per la cittadinanza sarda. La Savoia e Nizza sono da sempre un serbatoio tradizionale di valorosi ufficiali dell'Esercito e della Marina sabaudi, come pure di funzionari e magistrati capaci; e nel momento in cui Vittorio Emanuele II decide l'opzione italiana di Casa Savoia rinunciando ai possedi-

9 M. Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, US-SME, 2005, *passim*. Si può ricordare che in passato il tenente generale Annibale di Saluzzo, già capo di S.M. del regno di Sardegna, ha studiato la difesa dello Stato, e nel 1860 un suo collaboratore, il col. Luigi de Bartolomei, pubblica, con adattamenti e aggiornamenti non sempre felici, gli ultimi 3 volumi dei 5 che componevano l'opera. Premesso che nel 1860 il Saluzzo era morto da 15 anni – e che quindi le sue riflessioni, quando sono davvero sue, riguardano una situazione geografica, politica e strategica completamente diversa da quella prodotta dal Trattato di Torino - resta il fatto che alle fortificazioni alpine egli attribuisce grandissima importanza, auspicando che le valli principali siano sbarrate da “grandi piazze” e le secondarie da opere minori, pervenendo però a definire una spesa (234 milioni per 42 fortezze e 6 campi trincerati) fuori della portata del Regno di Sardegna e poi anche di quello d'Italia. E' invece interessante la sua polemica con quei generali piemontesi che vorrebbero affrontare l'Esercito francese in una decisiva battaglia in pianura: costoro dimenticano che la ferma piemontese è troppo breve e che “il concentramento dell'esercito in pianura non è affatto conveniente per una potenza minore”; pare infine che il Saluzzo anticipi l'idea di dotarsi di truppe alpine quando considera errato fare “astrazione dalla guerra di montagna che è così conforme all'indole delle popolazioni montanare piemontesi e così favorevole per formare buone truppe”. Cfr F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1799-1915)*, Roma, US-SME, 2000, II (*Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia.1848-1870*), pp. 808-15.



Generale Luigi Federico Menabrea

menti più antichi della dinastia, anche le singole persone devono scegliere.

Da un lato c'è il Secondo Impero francese. Alle sue spalle ha una grande nazione popolosa e potente, ricca e ben compattata da una storia gloriosa che attraversa i secoli. In quel momento l'Esercito è considerato il primo del mondo e la Marina seconda solo a quella inglese, che però ha motivo di preoccuparsene, specie da quando la Francia ha varato, nel 1858, la *Gloire*, prima nave in acciaio e Palmerston ha dichiarato: "*Steam bridged the Channel*". Diventare francese appare non solo conveniente, ma anche motivo di prestigio, tanto più che con la Savoia e Nizza il Paese raggiungerà i suoi confini naturali che ne ingrandiranno ulteriormente la base metropolitana, dalla quale si irradia verso il mondo la

potenza e l'importanza della Francia, evidenziate anche dal possesso di un vasto dominio coloniale. In Savoia poi si è sempre parlato francese, tanto che l'adolescente allievo della Scuola di Marina di Genova Simone de Saint Bon, nato a Chambéry, ha le sue difficoltà per esprimersi bene in italiano.

Dall'altro c'è il Regno di Sardegna, proteso verso una nuova dimensione da definire, in una trascinate atmosfera di entusiasmo e, forse, di esaltazione. Si parla molto dell'idea unitaria italiana, ma quanto i successi conseguiti sono solidi, quanto forieri di quei nuovi azzardati passi che sono necessari per puntellare quella visione? Oggi la stella nazionale italiana sembra splendente, ma resterà fissa nel firmamento europeo o si spegnerà, passando come una meteora e lasciando dietro a sé il ricordo non di un evento storico definitivo, ma solo di un'avventura, per affascinante che fosse? La realtà del paese e le crude statistiche denunciano una nazione largamente incompiuta, povera, indebitata, disomogenea, affetta da squilibri e debolezze strutturali.

Eppure optano per l'Italia personaggi di *élite*. Il conte Luigi Menabrea di Chambéry, tenente generale, avrà importanti incarichi nell'Esercito regio e sarà ministro della Marina e dei LL.PP., tre volte presidente del Consiglio. Il tenente generale Luigi Girolamo Pelloux di La Roche (Annecy) nell'Alta Savoia sarà nominato tre volte ministro della Guerra e tre volte presidente del Consiglio. Un altro tenente generale savoiano nato a Thonon, il conte Ettore Gerbaix de Sonnaz, avrà incarichi militari e poi diplomatici in Russia. Il pari

grado Luigi Taffini, marchese d'Acceglio, di Chambéry, arriverà all'incarico di Comandante generale dei Carabinieri e a quello di presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina. Al vertice del Corpo dei Carabinieri Reali lo affiancherà il tenente generale di Nizza Leonardo Roissard de Ballet, poi senatore, e anche un altro generale nizzardo, Luigi Cauvin, diventerà Comandante in seconda dei Carabinieri.

In Marina, dei 119 marinai del Nizzardo imbarcati sulle navi della flotta sarda, 114 scelgono l'Italia, 5 la Francia. Tra gli ufficiali optano per la Francia il sottotenente di vascello Paolo Costa de Beauregard, il guardiamarina di 1° classe Alessandro d'Oncieu de la Batie, il capitano e il tenente del porto di Nizza, un sottotenente del reggimento Real Navi. Ma molti altri, come Augusto Riboty di Puget Théniers (Nizza) restano e daranno molto alla Regia Marina: Riboty, eroe di Lissa, ne sarà tre volte ministro, intuirà in tempi difficili la politica navale del futuro, fonderà la "Rivista Marittima". Sarà l'altro eroe di Lissa, Simone Pacoret de Saint-Bon di Chambéry, detto per antonomasia "l'ammiraglio", pure lui tre volte ministro della Marina, a dover affrontare la decisione più tormentata perché tutta la sua famiglia opererà per la Francia e lui, giovane ufficiale in servizio in Sicilia con la squadra sarda, il 23 giugno 1860 a Cagliari si impegna a "rimanere al servizio di S.M. il re e ... conservare la nazionalità sarda"; per arrivare a questo però scrive a un amico che ha dovuto accettare "un grande strazio per il mio cuore" e ribellarsi "alle preghiere di mia madre e di una pia sorella che adoro, ma io sento di essere italiano e sull'ara di questa mia patria faccio olocausto di sommo amore, di grandi affetti, di molti interessi". C'è poi il caso di Vittorio Arminjon, che sceglie la Francia, ma nell'aprile 1861 si dimette e viene riaccolto nella Regia Marina, per la quale comanderà la pirocorvetta *Magenta* nella prima circumnavigazione del mondo di una nave militare italiana.

E' appena il caso di ricordare che i militari non sono i soli. Sarà con l'Italia anche Carlo Compans de Brichanteau di Chambéry, conte d'Ala, sottosegretario una volta alle PP.TT. e due volte all'Agricoltura, e altissimi magistrati, come Agostino Alberti di Nizza e il conte Augusto Avet di Chambéry,



*Il Ministro Simone Pacoret
de Saint-Bon*



Giacomo Antonelli

procuratori generali a Venezia e a Bologna, e diversi prefetti.

Certo, confrontando quanto prima accennato sull'Impero francese e l'Italia in divenire non è facile capire l'opzione per il Regno di Sardegna, specialmente se ci si pone sul piano delle convenienze. Forse diventa più agevole se ci si trasferisce, con la mente e col cuore, agli eccitanti giorni di quel secolo romantico per capire l'impalpabile, ma solido peso del sogno. Nel 1860 intorno alla grande avventura italiana si muovono esaltazione e sentimenti, che troveranno nella stessa primavera, con la spedizione di Garibaldi, lo loro sublimazione. E allora la ginevrina "Esperance", organo di tutte le rivoluzioni europee, scriverà che la



*Luigi Girolamo Pelloux de La Roche - Luigi Taffini d'Acceglio
comandante generale dei Reali Carabinieri - Ettore Gerbaix de
Sonnaz*

folia della Patria va apparigliata alla folia della Croce. E Victor Hugo, nell'infiammato discorso di Jersey, spingerà molto avanti la retorica della sua orazione, però farà centro: non susciterà sorrisi, ma entusiasmo e consensi. Cito poche

parole: "Passeggia con lui (Garibaldi) la rivoluzione, e di tanto in tanto, nel caos della battaglia, tra i fumi e i lampi, come se fosse un eroe di Omero, dietro di lui si vede la Dea...L'Italia si leva, l'Italia cammina, *Patuit Dea*; essa risplende, essa comunica al progresso del mondo la grande febbre esultante del genio...O despoti, vi sfido, fermate la pietra che cade, fermate il torrente, fermate la valanga, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce?"

Può darsi che oggi sia particolarmente difficile rendersi conto davvero di quella atmosfera lontana, ma solo facendo lo sforzo di respirarla diventa possibile capire.

L'alba, la crisi e l'affermazione internazionale della Regia Marina nel contesto dell'Unità d'Italia.

C.V. Francesco LORIGA* e C.V. Roberto DOMINI**

La scelta del titolo, variata rispetto a quanto richiesto, vuole rappresentare lo sviluppo della Marina italiana nelle sue tre fasi di poco precedenti, coeve e successive all'Unità del Paese. E' chiaro che tutto è già stato detto, soprattutto dal Professor Gabriele cui si deve la giusta gratitudine per l'incredibile lavoro scientifico di ricerca nel periodo da noi studiato. Si è ritenuto comunque doveroso fare un tentativo, con un lavoro scritto a quattro mani dal Direttore dell'Ufficio Storico della Marina Militare e da chi scrive, allo scopo forse di trarre, come solo lo studio della storia consente, i necessari ammaestramenti.

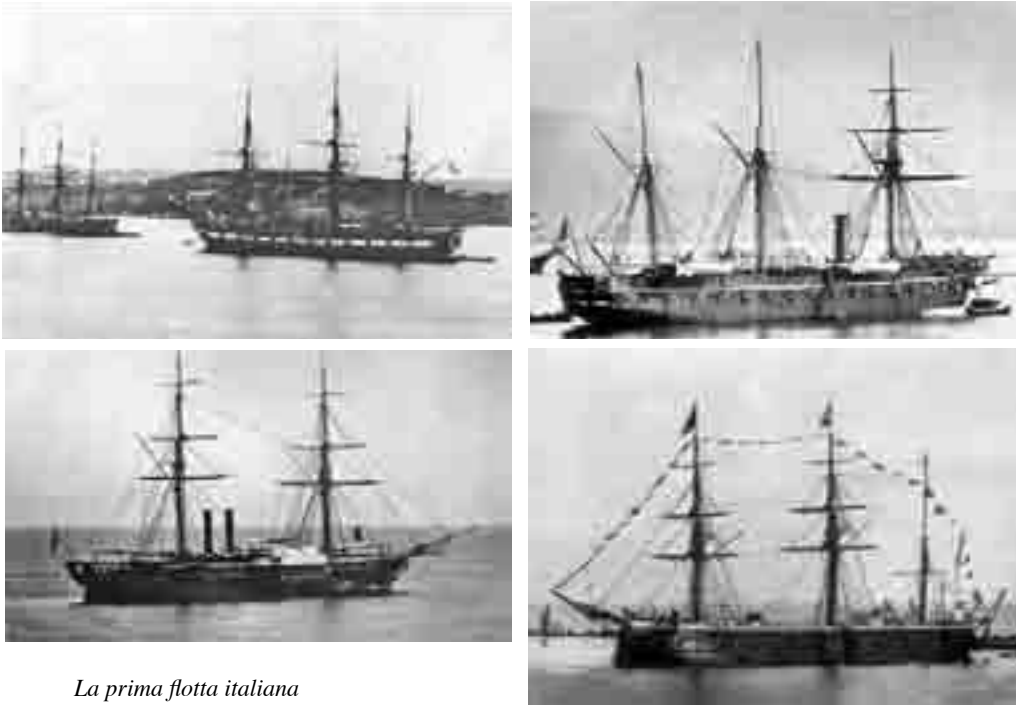
Il sistema di equilibrio europeo determinatosi con il Congresso di Vienna era creato sulla base di alleanze fra Stati, mettendo in atto un principio di compensazione in modo che, ogni volta che uno stato otteneva certi vantaggi di natura territoriale, gli altri stati fossero compensati in modo simile. Una volta stabilito, l'equilibrio doveva essere mantenuto attivamente dagli stati membri; essi dovevano evitare di sbilanciare il sistema, di ottenere guadagni unilaterali ed erano obbligati a presentare un fronte comune contro quegli stati che lo mettevano in pericolo. Era quindi la coalizione degli stati che si faceva carico di impedire qualsiasi modifica allo *status quo* da



L'equipaggio della corazzata Re d'Italia

* **Francesco Loriga**, Capitano di Vascello, Capo dell'Ufficio Storico della Marina, laureato in Scienze Marittime Navali all'Università di Pisa. Ha comandato le fregate Libeccio e Scirocco ed il Cacciatorpediniere Ardito

** **Roberto Domini** Capitano di Vascello, laureato in Scienze Marittime Navali all'Università di Pisa, già titolare della cattedra di Strategia e Storia navale presso l'Istituto di Studi Militari Marittimi di Venezia, Responsabile dei Musei Navali



La prima flotta italiana

parte di uno dei membri del direttorio. Le logiche alla base di tale sistema risiedevano nel fatto che tutte le nazioni continentali erano interessate alla pace a causa delle enormi spese sostenute, sia precedentemente sia durante le guerre napoleoniche (eccetto la Gran Bretagna, che non aveva subito conflitto sul suo territorio), ma soprattutto perché la Gran Bretagna, reale vincitrice delle guerre contro Napoleone, desiderava una pace europea per poter concentrare i suoi sforzi sull'impero. Tra i tanti limiti di questo sistema il principale era rappresentato dall'impossibilità di variare i valori raggiunti da uno stato in una scala dei relativi valori internazionali e quindi l'impossibilità di modificare la posizione nella scala (nel mantenimento dello *status quo* rientrano le conquiste territoriali, l'espansionismo coloniale, lo sviluppo industriale).

E' chiaro che un sistema così strutturato non riuscì a comprendere e assorbire i problemi determinati dagli effetti della rivoluzione francese/napoleonica e dalla nascita dei nazionalismi. Da ciò si determinò una strana situazione in cui i governi, pur riuscendo a controllare l'equilibrio europeo in campo internazionale, furono incapaci di regolare le spinte popolari all'interno dei loro stati, sia in campo sociale sia ideologico, legate com'erano alla richiesta

di maggiori autonomie nazionalistiche. Tutto ciò portò, come conseguenza, che tale sistema, nonostante fosse manovrato e gestito dalla Gran Bretagna, non desse i frutti sperati. Si verificò, infatti, un progressivo espandersi della Prussia a scapito della Francia e il suo imporsi quale potenza germanica a scapito dell'Austria, la nascita dello stato Italiano e dello stato greco e lo sviluppo di nuove forme di rivincita o potere all'esterno dell'Europa attraverso l'espansione coloniale.

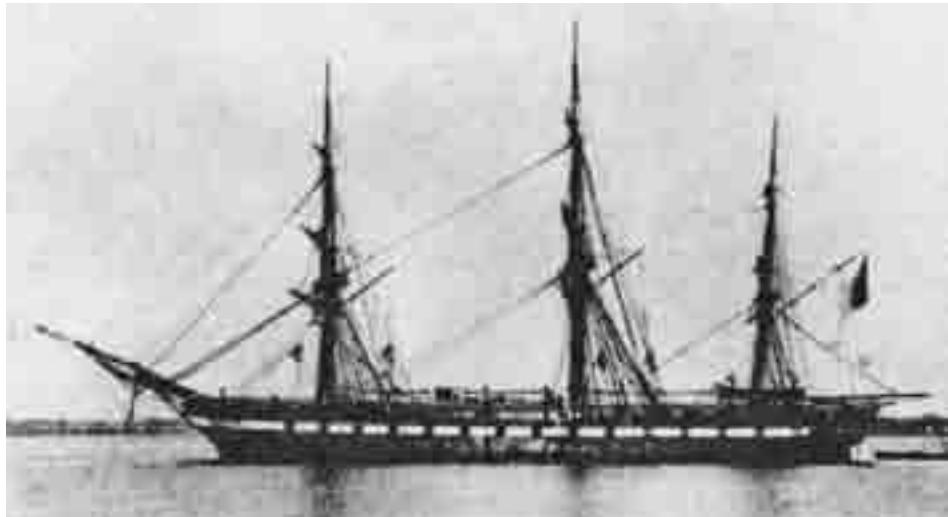


Porto di Castellammare, 14 agosto 1860. la pirofregata garibaldina Tükory (ex-borbonica Veloce), con 150 garibaldini a bordo, attacca la nave ammiraglia borbonica Il Monarca (divenuto poi Re Galantuomo, nave 'ammiraglia della flotta italiana col rango di vascello di 3a classe).

Riuscì, e in maniera solo parziale, a frenare l'espansionismo russo verso il Medio Oriente determinato dallo sgretolamento dell'impero ottomano, ma non poté impedire che in tutta Europa si modificasse il pensiero e apparissero nuove idee legate alle rivoluzioni del 1848 e alla forte presa sul popolo di concetti legati ai sentimenti nazionali. In pratica il sistema risultò essere un sistema statico.

L'Unità d'Italia era venuta costruendosi sulla base di stretti accordi diplomatici in ambito europeo. Ciò era potuto accadere perché la tendenza politica moderata e la guida di Cavour erano riuscite ad apparire più affidabili di una "rivoluzione" di popolo voluta invece da Mazzini e dalla sinistra storica. Il Piemonte riuscì a tessere, in particolare grazie a Cavour, una serie di azioni diplomatiche che consentirono di unificare l'Italia in circa 11 anni. Vi erano delle costanti da considerare agli inizi del processo di unificazione, costanti che tendevano a unire anche politici di diversa estrazione e idea. E' da ricordare infatti che l'Austria dominava direttamente o indirettamente la penisola italiana, essa quindi rappresentava l'avversario da battere e la "rivoluzione" nazionale era vista di buon occhio a Parigi, Londra e Berlino e le nazioni europee più progredite contribuirono in maniera più o meno decisa (non per altruismo, ma per interesse) al raggiungimento dell'unità.

Tutto ciò, unitamente al mito dell'italianità fece sì che vi fosse la volontà di formulare una politica che fin da subito si dimostrasse quella di una grande potenza perché i dirigenti erano convinti che l'Italia fosse forte in se stessa e che la spinta all'espansione fosse accettata dalle principali nazioni europee.



Fregata ad elica Carlo Alberto (1851-1889)

Sotto: Assalto della flotta italiana contro la Lanterna di Ancona (1860)



Ma ciò non era possibile perché la formazione di un nuovo stato e il suo ingresso nel concerto europeo, avvenuto per il Piemonte a seguito della Guerra di Crimea ed ereditato dall'Italia con l'unità, metteva in crisi il sistema che si era determinato a Vienna.

Proprio la situazione internazionale fu quella che diede l'impronta alla neonata Marina italiana. Fin dall'inizio l'Italia unita volle mostrarsi agli occhi della Francia e della Gran Bretagna come loro naturale alleata. Questo non teneva conto del fatto che gli obiettivi delle due grandi potenze non erano sempre concordi, ma spesso divergevano. Il Mediterraneo era sotto lo stretto controllo della Marina inglese, quella francese poteva agire solo se "autorizzata", mentre la Marina italiana guardava all'Austria come il nemico di sempre (il "nemico ereditario", come allora lo si chiamava). La politica estera del Paese (e conseguentemente le scelte per la Marina) risultava nel contempo non sempre in linea con la forza reale del Paese, era condizionata da un'incostante spinta della casa regnante e si muoveva nell'ambito di allean-

ze con la Francia e la Gran Bretagna, senza che una delle due prevalesse sull'altra.

Fin da subito fu chiaro che l'alleanza marittima per eccellenza doveva essere quella con la Royal Navy¹, unica che potesse consentire lo sviluppo dei traffici nel Mediterraneo, mentre l'influenza della Francia ben si sposava con le esigenze continentali antiaustriache. I collegamenti con la Francia erano ulteriormente aiutati dal fatto che la lingua della casa regnante e di molti politici era il francese, esisteva una comune inimicizia verso l'Austria, le organizzazioni e le leggi dei due paesi erano di fatto simili, ma soprattutto il debito per l'aiuto nella seconda guerra d'Indipendenza faceva sì che le simpatie della maggioranza andassero alla Francia. Tutto ciò durò sino al 1870, quando si verificò un progressivo allontanamento, sia a causa della conquista di Roma, ma soprattutto per lo scontro sugli obiettivi in Africa settentrionale. Essa fu sostituita dalla Prussia (divenuta Germania), una nazione nuova, desiderosa di veder modificato lo *status quo* di Vienna, ma soprattutto lontana dal Mediterraneo e quindi un valido alleato contro la Francia e non un concorrente.

Con la terza guerra d'indipendenza l'Italia, frustrata dall'esito militare, inaugurò una politica estera più combattiva, volta a raggiungere una posizione che portasse a riguadagnare il credito e il rispetto



Ammiraglio Carlo Pellion di Persano

1 L'amicizia con la Gran Bretagna rappresentò una costante di tutti i governi della nuova unione (iniziata nel 1720 e durata sino al 1935). Ciò dipendeva dalla dipendenza commerciale e difensiva italiana dal mare. Vi era inoltre una grande ammirazione per la Gran Bretagna da parte della classe politica (Cavour) al punto da cercare di imitare molte delle caratteristiche delle istituzioni britanniche. I Britannici erano inoltre quelli che non avevano posto condizioni all'annessione del Veneto e alla conquista di Roma sin dal 1861 ed avevano sempre fornito aiuto e sostegno a Mazzini che aveva saputo instillare l'amore della leadership culturale britannica per la rivoluzione nazionale italiana. La stessa opinione pubblica britannica era nettamente a favore dell'unificazione nazionale, Garibaldi stesso era stato accolto a Londra da un bagno di folla.

perduti. Questa politica creò uno sbilanciamento nell'impiego delle risorse a scapito della crescita economica e sociale. A partire dal 1870 si intensificarono, infatti, le spese per le FF.AA., l'Esercito si organizzò sulla base di quello prussiano e la Marina ricevette impulso al fine di guadagnare la superiorità sull'Austria-Ungheria. C'è da domandarsi con quanto sacrificio lo stato, che aveva da poco tempo risanato le finanze, prostrate da lunghi anni di guerre e dai costi dell'unificazione, potesse permettersi un esercito e una Marina di tale livello.

Da ciò discendeva che il teatro strategico di maggiore interesse fosse l'Adriatico, per cui la flotta italiana doveva per il momento essere principalmente concepita e preparata a combattere una Marina, quale quella austriaca, in un mare relativamente ristretto e, soprattutto, partendo da una condizione geostrategica non favorevole (una costante, anche oggi) e una situazione politica che lo era ancora meno. Gli avversari non rappresentavano una minaccia così insormontabile come talvolta si vuole rappresentare e le stesse difficoltà geostrategiche non devono far dimenticare che le porte dell'Adriatico (lo stretto di Otranto) erano, dopo il 1860, in mani italiane. La stessa Marina austriaca non era di antica formazione, ma si era costituita a partire dal 1848, a seguito della rivolta di Venezia, con lo spostamento verso oriente delle sue basi e degli istituti di formazione, sebbene potesse contare su Capi di valore e legati a una tradizione militare molto antica.

La Marina italiana, così come noi oggi la consideriamo, prese forma dalla Marina del piccolo Regno del Piemonte che, contenuta nei numeri, poteva apparire comunque più efficiente e meglio guidata in confronto alle altre Marine degli Stati preunitari². Tra questi, sebbene la convenzione comune trascuri l'apporto della Marina Veneta, essa manteneva viva una tradizione antica, nonostante la Serenissima Repubblica si fosse quasi chiusa in se stessa alla ricerca di un'impossibile neutralità. Un più attento esame avrebbe messo in evidenza che la situazione non era poi favorevole se lo statista emiliano Luigi Carlo Farini valutò così le unità navali intervenute nella Prima Guerra d'indipendenza "...non erano in perfetta condizione, mal acconci le minute armi ai combattimenti marineschi; non perfetto approvisionnemento guerra; mancante il carbon fossile pe' i legni a vapore; insufficiente il nume-

2 Le spese dedicate alla Marina dal Regno delle Due Sicilie erano di massima doppie rispetto a quelle del Piemonte.

ro degli Ufficiali a bordo di qualche nave”³. Ma se gli aspetti tecnici non erano adeguati, i comandanti non colmavano la lacuna perché”... è risaputo com’essi non potevano avere un ammiraglio che fosse meno adatto per condurli alla vittoria; è risaputo del pari com’essi non potevano avere maggiore ardenza guerriera, più alto valore e foga militare.⁴” Potremmo dire che la “casta” degli Ufficiali non fosse all’altezza della situazione. Tra gli Ufficiali molti erano quelli poco colti, prepotenti, decisamente poco inclini al rispetto della disciplina e interessati al proprio tornaconto piuttosto che al bene dell’organizzazione.

Nonostante ciò la casa dei Savoia sembrava aver chiaro il ruolo che una Marina avrebbe dovuto esprimere nel contesto del Regno ovvero il braccio lungo marittimo indispensabile per dare corpo alle proprie ambizioni sia economiche sia politiche. Se non fosse stato così, difficilmente si potrebbe comprendere come un membro della famiglia reale, il Principe Eugenio di Carignano, avesse assunto il ruolo di Comandante Generale di Marina nella prima metà del secolo XIX (1844-1851). Potremmo sintetizzare dicendo che i Savoia avevano investito ingenti risorse sui mezzi, ma non tutti gli uomini che governavano la Marina erano degni della fiducia del Sovrano.

Potremmo oltremodo affermare che la Marina sabauda era propria ad una Casa Regnante continentale che, affacciata al Mar Ligure con l’acquisizione della Liguria nel 1815, aveva compreso le potenzialità che il mare poteva esprimere. E’ chiaro che il progetto, condizionato com’era dalla geografia, si sviluppò tra alterne vicende, ma non poteva estinguersi con la costruzione di un’adeguata Marina mercantile e un’altrettanto appropriata Marina da guerra che ne proteggesse traffici e interessi.

La Marina sarda già da tempo era presente sia in



3 Patuelli Antonio – I fatti d’arme del 1848 e gli interventi di unità navali piemontesi, venete, napoletane e pontificie nel Golfo di Trieste - *Bollettino d’Archivio dell’USMM*, 1999 mar, pag. 73.

4 Gonnì Giuseppe – *Cavour Ministro della Marina* – Bologna, Zanichelli Nicola Ed., 1926, pag. 1



Mediterraneo, proteggendo le coste e le unità mercantili dalle incursioni dei pirati barbareschi⁵, sia fuori dal Mediterraneo, soprattutto in America Latina, ove aveva stabilito delle stazioni navali permanenti nella zona del Rio De La Plata a protezione degli interessi del Regno e dei primi emigranti genovesi colà trasferitisi. L'esperienza acquisita al di fuori del Mediterraneo è senz'altro un fattore di potenza per lo sviluppo di un'eccellente capacità marinarsca e professionalità possedute da parte degli Ufficiali ed equipaggi.

Nel corso della Prima Guerra d'Indipendenza la Marina sarda prese parte, assieme a quelle napoletana e pontificia, alla campagna in Adriatico a difesa dell'autoproclamatasi Repubblica Veneta, guidata da Daniele Manin. Anche se mancò la battaglia navale risolutiva la squadra sarda – che tale era rimasta dopo le defezioni di borbonici e papalini – ottenne tuttavia, con la sola propria presenza davanti a Trieste, il risultato di impedire alla squadra austriaca di uscirne per bloccare Venezia. Fu un risultato minimo che mise a nudo la scarsa se non "...deficiente cultura storica militare navale..."⁶ dei capi. Fu proprio in occasione di questa guerra che la Marina sarda inalberò per la prima volta, il 15 marzo 1848, il vessillo tricolore con lo stemma sabauda e la corona reale al centro, bandiera che divenne successivamente quella della Regia Marina italiana.

A seguito dello sfortunato esito della Prima Guerra d'Indipendenza Vittorio Emanuele II salì sul trono del Regno di Sardegna il 23 marzo 1849 in sostituzione del padre Carlo Alberto che aveva abdicato. Molti cambiamenti sostanziali erano già avvenuti prima dell'abdicazione, ma certamente per la Marina gli avvenimenti che seguirono furono davvero unici. L'11 ottobre 1850 Camillo Benso di Cavour, direttore del giornale *Risorgimento* – quindi un uomo di cultura – diventò Ministro per il commercio, l'agricoltura

5 E' del 1825 l'organizzazione di un attacco al Bey di Tripoli che si dimostra un grande successo.

6 Gonni Giuseppe, op.cit. pag. 4.

e la Marina. E' infatti opera del Cavour la separazione della Marina dal Ministero della guerra, conferendo alla marittimità nel suo complesso un ruolo completamente diverso da quello avuto in passato (tale divisione durò sino al dicembre del 1852). Inesperto di cose navali, Cavour aveva però chiaro che cosa non funzionasse nella Marina e cercò con correttezza, costante rispetto delle regole e lungimiranza strategica, di modificare tutti gli aspetti che ne limitavano la crescita. Fu magnanimo e fermo quando era necessario e riuscì a mettere a nudo i difetti di un sistema privo di spirito di corpo e pieno di sé, ma ne esaltò i pregi, come il desiderio di combattere dei più e la totale devozione al Sovrano. Quando Cavour si dimise nel 1851 per incompatibilità tra le sue idee e quelle conservatrici di D'Azeglio, molte cose ritornarono come prima, da cui: "...un primo ministro che favorisce un alto ufficiale amico, perché questi ottenga il comando, se il medesimo fatto veduto dagli strati inferiori dell'ufficialità non ingenerasse la malinconica idea che valgono più le potenti amicizie per camminare sulla via della carriera, che non i meriti derivati da un'inappuntabile prestazione di servizio".⁷

Ancora una volta l'interesse del singolo prevaleva sullo spirito di corpo, sulla disciplina e sugli interessi dell'organizzazione al punto che l'Amm. D'Auvare, Comandante Generale della Marina, diede le dimissioni a soli 46 anni.

Il 4 novembre 1852 Cavour torna nel governo con l'incarico di Presidente del Consiglio. Convinto che la politica estera del Paese dovesse essere sostenuta da un'efficace Marina, non lesinò il sostegno e l'interesse per essa e ciò consentì il raggiungimento dei suoi obiettivi quando il Regno di Sardegna partecipò, tra il 1855 e il 1856, alla Guerra di Crimea a fianco delle grandi potenze del tempo – Francia, Inghilterra e Turchia – contro la Russia. In tale contesto la Marina, in collegamento con l'Esercito e stretto contatto con la *Royal Navy*, ebbe innanzitutto a organizzare tutta la parte logistica della spedizione, provvedendo alle requisizioni e ai noleggi delle navi, imbarcandovi truppe, materiali e viveri e fornendo una scorta diretta al primo convoglio fino al porto di arrivo di Balaclava. La spedizione in Crimea, condotta egregiamente con soddisfazione degli Alleati, per la Marina fu feconda di preziosi insegnamenti spirituali e tecnici, avendo posto problemi logistici di trasporti di massa che, risolti felicemente, ne ampliarono gli orizzonti e ne migliorarono le capacità. Tali insegnamenti sarebbero stati messi a profitto di

7 Gonni Giuseppe, op.cit. pag. 73

lì a pochi anni⁸. E' importante sottolineare come: “Nonostante i condizionamenti strategici imposti al Piemonte da alleati arroganti che pure avevano insistentemente chiesto la partecipazione del Regno di Sardegna alla spedizione contro la Russia, il contingente italiano richiese una straordinaria mobilitazione⁹”. L'intervento, come diremmo oggi, determinò una serie di situazioni favorevoli che “... che finirono per aprire un prezioso varco diplomatico all'intervento di Cavour in occasione del Congresso di Parigi (1856), che fruttò un prezioso e autorevole riconoscimento alla causa dell'Unità d'Italia¹⁰”.

La spedizione franco-sarda in Adriatico del 1859, effettuata nel corso della Seconda Guerra d'Indipendenza con l'obiettivo di liberare Venezia dal dominio austriaco, pur non essendo molto nota, in quanto la sua fase conclusiva fu bruscamente troncata dall'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859, pur tuttavia mise in luce il buono stato di efficienza della Marina, trovandosi questa a confrontarsi direttamente con una grande Marina “oceanica” come quella francese. La conclusione della campagna navale fu speculare a quella di dieci anni prima: non vi furono battaglie navali, ma la sola presenza di così ingenti forze nell'Alto Adriatico ebbe come risultato l'immobilizzazione nei porti delle navi austriache, la cessazione dei trasporti di truppe, armi e rifornimenti via mare all'Esercito austriaco nella Pianura Padana e il trattenimento nei territori dalmato-istriani di un considerevole numero di armati per prevenire eventuali azioni ostili colà indirizzate¹¹. Inoltre la pressione esercitata su Venezia e la minaccia alla linea di ritirata dell'Esercito austriaco avevano senza dubbio contribuito all'accettazione dell'armistizio da parte dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Dietro questi aspetti favorevoli vi è da sottolineare che le navi sarde, al Comando del C.V Tholosano, operarono in un contesto alquanto particolare in quanto “... si aveva su questa divisione un alto Ufficiale (Persano n.d.a.) in sottordini dell'altro meno anziano. Gli Ufficiali ne mormoravano, gli equipaggi, intelligentissimi sebbene rozzi,

8 Il Comando delle Forze navali era stato assegnato al Cap. Vasc. Orazio di Negro.

9 Autori Vari “*La Marina dal Regno sardo al Regno d'Italia*”, *Atti del Convegno tenutosi a Cherasco in data 20 ottobre 2007* - Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 2009 pag. 7

10 Autori Vari op. cit. pag. 7

11 Da ricordare la sosta delle unità navali a Lussinpiccolo dove per la prima volta fu issato il tricolore. In tale circostanza si verificò un fatto che dimostrò come gli Ufficiali piemontesi, gelosi della loro unicità, si comportassero in maniera assai scorretta – ai limiti della prevaricazione - con gli ufficiali provenienti da altre zone d'Italia.

n'erano meravigliati: il principio di autorità gerarchica n'era scosso".¹²

Nel turbinoso contesto di eventi, alcuni in parte anche improvvisi e imprevedibili¹³, che caratterizzarono il periodo tra la fine della Seconda Guerra d'Indipendenza, l'11 luglio 1859, e la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, esattamente un anno prima di quest'ultima data, il 17 marzo 1860, Camillo Benso Conte di Cavour, insieme alla carica di Presidente del Consiglio che già deteneva, assunse anche quella di Ministro della Marina¹⁴ del Regno di Sardegna, scorporandolo nuovamente da quello della Guerra. Ciò rappresenta chiara evidenza di quanto fosse ritenuto importante lo sviluppo di una Marina che potesse sostenere il ruolo di grande potenza che l'Italia aveva ereditato dal Piemonte. Lo scopo che ne discendeva era triplice: diplomatico, militare e interno. Essa era, infatti, il braccio lungo dello stato a protezione degli interessi nazionali e sostegno della politica estera, forza armata a difesa delle coste e dei mari che circondavano l'Italia dalla minaccia francese – dopo quello che era stato visto come un tradimento - e austriaca e da ultimo gestire tutte quelle attività legate ai traffici marittimi, dal funzionamento dei porti agli aiuti alla popolazione in caso di calamità naturali.

Dopo il successo della Spedizione dei Mille di Garibaldi¹⁵, Cavour si adoperò senza indugio per dare un ordinamento alla nascente Marina italiana. Così, il 17 novembre 1860 – mentre il Re Vittorio Emanuele II era ancora a Napoli e le cittadelle borboniche di Messina, Civitella del Tronto e Gaeta continuavano a resistere alle truppe sarde e garibaldine – un Decreto firmato dal Principe Eugenio di Savoia, Luogotenente Generale di S.M., regolava la fusione delle Marine sarda, borbonico-siciliana, toscana e pontificia, accorpando tra l'altro in un unico ruolo gli Ufficiali delle varie provenienze. Con un ulteriore Decreto del 10 gennaio 1861 venivano soppressi i Ministeri della Marina di Napoli e di Palermo e infine il 17 marzo 1861, con la proclamazio-

12 Gonnì Giuseppe, op.cit. pag. 81.

13 Tra questi le stesse dimissioni di Cavour che rimase in attesa fino ai primi del 1860, quando riprese il ruolo di Primo Ministro.

14 Tale fu il primo atto politico di Cavour dopo il suo ritorno come Primo Ministro.

15 “.. si possono distinguere due fasi: la prima vede la Marina sarda in atteggiamento cauto, ma vigile durante lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e la conquista dell'isola. La funzione delle navi piemontesi è strumentale all'azione diplomatica di Cavour. La seconda fase è invece prevalentemente militare e offre una non comune occasione alla flotta di entrare in azione contro le ultime resistenze borboniche ad Ancona, Gaeta e Messina”. Autori Vari, op. cit. pag. 8

ne del Regno d'Italia, la nuova Marina assumeva la veste e il nome di Regia Marina italiana.

Le navi che venivano a costituire la flotta di questa Marina erano un totale di 93 atte al mare (oltre alle 13 della Flottiglia di cannoniere del lago di Garda), 41 provenienti dalla Marina sarda, 46 da quella borbonico-siciliana, 3 da quella toscana e 3 da quella pontificia. Si trattava di un complesso abbastanza ragguardevole di forze, con unità però in genere piuttosto vetuste e bisognose di ammodernamenti e trasformazioni. Il personale assommava a circa 16.000 uomini, suddivisi nel Corpo Reale Equipaggi – come già denominato nella Marina sarda – che armava le navi, nel Corpo Fanteria Real Marina – su due Reggimenti, uno a Genova e uno a Napoli – che disimpegnava i servizi di guardia sulle navi e i servizi di vigilanza e di polizia negli stabilimenti a terra ed era, inoltre, addestrato a effettuare operazioni di sbarco, e l'organizzazione di supporto a terra.

Da febbraio a maggio del 1861 Cavour, nella propria opera organizzatrice, emanò altri importanti provvedimenti, che diedero una prima veste ordinativa alla Marina. L'ordinamento territoriale fu impostato su tre Dipartimenti Marittimi: a quelli già esistenti di Genova¹⁶ (Settentrionale) e di Napoli (Meridionale), si aggiunse quello di Ancona¹⁷ (dell'Adriatico). I Dipartimenti godevano di un'autonomia che consentiva loro la facoltà di scegliere Comandanti ed equipaggi da proporre, disporre sulle caratteristiche tecniche delle unità e capacità decisionale in molti altri ambiti oggi centralizzati o decentrati ad altri ministeri – la marina mercantile ne è un esempio.

Le Scuole di Marina di Genova e di Napoli vennero migliorate, uniformandone i programmi d'insegnamento. Vennero potenziati il personale tecnico e gli ingegneri navali, con lo scopo di avere personale idoneo a progettare e condurre le nuove unità a propulsione meccanica a vapore, settore che costituiva il vero cambiamento epocale del tempo (anche formando i migliori all'estero). Venne istituito il Corpo di Commissariato perché, per dirla con le parole dello statista “da una precisa, ben regolata e coscienziosa amministrazione dipende il benessere dei Corpi e la proprietà della cosa pubblica¹⁸”; venne costituito il Consiglio d'Ammiragliato, con importanti attribuzioni

16 Trasferito nella città di La Spezia a partire dal 1869.

17 Poi trasferito a Venezia al termine della terza Guerra d'Indipendenza.

18 Micali Baratelli (1983), *La Marina Militare italiana nella vita nazionale (1860-1914)* – Milano, Mursia Editore, 1983 pag. 72.

militari, tecniche e amministrative e infine vennero messi allo studio un nuovo Codice Penale militare marittimo e nuove norme tattiche per l'impiego delle moderne unità a vapore.

Oltre all'attività legislativa, Cavour ne impostò un'altra di natura realizzativa, ordinando nuove navi in cantieri italiani e stranieri, rifornendo i magazzini di materiali di ogni genere e decidendo il trasferimento della base principale della flotta da Genova a La Spezia. Per quest'ultimo aspetto Cavour stesso diede al futuro Generale del Genio Militare Domenico Chiodo le direttive per la costruzione dell'Arsenale, che fu inaugurato il 28 agosto 1869.

I cantieri principali erano a Genova e Castellammare e, nella fase iniziale, non erano in grado di produrre mezzi che fossero all'altezza delle unità straniere. Ciò, se da un lato costrinse il Paese ad appoggiarsi a cantieri inglesi, francesi o americani, dall'altro diede origine a un processo innovativo che modificò in profondità il tessuto industriale dell'Italia che visse una rivoluzione che portò nel giro di circa vent'anni alla quasi totale indipendenza tecnologica. La Marina ha avuto quindi un ruolo determinante nella rivoluzione industriale italiana che va ricordato e messo in risalto soprattutto perché si è passati da navi a vela in legno, poi diventate a propulsione mista con corazzatura in ferro e quindi a vapore completamente in ferro. Per non parlare delle artiglierie e del loro sviluppo da canna liscia a canna rigata.

Sebbene la nascita dell'Arsenale di Taranto non si possa far derivare da una decisione di Cavour, è innegabile che tale scelta risenta in maniera determinante del pensiero dello statista, se già nel 1863 una commissione presieduta dal Tenente Generale Leopoldo Valfrè di Bonzo "...concluse" al termine di studi e sopralluoghi "che il porto di Taranto risultava il più idoneo per ospitare una base navale e i relativi impianti, sia per posizione geografica sia per configurazione del territorio..."¹⁹. La costruzione, iniziata nel 1883, si concluse il 21 agosto 1889. La decisione di investire nell'area sud-orientale era stata presa anche e soprattutto in relazione all'apertura del Canale di Suez, che modificava in maniera decisa la geostrategia del Mediterraneo. La Marina si trovava quindi pronta a spingere la sua azione verso oriente.

L'attività impostata da Cavour per la Marina fu davvero imponente, sia pure con tutte le limitazioni imposte da tradizioni, mentalità e ordinamenti

19 De Florio Angelo (1998), L'arsenale militare marittimo di Taranto - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1998 mar, pag. 143.



Battaglia di Lissa (20 luglio 1866)

travaglio che subirono le coscienze dei marinai che venivano a fondersi fu infatti grande: se comuni erano le esigenze della vita e, spesso, della lotta sul mare, nonché il sentimento di fondo di una comune Patria italiana, le differenze erano molte, conseguenza delle diverse appartenenze ai singoli Stati preunitari.

L'integrazione tra le Marine sarda e napoletana non fu semplice. Differenze tra le culture marittime, d'idioma, legate a una diversa formazione senza dimenticare gelosie, invidie e tensioni resero difficile una crescita uniforme nei primi anni del regno. E' chiaro che sarebbe stata necessaria una guida forte che con la morte di Cavour venne a mancare e che non fu sostituita anche a causa dei numerosi avvicendamenti nell'incarico di Ministro della Marina²⁰.

che si erano consolidati nei secoli e che non si potevano certo rimuovere con facilità e in poco tempo. La prematura morte che lo colse il 6 giugno 1861 non consentì di proseguire con la medesima efficacia, ma l'opera era ormai inesorabilmente avviata e se ne sarebbero colti i frutti negli anni a venire.

Come detto, l'opera impostata da Cavour fu imponente e lungimirante, ma per nulla facile da realizzare. Il

20 "Dopo la morte di Cavour, e sino alla fine del 1867, si succedettero a capo della Marina ben 14 Ministri con una permanenza media in carica di soli cinque mesi ciascuno: erano tutti Generali dell'Esercito o parlamentari a eccezione di quattro Ammiragli che complessivamente rimasero in carica 15 mesi". Pisano Giuseppe – Genesi della struttura dello Stato Maggiore della Marina - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1987, pag. 273.

Vi era un contrasto, interno agli uomini, tra un sedimentato provincialismo di fondo e i larghi orizzonti ideali sollecitati dal Risorgimento, tra la lealtà – radicata in particolare negli equipaggi – alla bandiera che sventolava sui “propri” legni e la lealtà – patrimonio soprattutto degli intellettuali e della classe più colta ed evoluta, di cui facevano parte gli Ufficiali – verso la nascente Patria italiana. Questo contrasto, in particolare, era esploso nella Marina napoletana, crollata quasi di colpo sotto l’incalzare degli avvenimenti, cui facevano da contraltare l’efficienza e la compattezza della Marina sarda, unita più che mai dietro il proprio Sovrano per il perseguimento di obiettivi comuni e ugualmente sentiti a tutti i livelli dello Stato. Nel bollente calderone della neo conquistata unità sarebbero occorsi non pochi anni per consolidare la Marina, per fondere la mentalità e i sentimenti degli uomini e, soprattutto, dei loro Capi, per creare la “disciplina delle intelligenze” e per forgiare uno strumento navale utile a una politica davvero italiana, saldo non soltanto nelle navi e nelle armi, ma anche nei cuori e nelle menti. La sorte, però, decise altrimenti, chiamando alla prova l’Italia e le sue Forze Armate a distanza di soli cinque anni dalla conquistata unità.



Capitano di Fregata Alfredo Cappellini, Caduto a Lissa, Medaglia d’Oro al V. M.

Nelle incertezze della situazione internazionale e nazionale che rendevano tutt’altro che scontato il consolidamento unitario del nuovo Regno, Cavour ebbe vivissimo il senso dell’importanza del potere marittimo, sia in pace sia in guerra. Per la Marina ebbe il tempo di lasciare scritto, a commento della propria opera di ordinatore e preconizzando quella che oggi si definirebbe la “funzione sociale” delle Forze Armate, “che i destini della Marina italiana si sarebbero compiuti e che, preparata agli eventi della guerra, essa avrebbe reso in pace quegli eminenti servigi alla Nazione e al commercio marittimo cui è destinata; e i marinai italiani, memori delle gesta e dell’arditezza degli avi, avrebbero saputo sotto nuovi e più fausti auspici emularli, e solcando i mari, anche i più remoti, mantenere alta e rispettata la bandiera nazionale, la quale, orgogliosa della croce che vi splende in mezzo, sventola ormai dalle valli



Augusto Riboty

delle Alpi all'estrema Sicilia²¹".

Alla Marina, nel decennio 1861-1870 si succedettero ben 18 Ministri: in tal modo venne a mancare "in primis" quella continuità d'indirizzo che le sarebbe stata invece particolarmente necessaria per ovviare alla pluralità delle sue origini. Pur tuttavia, anche in tale contesto d'incertezza, soprattutto per opera dell'Ammiraglio Carlo Pellion di Persano venne dato impulso a un piano organico di costruzioni di unità moderne, ove si riscontrarono due importanti criteri di politica industriale e di politica estera: esso, infatti, si proponeva di potenziare l'industria nazionale, al fine di svincolare la dipendenza dall'estero per la costruzione di

nuove navi, e di realizzare 6 navi da destinare alle Stazioni Navali esistenti e in quelle da stabilire in Levante, in America Latina e in Estremo Oriente. Anche se queste ultime non furono poi realizzate, è significativo notare come la Marina continuasse a guardare sempre anche fuori dal Mediterraneo, in linea con le aspirazioni e la politica estera perseguita dalla Nazione. Le difficoltà finanziarie del regno comportarono riduzioni di spesa proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario investire di più. Le verifiche sugli investimenti non giunsero a nulla e molto spesso i Ministri della Marina non avevano le competenze per decidere adeguatamente gli sviluppi della Forza Armata. "Benché una guerra contro l'Austria fosse considerata inevitabile nei circoli di corte e negli ambienti militari, strategia e tattica di questa guerra furono in gran parte abbandonate al caso: non esistevano adeguate carte marittime dell'Adriatico e l'addestramento in mare degli equipaggi e dei Comandanti veniva trascurato."²²

21 Micali Baratelli, op.cit. pag.79

22 Gabriele Mariano Riboty nella campagna navale del 1866 - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1996 set, pag. 12

Ma il 1866 e la Terza Guerra d'Indipendenza arrivarono troppo presto e in tale frangente la giovane Marina del Regno d'Italia, ancora alle prese con i problemi che sono stati delineati in precedenza, andò incontro a una bruciante sconfitta, patita ad opera della flotta austriaca a Lissa. Lo scontro, determinatosi a seguito della volontà politica di giungere alla pace con l'Austria - scontata dopo la vittoria dell'esercito prussiano sugli a Sadowa - con almeno una vittoria che potesse bilanciare la sconfitta terrestre di Custoza, si verificò a seguito del tentativo di sbarcare truppe italiane sull'isola di Lissa, choke point strategico di elevata importanza per il controllo del teatro operativo adriatico. L'effetto della sconfitta sul popolo italiano fu superiore al reale valore tattico dell'evento e ciò condizionò negativamente qualsiasi decisione successiva. Lissa, una sorta di lotta civile sul mare tra italiani (una ripetizione di quanto accaduto nel 1811) vista la presenza di veneti, istriani e dalmati negli equipaggi delle navi austriache, non ebbe conseguenze per l'economia generale della guerra, ma rimase a lungo nella memoria e nelle coscienze dei marinai italiani, venendo completamente riscattata solo molti anni più tardi, attraverso le valorose gesta compiute nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Lo scontro aveva messo in luce tutti i difetti nella costruzione e gestione di una Marina, ma nel contempo aveva fatto emergere il coraggio degli equipaggi che Riboty interpreta come: "ufficiali ed equipaggio hanno tutti bravamente compiuto il loro dovere"²³. Un giudizio non di parte, ma confermato anche da testimoni esterni alla Marina Italiana, forse l'elemento su cui fondare una rinascita, superare la crisi.

In ogni caso la guerra del 1866 portò, anche se più male che bene, al ricongiungimento del Veneto allo Stato unitario e con esso Venezia che arrecava, in particolare alla Marina, un grande patrimonio di forza morale e un retaggio glorioso di tradizioni, seppure affievoliti da un periodo di decadenza²⁴ e dal

23 Gabriele Mariano op. cit. pag. 68

24 "Si è ridotta a un'esistenza passiva. Non ha più guerre da affrontare, trattati di pace da concludere o desideri da esprimere. Semplice spettatrice di eventi, nella sua decisione di non prenderne parte, pretende di non avere interessi ad essi ... Isolata in mezzo alle altre nazioni, imperturbabile nella sua indifferenza, cieca a propri interessi, insensibile agli insulti, essa sacrifica tutto all'unico obiettivo di non recare offesa ad altri stati e conservare la pace". Turrini Alessandro – Nascita e tramonto dell'Imperiale e Regia Marina veneta - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 2008 set, pag. 259



Vittorio Cuniberti

quasi sessantennio di dominazione austriaca²⁵. Con la terza guerra d'Indipendenza la Marina si completa con una parte della tradizione marittima nazionale che ancora sopravviveva all'inazione e ignavia dei capi politici²⁶. E' la Marina degli Emo e del Nani, ultimi capi eredi di una grande tradizione marittima, forse quella più importante, anche per aver influenzato più di chiunque altro la Royal Navy, legando lo sviluppo del potere marittimo alla politica e allo sforzo economico della nazione. Dal 1866 lo spirito di rivincita guida le azioni dei capi, spinge il pensiero verso la non ortodossia e lo sviluppo di novità tecnologiche e dà origine a una rivoluzione che si conclude con la Prima Guerra Mondiale²⁷.

Appena terminata la non felice campagna del 1866, sia l'Esercito sia la Marina riconobbero la necessità che la loro rinascita passasse non soltanto per una più aggiornata e completa preparazione professionale, ma anche, e soprattutto, per procedimenti intellettuali e per una "cultura" atti a instaurare una solida e ben intesa "disciplina delle intelligenze". Ciò portò all'inaugurazione, nel 1867, della Scuola di Guerra dell'Esercito e alla fondazione, nel 1868, della "Rivista Marittima", pubblicazione aperta ai dibattiti professionali da qualunque parte provenienti.

25 Va ricordato che la Marina austriaca, nata Cesarea Regia Veneta Marina, non solo era composta principalmente da equipaggi italiani o appartenenti ai territori della Serenissima, ma era stata organizzata dal Marchese Amilcare Paulucci, ex Capitano di Fregata della Marina Borbonica. All'interno lo spirito italiano era forte e portò a una reazione austriaca per soffocare la possibile rivolta.

26 E' la Marina Veneziana che sopravvive al suo Governo diventato covo di politici incapaci e privi di senso dello stato, troppo timorosi come sono di lottare per la loro indipendenza.

27 Questo capitolo della nostra storia si può ritenere definitivamente concluso nel luglio del 2009 quando il nostro Capo di Stato Maggiore, Ammiraglio Paolo La Rosa, si è recato a Lissa su invito del Capo della Marina Croata, Ammiraglio Ante Urlić per deporre insieme corone in onore di tutti i caduti, auspicando con questo gesto la definitiva pacificazione dell'Adriatico. L'Ammiraglio La Rosa è a memoria il primo Capo di Stato Maggiore della Marina Italiana a essersi recato a Lissa.

La rinascita forse risponde a quanto riportato dalla voce dell'Ammiraglio Napoleone Canevaro che nella seconda decade del '900 disse "...non s'improvvisano grandi flotte se i governi delle nazioni che le preparano non educano i marinai alla conoscenza perfetta delle navi e degli arnesi e delle armi, se non si stabilisce una disciplina di ferro che porti con sé l'affratellamento di tutti, disciplina che deve essere principalmente basata sull'esempio dei capi, sullo spirito di sacrificio, sul cosciente disprezzo del pericolo"²⁸. Era quindi sugli uomini che si doveva lavorare, soprattutto creando le premesse per equipaggi che rispondessero ai punti citati dal Canevaro.



Benedetto Brin

Gli anni dal 1866 al 1870 furono di conseguenza oltremodo difficili: nonostante la lungimiranza di personaggi come Augusto Riboty e Ferdinando Acton, che impostarono programmi di potenziamento e ristrutturazione – è del 1868, ad esempio, il Decreto con cui le due Scuole di Marina di Genova e Napoli, pur permanendo nelle proprie sedi, furono accorpate in un unico Istituto, prodromo della fondazione dell'Accademia Navale a Livorno, che vedrà la luce nel 1881 – idonei, almeno nelle intenzioni, a rendere la Marina capace di dare il necessario apporto alle ambizioni politiche italiane, vi fu un momento in cui, a causa della rigida “politica della lesina” messa in atto per ripianare il deficit di bilancio statale, la sopravvivenza stessa della Marina fu messa in discussione. Se ciò non avvenne fu solo perché il Governo dell'epoca fu, suo malgrado, costretto a ricorrere in maniera significativa alle Forze Armate (e, quindi, a finanziarle di conseguenza) per far fronte ai tumulti e ai moti rivoluzionari che si erano verificati fin dalla fine del 1869 nel Mezzogiorno d'Italia. In particolare si ritenne necessario riarmare una forza navale che potesse concorrere con l'Esercito a mantenere l'ordine pubblico.

Nell'analizzare la Marina del periodo non si possono trascurare gli effetti

²⁸ Gabriele Mariano op. cit. pag. 73

benefici che le campagne navali al di fuori del Mediterraneo ebbero sulla crescita della professionalità degli uomini della Marina e sul ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. La presenza di navi italiane in Estremo Oriente e in Sudamerica in sostegno al commercio, alla ricerca di possibili colonie per il nuovo stato, è giustificata in relazione all'appoggio del ruolo internazionale spesso in contrasto all'Austria o la Francia. Ben 10 furono le campagne sino al 1883 di cui 7 circumnavigazioni del globo.

Nell'agosto 1870, poi, la guerra franco-prussiana costrinse la Francia a ritirare le proprie truppe da Civitavecchia, ove erano di stanza a protezione del Papa, e tale circostanza spinse il Governo italiano a rompere gli indugi e muovere per conquistare Roma, cosa che avvenne il successivo mese di settembre. Con l'annessione di Roma e la sua proclamazione a Capitale d'Italia terminava la prima fase dell'unificazione dell'Italia e, dal punto di vista della Marina, tale fatto comportò anche una mutata e più vantaggiosa situazione geostrategica, essendo stata rescissa la lunga testa di ponte costituita nella frontiera marittima sul Tirreno dalla costa laziale che, attraverso il porto di Civitavecchia, aveva da secoli consentito alle truppe straniere di giungere rapidamente e direttamente sin nel cuore dell'Italia.

La conquista di Roma, però, e l'aspra polemica che ne seguì con una Chiesa privata del suo potere temporale, portò all'isolamento politico-diplomatico dell'Italia soprattutto nei confronti delle grandi potenze cattoliche gravitanti nell'area mediterranea (Francia, Spagna e Austria). La conseguenza fu un temporaneo affievolimento della lotta politica interna – come aveva auspicato lo stesso Vittorio Emanuele II nel proprio discorso della Corona all'inaugurazione del Parlamento, il 5 novembre 1871 – e l'accelerazione della politica di rigore economico volta al ripianamento del bilancio statale.

Nonostante ciò la Marina, al pari di altre infrastrutture – Esercito, strade, scuole, ferrovie – giudicate “necessarie” per assolvere i compiti dello Stato, iniziò in questo difficile periodo il proprio risorgimento morale e materiale. Ciò, per dirla con quanto pubblicato in quegli anni sulle pagine della “Rivista Marittima”, per dotare l'Italia di una forte Marina “degnata di un Paese destinato ad un grande avvenire e capace di assicurarne la vita, per tanta parte legata al commercio oltremare²⁹”.

Nel decennio 1870-1880 profondi cambiamenti interessarono la Marina:

29 Micali Baratelli op. cit. pag. 151.

nel 1872 nacque l'Istituto Idrografico, con sede a Genova; furono avviati gli studi e i progetti per la costruzione, dell'Arsenale a Taranto – poi inaugurato nel 1889 - nel 1878 furono riordinati e stabilizzati gli ordinamenti degli Ufficiali e, soprattutto, con l'avvento di un giovane quanto geniale Generale del Genio Navale, Benedetto Brin, furono imposte due unità di concezione rivoluzionaria che portarono l'Italia, per un decennio, all'avanguardia nel mondo nel campo delle costruzioni navali militari, segnando una radicale innovazione nella composizione delle flotte: si trattava delle nuove “navi da battaglia corazzate a torri” *Duilio* e *Dandolo*.



Giacomo Bove

Il 9 gennaio 1878 moriva Vittorio Emanuele II, ultimo Re di Sardegna e primo Re d'Italia, grande protagonista del Risorgimento italiano che ebbe sempre ben chiara l'importanza della Marina nell'economia generale dello Stato. L'opera avviata sotto il suo Regno, infatti, grazie anche a uomini di elevatissimo spessore intellettuale e tecnico-professionale, portò in pochi decenni l'Italia ad avere una Marina di tutto rispetto, adeguata alle necessità e alle ambizioni della nazione e comparabile con quelle mondiali di ben più vasta e antica tradizione. Ma non sarebbe giusto non ricordare nelle conclusioni il ruolo avuto da Camillo Benso di Cavour. La sua azione, non sempre seguita dalla leadership navale piemontese, fu continua sino alla sua morte e tendente a ricercare libertà, cultura, uguaglianza, disciplina e modernità. Il Gonnì conclude la sua opera più famosa in un modo così forte e che lascia aperta la porta per un futuro felice per la Marina. Egli considera Cavour come colui “.. che intende i suoi doveri con alta coscienza. E' un ministro che ispira fiducia, che avvince a sé gli uomini spiritualmente sani, che favorisce la cultura e la esige nei propri dipendenti; è insomma il nostro più grande ministro della Marina che ho voluto ricordare ai marinai d'Italia, perché si riscaldino alla fiamma purificatrice del Grande che tanto amò i loro padri.”³⁰ Dovremmo

30 Gonnì op.cit., pag. 161.

auspicare oggi che il fato possa consegnare ancora all'Italia e alla Marina capi così lucidi, lungimiranti e intellettualmente onesti.

BIBLIOGRAFIA

- Micali Baratelli Franco– *La Marina Militare italiana nella vita nazionale (1860-1914)* – Milano, Mursia Editore, 1983
- Radogna Lamberto – *Cronistoria delle unità da guerra delle Marine preunitarie (Parte IV – Serie varie – Volume 11)* – Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1981
- Sanfelice di Monteforte Ferdinando – *I Savoia e il mare* – Soneria Mannelli, Rubbettino Editore, 2009
- La Racine Renato Battista, Prosperini Franco – *La Marina Militare 1861 – 1991 Compendio di 130 anni di vita* – Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 2007
- Fasoli Giuseppe – Processi di trasformazione alla Spezia (1861 – 1930)...- *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1988 mar – giu, pp. 213 – 229
- Zampieri Francesco – Navalismo e pensiero marittimo dell'Europa di fine '800 - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 2004 mar, pp. 213 – 289
- Pisano Giuseppe – Genesi della struttura dello Stato Maggiore della Marina - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1987 mar, pp. 273 – 287
- Patuelli Antonio – I fatti d'arme del 1848 e gli interventi di unità navali piemontesi, venete, napoletane e pontificie nel Golfo di Trieste - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1999 mar, pp. 71 – 82
- Gonni Giuseppe – *Cavour Ministro della Marina* – Bologna, Zanichelli Nicola Ed., 1926
- De Florio Angelo, Filomena Lorenzo – L'arsenale militare marittimo di Taranto - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1998 mar, pp. 143 – 179
- Gabriele Mariano – Riboty nella campagna navale del 1866 - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1996 set, pp. 9 – 75
- Turrini Alessandro – Nascita e tramonto dell'Imperiale e Regia Marina veneta - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 2008 set, pp. 243 – 292
- Gabriele Mariano – La politica navale italiana in Adriatico dal 1875 al 1878 - *Bollettino d'Archivio dell'USMM*, 1991 giu, pp. 129 – 160
- Autori Vari – *La Marina dal Regno sardo al Regno d'Italia, Atti del Convegno tenutosi a Cherasco in data 20 ottobre 2007* - Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 2009
- Bravetta Vittorio Emanuele – *Marinai d'Italia* – Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1942

Il contributo all'unità d'Italia delle Guardie dei dazi indiretti, i Finanzieri del Regno delle Due Sicilie (1809-1862)

Gen. Luciano LUCIANI*

La Guardia di finanza, costituita con la denominazione “Guardia Doganale” con l’Unità d’Italia nel 1862, trae origine dai Corpi deputati alla difesa fiscale dei vari Stati preunitari.

Tra di essi, uno dei più efficienti era il Corpo delle Guardie dei Dazi Indiretti del Regno delle due Sicilie.

L’esigenza di istituire Corpi per la difesa fiscale delle frontiere sorse verso la fine del secolo XVIII per ragioni di carattere economiche finanziarie, militari e politiche.

I temi di carattere economico-finanziari erano ovviamente prevalenti perché attinenti al prelievo fiscale, elemento determinante per la vita di ogni organizzazione statale.

La seconda metà del settecento è caratterizzata da una serie di rivolgimenti politici, culminati nella rivoluzione francese e da guerre tra gli Stati europei, in particolare le guerre di successione e la guerra dei sette anni.

I regni ed i principati italiani non furono mai estranei ai conflitti, partecipandovi o costituendo territorio di conquista o terreno di battaglie tra potenze straniere.



Museo storico della Guardia di Finanza

* **Generale di Corpo d’Armata (c.a.) della Guardia di Finanza Luciano Luciani.**

Già Comandante in seconda del Corpo, Presidente del Comitato di Studi Storici e Presidente del Museo Storico della Guardia di Finanza. Laureato in Giurisprudenza ed in Scienze della Sicurezza economico finanziaria. Master in 2° livello in Scienze Strategiche.

In ogni caso gli Stati italiani e principalmente il Regno di Sardegna e quello di Napoli dovettero sostenere, specie nello scorcio del secolo XVIII ingenti spese militari, che misero al malpartito i rispettivi bilanci.

All'epoca il prelievo fiscale sul quale si reggevano gli Stati era in gran parte basato su dazi interni, dazi doganali esterni, privative corrispondenti alle attuali accise, ed altri balzelli, mentre assolutamente trascurate erano le imposte fondiari e le altre imposte dirette che gravavano sui grandi feudatari e proprietari terrieri, della cui fedeltà le case regnanti avevano assoluta necessità. Costoro quindi avevano un forte potere di ricatto che Re e Principi erano costretti ad accettare per non correre pericolose avventure.

Quindi il prelievo fiscale veniva a incidere sulle classi più deboli alle quali era diretta appunto la imposizione indiretta.

In periodi di guerra, le ingenti spese militari occorrenti imponevano un aumento, talora cospicuo, delle aliquote fiscali che portava la massa della popolazione spesso al di sotto della soglia di sopravvivenza.

L'aumento eccessivo delle aliquote fiscali costituisce però un forte incentivo a non pagare le imposte, che nel caso delle imposte dirette è denominato "evasione", mentre nel caso di dazi interni, doganali, accise e monopoli è denominato "contrabbando".

Il contrabbando, endemico tra le frontiere degli Stati europei da sempre, assunse aspetti preoccupanti per le rispettive finanze verso la fine del '700 imponendo ai governanti di ricorrere a misure straordinarie.

A quei tempi il sistema di riscossione dei tributi constava nel conferimento di appalti a privati imprenditori. L'appaltante si impegnava a versare all'erario un importo annuo prefissato e concordato ed aveva il diritto di trattenere quanto incassato dai contribuenti soggetti alle imposte. Era anche a suo carico il mantenimento dell'apparato per la riscossione e per il controllo, generalmente affidato a milizie private.

Naturalmente se gli incassi erano superiori al corrispettivo versato all'erario ed alle spese di riscossione, l'appaltatore godeva di un utile di gestione, in caso contrario subiva una perdita.

È intuitivo come il sistema si prestasse ad abusi e vessazioni nei confronti dei contribuenti, specie da parte degli incaricati dei controlli, spesso reclutati tra persone di dubbia moralità, talvolta tra autentici delinquenti, che invece di reprimere il contrabbando, lo favorivano.

Queste le ragioni che in quel periodo indussero i Principi regnanti ad assumersi direttamente l'onere del controllo e quindi della repressione degli illeciti.

Per non incorrere in spese eccessive, il sistema escogitato fu semplice ed



efficace: ricorrere a speciali reparti dell'Esercito da impiegare in tempo di pace nel contrasto al contrabbando ed in guerra nelle operazioni belliche.

Nell'origine dei corpi di difesa fiscale, quindi, i temi di carattere militare assumono notevole rilievo. La guerra dei sette anni (1756-1763) provocò un'evoluzione della tattica, maturata nell'America Settentrionale, ove l'ambiente naturale indusse francesi ed inglesi a combattersi con procedimenti, in parte mutuati dalle popolazioni autoctone, molto diversi da quelli dell'ordine chiuso propri delle armate che si fronteggiavano sul teatro europeo¹.

In quell'epoca, i principali eserciti europei istituirono corpi semi-regolari addestrati ad operare in ambienti naturali aspri mediante piccole unità dotate di ampia autonomia operativa e logistica, ai quali venivano affidati i compiti più disparati: conquistare una posizione importante, tagliare le vie di rifornimento nemiche con azioni di disturbo, accorrere in soccorso a distaccamenti del proprio esercito in difficoltà, fare incursioni in città e paesi nemici, catturare convogli di rifornimento, fare prigioniero un generale.

L'uniforme di questi corpi era caratterizzata dal verde, un colore atto a mimetizzarsi, in uso tra cacciatori e guardiacaccia, tra i quali erano generalmente reclutate queste truppe.

Lo spirito di iniziativa che pervadeva i singoli doveva però essere attentamente controllato dagli ufficiali perché era sempre imminente il pericolo che i primi operando in totale autonomia, si sentissero autorizzati a dedicarsi a furti rapine e grassazioni, trasformandosi, se non sotto stretto controllo, in orde di tagliagole.

¹ Pier P. Meccariello, *Storia della Guardia di finanza*, Le Monnier, Firenze, 2003, pag. 3.



Era quindi necessario trovare per essi un impiego anche in tempo di pace, quando il resto dell'esercito conduceva una placida vita di guarnigione.

Sulla base delle esigenze ora indicate, Vittorio Amedeo III di Savoia istituì nel 1774 la “Legione Truppe Leggere” con il duplice compito di concorrere alle operazioni belliche durante le guerre e di

controllare la frontiera ai fini anticontrabbando in tempo di pace.

Qualche anno prima, nel 1734, Don Carlos di Borbone, figlio di Filippo V Re di Spagna, alla testa di un esercito spagnolo invase e conquistò il Regno di Napoli che da 27 anni era retto da un Viceré austriaco², installandosi al suo posto con il nome di Carlo III.

Le armate spagnole del tempo disponevano di truppe speciali atte ad operare in modo non convenzionale per quei tempi, denominate “Fusileros de Montaña”, una milizia volontaria della Catalogna armatissima e avveza a scalare le montagne, perché reclutata nelle regioni pirenaiche, costituita nel XV secolo.

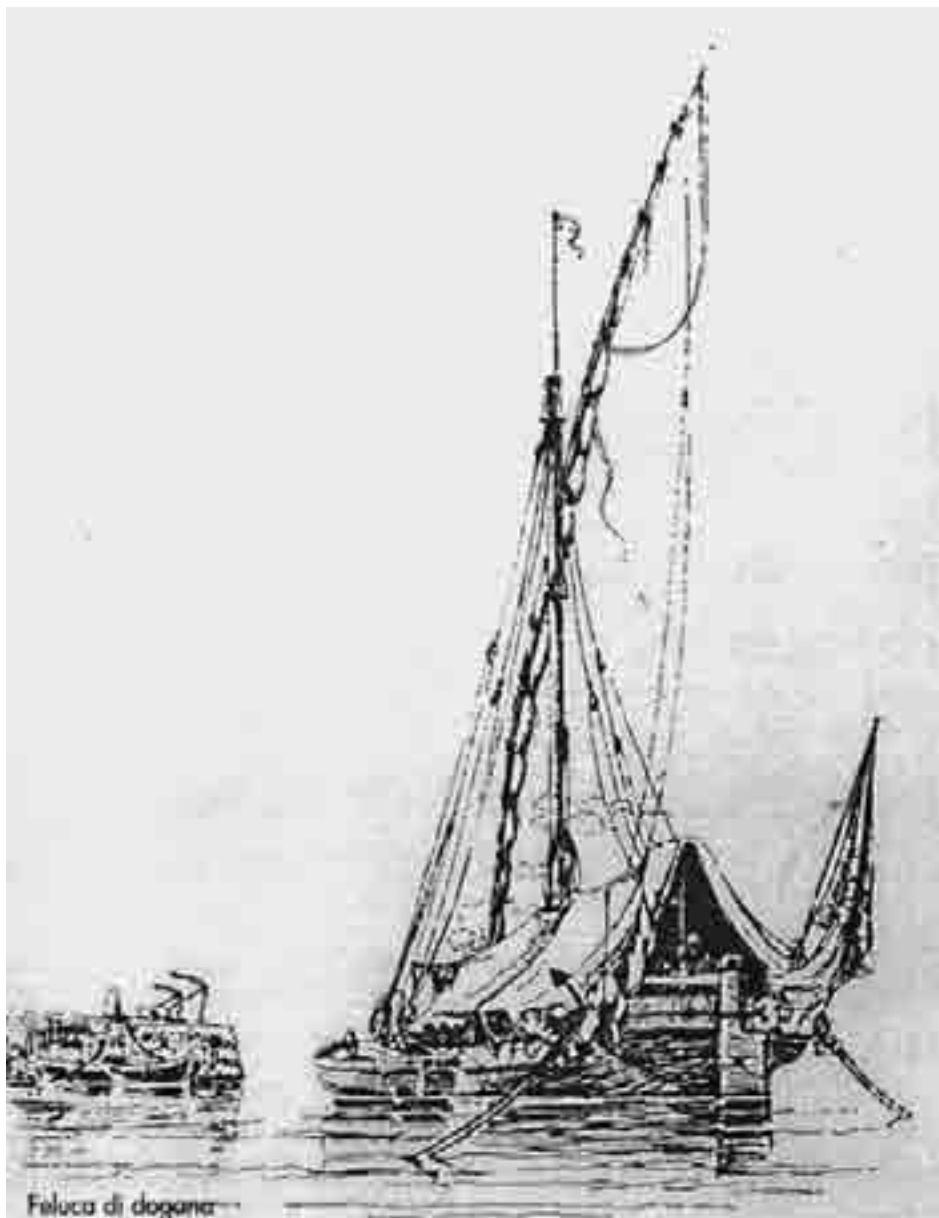
Si trattava di un Corpo la cui caratteristica principale era la mobilità e l'attitudine ad operare in autonomia, e che nelle operazioni offensive veniva impiegato in avanguardia.

Non appena consolidato il nuovo regime, Carlo di Borbone mise mano al riordino delle finanze dello Stato e tra i primi provvedimenti destinò i “Fusileros de Montaña” alle frontiere terrestri del Regno delle due Sicilie con il compito di stroncare il contrabbando, allora molto fiorente, specie al confine con lo Stato Pontificio³.

Nel 1744 il corpo fu riorganizzato con l'immissione di elementi locali ed

² G. Oliva, *I Corpi di finanza nel Regno delle due Sicilie*, Roma 1986, pag. 3.

³ *Ibidem*, pag. 4.



il suo nome fu italianizzato in “fucilieri di montagna”.

Si verificò così un singolare parallelismo in materia di lotta al contrabbando, tra quanto attuato da Vittorio Amedeo III di Savoia con l’istituzione della “Legione truppe leggere” al nord Italia e le analoghe iniziative borboniche al

sud.

Le vicissitudini storiche del Regno di Napoli sono note: a Carlo III, accolto con largo favore dai napoletani per l'inizio della restituzione della città al rango di capitale di un regno indipendente e sovrano, successe Ferdinando IV di Borbone.

I Borboni non delusero le aspettative dei loro nuovi sudditi: diedero largo impulso alla vita della città sotto ogni aspetto, soprattutto a quello culturale oltre a quello politico amministrativo e monumentale ed intrapresero alcune riforme d'ispirazione illuministica.

La rivoluzione francese e le conseguenti guerre coinvolsero Napoli, dove si susseguirono l'effimera Repubblica Partenopea (1799) espressione della volontà di una esigua minoranza giacobina senza radici nella popolazione e l'occupazione francese, che portò al trono prima Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat.

Nel periodo francese (1806-1815) la città ebbe nuova amministrazione e nuovo incremento urbanistico, ma ciò non bastò a far dimenticare, soprattutto al popolo minuto ed al clero, la vecchia dinastia, riparata a Palermo.

Perciò la Restaurazione dei Borboni alla caduta di Napoleone, ora in veste di Re delle due Sicilie, fu accolta con soddisfazione dalla maggioranza della popolazione.

Tra le innovazioni introdotte da Murat, la riforma fiscale riuscì molto efficace, tanto che Ferdinando I ed i suoi successori la mantennero in vigore e la migliorarono⁴.

Uno dei provvedimenti che conseguirono alla riforma fiscale fu la costituzione del Corpo delle "Guardie dei Dazi Indiretti" che sostituirono i "fucilieri di montagna" e le residue organizzazioni private degli appaltatori delle imposte, detti "arrendatori", nel controllo e nella repressione delle violazioni tributarie, in primo luogo del contrabbando⁵.

La legge istitutiva⁶ prevedeva che il Corpo vigilasse sulle dogane, sui dazi di consumo, sulla privativa del sale e sui diritti riuniti.

La forza prevista era di 2400 uomini ordinati gerarchicamente in control-

4 La riforma delle leggi fiscali fu opera del Ministero delle finanze, il francese Agar conte di Mosburg. Cfr. L. Bianchini, *Della Storia del Regno di Napoli*, Palermo 1839, pag. 582.

5 La vigilanza anticontrabbando, oltre ai fucilieri di montagna, poi fucilieri reali, era affidata ai cosiddetti soldati delle sbarre, ai gabellotti, alle guardie del macinato, alle guardie della Regia dei tabacchi, ai soldati del sale, delle tratte e dei diritti riuniti.

6 Legge 24 febbraio 1809, sulla amministrazione della "Guardia dei dazi indiretti", articoli da 39 a 55 e da 90 a 100.

lori di brigata (capitano) tenenti d'ordine, sottotenenti, brigadieri, preposti a piedi, sottotenenti e preposti a cavallo, piloti, sottopiloti e marinai.

Il personale operava in reparti denominati "posti di guardia" comandati da un sottotenente oppure da un brigadiere, della forza da 4 o 10 guardie. I "posti" dipendevano dalle tenenze d'ordine, a loro volta dipendenti dalla "controloria". Purtroppo il primo arruolamento delle guardie fu effettuato tra i terrieri, cavallari, sentinellari, pedoni e soldati del sale, delle tratte e dei diritti riuniti, cioè tra gli agenti privati degli appaltatori, che avevano lasciato molto a desiderare quanto ad efficienza e moralità.

Con il trascorrere degli anni, la situazione del personale andò migliorando, in quanto venne posta attenzione nell'arruolare le guardie e venne introdotto un sistema meritocratico per le promozioni.

In ogni caso, nessuno poteva ottenere un grado superiore al semplice preposto se non sapeva leggere e scrivere.

Stipendi e paghe erano in linea con quelli medi del tempo, che, almeno nei gradi inferiori assicuravano poco più della mera sussistenza.

Tuttavia l'operosità del personale veniva incentivata con una piccola percentuale sugli incassi per multe e confische relative alle merci sequestrate.

Era un sistema pragmatico, anche se criticabile dal punto di vista morale che, ponendo in essere una contrapposizione tra evasori e guardie, costituiva un



Guardia dei Dazi Indiretti di Napoli

efficace rimedio contro la corruzione dilagante.

La validità dello strumento repressivo fu dimostrata dal gettito delle imposte del Regno di Napoli ed in particolare di quello delle dogane e imposte di consumo, che nonostante il continuo stato di guerra e l'entrata in vigore di una legislazione del tutto nuova, aumentò costantemente e sensibilmente negli anni tra il 1809 ed il 1812⁷.

Nel corso dei pochi anni della loro attività le Guardie dei Dazi Indiretti si distinsero non solo nella repressione del contrabbando, concorrendo al parziale risanamento delle finanze del Regno, ma anche nelle operazioni militari.

Tra le principali, si annoverano la cattura, all'arrembaggio, di una nave corsara inglese nel golfo di Gaeta nel 1809, la resistenza per quattro giorni di 50 guardie, al comando di un ufficiale francese, all'assalto di truppe inglesi, sbarcate sull'isola di Ischia e la partecipazione di numerosi reparti del Corpo della Calabria alle operazioni per respingere tentativi di invasione provenienti dalla Sicilia.

Ripristinata a Napoli la dinastia dei Borboni dopo la caduta di Napoleone, l'amministrazione delle Finanze venne riordinata⁸ mantenendo il precedente impianto di base. Praticamente immutata rimase l'organizzazione delle Guardie dei Dazi Indiretti.

Nel 1822 la riscossione dei dazi di consumo interni venne nuovamente appaltata con il sistema della "Regia interessata".

La società appaltatrice, cioè, assicurava allo Stato l'introito di una somma predeterminata, oltre la quale ulteriori introiti venivano suddivisi tra gli appaltatori e l'erario.

Naturalmente la "Regia", per curare i propri interessi e limitare il contrabbando, si avvaleva di propri vigilanti che avevano le stesse facoltà delle Guardie dei Dazi Indiretti.

Il sistema venne introdotto anche in Sicilia e nel 1826 venne esteso anche all'Amministrazione dei Dazi Doganali.

L'istituzione della "Regia" nell'isola comportò una profonda ristrutturazione dell'Amministrazione dei Dazi Indiretti. Poiché la "Regia" si avvaleva di 949 Guardie armate private, fu ridotto l'organico delle Guardie dei Dazi Indiretti, specie di quelle periferiche.

La Sicilia era sottoposta ad un regime tributario diverso ed autonomo,

7 L. Bianchini *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.

8 Real Decreto 10 dicembre 1817 relativo al Regolamento del 6 novembre 1819.

rispetto a quello “al di qua del faro”, come veniva definita la parte del Regno in terraferma⁹.

L'amministrazione dei Dazi indiretti venne introdotta nell'isola nel 1827, e di conseguenza, ai vigilanti degli appaltatori delle imposte, vennero affiancate le Guardie dei Dazi Indiretti.

Alla fine del 1828 per la tutela delle imposte operavano 740 guardie armate, di cui 470 dell'Amministrazione dei dazi e 279 della “Regia”.

Lungo le coste siciliane incrociavano 29 imbarcazioni armate di cui 12 della Marina Doganale e le rimanenti della “Regia” (denominate “leuti” e “ontri”) per la repressione del contrabbando proveniente in gran parte da Malta e dalle coste settentrionali africane.

Infatti, nella prima metà dell'Ottocento il contrabbando via mare, ed a volte la pirateria fomentata dai *Bey* di Tunisi e di Tripoli, costituivano un lucroso affare nel quale erano coinvolti in Sicilia i maggiorenti locali e talvolta alti funzionari dello Stato. In una relazione di Pietro Ulloa al sovrano veniva segnalato che il sindaco di Palermo ed il Procuratore del Re di Catania erano i capi delle organizzazioni contrabbandiere delle rispettive città¹⁰.

Dall'Amministrazione dei Dazi Indiretti, dipendeva anche la “Marina Doganale” che nel territorio “al di qua del faro”, cioè nella parte continentale del Regno contava circa 100 unità, alcune delle quali armate di cannone. Le unità avevano varie denominazioni: palanghesara (equipaggio di 11 uomini), paranza armata (12), scorridoja (11), castaudella (7), ontro grande (10), ontro piccolo (5), gozzo (6).

Sia la Guardia dei Dazi Indiretti, sia le unità della Marina Doganale, in caso di necessità potevano richiedere il supporto di unità dell'Esercito (i fucilieri reali eredi dei fucilieri di montagna) o della Marina da guerra.

Le varie “Regie” erano autorizzate ad assumere guardie armate di terra e di mare, che avevano gli stessi poteri delle guardie dei Dazi Indiretti, con le quali in teoria avrebbero dovuto collaborare; invece, la convivenza delle due organizzazioni risultò problematica e difficile.

Specie in Sicilia, la “Regia” prese ben presto il sopravvento sull'Amministrazione statale, operando di iniziativa senza neppure informare i dirigenti dei Dazi Indiretti e finendo per interferire pesantemente sul funzionamento degli uffici doganali.

Pertanto in Sicilia il contrabbando si estese e la commistione tra interessi

⁹ Il faro preso quale punto di riferimento era quello all'imbarco del porto di Messina.

¹⁰ G. Oliva, *I Corpi di finanza del Regno delle due Sicilie*, cit., pag. 79.

pubblici e privati diede origine a irregolarità ed a una diffusa corruzione.

“Al di qua del faro”, la situazione fu leggermente migliore perché la vigilanza degli Intendenti delle province e della Direzione Generale del ministero delle finanze fu più assidua.

Per ovviare alla deficienza degli organici delle Guardie dei Dazi Indiretti, il Governo provvedeva spesso all'arruolamento di guardie provvisorie reclutate sul posto e non istruite, che quando licenziate per ridurre la spesa, si dedicavano al banditismo ed al contrabbando.

Quando il Governo si trovava in difficoltà nella lotta al banditismo, ricorreva all'espedito di scendere a patti con le bande di malfattori e le arruolava come “Squadriglia di armigeri” per la tutela dell'ordine pubblico.

Il sistema fu largamente usato in Sicilia, dopo la sollevazione del 1840-1843, per la repressione del contrabbando, con il risultato che le bande arruolate si arricchirono rapidamente.

In ogni caso, però, il Corpo della Guardia dei Dazi Indiretti conservò sempre l'impronta militare che aveva ricevuto ai tempi di Murat, tanto che un generale dell'Esercito veniva nominato “Ispettore per la parte militare” con il compito di tenere la matricola, disporre i trasferimenti, controllare l'arruolamento, l'equipaggiamento e l'istruzione militare delle guardie.

Vi era quindi un collegamento tra il Corpo e le Forze Armate in funzione di un impiego militare delle Guardie in caso di guerra, come peraltro già avvenuto nell'intervento contro la Repubblica Romana nel 1849 ed ancora prima al tempo del Regno Murattiano.

La vita degli agenti, soprattutto nei posti di servizio isolati lungo le coste e sui monti ove correva il confine terrestre era durissima e con paghe che consentivano soltanto la mera sopravvivenza¹¹.

Molti erano i Posti sistemati in una “pagliara” dove l'arredamento era inesistente, gli agenti dormivano a terra come gli animali in una stalla ed il vitto consisteva in un unico piatto di pasta e fagioli o pomodoro.

I turni di servizio erano lunghi e pesanti ed il tempo per il riposo era minimo, senza lasciare spazio allo svago. D'altra parte i Posti distavano dal paese più vicino giorni di cammino tra valli e boschi poco sicuri.

I conflitti a fuoco con i contrabbandieri erano frequenti, e provocavano morti e feriti tra le guardie.

Questo è il motivo per cui la mortalità per malattia tra le guardie era elevata, come pure numerosi erano i casi di suicidio o diserzione.

11 *Ibidem*, pag. 223.

La caduta del Regno Borbonico fu molto rapida. Le milizie garibaldine si impadronirono della Sicilia in poche settimane, ma la piazzaforte di Messina continuò a resistere.

Garibaldi, subito dopo, eludendo la vigilanza della flotta napoletana, peraltro assai poco determinata, sbarcò in Calabria ed in poco tempo, mentre l'Esercito si scioglieva soprattutto per l'inerzia e l'incapacità dei suoi generali, giunse a Napoli abbandonata dal Re Francesco II che si rifugiò a Gaeta.

Mentre Garibaldi a Capua e sul Volturno sconfiggeva l'ultima resistenza borbonica, Vittorio Emanuele scese in Campania, annettendo le Marche e pose l'assedio a Gaeta ove Francesco II opponeva l'ultima resistenza.

Durante il breve, intenso e tumultuoso periodo che portò all'Unità d'Italia le Guardie dei Dazi Indiretti suddivise in tanti piccoli ed isolati reparti si adeguarono alle situazioni locali.

Numerose guardie si arruolarono nei reparti volontari di ispirazione garibaldina e unitaria costituendone la parte più agguerrita e determinata, grazie alla preparazione militare ed alla loro attitudine ad agire in piccoli gruppi isolati, temprate dai pregressi combattimenti con banditi e contrabbandieri.

Altre rimasero al loro posto o si sbandarono, mentre quelle in servizio lungo i confini della provincia dell'Aquila si unirono alle residue forze borboniche che sino al marzo 1861 combatterono contro le forze nazionali.

Si è già rappresentato come numerose guardie dei Dazi Indiretti si fossero arruolate tra i garibaldini in Sicilia e tra essi 15 ufficiali. Ma un contributo importante del Corpo sull'isola fu di mettere a disposizione dell'Eroe numerosi "legni doganali" che costituiscono l'ossatura della piccola flotta che eludendo il blocco della flotta borbonica consentì all'esercito degli insorti di sbarcare in Calabria.

La partecipazione più rilevante della Guardia dei Dazi Indiretti all'Unità d'Italia ebbe luogo nel settembre 1860 quando 132 guardie di cui 7 a cavallo e 6 di mare della provincia di Teramo costituirono il nucleo attorno al quale si formò la "Legione del Gran Sasso" al comando di Antonio Tripoti, che si mise alla testa degli insorti abruzzesi¹².

La Legione trovò una inattesa resistenza dei borbonici, asserragliati nella fortezza di Civitella del Tronto, che fu cinta d'assedio¹³. La fortezza resistette a lungo agli assalti della Legione del Gran Sasso e della successivamente

12 G. Oliva, I corpi di finanza del Regno delle due Sicilie, cit., pag. 203.

13 Museo Storico della Guardia di finanza, bozza di accordo per la capitolazione della fortezza di Civitella del Tronto redatta da A. Tripoti, miscellanea, busta 121/1.

costituita “Legione Sannita”, nella quale militavano altre importanti aliquote di guardie dei Dazi Indiretti, senza però riuscire ad espugnarla. La resistenza si protrasse anche dopo il sopraggiungere dell’Armata Piemontese, e fu definitivamente vinta soltanto il 1° marzo 1861, ben dopo che a Gaeta era cessata l’ultima resistenza di Francesco II, il 13 febbraio 1861.

Civitella del Tronto fu quindi l’ultima roccaforte dalla quale venne ammainato il vessillo del Regno delle due Sicilie.

Dopo la proclamazione del Regno d’Italia, le Guardie dei Dazi Indiretti, denominate più semplicemente “Guardie Doganali” come l’omologo corpo piemontese, ripresero servizio alle dipendenze del Ministero delle finanze di Torino prima nei porti e lungo la costa e quindi anche lungo i nuovi confini con lo Stato Pontificio.

Il 13 maggio 1862 veniva costituito il Corpo della “Guardia Doganale” italiana ove confluì gran parte delle 4.000 guardie dei Dazi Indiretti, un quarto dell’organico della nuova istituzione, sicché ancora per qualche tempo si utilizzarono nelle provincie meridionali istruzioni, stampati regolamenti e uniformi della cessata amministrazione borbonica. Tra gli ufficiali del nuovo Corpo, più di un terzo provenivano dal disciolto Corpo delle Guardie dei Dazi Indiretti¹⁴.

14 Museo Storico della Guardia di finanza, Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d’Italia del 1862, miscellanea, Sezione 212 fascicolo 1

<i>- Uniformi delle Guardie doganali (1807-10)</i>			
<i>Parti dell'unif.</i>	<i>Guardia d. Dogana di Napoli (*)</i>	<i>Guardie dei Dazi Indiretti (*)</i>	<i>Marinai dei Dazi Indiretti</i>
<i>Uniformi delle guardie</i>			
abito	corto a collo alto, abbottonato dritto, di panno blu oscuro	corto, di panno verde oscuro	giacca tonda a due petti con sacche e collo dritto
bottoni	metallo giallo	"simili"	come i preposti
emblemata	cifra DR coronata	aquila imperiale	come i preposti
pantaloni	inverno panno blu estate di tela	verde oscuro	come i preposti
stivaletti	mezzi	mezzi, di panno nero	come i preposti
cappello	ripiegato a sinistra	tondo ripiegato a sx	come i preposti
ornamenti	pennacchio rosso	pompon verde	senza
coccarda o placca	coccarda francese	placca metallo bianco con cifra DI coronata	come i preposti
armi	"	facile, sciabola lunga con fiocco di lana rossa, piccola giberna	sciabola corta
<i>Distinivi di grado</i>			
brigadiere sottopiloto	gallone d'oro sulla manica destra	bacchetta attorno al colletto	gallone al colletto
sotto-tenente o pilota	abito 9 bottoni, gilet verde o bianco, falda ripiegata con bottone, cappello montato, 1 gallone d'oro sulle maniche	abito a 9 bottoni senza sacche, gilet dritto e a piccole patte (verde o anche bianco), falda ripiegata con corona in argento, cappello e fiocco della spada con filo argento, bacchetta idem collo/paramani	abito da marinaio, col gallone al colletto e paramani
tenente	idem, 2 galloni	-	-
tenente d'ordine	cordoncino d'oro al colletto e paramani, spada con cinturino cuoio nero	idem, 2 bacchette	
controllore	cordoncino doppio	idem, 3 bacchette	-
controllore principale	tasche quadrate, cordoncino triplo anche sulle tasche	-	
<i>uniforme speciale delle guardie a cavallo</i>			
abito corto a 2 petti, stivali di pelle, shakot con pennacchio verde al davanti in mezzo alla placca. Sottotenente a cavallo: abito corto, cappello alla francese con guarnizioni d'argento e pennacchio verde, bacchetta collo e paramani			
(*) Decreto 15 luglio 1807.			
(**) Legge 24 febbraio 1809, tit. VIII (art. 77-100). Non si applica alla forza armata la modifica dell'emblemata sul bottone di cui al D. N. 823 del 20 dicembre 1810.			





IL RISORGIMENTO E L'EUROPA.

**Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia
nel 150° anniversario**

CONVEGNO NAZIONALE

**COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE**

**I GIORNATA 9 NOVEMBRE 2010
II SESSIONE**

PRESIDENZA PROF. VIRGILIO ILARI

ISTRUZIONE

PEL

SERVIZIO DELLA GENDARMERIA.



Vienna.

Dall' I. R. Stamperia di Corte e di Stato.

1851.

Le Gendarmerie preunitarie. Il Corpo dei Carabinieri Reali durante i plebisciti

Gen. Vincenzo PEZZOLET*

La partecipazione dei Carabinieri Reali (CCRR) alla fase risorgimentale, che potremmo definire cruciale e determinante nel processo di unificazione italiana, compiutasi tra il 1858 e il 1861, deve essere considerata sotto tre angolature operative diverse, interagenti e complementari. La prima è certamente quella militare, che interessò l'Istituzione per l'impiego sul campo solo in via eccezionale, vista l'esiguità dei reparti mobilitati incaricati prioritariamente dei compiti di polizia militare, tra i quali, per la prima volta organicamente, quelli di "intelligence" affidati a singoli militari e piccole aliquote appositamente selezionati. Poi c'è l'altra, civile, parimenti connotata al Corpo sin dalla sua fondazione nel 13 luglio 1814, per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica sia all'interno degli acquartieramenti, ove oltre ai soldati si aggiravano a vario titolo anche numerose altre persone estranee (commercianti, artigiani etc.), sia nei centri abitati, occupati o di transito, ove si dovevano inoltre garantire l'integrità e la tranquillità delle popolazioni. Infine abbiamo il ruolo istituzionale e politico che il Governo, d'intesa con il Comando del Corpo, attribuì



Carabinieri a cavallo

* **Generale di Brigata (r) dei Carabinieri Vincenzo Pezzolet.** Laurea in Lettere Moderne, specializzazione in Scienze Umanistiche. Già Capo Ufficio Storico del Comando generale dell'Arma e Membro della Commissione Italiana di Storia Militare. Direttore responsabile della Rivista *il Carabiniere* dal 1997 al 2006.



Italia 1858

ad alcuni carabinieri di ogni grado che tra il 1859 e il 1860 vennero inviati in quella che può essere considerata la prima missione di pace “ante litteram” negli Stati dell’Italia Centrale, quando i moti connessi agli esiti favorevoli della Seconda Guerra d’Indipendenza, della Campagna di Umbria e Marche e della Spedizione dei Mille dovevano essere gestiti con prudenza e accorta fermezza, per evitare interventi stranieri che avrebbero vanificato gli sforzi della diplomazia sardo-piemontese e le speranze dei patrioti.

SEQUENZA CRONOLOGICA

La sequenza cronologica del periodo storico in esame inizia con il colloquio svoltosi nello stabilimento termale di Plombières-les-Bains, durante la notte del 20/21 luglio 1858 tra Napoleone III Imperatore dei Francesi e Vittorio Emanuele II Re di Sardegna. Continua quindi il 26 aprile 1859 con il progettato scoppio della Seconda Guerra d’Indipendenza, l’armistizio di Villafranca dell’8 luglio e le contestuali sollevazioni popolari che sortirono conseguenze molto diverse dagli accordi che vi furono stabiliti. Prosegue con l’inizio dell’impresa garibaldina nel Regno delle Due Sicilie la notte del 5/6 maggio 1860, la Campagna piemontese dell’Italia Centrale in quel settembre e la caduta della piazzaforte di Gaeta il 13 febbraio 1861. Termina il 17 marzo 1861 con la proclamazione del Regno d’Italia.

Come si è accennato, il particolare terzo aspetto del contributo dei CC RR in questa fase risorgimentale si colloca tra la primavera del 1859, che vide l’occupazione militare della Lombardia, la fuga del granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena, dei duchi di Parma Roberto con la madre reggente Luisa Maria Teresa di Borbone e di Modena Francesco V d’Este, del legato pontificio di Bologna Giuseppe Milesi Pironi Ferretti e i Plebisciti di annes-

sione avvenuti tra l'11 marzo e il 4 novembre 1860. Nello specifico possiamo individuare due momenti: il primo quando i nostri militari intervennero ufficialmente su istanza e in appoggio dei governi popolari provvisori, che avevano dichiarato decaduti i legittimi sovrani e proclamato l'annessione al Regno di Sardegna, per stabilire dei presidi a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica nei rispettivi territori, in prospettiva appunto della ratifica dell'annessione stessa; il secondo riguarda la permanenza ufficiosa in detti, dopo i preliminari di pace di Villafranca, di alcuni di



Magg. Gen. Federico Costanzo Lovera di Maria

quei militari e l'invio di altri da Torino per organizzarvi Corpi di polizia provvisori, soprattutto (si riteneva) con elementi da selezionare tra gli ex appartenenti alle Gendarmarie ducali e pontificia, poi anche napoletana. Al termine di questo convulso procedimento, quando ormai con i Plebisciti i fatti avevano avuto ragione dei trattati, si attuò l'assorbimento definitivo di quelli nelle file dell'Arma e il suo conseguente riordino con RD 24 gennaio 1861, di poco precedente alla ratifica dell'unificazione nazionale. Tuttavia è bene ricordare che la sequenza non ebbe una scansione così definita, perché l'evolversi sia delle campagne militari, sia delle trattative politiche e sia della spinta popolare unitaria imposero un certo affanno con soluzioni diverse, modifiche e anche sovrapposizioni a brevissimo tempo.

EVENTI

Quando già nella primavera del 1859 le operazioni franco-piemontesi in Lombardia si svolgevano con successo, com'è noto i capi dei movimenti insurrezionali per l'annessione, cacciati i sovrani, chiesero subito l'appoggio



Col. Trofimo Arnulfi

del Governo piemontese che inviò dei Commissari Regi a Firenze (Carlo Boncompagni di Mombello), a Parma (Adeodato Pallieri), a Modena (Luigi Carlo Farini) e a Bologna (Massimo D'Azeglio) supportati da contingenti militari sardi, dei quali facevano parte ovviamente aliquote di Carabinieri Reali per tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica anche con l'ausilio auspicato, ma poi non sempre realizzato o comunque non nell'entità ipotizzata, di personale delle Gendarmerie ducali e delle Guardie Nazionali locali, da assorbire al momento di estendere definitivamente in quei territori l'ordinamento del Corpo.

Segnatamente: in Toscana svolgeva le funzioni di polizia l'Imperial e Regia Gendarmeria su un Reggimento di due Battaglioni (c. 2000); a Parma c'erano pure i Gendarmi (ex Dragoni, c. 400), con assetto territoriale simile a quello dei CCRR; a Modena operavano i Reali Dragoni Estensi (c. 500) su cinque Compagnie; nei territori pontifici dell'Emilia e Romagna infine esistevano i Gendarmi (c. 1400), su una delle tre Legioni in cui era articolato l'intero Corpo, anche questo con ordinamento analogo a quello dei CCRR.

Con i preliminari di pace di Villafranca dell'11 luglio 1859, ratificati con il trattato di Zurigo dell'11 novembre successivo, che concluse inopinatamente e unilateralmente le ostilità tra Francia e Austria, la situazione geopolitica peninsulare divenne delicatissima. Infatti, come si sa, gli accordi prevedevano la cessione della sola Lombardia alla Francia e da questa al Regno Sardo e la costituzione di una Lega degli Stati italiani coinvolti nel conflitto, Veneto compreso, con a capo simbolicamente il Papa; i duchi avrebbero dovuto pertanto riprendersi i loro troni, ma senza interventi militari stranieri. Questo disegno politico di ispirazione giobertiana, accettato dall'Impero Asburgico e gradito a quello Napoleonico anche senza la pattuita acquisizione di Nizza e della Savoia, per brevissimo tempo si realizzò parzialmente, ma certo non sotto la guida di Pio IX, né tantomeno con gli antichi sovrani. Vittorio

Emanuele II dovette forzatamente accettare la risoluzione e richiamare tanto i Commissari Regi che le truppe piemontesi dalla Toscana e dall'Emilia Romagna, compresi i CCRR. I patrioti però non si piegarono e istituirono delle Dittature provvisorie, per cui: Carlo Boncompagni lasciò a Firenze Bettino Ricasoli; Adeodato Pallieri a Parma cedette i poteri a Giuseppe Manfredi che aderì alla dittatura modenese di Luigi Carlo Farini, il quale, dimessosi da Commissario, era rimasto in città come "semplice cittadino" eletto subito Dittatore dal popolo; a Bologna Massimo D'Azeglio lasciò Leonetto Cipriani e anch'egli successivamente cedette i poteri al Farini. In breve si formò, appunto, la Lega degli Stati centrali ma con l'intento di resistere alla nuova restaurazione e di lavorare per l'annessione al Piemonte. Ciò fatto, si doveva agire con astuzia e siccome il ritorno dei duchi non doveva avvalersi di appoggi esterni, bisognava evitare qualunque situazione che potesse vanificare quella clausola favorevole; pertanto ai governi provvisori erano essenziali due requisiti: posizione consolidata dal consenso e capacità di garantire la normalità interna. Le Dittature godevano, anzi, erano sorte con l'entusiasmo popolare, ma necessitavano della struttura di supporto per governare effettivamente e con credibilità, ottundendo l'animosità delle parti, mantenendo saldamente l'ordine pubblico e assicurando così le apprensioni internazionali attraverso un "fatto compiuto", certo non previsto, ma pacifico e decisivo perché legittimato dalla volontà popolare senza spazio a eccessi di piazza e/o violente controversie tra fazioni. I grandi stravolgimenti politici, come l'annien-

Gendarme austriaco



*Dragoni parmensi**Dragoni modenesi*

tamento praticamente di tutti gli Stati autonomi della Penisola con i loro ordinamenti, le alleanze e quant'altro, nonché la creazione di un'unica entità nazionale, dovevano almeno essere giustificati agli occhi dell'Europa che contava come il portato di un naturale, ineluttabile processo evolutivo di fatto e di diritto. Va detto al riguardo che, per quanto l'idea di un'Italia unita fosse diffusa in molti strati cittadini, esistevano anche frange legittimiste (costituzionaliste e non), altre erano comunque indipendentiste nei confronti di Torino e altre ancora consideravano con favore le risoluzioni di Villafranca; a queste si aggiungeva un vasto contado che poco o nulla sapeva dei grandi ideali unitari e libertari. Inoltre, poiché venne poi constatato che non si poteva fare affidamento sull'apparato pubblico degli Stati preunitari, specie nel settore militare e di polizia (anche a causa delle molte defezioni), era indispensabile provvedere e Cavour agì di conseguenza prendendo spunto da quanto aveva già fatto il Farini: i funzionari sardi, ufficialmente dimissionari nel Regno, sarebbero dovuti confluire come "volontari" nei territori liberati. Per quanto attiene ai CCRR, presi gli accordi con il Comandante del Corpo generale Federico Costanzo Lovera di Maria, alcuni tra i migliori carabinieri di ogni grado che si trovavano in quelle province vi rimasero previa virtuali dimissioni e altri ne furono inviati successivamente alle stesse condizioni.

Gli assetti nell'estate del 1859 erano i seguenti. Nella Lombardia occupata dai piemontesi, il 5 luglio furono istituite le Divisioni Militari di Milano e Cremona e la Sottodivisione di Brescia e venne inviato il colonnello Trofimo Arnulfi per organizzarvi direttamente il servizio del Corpo in luogo della Gendarmeria austriaca che all'epoca contava nella regione circa 1500 uomini, su un Reggimento ripartito territorialmente come i CCRR. Per l'esigenza l'ufficiale istituì un apposito Comando dei CCRR, che provvide ad impiegare parte del personale già in forza ai Distaccamenti presso l'Armata mobilitata e indisse nuovi arruolamenti di allievi tratti da giovani lombardi in età compresa tra i 19 e i 24 anni e di volontari effettivi, anche già appartenuti alla disciolta Gendarmeria purché di sicura fede italiana, con almeno due anni di servizio e con età superiore ai 30. Con le nuove acquisizioni si poterono costituire le Divisioni CCRR (Comandi Provinciali) di Milano, Como, Pavia, Brescia e Cremona.

Riguardo a Parma, fu deciso già dal 21 giugno 1859 con un Decreto Luogotenenziale del principe Eugenio di Savoia di incorporare quella Gendarmeria direttamente nei CCRR e venne inviato per questo il maggiore Luigi Buraggi, ma il procedimento non fu così scontato. Infatti anche se quasi tutti i gendarmi non avevano seguito la reggente Luisa Maria Teresa di Borbone, venivano comunque considerati inadeguati dal commissario regio Pallieri che si fidava solo dei carabinieri e premeva per averne altri, magari facendo un cambio con i primi gendarmi selezionati (40), che dovevano andare a Torino per essere riaddestrati secondo i criteri del Corpo. Il generale Lovera, accettando parzialmente la proposta, ne inviò 29 e fu un "tira e molla" anche perché di militari disponibili non ce n'erano, nonostante la buona volontà del Governo sabauda che li prometteva, essendo impegnati in patria, al fronte, nella Lombardia occupata e negli altri territori commissariati. Peraltro l'ex esercito parmense dava dei problemi di ordine pubblico per-



Magg. Giuseppe Formenti

ché molti soldati, anziché confluire ad Alessandria per essere assorbiti nell'Armata Sarda, si erano dati alla macchia e avevano costituito delle bande armate di taglieggiatori.

A Modena il maggiore dei CCRR Giuseppe Formenti, che già si trovava in quella città al seguito del commissario regio Farini, rimase come “volontario” quando questi divenne Dittatore, provvedendo allo scioglimento dei pochi Dragoni Reali rimasti (quasi tutto il Corpo seguì il Duca in territorio austriaco) e alla loro confluenza in una Guardia Municipale da lui istituita, che operò a fianco dei CCRR e vi fu immessa dopo l'annessione.

Nell'Emilia Romagna pontificia (Legazione di Bologna) il governo provvisorio di Gioacchino Napoleone Pepoli, prima dell'arrivo del commissario regio D'Azeglio, aveva sciolto la Gendarmeria “papalina” affidando l'incarico della sua riorganizzazione al maggiore di quella, poi tenente colonnello, Placido Vizzardelli che il 13 giugno 1859 istituì con gli effettivi ritenuti affidabili il Corpo dei Veliti di cui fu nominato Comandante. Il giorno 17 seguente arrivò a Bologna il tenente, poi capitano dei CCRR, Francesco Mariani

Gendarmi pontifici



espressamente richiesto per affiancare il Vizzardelli poco stimato da quel governo (ma non c'era di meglio). I Veliti presto divennero Carabinieri delle Romagne con attribuzioni, ordinamento e uniformi simili ai CCRR sinché non ne furono assorbiti.

A Firenze il 10 giugno 1859 giunse il maggiore dei CCRR Filippo Ollandini per riorganizzare la Gendarmeria granducale rimasta pressoché interamente al proprio posto con il nuovo appellativo di Gendarmeria Toscana, la quale, come primo provvedimento, ebbe sul modello piemontese duplici funzioni e dipendenze: dal Ministero della Guerra per quelle militari; dal Ministero degli Interni per quelle civili. Il 15 seguente il neo tenente colonnello Ollandini ne divenne Comandante e il 24 luglio il Corpo, completamente ristrutturato, divenne Legione dei Carabinieri Toscani con ordinamento e uniformi uguali a quelle dei CCRR e sempre Ollandini, promosso Colonnello, ne rimase al comando sino alla sua confluenza in quelli anche quando, nel gennaio del 1860, furono costituite in aggiunta tre Divisioni del Corpo piemontese a Firenze, Livorno e Siena.

Nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie, ove la Gendarmeria Reale contava al 1° giugno del 1860 circa 7000 uomini suddivisi in cinque Battaglioni con articolazione territoriale analoga al Corpo piemontese, gli avvenimenti furono decisamente più complessi. Il 14 luglio 1860, un mese dopo che in Sicilia Giuseppe Garibaldi aveva assunto la dittatura a nome di Vittorio Emanuele II (Salemi 14 maggio 1860), il Segretario di Stato per la Sicurezza Pubblica Luigi La Porta propose la costituzione di un Corpo di Carabinieri modellato su quello piemontese per sostituire la disciolta Gendarmeria. Sotto la stessa data nacque così il Corpo dei Carabinieri di Sicilia provvisoriamente alle dipendenze di quel Segretario e sotto il comando del romano Angelo Calderari, Colonnello delle forze garibaldine (non però nell'elenco dei Mille); fu anche chiesto a Torino l'invio di carabinieri piemontesi, ma il Governo sardo nicchiò perché non voleva esporsi. Poi in agosto venne mandato ad affiancare Calderari il maggiore dei CCRR Saverio Massiera con un nucleo di militari di vario grado, tutti "dimessi" secondo la nota prassi e con l'ordine



Velite di Romagna



Magg. Filippo Ollandini

di prestare solo servizio istituzionale senza immischiarsi, fosse anche su richiesta, in “gare e dissidi politici”. L’8 ottobre un decreto del Prodittatore Antonio Mordini dette vita al Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia nel quale confluì il precedente e poco dopo giunse sull’isola il colonnello Giovanni Serpi alla testa di 60 CCRR, non più in incognito dato che il Governo sardo ormai appoggiava apertamente Garibaldi, per cui si ebbe la coesistenza di due Corpi di Carabinieri: quello piemontese di un centinaio di militari e quello siciliano che ne contava circa 500. Dopo l’annes-

sione, il 29 dicembre vennero inviati da Torino altri rinforzi e i due Corpi si fusero nel Corpo ancora provvisorio dei Carabinieri Reali in Sicilia e il Serpi, promosso Maggior Generale (Generale di Brigata), ne divenne Comandante Generale sino al 24 gennaio 1861 quando fu istituita la Legione di Palermo nel nuovo assetto territoriale dei CCRR.

La parte della Gendarmeria Reale concentrata sul continente dopo la perdita della Sicilia, fu sciolta nel settembre da Garibaldi con il resto dell’esercito borbonico, a seguito dell’occupazione anche degli altri territori del regno. Il 23 ottobre seguente fu mandato a Napoli dalla Lombardia Trofimo Arnulfi, promosso Maggior Generale, con l’incarico di esaminare la possibilità di un impiego consistente degli ex gendarmi in un Corpo simile ai CCRR da costituire per il servizio di polizia e da fare in seguito confluire in questi. L’ufficiale ne ritenne idonei appena 302, per vari motivi di ordine politico e

professionale connessi non solo con l'affidabilità e l'addestramento, ma soprattutto con il loro maggiore vincolo di fedeltà a Francesco II (molti, segnatamente ufficiali e sottufficiali, si dettero alla macchia ingrossando le file legitimiste) e, per contro, con lo scarso prestigio riscosso presso le popolazioni. Venne comunque organizzato il Reggimento Carabinieri Reali per la città di Napoli, di cui ebbe il Comando il generale Arnulfi sino a che non fu istituita il 24 gennaio 1861 la Legione CCRR di Napoli.

Nell'Umbria e nelle Marche, occupate nel settembre 1860 dal 4° e 5° Corpo dell'Armata Sarda al comando rispettivamente dei generale Enrico Cialdini e Manfredo Fanti, si stabilirono subito i Comandi di Divisione dei CCRR di Perugia, Ancona e Macerata per provvedere alle esigenze del servizio d'istituto; allo scopo vi fu fatto affluire di volta in volta il personale (253 militari) tenuto espressamente in riserva presso la Divisione di Firenze.

Riguardo al ruolo dei CCRR durante i Plebisciti, diciamo innanzitutto che questi si svolsero negli Stati dell'Emilia Romagna e in Toscana l'11 e 12 marzo 1860, nei territori meridionali il 21 ottobre successivo e nelle Marche e in Umbria il 4 novembre; i carabinieri, sia inquadrati "in incognito" in organismi di polizia analoghi, sia nei loro propri reparti, svolsero servizio d'ordine ai seggi e nei luoghi adiacenti insieme ad altre aliquote militari. Non si registrarono disordini. Ma il vero contributo indispensabile dei CCRR precedette l'evento delle votazioni e si sostanziò, in breve, nell'efficace controllo del territorio e dei suoi abitanti per prevenire tumulti e sedare animi in quel frangente sociopolitico, come si è accennato, fluttuante cui in particolare le potenze garanti delle risoluzioni contenute nel trattato di Pace di Zurigo guardavano con sospetto e/o apprensione, pronte a intervenire (soprattutto l'Austria e la Francia) per evitare quella che oggi potremmo chiamare quasi una



Gendarmi toscani



Col. Giovanni Serpi

“balcanizzazione” dell’Italia centro-meridionale. E il fatto che, tranne a Parma ove si agì con fortunata spregiudicatezza, nella Lombardia “casus belli” e nell’ Umbria e nelle Marche, prese con un colpo di mano quando “i giochi” erano ormai fatti, ovunque si cercò di mantenere, almeno nella forma, l’immagine di Stati sovrani che decidevano in piena autonomia con la conseguente necessità del ricorso alla volontà popolare (tranne in Lombardia acquisita appunto col trattato di pace), la dice lunga sull’effettivo impiego dei “pochi ma buoni” carabinieri ,inviati sotto copertura o palesemente in sostegno delle Dittature. Si spiega al contempo perché, oltre ovviamente al dato di fatto tecnico della mancanza di personale ed equipaggiamenti (nel 1859 il Corpo dei CCRR contava complessivamente circa 4000 uomini, interamente impiegati nell’organizzazione territoriale di terraferma e Sardegna), si costituirono i Corpi alternativi e preparatori sotto la vigilanza e guida di sceltissimi carabinieri, nonostante le richieste pressanti dei Governi provvisori di disporre di CCRR sempre in numero maggiore, per non correre rischi nella difficile gestione politica che culminerà appunto con i Plebisciti. E proprio in tale ottica la loro partecipazione, come s’è detto, si può considerare come una vera e propria missione di pace all’estero (ossia su territorio certamente italiano ma in Stati sovrani), nel senso attuale del termine.

CONCLUSIONI

Come suindicato, l’atto conclusivo del processo di unificazione nazionale fu per il Corpo dei CCRR tecnicamente il RD di riordino del 24 gennaio 1861 che gli attribuì l’appellativo di Arma, articolandola in: un organo di vertice collegiale ove fossero rappresentate le aree di provenienza dei militari, costituito da un Tenente Generale (Generale di Divisione) Presidente e quattro Maggiori Generali Membri; tredici Legioni territoriali, progressivamente 1^a

“balcanizzazione” dell’Italia centro-meridionale. E il fatto che, tranne a Parma ove si agì con fortunata spregiudicatezza, nella Lombardia “casus belli” e nell’ Umbria e nelle Marche, prese con un colpo di mano quando “i giochi” erano ormai fatti, ovunque si cercò di mantenere, almeno nella forma, l’immagine di Stati sovrani che decidevano in piena autonomia con la conseguente necessità del ricorso alla volontà popolare (tranne in Lombardia acquisita appunto col trattato di pace), la dice lunga sull’effettivo impiego dei “pochi ma buoni” carabinieri

Torino, 2^a Genova, 3^a Cagliari, 4^a Milano, 5^a Bologna, 6^a Firenze, 7^a Napoli, 8^a Chieti, 9^a Bari, 10^a Salerno, 11^a Catanzaro, 12^a Palermo, 13^a Ancona; una Legione Allievi (14^a); 36 Divisioni; 103 tra Compagnie e Squadroni; 191 tra Luogotenenze e Plotoni; 2000 Stazioni. Per una forza complessiva di quasi 20.000 uomini, distribuiti come si vede in modo capillare a stretto contatto con le popolazioni, in obbedienza a quel concetto di servizio- prossimità- solidarietà che distingue i Carabinieri sin dal 1814 e che costituisce un vero e proprio cemento di coesione, anzi lo si potrebbe definire un valore nazionale.



Magg. Saverio Massiera

Bibliografia

- Archivi USCG e MSCC: Guerra d'Indipendenza II; Incorporazione ex Gendarmerie (preunitarie).
- Autori vari: *I Carabinieri 1814- 1980*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri- Roma 1980.
- Bertolini Francesco: *Storia del Risorgimento Italiano*, S.A. Fratelli Treves Editori- Milano 1935.
- Crociani Piero: *Gendarmerie dell'Italia Preunitaria*, articoli da *il Carabiniere*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri- Roma, ottobre 1997/aprile 1998.
- Denicotti Ruggero: *Delle Vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali (1814-1914)*, Tipografia dell'Unione Roma 1914.
- Ferrara Arnaldo: *Storia Documentale dell'Arma dei Carabinieri*, vol. II "dalla Carica di Pastrengo alla vigilia della Terza Guerra d' Indipendenza", Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri- Roma 2005.
- Omodeo Adolfo: *L'Età del Risorgimento Italiano*, Vivarium (Biblioteca Europea)- Milano 1996.



Gendarmeria del Regno delle Due Sicilie

I Militi a cavallo nella Dittatura di Garibaldi in Sicilia

Dott. Raffaele CAMPOSANO*

*“Quando la sofferenza di un popolo diventa torrente,
vano si presenta discriminare ciò che la corrente trascina con sé”*

G. Falzone

LA STORIA SI RIPETE

La Sicilia per sue antiche tradizioni o per gli svariati accadimenti che l'hanno interessata nel corso della storia ha sempre ravvisato la necessità di dotarsi di uno speciale sistema di controllo per la salvaguardia dell'ordine pubblico nelle campagne.

Il precario stato di viabilità dell'Isola nel periodo oggetto della nostra analisi, evidenziato dall'esistenza di moltissimi sentieri rispetto alle strade rotabili e la caratteristica conformazione del territorio rese difficile la sorveglianza materiale delle campagne, quasi impossibile la prevenzione dei delitti e la scoperta dei loro autori.

A questo si aggiunge, poi, che in Sicilia alla già ardua attività di ricerca di eventuali testimoni si univa la difficoltà di trovare *qualcuno intenzionato a parlare*.

Da qui scaturiva l'impotenza, per non dire, l'impossibilità da parte dell'Autorità centrale di esercitare, un controllo costante ed efficace sulle zone rurali dell'Isola.

Difficoltà, che come dirò, ha origini lontane e rimonta al periodo della crisi del Feudalesimo, finendo per rinnovarsi quasi fosse congeniale alla terra di Sicilia.



Lo storico palazzo ducale di Bivona, sede di sotto-intendenza, compagnia d'arme, gendarmeria e carcere.

* **Raffaele Camposano.** Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato, Direttore del Museo e dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato.

Stato della Compagnia d'Arme di Sciacca

Numero	Nome	Grado	Altra	Parte	Observazioni
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20

Stato della Compagnia d'Arme di Sciacca (Archivio storico della Polizia di Stato)

Nella pagina a fianco: Decreto dittatoriale dell'8 giugno 1860, istitutivo dei Militi a cavallo distrettuali, cui erano annesse le disposizioni attuative impartite da Francesco Crispi.

LE COMPAGNIE D'ARMI

(ovvero governare l'ordine col disordine)

A chi affidare, dunque, il controllo e la sicurezza nelle campagne e soprattutto a chi?

Quesiti non da poco che impensierirono anche i Re siciliani, allorquando dovettero limitare lo strapotere dei baroni, che non facevano mistero di insidiarne l'Autorità. Questi ultimi, *“non riponendo nessuna fiducia nel Governo centrale e credendosi essi stessi superiori allo Stato, avevano raccolto intorno a sé gli uomini più pericolosi e più consumati nei delitti, e a questi col solo obbligo di difendere il castello e la proprietà dalla “braveria” degli altri feudatari, avevano concesso l'impunità per ogni sorta di reati e il diritto di commettere quante angherie volevano”*¹

Minaccia che i Sovrani del tempo aggirarono ripagando i loro avversari “blasonati” con la stessa moneta, ricorrendo anch'essi ad assoldare i ribaldi per farne *agenti di polizia*, cui si garantiva l'impunità.

¹ Cesare Bruno *La Sicilia e la Mafia* p. 16 - Ermanno Loescher & Co. Roma 1900



ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

GIUSEPPE GARIBALDI *Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia,*

In virtù de' poteri a lui conferiti,

Sulla proposta dei Segretari di Stato dello Interno e della Guerra.

Volendo prontamente provvedere alla sicurezza della Sicilia,

DECRETA:

Art. 1. Della seconda categoria della milizia nazionale sarà organizzata una sezione di 30 militi a cavallo, che avrà cura della sicurezza generale del Distretto.

Il numero di essi militi sarà il doppio pel distretto di Palermo.

Art. 2. I Comandanti dei militi a cavallo saranno scelti dal Dittatore. Essi Comandanti saranno responsabili dei furti, che si commettersero nelle campagne del Distretto.

Art. 3. I Segretari di Stato dello Interno e della Guerra ordineranno con particolari istruzioni l'organizzazione ed il servizio dei militi sudetti.

Palermo 8 giugno 1860.

Il Dittatore

G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato dello Interno

F. CRISPI

Il Segretario di Stato della Guerra

ORSINI

Stamperia di Caronna



Uniforme degli ufficiali dei Militi (Archivio storico della polizia di Stato)

Fu così che nacquero, per reazione più che per bisogno effettivo, le Compagnie d'Armi².

Tuttavia, a un male se ne aggiunse un altro: *“prima erano i baroni che tramite i loro sgherri depredavano e uccidevano; ora, a questi, protetti dal Governo, che seguivano negli antichi abusi, si aggiungeva lo Stato, il quale, per mezzo di una politica violenta ed immorale, composta in una parola, dalla schiuma dei ribalti, commetteva nefandezze d'ogni genere”*³.

Questo stato di cose, col passare del tempo, non fece altro che alimentare nei confronti degli appartenenti alle “Compagnie d'armi” l'odio e il risentimento della popolazione.

Ciononostante, l'Istituzione sopravvisse nei secoli ai vari sconvolgimenti politici e a seguito del voto emesso nei Parlamenti Siciliani nel 1810 e 1812, fu per la prima volta organizzata in maniera certa e regolamentare col Decreto del 16 dicembre 1813, emesso dal Vicario Generale dell'Isola,

2 La data di origine delle Compagnie d'Armi è incerta. Qualche fonte la fa risalire al 1543 (vedasi in proposito *Il brigantaggio in Sicilia*, di autore anonimo, Palermo 1876)

3 C. Bruno, op. cit. pag. 17

Brigadiere Principe di Carmi.⁴

Nel 1833 Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, dispotico e sospettoso, tentò di limitare i tratti d'indipendenza che il primo ordinamento costituzionale aveva riconosciuto ai *Compagni d'armi*, rendendoli forza militare del Regno, assimilandoli alla Gendarmeria Reale.⁵

Tuttavia, i continui conflitti e il dualismo verificatisi tra capitani d'armi e le autorità militari non fecero che creare disordini e snaturare le antiche tradizioni del *Corpo* e si acuirono a tal punto che le Compagnie d'Armi furono abolite col Regio Decreto del 14 agosto 1837.

Al loro posto subentrò la *Gendarmeria Napolitana a cavallo* nei cui ranghi poterono transitare i componenti delle Compagnie d'Armi.⁶

Dopo i rivolgimenti del 1848, rovesciato il trono borbonico, il Parlamento Generale di Sicilia decretò, in data 18 maggio, la ricomparsa delle Compagnie d'Armi, sulle basi organiche dell'anno 1813, avvertendo la necessità di *provvedere provvisoriamente* al loro riordinamento “*in modo più conducente al bene pubblico*”.

Con la determinazione dell'8 febbraio del 1848 il Comitato Generale aveva rifondato le Compagnie d'Armi, articolandole in 25 Compagnie. A queste, con la Legge del 18 maggio successivo se ne aggiunsero altre tre, appellate come *Compagnie di Valle*, di stanza a Palermo, a Messina e a Catania.

All'art. 2 del citato provvedimento, ai contingenti delle Compagnie d'Armi fu aggiunta una forza di 200 uomini.

Alle *Compagnie di Valle* fu affidato il compito principale di riscuotere periodicamente dai *Ricevitori Distrettuali e generali della rendita pubblica* tutte le somme restanti nelle casse Nazionali e la scorta del *Procaccio*.

All'art. 32 della legge del 7 agosto successivo la *responsabilità per danni e per furti* delle Compagnie d'Armi fu estesa: *ai reati di abigeato e dei guasti nelle pubbliche vie e nelle campagne, comprese case di campagna, masserie, pagliaie, mandrie e simili per motivi di furto o di scrocco, come ancora degli scrocchi col mezzo di sequestri di persona avvenuti nelle pubbliche vie e nelle*

4 Il 3 ottobre 1831, fu disposto che le Compagnie d'Armi della Sicilia dovessero dipendere per l'organizzazione, l'amministrazione e le nomine del personale dal Ministero della Guerra.

5 Nell'ambito della più generale riorganizzazione dell'Esercito borbonico il Corpo delle Compagnie d'Armi, col Decreto Regio e i Regolamenti del 13 maggio e del 21 giugno 1833. Venne ricomposto e adeguato in 24 compagnie di cui una *Reale* era destinata ad operare congiuntamente alla Gendarmeria a cavallo in Palermo e 23 distrettuali. A capo di ogni compagnia, composta da dodici soldati, era preposto un Capitano.

6 Relazione del Ministro degli Interni Ubaldino Peruzzi del 30 settembre 1863

campagne". Con lo stesso provvedimento, la vigilanza sull'integrità di ciascuna Compagnia e la sorveglianza sulla condotta dei suoi appartenenti fu affidata ai *Custodi della Legge* presso i Tribunali Criminali. I predetti funzionari erano facultati, altresì, ad esercitare d'ufficio e, sotto la loro diretta responsabilità, l'azione penale contro i *compagni d'armi*, in tutti i casi di reato commessi nell'esercizio delle loro funzioni e a ricevere i reclami presentati contro le Compagnie d'Armi.

Nel 1849 il Luogotenente Generale dell'Isola con l'Ordinanza del 16 giugno ne sanzionò l'organizzazione, ampliandone gli *attributi politici* e l'avvicinò all'essenza dispotica del potere per contrapporla alle aspirazioni liberali e popolari, finendo così per alimentare l'odio della popolazione nei suoi confronti.

Buona parte dei *Compagni d'armi* che presero parte attiva negli scontri con le truppe garibaldine come "guide" ed "informati" delle colonne borboniche non difettarono né di abnegazione né di eroismo.

Fedeli alla causa del Re delle Due Sicilie, essi non si dispersero ma decisero di continuare la lotta controrivoluzionaria sul Continente, al seguito delle truppe borboniche.⁷

LA DITTATURA DI GARIBALDI IN SICILIA

(tutto deve cambiare affinché nulla cambi)

Dopo aver sconfitto nel maggio 1860 le truppe borboniche a Calatafimi, Garibaldi assunse il titolo di Dittatore della Sicilia, termine che appare, peraltro, fuorviante, poiché ogni successivo governo al potere a Palermo fu in realtà una coalizione comprendente sia liberali moderati che autonomisti, mentre i democratici furono sempre una minoranza.⁸

La dittatura avvertì subito l'esigenza di creare ex novo una macchina di

7 Le Compagnie d'Armi le troviamo poco tempo dopo costituite nel 1° Btg. Volontari per combattere gli insorti della Marsica.

8 Lucy Riall *La Sicilia e l'unificazione italiana* Einaudi Torino 2004 p. 98. Nel complesso, nel corso del 1860 vi furono tre distinti periodi di "dittatura": il primo fu quello del governo diretto da Giuseppe Garibaldi, che durò fino a luglio, quando sempre più intenzionato a portare avanti la guerra contro i Borboni, riprese la campagna militare sbarcando sul continente. Al suo posto divenne protodittatore Agostino Depretis e quando questi a metà settembre si dimise, venne sostituito dal democratico toscano Antonio Mordini, che rivestì tale incarico fino a dicembre, data in cui si tenne il plebiscito di ottobre che sancì l'annessione della Sicilia all'Italia settentrionale. Il governo siciliano del 1860, come quelli che lo avevano preceduto nel 1820 e nel 1848-49 si appoggiava su una fragile base di consenso e il suo operato risultò spesso paralizzato da conflitti e rivalità personali oltre che da contrasti in merito alle strategie e gli obiettivi da perseguire.

governo che fosse in grado di funzionare in quanto la rivoluzione contro i Borboni aveva cagionato, di fatto, la completa dissoluzione dell'amministrazione isolana.

L'ampiezza dell'agitazione popolare, la mancanza di forze dell'ordine e il deteriorarsi della situazione finanziaria indussero Crispi, appena nominato da Garibaldi Segretario di Stato, a predisporre una serie di provvedimenti per *normalizzare* l'amministrazione della Sicilia ed istituirvi il "*buon governo*".

In primis, si cercò di unire ed organizzare la popolazione siciliana dietro la bandiera della rivoluzione, di istituire un sistema efficace per il mantenimento dell'ordine pubblico, di ottenere l'appoggio delle élite possidenti ed, infine, di riorganizzare l'amministrazione della Sicilia.

Il governo, d'altro canto, non poteva esimersi dall'avviare passi concreti anche per guadagnarsi il sostegno dei contadini siciliani e per imprimere una direzione alla rivolta contadina, che era già in atto.⁹

Importanti decisioni furono adottate sul versante dell'ordine pubblico e della sicurezza interna, in considerazione dello svolgersi degli eventi ancora molto fluidi ed imprevedibili per le sorti della rivoluzione.

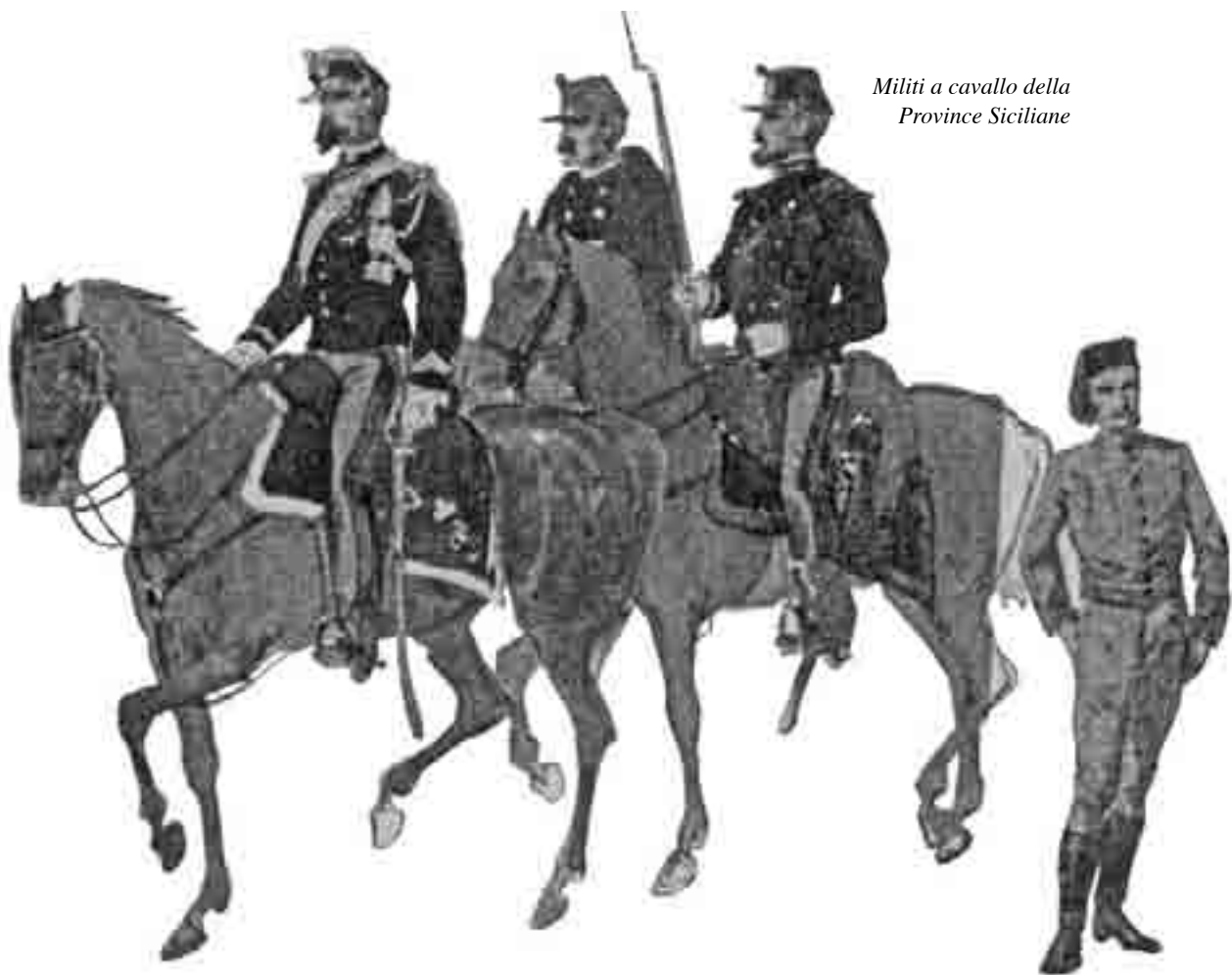
Lo stesso giorno in cui Garibaldi divenne Dittatore delle Sicilia, il 14 maggio, venne emanato un decreto che istituiva la Guardia Nazionale, una milizia composta da tutti i cittadini maschi siciliani dai 17 ai 50 anni di età¹⁰.

Il nuovo Corpo venne suddiviso in tre categorie: la prima, dai 17 ai 30 anni, era assegnata al servizio attivo nell'esercito; la seconda al mantenimento dell'ordine pubblico nei vari distretti provinciali; la terza a compiti di sorveglianza nei singoli comuni.

Di fondamentale importanza fu per il governo l'obiettivo conseguito con la sua introduzione ovvero lo scioglimento delle "squadre", composte soprattutto da "picciotti", che avevano preso parte fino a quel momento alla lotta antiborbonica ma cominciavano a costituire una seria minaccia per la legali-

9 Il 17 maggio, un decreto annunciò l'abolizione dell'odiata tassa sul macinato. Il 2 giugno un altro decreto annunciò la distribuzione delle terre della Corona ai contadini, con clausole speciali a favore di quanti avessero combattuto a fianco di Garibaldi. A ottobre furono varate: la riforma agraria con la concessione in enfiteusi di piccoli lotti di circa 230.000 ettari di terre della Chiesa e della Corona; l'abolizione dei diritti feudali; l'obbligatorietà dell'istruzione elementare e il sistema asili per l'infanzia.

10 In proposito un solo precedente è rinvenibile nella storia siciliana ed è riferibile alla leva borbonica del 1818, che provocò la dura reazione della popolazione, poi sfociata nei moti rivoluzionari del 1820. Conseguentemente la coscrizione obbligatoria fu abolita nel 1821. (in Rosario Romeo *Il Risorgimento in Sicilia* pag. 149 Torino 1950)



*Militi a cavallo della
Province Siciliane*

tà.¹¹ Fin dall'inizio fu, quindi, evidente che il governo fosse determinato a controllare ad ogni costo la criminalità e i disordini.

Il 18 maggio venne istituito un *Consiglio di Guerra* per processare i civili e col decreto del 28 successivo fu istituita la pena di morte per i reati di furto,

11 Sebbene in un primo momento sia Garibaldi che Crispi avessero incoraggiato la partecipazione alla lotta antiborbonica di queste formazioni armate irregolari, una volta che i Borboni cominciarono a battere in ritirata, Crispi le considererà una diretta minaccia alla legalità e ritenne, quindi, necessario smantellarle e sostituirle con una forza regolare (F. Brancato *L'amministrazione garibaldina e il plebiscito in Sicilia* pag. 9-10 in *Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento in Italia: la Sicilia e l'Unità d'Italia* - Milano 1962).

di saccheggio e di omicidio¹². Provvedimenti questi, veramente draconiani, che, da maggio in poi, il governo adottò per proteggere l'incolumità pubblica ma soprattutto per tutelare le proprietà e gli interessi delle élite dei possidenti, al fine di scongiurare il pericolo di una reazione conservatrice contro la rivoluzione contadina, analoga a quelle che avevano favorito i Borboni nel 1820 e nel 1848.

Il 5 giugno Crispi inviò anche una circolare ai Governatori di distretto per ricordare loro che *“i sovrintendenti di polizia non dovevano avere occhi per altro che non sia la difesa della proprietà, la difesa delle persone e la difesa dell'inviolabilità del domicilio”*¹³.

12 Il 9 giugno successivo alcuni reati (come il rapimento) vennero dichiarati punibili mediante esecuzione sommaria.

13 Dopo la sconfitta delle forze borboniche a Calatafimi, Crispi emanò un decreto che disponeva la nomina di un *governatore* in ognuno dei ventiquattro distretti della Sicilia.

Avevano il compito di organizzare un sistema amministrativo per garantire la sicurezza pubblica nelle città, nei distretti e nei comuni principali dell'isola e di nominare il personale responsabile dell'amministrazione comunale.

Furono scelti tra gli uomini del posto con la speranza che la loro influenza, a livello locale, potesse essere di ausilio al governo per controllare le campagne.

In molti casi, invece, si sortì l'effetto opposto, in quanto i governatori utilizzarono i propri poteri per attuare una politica indipendente piuttosto che obbedire alle istruzioni che giungevano da Palermo.

Altri ancora sfruttarono i rilevanti poteri di cui disponevano per perseguire fini personali.

Peraltro, nella stragrande maggioranza dei casi, essi non procedettero neppure alla sostituzione degli impiegati e dei funzionari borbonici più compromessi col passato regime da più parti reclamata come una delle tante istanze di giustizia della popolazione.

Ciò compromise gravemente ogni principio di razionalità burocratica e di controllo che il *centro* si era imposto come priorità da perseguire.

La normalizzazione avviata dal governo era frenata, altresì, dal pericolo di completa anarchia riscontrato in numerosissimi comuni che, all'epoca della rivoluzione, come ebbe a dire un funzionario dell'ufficio del Governatore di Girgenti: *“vollero credersi indipendenti, ed assoluti padroni di loro stessi e commisero in nome delle libertà atto di più assoluta anarchia e delle più sfrenata licenza”* (28 novembre 1860 (ASP, Luog. Interno b. 1761, fasc. Girgenti).

Era evidente che una delle conseguenze della vittoria di Garibaldi era che il “partito dei proprietari”, cioè il partito del passato governo, avesse cambiato casacca per conservare il potere.

L'effetto fu che “sindaci, eletti, decurioni, capi urbani, sottocapi e per fino notissime spie” sotto i Borboni adesso si trovavano ad essere possidenti o membri dei consigli locali e comandanti della G.N. sotto i democratici” (Relazione di Vincenzo Cacioppo sulla sicurezza pubblica (ACSR, Carte Crispi (ASP) f. 94).



Attività d'istituto

IL CORPO DEI MILITI A CAVALLO NEL 1860

Eccoci, quindi, giunti al faticoso 8 giugno del 1860, data di istituzione con decreto dittatoriale dei Militi a cavallo per la sicurezza interna¹⁴.

Nella sua essenzialità il provvedimento prevede:

- l'organizzazione di una *sezione* di 30 militi a cavallo, enucleata dalla II Categoria della *Milizia Nazionale*, cui restava affidata la cura della sicurezza generale del Distretto; per

il Distretto di Palermo la dotazione in termini di organico era doppia.

- la nomina dei Comandanti dei Militi a cavallo veniva disposta personalmente dal Dittatore;
- la responsabilità dei Comandanti per i furti commessi nelle campagne del Distretto.

Istruzioni, di dettaglio, in merito all'organizzazione e al servizio dei predetti militi, furono previste in allegato al Decreto accennato *per diradare ogni dubbio sull'applicazione*.

Ai Militi a cavallo venivano dati i seguenti compiti: *veglieranno in continuazione alla sicurezza delle campagne e delle vie pubbliche in tutto l'ambito del rispettivo distretto, proteggendo le persone e gli averi dei cittadini; presteranno man forte alla esecuzione delle decisioni dei Magistrati non che dei mandati e ordini delle Autorità competenti, e scorteranno la spedizione*

14 Le regole che disciplinano il Corpo dei Militi a cavallo sono contenute nelle istituzioni Ministeriali annesse al Decreto citato; nella Legge prodittatoriale del 30 agosto dello stesso anno che estende alle sezioni dei Militi a cavallo l'organizzazione (ordinamento) e la disciplina del Corpo delle Guardie di P.S. (contenuto nel Regolamento relativo alla Guardie di P.S. del 16 gennaio 1860) e comprende le Sez. dei Militi tra la Forza Pubblica, conferendo ai suoi appartenenti le attribuzioni proprie degli agenti di P.S.; nel Decreto prodittatoriale del 26 ottobre, che mantiene l'antica procedura per i giudizi d'indennità da promuoversi dai danneggiati verso i comandanti e militi; nel decreto luogotenenziale 30 dicembre 1861 che ne riduce la forza ed aumenta lo stipendio e conferisce la nomina dei militi al Prefetto su proposta del loro Comandante.

*del danaro pubblico, come pure scorteranno il procaccio*¹⁵.

Erano rimesse a loro carico le responsabilità derivanti dal trasporto e dal versamento del danaro pubblico nelle casse dello Stato come pure del denaro e degli oggetti arricati dai particolari al procaccio, e ancora dai furti anche di abigeato e dai guasti fatti sulle vie pubbliche e nelle campagne, comprese le case di campagna, le masserie, pagliai, mandrie e simili.¹⁶

Inoltre, essi dovevano indossare la prescritta uniforme e il berretto, munito della coccarda tricolore e della iscrizione: *milita a cavallo del distretto di...*

Sanzioni di varia natura e gravità erano previste per le mancanze disciplinari commesse in servizio, tra cui quella più grave della destituzione.

Infine, il controllo sull'organico e sulla *buona tenuta* dei Corpo in ciascun distretto competeva ai rispettivi Governatori¹⁷.

Tutto questo in teoria andava benissimo ma alla prova dei fatti ed in piena *normalizzazione* della società siciliana la vita del Corpo ebbe ben altri sviluppi e purtroppo non proprio lusinghieri.

MALA TEMPORA CURRUNT

Dopo l'armistizio del giugno 1860, si insediò a Palermo un governo civile con sei dicasteri.

Sotto Depretis il processo di *normalizzazione* amministrativa divenne un

15 Punto nr. 5 delle Istruzioni della Segreteria di Stato dell' Interno per l'organizzazione ed il servizio dei milita a cavallo.

16 Punto nr. 6 delle citate Istruzioni.

17 Si riportano di seguito altre disposizioni emanate dal Segretario di Stato all'Interno, F. Crispi per il Corpo dei Militi a cavallo:

a) A capo del Corpo, composto da trenta unità per ogni distretto, vi era un Comandante nominato direttamente dal Dittatore, sostituito in caso di assenza o di legittimo impedimento da un vice comandante.

b) I militi a cavallo erano scelti dal Comandante con l'approvazione del Governatore del Distretto. Tutti dovevano a proprie spese provvedere al vestiario, alle armi, alle munizioni, al cavallo, agli arnesi e al mantenimento dello stesso.

c) Una quarta parte della paga dei militi a cavallo doveva essere versata al Corpo per far fronte, a preferenza, all'ammontare dei furti e dei danni di cui avrebbero dovuto rispondere

d) Il Comandante era tenuto a prestare la cauzione di 6.000 ducati, quale *responsabile* del Corpo per l'indennizzo alle vittime dei danni e dei furti avvenuti nel suo Distretto

processo di “piemontesizzazione”¹⁸.

L'adozione di importanti provvedimenti come la divisione delle terre e la leva obbligatoria, che in una realtà fisiologica avrebbero senz'altro contribuito alla “modernizzazione” della Sicilia, furono, invece, all'origine di nuovi rivolgimenti sociali e, cosa ancora più grave, denotarono la scarsa percezione del governo dei problemi che toccavano le aree rurali.

Nel corso dell'estate del 1860 la divisione delle terre provocò una serie di drammatici conflitti tra contadini e proprietari (rivolte di Bronte, Biancavilla, Montemaggiore, verificatesi nei mesi di luglio e agosto).

La leva obbligatoria, invece, suscitò gravi malumori e venne sfruttata dagli agitatori antiliberali per fomentare l'opposizione a Garibaldi¹⁹.

Alla questione del reclutamento fu addebitato l'aumento dei disordini; mentre l'incremento della criminalità fu visto come una diretta conseguenza dell'imperversare delle *bande armate*.²⁰

Ad impensierire particolarmente erano da un lato le squadre di *picciotti*, che erano state coinvolte nella lotta ai Borboni, le quali si rifiutavano di tornare alla vita civile²¹; dall'altro i criminali che, “liberati” in gran numero dalle carceri, durante i convulsi avvenimenti dei mesi di aprile e giugno, si anda-

18 In meno di un mese (agosto 1860) furono estesi alla Sicilia lo Statuto albertino, il sistema monetario, il sistema provinciale e comunale, il codice militare e la legge di pubblica sicurezza del 1830 (30 agosto). Un sistema che nel suo complesso presentava molte affinità con quello adottato dalla monarchia borbonica nel 1815 e che non brillava certo per “modernità”. (Lucy Riall *La Sicilia e l'unificazione italiana* pag. 107 Einaudi 2004)

19 Sotto i Borboni, l'esenzione dal servizio militare aveva rappresentato un privilegio speciale riservato ai siciliani. L'introduzione del servizio di leva obbligatorio aveva come duplice obiettivo la mobilitazione della popolazione contro i Borboni e la salvaguardia dell'ordine interno.

20 Una delle bande più famose era quella dal bandito Sante Meli. Molti dei componenti avevano fatto parte dell'esercito di Garibaldi, ed erano stati poi espulsi da La Masa a maggio del 1860. Da giugno ad agosto dello stesso anno, Meli instaurò una sorta di regno del terrore nell'area tra Corleone e Santa Margherita. Nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1865-66 tenuto all'inizio del 1865 dal nuovo Procuratore Generale del Re Cav. Giovanni Interdonato all'udienza solenne della Corte di Appello di Palermo si ha un eco delle terribili giornate del 13 e 14 maggio 1864 in cui la bande di briganti e comitive di malfattori sembrarono per un attimo impadronirsi delle campagne palermitane e sconvolgere la stessa città con sequestri di persone, omicidi, saccheggi e ogni genere di delitto. Sono gli anni in cui assurgono a sinistra notorietà i banditi Angelo Pugliese, detto Peppino il Lombardo e gli altri suoi capi banda Filippo Mangiaffrida, Masi, Lo Cicero, Valvo, Salpietta, Randazzo compiono imprese delinquenziali di una audacia e ferocia inaudita.

21 Il loro reinserimento e di tutti coloro che avevano combattuto nell'Esercito meridionale risulterà difficilissimo dato che le insufficienti strutture sociali e la disastrosa condizione finanziaria del nuovo stato unitario non consentivano una diversa ed immediata utilizzazione di tali forze.

vano ad aggregare in nuove bande per conto loro.

Da giugno in poi, le Autorità furono sommerse da proteste riguardanti l'ordine pubblico²²

Sequestri di persone, devastazioni, incendi, saccheggi, furti e omicidi erano evenienze quotidiane in città .

Una relativa calma fu portata nelle città principali ma vaste zone rurali rimanevano fuori dal controllo del governo.

E I MILITI A CAVALLO COSA FANNO?

Il servizio fornito dai *militi a cavallo*, nel periodo che segue la Dittatura, si dimostrò più che mai esposto agli sconvolgimenti dell'ordine pubblico e alle influenze locali.

Nato, come si è detto, dalle ceneri dei *compagni d'arme*, il predetto Corpo aveva il compito di garantire la sicurezza nelle campagne e lungo le strade, nonché di fornire un servizio di scorta per il trasporto della posta, delle somme incassate dal fisco e di prestare la sua opera per arrestare i latitanti.

Nonostante una profonda conoscenza delle campagne consentisse loro di superare i problemi legati alla mancanza di testimoni e alla riluttanza delle persone a deporre, quegli stessi vantaggi di cui godevano tendevano a farne elementi poco affidabili.

Molti di essi divennero ben presto noti per i loro coinvolgimenti nelle attività delle bande armate.

Il Procuratore di Girgenti ebbe a descrivere i militi locali come “*elementi assai tristi*” che invece di mantenere l'ordine, sorvegliare la criminalità e arrestare gli autori dei reati, “*non solo non arrestavano i malfattori, ma eziandio li proteggono, e talvolta non rifuggono essi stessi dal misfare*”.²³

In alcune aree erano proprio i Militi a cavallo a costituire qualcosa di equivalente a un'organizzazione criminale.

I loro metodi, secondo l'Intendente di Termini consistevano in insidie, minacce, torture praticate sui delinquenti, pretesi o veri, ad avere confessioni: “[*in*] *vendette contro testimoni che non deposero a loro modo*”. La milizia, sempre a suo dire, altro non era “*se non una decisa scuola di depravazione,*

22 Il Governatore di Mazara lamentava in un suo rapporto che una banda armata era arrivata al punto di dominare il comune di Salemi, mettendo in atto vendette personali e intimidendo i “*citadini onesti*”

23 22 marzo 1862: ACSR, Ministero di Grazie e Giustizia, Dir. Gen. Affari Penali, Miscellanea b. I, fasc. 81.

un fomite d'ira e di delitti".²⁴

Di conseguenza, i militi a cavallo erano di scarso aiuto nell'operato di mantenimento dell'ordine e della legalità.

Non solo facevano ricorso a metodi irregolari, ma erano anche facilmente preda di intimidazioni.

In un rapporto del Comandante della Guardia Nazionale di Misilmeri si riferisce di averli visti *"che paurosi ed incerti stavansi riuniti al quanto distanti dal luogo del misfatto, nono ostante che diverse fucilate si erano fatte sentire, e che erano stati avvertiti da alcuni fuggitivi derubati"*.²⁵

Riguardo poi ai metodi e al loro comportamento Leopoldo Franchetti ci fornisce la seguente descrizione: *"La sera ad un paese, scendono all'osteria, depongono le armi in un canto, si mettono a tavola a bere coi mulattieri, coi barrocciai, colla gente d'ogni specie. Parlano con tutti, salutano tutti, conoscono tutti,. Giunge la notizia di una grassazione o di un ricatto. Montano a cavallo, perlustrano la campagna, ma nel più dei casi non vedono, non conoscono, non trovano più nessuno. L'intera contrada è diventata ad un tratto per loro terra incognita....in buon numero di casi i militi a cavallo, o perché hanno paura delle vendette, o perché dividono il prodotto dei delitti, sono complici dei malfattori almeno col silenzio e coll'inazione"*.²⁶

Nel 1862 il governo evidenziò maggiore determinazione per la soluzione dei problemi di ordine pubblico.

Vennero intensificati i pattugliamenti con le colonne mobili di militari e Carabinieri nelle zone rurali col compito di cercare e di arrestare i criminali, catturare i recalcitranti e consegnare i disertori alla giustizia e, udite udite, controllare il comportamento dei Militi a cavallo.

Il giro di vite, voluto da governo, fu la diretta conseguenza della rivolta di Castellamare, scoppiata 1862.

Ma ulteriori e più gravi problemi si profilavano all'orizzonte!

Il diffondersi del brigantaggio, infatti, comportò l'incremento notevole di

24 10 ottobre 1861 -ASP, Luog. Polizia, b. 1682, fasc. Ottobre

25 Dal Comandante della G.N. di Misilmeri, 3 gennaio 1861 - ASP, Luog. Interno, b. 1757, fasc. I-4.

26 Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche ed amministrative delle Sicilia* (1876) Roma 1993. Il 10 agosto 1861 l'Ispettore generale del Corpo notò che essi utilizzavano la loro licenza, grazie alla quale godevano di libertà di movimento da un circondario all'altro, come una "agevolazione a malfare"- (ASP, Luog. Polizia, b. 1655, fasc. 43-I). Nel dicembre successivo venne riferito che i militi a cavallo di Valledaluno uscivano dal Circondario alla ricerca di bestiame rubato, solo per approfittare dell'occasione per impossessarsene a loro volta (Dal Comandante dei Militi a cavallo, 3 dicembre 1861 -ASP, Luog. Polizia, b. 1655, fasc. 43-I)

un'altra pratica malavitosa endemica nelle terre siciliane: l'abigeato.

La banda Pugliese era largamente dedita al furto e al commercio illecito di bestiame e la stessa *mafia*, in quegli anni, trasse da tale reato molti dei suoi profitti.

L'abigeato era un fenomeno caratteristico delle campagne siciliane dovuto all'arretratezza del contesto socio economico, alle misere condizioni del contadino, agli aspri connotati geografici del terreno e all'enorme estensione del latifondo.

Nessuno altro Corpo, meglio di quello dei Militi a cavallo, avrebbe potuto conseguire migliori risultati nella lotta contro questo tipo di malaffare.

La stessa Arma dei Reali Carabinieri, pur efficiente ed incorruttibile, denunciò grosse insufficienze contro detto reato, essendo formata, per la maggior parte, da continentali estranei ai luoghi ed alle mentalità delle campagne siciliane.

Il milite a cavallo, di contro, era quasi sempre isolano, conosceva il dialetto, i luoghi, nonché le abitudini e i nascondigli dei latitanti.

Purtroppo, le peculiarità positive, furono sovente oscurate dallo scarso senso del dovere, dall'indisciplina e dalla corruzione. Alcune volte lo stesso Capitano d'armi si lasciava corrompere da qualche banda organizzata, permettendo di scorazzare impunemente nel proprio circondario.

L'ESEMPIO E L'ONESTÀ PAGANO SEMPRE

Non mancarono, tuttavia, tra i Militi a cavallo esempi di abnegazione e di sacrificio esemplare, pagato a prezzo della vita.

Ricercarne i nomi, ricostruirne l'operato, indicarne i meriti, risulta oggi giorno veramente arduo e necessiterebbe uno studio più approfondito delle



Corpo delle Guardie di P. S. a cavallo (1877)

fonti. Ne cito soltanto alcuni, frutto delle pazienti ricerche dei miei collaboratori, sicuro di farne a Voi tutti grata e riconoscente memoria:

- Milite a cavallo De Caro Sante, perito in uno scontro con dei banditi il 6 giugno del 1866 nella provincia di Palermo;
- Milite a cavallo Riolo Francesco, pugnalato a tradimento da un malavitoso il 17 luglio del 1866 in provincia di Caltanissetta;
- Milite a cavallo Valente Melchione, proposto per una ricompensa in denaro per essersi distinto come guida e per coraggio in una operazione contro i briganti in località Castellamare il 18 dicembre 1866;
- Comandante Di Marco Giovanni e i Militi a cavallo Cuccia Giacomo e Ales Gaetano proposti per la Medaglia d'Argento al V.M. per l'eroismo dimostrato in una operazione antibrigantaggio (anno 1870) nel territorio della Piana dei Greci;
- Milite a cavallo Purpura Filippo Domenico, deceduto a seguito di conflitto a fuoco con alcuni banditi nel 1873 a Marcatobianco (PA) il 9 giugno del 1873.

E' tempo di cambiare

L'incalzare degli avvenimenti politici, l'avvicinarsi di governi provvisori, la scarsa oculatezza nella selezione e nella comprensione delle esigenze di *organamento*, fecero sì che il personale assoldato nel Corpo dei Militi a cavallo lasciasse a desiderare in termini di onestà e fede politica.

L'ordine e la sicurezza pubblica che essi avrebbero dovuto tutelare furono trascurati e l'opinione pubblica si fece loro ostile in conseguenza del loro operato.

A questo si aggiunga il fatto che i regolamenti che li riguardarono, dal 1860 in poi, risultando alquanto imperfetti²⁷ al punto da confondere i sistemi e creare dualismo con le altre Forze della P.S., non vennero applicati adeguatamente o non raggiunsero il loro scopo.

Si avvertì, pertanto, l'esigenza di abolire il suddetto Corpo o di adattarlo alle mutate condizioni di governo e di costume.

La particolare condizione agricola e la conformazione territoriale dell'Isola richiesero, tuttavia, il suo mantenimento ma con un ordinamento speciale.

Sulla decisione influì anche la positiva esperienza maturata in Sardegna dai *Barracelli*²⁸, Istituzione in gran parte simile per organizzazione e funzio-

²⁷ Di fatto furono non omogenei col concetto di responsabilità o indefiniti nei doveri e nelle attribuzioni.

²⁸ L'ordinamento e il servizio dei *Barracelli* furono disciplinati dal Parlamento Sardo con la legge 22 maggio 1855.

ni a quella dei Militi a cavallo. Si pervenne così all'emanazione del R.D. n. 1491 del 1863 che mirava alla riorganizzazione del Corpo Militi a cavallo.

L'annesso Regolamento, motivato dalla necessità, nell'interesse della sicurezza pubblica e privata di quelle province, di dotare il Corpo di un più certo sistema di disciplina e di organizzazione, ne ampliava, di fatto, l'ambito di azione nel campo della polizia rurale e lo coordinava con i Reali Carabinieri e con le Guardie di P.S..

Inoltre, determinò meglio i requisiti di ammissione²⁹ e conciliò la dipendenza delle Autorità pubbliche con l'esigenza della responsabilità.

Fu ridotta a sistema certo l'azione, l'amministrazione e la disciplina del Corpo, con le modificazioni della forza e l'aumento dello stipendio, si equamente liberare gli utili e gli oneri del servizio e alleggerire la spesa annua dell'Erario.

Per ultimo il Regolamento intese richiamare la fiducia e l'appoggio dei Siciliani, intervenendo con le disposizioni transitorie sulla riforma del personale.

Dal 1862 al 1866 il governo condusse in Sicilia una serie di operazioni di ordine pubblico, utilizzando metodi analoghi a quelli usati nel meridione continentale nella guerra al brigantaggio.³⁰

Poteri straordinari contenuti nella Legge Pica del 1863 tra cui il domicilio coatto furono resi permanenti con la legge Crispi del 1866.

Il Corpo dei Militi a cavallo in questo periodo affiancò, sovente, le truppe e i Carabinieri nelle attività di ricerca dei latitanti e dei briganti.

Nel 1866 si avvertì il bisogno di modificare in qualche parte il Reg. del

29 L'impossibilità di attuare le disposizioni contenute nel Titolo V del predetto Regolamento, riguardanti la procedura di arruolamento dei militi nel Corpo produsse lo scioglimento di molte sezioni circondariali (cinque sezioni di Palermo il 24 dicembre 1864; tre sezioni circondariali nella provincia di Trapani il 31 dicembre 1864 (poi ricostruite il 30 dicembre 1866) col conseguente passaggio del servizio da esse svolte ai Reali Carabinieri. Un caso a parte fu lo scioglimento della sezione di circondario di Acireale nella provincia di Catania, decretato in conseguenza del vile abbandono da parte dei militi delle loro residenze mentre imperversava a Catania l'epidemia di colera (agosto 1867). (In merito si richiama anche la Circolare del M.I. 14 gennaio 1864 diretta a Prefetti delle Province siciliane).

30 Trattavasi di un nuovo sistema di repressione legale basato sull'imposizione dello stato d'assedio, sui tribunali militari e sulle misure di polizia dell'ammonizione e del domicilio coatto (confermate dal Reg. di P.S. del 1865). A partire dal 1863, la repressione *manu militari* della renitenza e del malandrinnaggio fu affidata al Gen. Covone. Interi paesi vennero circondati e privati dell'acqua potabile, case incendiate, raccolti distrutti, migliaia di arresti indiscriminati. Da qui scaturì la più completa sfiducia verso l'Autorità (così come era avvenuto sotto il vecchio regime) e un enorme delusione per l'evento unitario.

1863 per una serie di inconvenienti verificatisi con riguardo all'imprecisa definizione della *responsabilità* imposta a detto Corpo; al termine assegnato per la denuncia dei danni e dei furti.

Col R. D. del 25 gennaio 1871 si arrivò all'approvazione del Regolamento del suddetto Corpo.³¹

Tra le modifiche apportate al precedente regolamento vi era la nomina di un Ispettore per ogni provincia al fine incrementare la vigilanza sulla disciplina e sul regolare andamento del servizio delle varie sezioni; per sovrintendere all'Amministrazione con obbligo di prestare adeguata cauzione per la gestione dei fondi.

Fu disposta la riduzione della cauzione imposta ai Comandanti per la mallevateria dei danni e dei furti e precisata la definizione della responsabilità del Corpo.

La storia dei Militi a cavallo si conclude nel 1877, allorquando il Corpo di appartenenza non fu più ritenuto corrispondente ai bisogni delle popolazioni delle province siciliane.

Gli subentrò il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, che dipendeva dal Ministero dell'Interno per tutto ciò che concerneva l'organizzazione, la disciplina e l'amministrazione³².

Era un altro segno evidente di come la "piemontesizzazione" dell'Isola stava procedendo in maniera spedita unitamente a tutta la razionalizzazione e riorganizzazione dell'Amministrazione pubblica.

Molti dei problemi endemici che affliggevano in quel frangente la Sicilia rimasero, tuttavia, insoluti e si sarebbero acuiti, come tutti sappiano, nel corso della nostra storia recente.

Sarebbe il caso di dire che la Storia insegna solo a chi la sa o la vuole ascoltare!

Non si sbagliava, dunque, Tomasi di Lampedusa quando ne *Il Gattopardo* scriveva:

“Noi fummo i Gattopardi, i Leoni;
quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene;
e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il
sale della terra”

31 Col D. Lgs 11 agosto 1870, allegato O, era avvenuta la messa a carico dei Comuni la metà della spesa occorrente per il mantenimento del corpo dei militi a cavallo per le province siciliane.

32 Il Corpo dei Militi a cavallo fu sostituito dal quello delle Guardie di P.S. col R. D. del 27 marzo 1877 n. 3752. A detto provvedimento era annesso il relativo Regolamento

Napoleone III e l'Italia dall'idealismo al Realismo Politico

Prof. Jean David AVENEL*

L'Italia fu per Napoleone III il principale soggetto di preoccupazione in politica estera durante i 20 anni che passò a capo della Francia. Considerava questo Paese come la sua seconda Patria, persuaso che il lignaggio dei Bonaparte si ricollegasse al popolo italiano attraverso la propria origine. Inoltre, tutti i suoi zii e zie si erano rifugiati in Toscana e suo padre viveva, separato dalla propria sposa, a Firenze. E' probabilmente a Roma che avvenne la sua educazione, tanto sentimentale che politica, durante i suoi primi soggiorni nel 1823 e 1824 quando il giovane non aveva che 15 anni.



Effigie di Napoleone III

L'Italia conobbe un periodo d'effervescenza politica nel 1831, allorchè il futuro imperatore soggiornò di nuovo nella Città eterna, effervescenza che doveva durare fino alla fine del regno e che avrebbe dato a Napoleone III l'occasione di mettere in pratica le sue idee in materia di politica estera, cioè favorire l'emancipazione dei popoli europei grazie al sostegno della Francia, missione intrapresa per la prima volta da suo zio Napoleone I.

Qui ora mostreremo come l'idea d'aiutare l'emancipazione di questa seconda patria germinò nello spirito dell'Imperatore e come egli poté, tenuto conto delle costrizioni dovute alle politiche interna ed estera, condurre a buon fine il suo progetto.

Fin dai suoi primi viaggi in Italia con sua madre, la regina Ortensia, e il suo precettore, Le Bas, un vecchio rivoluzionario che gli comunicò la propria passione per la Roma antica, il giovane Bonaparte che, divenuto imperatore,

* **Jean David Avenel.** Professore universitario, Membro del Direttivo della Commissione Internazionale di Storia Militare, già Presidente della Commissione francese di Storia Militare.

scrisse una *Histoire de Jules César* pubblicata nel 1865, provocò un sentimento di pietà davanti agli Italiani, popolo decaduto dalla sua antica grandezza ed oppresso dagli Austriaci. Sembra che sia entrato in rapporti coi Carbonari a partire dal 1821, data della prima sollevazione; e lo si crede per una lettera che indirizzò al generale Sercognani nel 1831 nella quale dichiara che: «ha la mente alla causa sacra dell'indipendenza italiana da dieci anni». Gli storici francesi sono divisi sulla questione della sua eventuale appartenenza alla setta, ma quel che importa è il fatto che lui sia stato fra gli avversari più risoluti della dominazione austriaca; questo impegno avrebbe lasciato delle tracce sulle sue decisioni future. Sia come sia, il giovane si unì al movimento insurrezionale del colonnello Armandi, insieme a suo fratello maggiore Napoleone-Luigi, di cui Armandi era stato precettore. Si sa cosa avvenne di questo tentativo infruttuoso: i due fratelli parteciparono fisicamente alla prima fase vittoriosa dell'insurrezione ma, dopo il loro licenziamento dietro ordine d'Armandi, dovettero ritirarsi a Forlì prima di rientrare in Svizzera; Napoleone Luigi morì poco dopo. Questa epopea lasciò nello spirito del giovane principe il gusto della cospirazione.

Napoleone III, allevato ed avendo trascorso la sua giovinezza in un ambiente femminile, gode d'una reputazione d'uomo idealista, in contrasto al cinismo di Bismarck, e d'ingenuo. Questa ingenuità è probabilmente la conseguenza di quella vita d'esiliato che Alexandre Dumas descrisse in una lettera indirizzata alla regina Ortensia come: «un'atmosfera snervante e fuorviante che gli esiliati portano con sé». Di natura pesante e lenta, poco sensibile alle suggestioni che gli potevano essere instillate, esitante e fatalista, il futuro imperatore ha molte idee, il che farà dire di lui da Palmerston: «La testa dell'imperatore Napoleone III somiglia a una conigliera: le idee vi si riproducono come conigli». Malgrado questi difetti, possiede una qualità essenziale: è perseverante e spinge tale perseveranza fino all'intestardimento: sua madre non lo chiamava forse «mio dolce testardo», espressione che riassume assai la personalità dell'uomo? E' probabilmente questa testardaggine che lo guiderà nella sua politica verso l'Italia.

Si è spesso rimproverata all'imperatore la sua improvvisazione in politica estera. D'altra parte non si conosce molto bene il suo vero programma, a causa dell'assenza d'archivi e per il fatto che la diplomazia francese dell'epoca seguiva una doppia strada: una politica estera «classica» elaborata dal Ministero degli Affari esteri ed una politica estera segreta, fatta tramite emissari di fiducia. L'incontro di Plombières con Cavour ne è un esempio perfetto.

Per quel che riguarda la sua politica italiana, in ogni caso, era matura da

lunga data, pur se profitto di opportunità specifiche per la sua messa in atto concreta, come accadde in altre situazioni: la spedizione del Messico fu intrapresa nel 1862 profittando dell'opportunità fornita dalla Guerra di Secessione. La politica italiana fu condotta dal solo imperatore e, a volte, anche contro l'avviso dei diplomatici, favorevoli, a cominciare da Walewski, al potere temporale del papa.

Nel suo opuscolo, redatto nel 1839, Luigi-Napoleone esclude la guerra universale accettando l'esistenza di guerre localizzate e scatenate con un fine preciso. Vi sono tutta-

via diversi obiettivi, che preciserà in seguito sia per mezzo d'opuscoli, che scrive o che fa scrivere, sia tramite i suoi atti. Egli evidentemente desidera riorganizzare, senza tuttavia distruggerlo, perché non è un rivoluzionario, il Concerto europeo imposto nel 1815 in modo da rendere alla Francia la perduta libertà d'azione. Preconizza l'avvenire dell'Europa in una forma confederale affinché possa affrontare le due grandi potenze future, che saranno, conformemente alla teoria di Tocqueville, gli Stati Uniti e la Russia. Egli fu, d'altra parte, l'iniziatore della prima unione monetaria europea, «l'Union latine», che comprese il Belgio, la Francia, la Grecia, l'Italia, il Lussemburgo e la Svizzera. Ben inteso : è la Francia che dev'essere il principale motore di questa ricostruzione favorendo, specificamente, i movimenti delle nazionalità. Essa in tal modo otterrà un ruolo preminente che consoliderà il regime al medesimo tempo sul piano interno ed estero. Tale ruolo deve, fra l'altro, permetterle di recuperare dei territori perduti in passato, che saranno, ovviamente, la Savoia e Nizza, ma pure per esempio il Lussemburgo.

I cambiamenti territoriali, che dovevano rimodellare l'aspetto dell'Europa non erano d'altra parte, nella visione dell'imperatore, unicamente legati al concetto di territorio o di lingua; uomo di mondo e che ha molto viaggiato,



Alexandre Dumas

che ha vissuto alcuni mesi negli Stati Uniti e parla correntemente quattro lingue, Napoleone III ritiene che è la civilizzazione che forma le «grandi nazionalità». Ancora nel 1869 scriveva al suo ministro Emile Ollivier: « (...) Le nazionalità non si riconoscono solamente dall'identità degli idiomi e dalla conformità delle razze; dipendono dalla configurazione geografica e dalla conformità d'idee che nasce dagli interessi e dai ricordi comuni». Idealista incarnante la visione «messianica» della Francia, già portata da suo zio, e profondamente europeo, Napoleone III sa tener conto dei contrasti internazionali. Certo, egli vuole ricreare in Italia e Germania degli equilibri regionali favorevoli alla Francia, ma è sufficientemente realista per adattarsi al contesto politico del suo tempo ed alla relativa debolezza dell'Esercito francese, che Seguin (1990) descrive come «un bellissimo esercito» e non come «un buonissimo esercito». Al momento opportuno farà dipendere le modifiche territoriali da più condizioni; si è insistito su quella del diritto dei popoli a disporre di sé stessi, in realtà, e Soutou (2008) l'ha ben dimostrato, questa condizione è subordinata all'accordo dei sovrani degli Stati interessati e questo spesso nel quadro di congressi europei: il Congresso di Parigi del 1856 decise sulla formazione della Romania; ma la cessione di Nizza e Savoia era stata decisa dall'Imperatore e da Cavour molto prima che un referendum non la sancisse.

Questo contesto politico è del pari quello della situazione politica interna della Francia e, in particolare, dell'influenza della maggioranza cattolica sulla politica estera. Napoleone III non è affatto attaccato alla religione e detesta il potere temporale del Papa che ha combattuto nel 1831. In questo senso, è vicino all'élite francese ostile al potere temporale della Chiesa e che difende il gallicanismo. Ma, pur non fidandosi di questa Chiesa, ne ha bisogno per mantenere la coesione sociale e deve, per conseguenza, adattarvi. E' d'altronde per questa ragione che nel 1849 aveva ordinato al generale Oudinot di restaurare l'autorità del papa; e questo contro l'avviso del suo governo, diretto da Barrot. Ciò gli era valso la riconoscenza dell'elettorato cattolico ed aveva contribuito a indebolire la resistenza che avrebbe incontrato al momento del colpo di stato del dicembre 1851. D'altra parte l'imperatrice, che prese sempre più spazio nella vita politica dopo il matrimonio il 29 gennaio 1853, era una fervente cattolica; il Papa fu il padrino del loro figlio e fu rappresentato da un legato al momento del battesimo, il 14 giugno 1856.

Luigi-Napoleone aveva, nel suo opuscolo, *L'Extinction du paupérisme*, redatto durante la sua prigionia ad Ham e pubblicato nel 1844, svolto la tesi secondo la quale lo sviluppo economico poteva contribuire all'eliminazione della miseria. Sfortunatamente si era ancora lontani da ciò nel 1859.

L'incontestabile miglioramento economico non aveva ancora beneficiato la maggioranza della popolazione ed era spesso la Chiesa che assicurava la coesione sociale dell'Impero. In effetti la società francese del Secondo Impero restava essenzialmente contadina e gli operai, che vivevano in città, erano ancora maggioritariamente cristianizzati, in quanto figli di contadini ed ancora in contatto frequente con le campagne. In queste condizioni la Chiesa contribuiva largamente ad attenuare la miseria tramite la predicazione, ma contribuiva pure all'ascesa sociale d'una parte della popolazione ed alla formazione delle classi dirigenti attraverso le proprie scuole. Malgrado la scissione fra moderati ed «ultramontani», essa costituiva un fermento essenziale della politica interna.

E' in queste condizioni che Napoleone III costruì concretamente e segretamente la sua politica italiana che doveva rinforzare il prestigio della dinastia, essendo l'erede al trono nato nel 1856, ed assicurare alla Francia la riconoscenza d'un popolo che essa avrebbe liberato. La visita di Vittorio Emanuele a Parigi nel novembre del 1855, in occasione dell'esposizione universale, fu l'opportunità per riaffermare la solidarietà tra la Francia e il Piemonte.

Quanto alla partecipazione del Regno alla spedizione di Crimea, che aveva per obiettivo l'ottenimento dell'appoggio della Francia e della Gran Bretagna, essa lo raggiunse perfettamente ma non diede luogo a conseguenze concrete immediate. In effetti, Napoleone III urtò contro notevoli resistenze interne per intervenire a fianco di Vittorio Emanuele, come abbiamo detto. Furono, apparentemente, a dar credito alle principali fonti relative al periodo, l'attentato d'Orsini del 14 gennaio 1858 e, soprattutto, la lettera scritta da quest'ultimo, nella quale faceva di Napoleone III l'arbitro della sorte dell'Italia, che permisero di sbloccare la situazione.

Il colloquio di Plombières con Cavour del 21 luglio 1858 è l'esempio concreto di questa diplomazia segreta che l'imperatore amava condurre; durò quattro ore, assicurò Cavour del sostegno militare della Francia e pose le fondamenta della futura Italia, come la concepiva Napoleone III: creazione d'un regno dell'Alta Italia comprendente i Piemontee la Sardegna, come pure la Lombardia e il Veneto presi all'Austria, i ducati di Parma e di Modena ed, eventualmente, la Romagna pontificia; il resto della penisola doveva essere ripartito fra un regno dell'Italia centrale (Toscana, Marche e Umbria), gli Stati della Chiesa (Roma e il Lazio) ed il Regno di Napoli. Il nuovo insieme doveva formare una confederazione, che avrebbe avuto la propria bandiera, un suo sistema di dogane e una sua moneta; il Papa ne sarebbe stato il presidente d'onore, ma non avrebbe avuto alcun ruolo politico. La Francia avrebbe



Camillo Benso, conte di Cavour

ricevuto in cambio la Savoia e la Contea di Nizza ed il cugino di Napoleone III, il principe Napoleone, soprannominato per derisione Plonplon, avrebbe sposato la figlia di Vittorio Emanuele, Maria Clotilde.

Appare chiaro, dalla lettura di queste righe, che Napoleone III nel luglio del 1858 non aveva l'intenzione di realizzare l'unità d'Italia; idealista, s'accontentava di favorire l'emancipazione del Norditalia dal giogo austriaco conformemente alla sua visione giovanile degli Anni '20. Più realista, pensava che l'influenza francese si sarebbe esercitata sulla nuova confederazione. Checchè ne fosse, stava per aprire, come temevano i suoi consiglieri, il ministro degli Esteri Walewski e l'imperatrice, un «vaso di

Pandora». Resta, evidentemente, la questione di sapere se l'imperatore l'aprì volontariamente o se poi fu sopraffatto dal susseguirsi degli avvenimenti; a tutt'oggi nessun archivio permette di saperlo.

La guerra del 1859 fu preparata all'insaputa degli ambienti industriali e cattolici; fu di corta durata, vittoriosa e costosa. E' stata lungamente studiata l'anno scorso in questo stesso ambito e non ci ritornerò sopra. Napoleone III vi pose fine dopo la battaglia di Solferino (24 giugno). La campagna mise in evidenza la mancanza di preparazione dell'esercito francese che fu fortunatamente ricompensata dal coraggio dei suoi uomini e dei suoi ufficiali e dall'uguale impreparazione del suo avversario. L'armistizio di Villafranca fu firmato l'8 luglio e i negoziati di pace incominciati immediatamente.

Si è parlato molto delle ragioni che indussero l'Imperatore ad interrompe-

re una campagna vittoriosa; certi mettono l'accento sul disgusto che provò sul campo di battaglia alla visione del carnaio: 40.000 morti, dei quali 17.500 Francesi, in totale, senza contare i feriti agonizzanti. Napoleone III non aveva il temperamento d'un militare e non possedeva le qualità militari di suo zio.

In più, aveva orrore del sangue e non era, come Napoleone I, indifferente alle sofferenze degli uomini. Resta il fatto che questa giustificazione all'arresto delle ostilità rimane insufficiente. In realtà, l'Imperatore doveva affrontare dei problemi più concreti: la minaccia prussiana pesava sulla frontiera del Paese e la probabilità di dover affrontare militarmente la Prussia era lungi dall'essere trascurabile. Inoltre il proseguimento dell'offensiva contro l'esercito austriaco non sarebbe stato realizzabile che alla condizione di rinforzare gli effettivi presenti in luglio, questo era complicato e costoso, malgrado lo sbarco del principe Gerolamo e di 25.000 uomini nell'Italia centrale. In realtà, Napoleone III non osava affrontare più oltre la sua opinione pubblica, cioè le personalità che abbiamo menzionato in precedenza e che erano poco favorevoli al proseguimento della guerra. Nel suo discorso davanti ai grandi corpi dello Stato del 19 luglio, l'Imperatore riconobbe implicitamente questo stato di fatto: «Per servire l'indipendenza italiana, ho fatto la guerra contro il gradimento dell'Europa; appena i destini del mio Paese han potuto essere in pericolo, ho fatto la pace».

Il trattato di Zurigo dell'11 novembre 1859, che mette termine al conflitto, può essere considerato come un passo indietro in rapporto alle promesse fatte a Plombières: certo, l'Austria cedé la Lombardia alla Francia, che la retrocesse al Regno di Sardegna, ma il Veneto rimase austriaco. I sovrani dell'Italia centrale conservavano i loro Stati ed il Papa il suo potere temporale. La Francia rinunciava alla Savoia ed alla Contea di Nizza. La promessa di realizzare una «Italia libera fino all'Adriatico» era sepolta a gran discapito dei patrioti italiani e di Cavour, che si dimise. Di nuovo, si trovano gli stessi fattori che possono spiegare l'abbandono provvisorio delle promesse fatte a Plombières: paura della minaccia prussiana e rifiuto di rimettere interamente in discussione il Concerto europeo del 1815 per la politica estera, paura della Chiesa e dell'opinione cattolica francese in politica interna. L'Imperatore si piega dunque per realismo politico alle costrizioni che deve subire, ma probabilmente non è soddisfatto. Se gli avvenimenti non gli permettono d'andare in quella direzione, non entra per questo in gioco la sua testardaggine che lo spinga a modificare il suo atteggiamento.

Ora, questo è precisamente ciò che si verifica alla fine dell'anno 1859. I Toscani, i Parmensi ed i Romagnoli han votato la decadenza delle loro rispettive dinastie. Le assemblee costituenti elette domandano l'unione al Regno di

Sardegna e, in attesa, si federano sotto la reggenza del Principe di Carignano. L'esercito austriaco, che non ha recuperato la sua forza, affievolita durante la guerra, è incapace d'intervenire, il che fa di Napoleone III l'arbitro della situazione. E diventa assai più incline ad agire dato che l'Inghilterra è favorevole a Vittorio Emanuele ed all'unificazione. Ora, Napoleone III soprattutto non vuole perdere il controllo e l'iniziativa delle operazioni a favore di uno Stato terzo. Non dimentichiamo che, per quanto abbia avuto un'inclinazione per il regime inglese tanto profonda da firmare con esso un trattato di libero scambio assai impopolare, non se ne fida e si considera in una situazione di concorrenza: è in parte per impedirgli d'acquisire una totale egemonia in Cina che s'è lanciato insieme ad esso in una spedizione in quel Paese nel 1858!

Benché nell'autunno di quest'anno 1859 non abbia totalmente rinunciato al suo progetto di confederazione presieduta dal Papa, come conferma una lettera scritta a Vittorio Emanuele in ottobre, e benché non abbia ancora rinunciato alla neutralità che s'è impegnato a rispettare a Villafranca, Napoleone III non è meno impressionato dagli avvenimenti indipendentisti e dalla forza del sentimento nazionale che esiste in Italia. La maniera in cui si sono svolte le sollevazioni e l'ordine che regna nei nuovi Stati esercitano ugualmente una profonda influenza positiva su quest'uomo che non ha più l'anima di un rivoluzionario ardente. Inoltre, aveva promesso in agosto al suo amico, il conte Arese, che non sarebbe intervenuto per restaurare i regimi decaduti e, fra le sue qualità, si trova quella d'essere un uomo d'onore che mantiene le sue promesse.

Evidentemente è assai difficile giudicare se Napoleone III sia stato sopraffatto dagli avvenimenti di questa fine d'anno o se li abbia indirettamente, o involontariamente, pilotati; nessun documento ci permette di stabilirlo ed il segreto di cui si circondava non facilita il lavoro dello storico. Non si possono fare che delle supposizioni: conosceva perfettamente l'Italia e vi aveva conservato delle amicizie; era dunque ben informato sugli avvenimenti e, soprattutto, sull'atteggiamento dell'opinione pubblica locale. La sua simpatia andava incontestabilmente ai movimenti nazionali nella misura in cui non erano rivoluzionari, nel senso che questa parola poteva avere a quell'epoca. Per conseguenza è assai possibile che abbia deciso, prima della firma del Trattato di Zurigo, di lasciar compiere l'unità italiana, anche se le costrizioni della politica interna ed il suo desiderio più o meno sincero di riconciliarsi col Papa e coll'imperatore d'Austria gli vietavano d'annunciarlo apertamente. E anche possibile che, avendo perduto la fiducia degli ultramontani francesi, abbia stimato utile soddisfare un'altra parte della sua opinione pubblica, cioè i bonapartisti di sinistra, fra i quali il Principe Gerolamo, e i Liberali. Ma,

come ne ha sfortunatamente l'abitudine, rifiuta d'essere l'iniziatore del movimento e si contenta d'adottare un atteggiamento di seguace. Si adatta agli avvenimenti. Anche qui il cambiamento radicale della politica della Francia fu annunciato, ancora una volta in maniera indiretta, con la pubblicazione, il 22 dicembre, d'un opuscolo, *Le Pape et le Congrès*, firmato dal direttore della Stamperia imperiale - l'Imprimerie impériale - La Guéronnière, ma di cui ognuno sapeva che era stato dettato dall'Imperatore e del quale egli dichiarerà immediatamente di condividere le idee. L'idea generale dell'opuscolo è di suggerire al Papa di rinunciare volontariamente alla maggior parte dei suoi Stati e vi si trova la celebre, e rimarchevole per la sua ipocrisia, frase: «Più il territorio sarà piccolo, più il sovrano sarà grande».



Felice Orsini

L'opuscolo, che Cavour qualificherà «opuscolo immortale» significava che la Francia non si sarebbe opposta all'annessione della Toscana, né a quella dei Ducati e delle Legazioni pontificie. La lettera del 31 dicembre indirizzata da Napoleone III al Papa confermò questo nuovo orientamento politico: suggeriva a quest'ultimo «di fare il sacrificio delle provincie rivoltatesi e di affidarle a Vittorio Emanuele». Si conosce la risposta dell'interessato, che dichiarò pubblicamente che «l'imperatore non è che un mentitore e un furbo». Napoleone III dimise Walewski dalle sue funzioni di ministro degli Affari Esteri il 4 gennaio 1860 e lo rimpiazzò con Thouvenel, favorevole alla riunificazione. Il Congresso internazionale che l'Imperatore aveva desiderato di convocare in luglio e per il quale gli inviti erano già stati mandati da Walewski il 21 novembre 1859 non aveva più ragion d'essere.

Cavour, tornato alla presidenza del Consiglio il 30 gennaio 1860, fece organizzare delle elezioni negli Stati che voleva riunire al Piemonte e, in

cambio, Napoleone III esigé che fossero tenute delle elezioni in Savoia e nella Contea di Nizza in vista della loro unione alla Francia. Si sa che ne avvenne. Il secondo trattato di Torino del 24 marzo 1860 consacrò la realizzazione degli accordi di Plombières.

Malgrado ciò, il «vaso di Pandora» non si era interamente richiuso, poiché la sorte del Regno di Napoli non era regolata. Di nuovo, Napoleone III adottò un atteggiamento passivo che corrispondeva alle sue intime aspirazioni. Lasciò, in accordo coll'Inghilterra, Cavour favorire l'iniziativa di Garibaldi nella misura in cui essa non metteva in questione la sovranità del Papa su Roma, alla quale era malgrado tutto attaccato e, ad ogni modo, costretto ad accettare per non rompere con cattolici francesi, il che sarebbe stato disastroso sul piano interno. Certi storici citano una frase che egli avrebbe pronunciato a degli emissari di Cavour che gli domandavano d'approvare il suo progetto: « Fate, ma fate presto » e che confermerebbe la sua posizione favorevole all'unificazione. Essi stimano del pari che questo tacito accordo mirasse a compensare il fatto che il Veneto rimaneva ancora sotto la dominazione austriaca, cosa che l'Imperatore probabilmente rimpiangeva d'aver ammesso a Villafranca. Egli poteva, infine, riparare a quest'errore nel luglio 1866, allorché l'imperatore d'Austria gli avrebbe proposto di cedergli il Veneto in cambio della negoziazione dell'armistizio con la Prussia. La provincia fu immediatamente integrata nell'Italia. Per quell'epoca l'Austria e la Francia sarebbero state riconciliate e Napoleone III avrebbe messo Massimiliano, il fratello dell'imperatore, sull'effimero trono del Messico.

Cheché ne sia e per tornare agli avvenimenti del 1860, Napoleone III suggerì a Palmerston d'effettuare una dimostrazione navale davanti allo Stretto di Messina per interdirla al passaggio a Garibaldi; Palmerston rifiutò, il che permise all'Imperatore di far ricadere la responsabilità dell'invasione del Regno di Napoli su quest'ultimo, sdoganandosi davanti alla propria opinione pubblica. Si sa cosa avvenne del Regno.

In conclusione, si può dire che la politica di Napoleone III nei confronti dell'unificazione italiana illustra perfettamente la sua politica estera. E' improntata d'idealismo e corrisponde a un progetto ambizioso che s'inscrive in un quadro europeo ma è al limite del sogno. Malgrado ciò, si colloca in una visione realistica della situazione politica interna ed estera del suo tempo e l'Imperatore si adatta perfettamente al gioco dei suoi avversari. Realizza il suo disegno malgrado delle apparenti concessioni e proponendo delle compensazioni a una parte della sua opinione pubblica che ama sognare: manderà, per soddisfare i cattolici francesi, una spedizione in Cina per proteggere i missionari, un'altra in Levante per proteggere la comunità cristiana, un'altra



Monumento alla Battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860)

in Messico per difendervi gli interessi della Chiesa cattolica locale.

In conclusione, l'Italia resta, a nostro avviso, l'esempio forse unico di successo nel lungo periodo di questa politica azzardosa e piena d'improvvisazione. Essa riflette in ogni caso assai bene il carattere di Napoleone III: gusto della perseveranza e dell'assunzione di rischi entro certi limiti; essa è del pari l'illustrazione d'un modo di governare che dà l'integralità del potere decisionale a una sola persona, la «guida», in qualche modo, della Nazione. Si sa quali ne furono le conseguenze nel 1870.



Papa Pio IX

Napoleon III et l'Italie-De l'Idealisme au Realisme politique

Prof. Jean David AVENEL*

L'Italie fut pour Napoléon III le principal sujet de préoccupation de politique extérieure durant les 20 années qu'il passa à la tête de la France. Il considérait ce pays comme sa deuxième patrie, persuadé que la lignée des Bonaparte se rattachait au peuple italien par son origine. En outre, tous ses oncles et tantes étaient réfugiés en Toscane et son père vivait, séparé de son épouse, à Florence. C'est probablement à Rome que l'éducation tant sentimentale que politique s'est faite durant ses premiers séjours en 1823 et 1824 alors que le jeune homme n'avait que 15 ans.

L'Italie connaissait une période d'effervescence politique en 1831 lorsque le futur empereur séjourna de nouveau dans la Ville éternelle, effervescence qui allait durer jusqu'à la fin du règne et qui allait donner à Napoléon III l'occasion de mettre en application ses idées en matière de politique extérieure, à savoir favoriser l'émancipation des peuples européens grâce au soutien de la France, mission entamée pour la première fois par son oncle Napoléon 1^{er}.

Nous allons durant cet exposé montrer comment l'idée d'aider à l'émancipation de cette seconde patrie germa dans l'esprit de l'empereur et comment il put, compte-tenu des contraintes de politique intérieure et extérieure



*Gerolamo Bonaparte detto "plon-Plon",
cugino di Napoleone III*

* **Jean David Avenel**, Professeur des Universités, Membre du Bureau de la Commission internationale d'Histoire militaire. Ancien Président de la Commission française de Histoire militaire.



*Principessa Clotilde di Savoia,
moglie di "plon-Plon"*

mener à bien son projet.

Dès ses premiers voyages en Italie avec sa mère, la reine Hortense, et son précepteur,

Le Bas, un ancien révolutionnaire qui lui communiqua son goût pour la Rome antique, le jeune Bonaparte qui, devenu empereur, écrivit une *Histoire de Jules César* publiée en 1865, éprouva un sentiment de pitié vis-à-vis des Italiens, peuple déchu de son ancienne grandeur et opprimé par les Autrichiens.

Il semble qu'il entra en rapport avec les *Carbonari* dès 1821, date du premier soulèvement, si on en croit une lettre qu'il adressa au général Sercognani en 1831 et dans laquelle il déclare qu'il « rêve à la cause sacrée de l'indépendance italienne depuis 10 ans ». Les historiens

français sont divisés sur la question de son éventuelle appartenance à la secte, mais ce qui importe est le fait qu'il ait compté parmi les adversaires les plus résolus de la domination autrichienne ; cet engagement laissera des traces sur ses décisions futures. Quoiqu'il en soit, le jeune homme rejoignit avec son frère aîné, Napoléon-Louis, le mouvement insurrectionnel du colonel Armandi, l'ancien précepteur de ce dernier. On sait ce qu'il advint de cette tentative infructueuse : les deux frères participèrent physiquement à la première phase victorieuse de l'insurrection mais, après leur licenciement sur ordre d'Armandi, durent se retirer à Forlì avant de rentrer en Suisse ; Napoléon-Louis mourut peu après. Cette épopée laissa dans l'esprit du jeune prince le goût de la conspiration.

Napoléon III, élevé et ayant vécu sa jeunesse dans un milieu féminin, a une réputation d'homme idéaliste, par opposition au cynisme de Bismarck, et de naïf. Cette naïveté est probablement la conséquence de cette vie d'exilé

qu' Alexandre Dumas décrit dans une lettre adressée à la reine Hortense comme: « une atmosphère enivrante et trompeuse qu'emportent avec eux les exilés ». De nature lourde et lente, peu sensible aux suggestions qui peuvent lui être faites, hésitant et fataliste, le futur empereur a beaucoup d'idées, ce qui fera dire de lui par Palmerston : « La tête de l'empereur Napoléon III ressemble à une garenne : les idées s'y reproduisent continuellement, comme des lapins ». Malgré ces défauts, il possède une qualité essentielle : il est persévérant et pousse cette persévérance jusqu'à l'entêtement : sa mère ne l'appelait-elle pas « mon doux entêté », expression qui résume assez bien la personnalité de l'homme ? C'est probablement en partie cet entêtement qui le guidera dans sa politique envers l'Italie.



*Monsignor Xavier De Merode,
ministro delle armi pontificie*

On a souvent reproché à l'empereur son improvisation dans sa politique extérieure. On ne connaît d'ailleurs pas très bien son vrai programme en raison de l'absence d'archives et du fait que la diplomatie française de cette époque suit une double démarche : une politique étrangère « classique » élaborée par le ministère des Affaires étrangères et une politique étrangère secrète faite par des émissaires confidentiels. L'entrevue de Plombières avec Cavour en est une parfaite illustration.

Pour ce qui est de sa politique italienne en tout cas, elle était mûrie de longue date bien qu'elle profitât d'opportunités ponctuelles pour sa mise en place concrète comme ce fut le cas dans d'autres situations : l'expédition du Mexique fut entreprise en 1862 en profitant de l'opportunité fournie par la guerre de Sécession. La politique italienne, elle, fut menée par le seul empereur et, parfois, même contre l'avis de diplomates favorables, à l'instar de Walewski, au pouvoir temporel du pape.

Dans sa brochure rédigée en 1839, Louis-Napoléon exclut la guerre universelle tout en acceptant l'existence de guerres localisées et déclenchées avec un but précis. Il a cependant plusieurs objectifs qu'il précisera par la



*Il Generale Christophe Louis
Léon Lamoricère, comandante
delle truppe pontificie*

suite tant par les brochures, qu'il écrit ou qu'il fait écrire, que par ses actes.

Il souhaite évidemment reconstruire, sans toutefois le détruire car il n'est pas un révolutionnaire, le Concert européen imposé en 1815 de façon à rendre à la France la liberté d'action qu'elle avait perdue. Il envisage l'avenir de l'Europe sous une forme confédérale afin qu'elle puisse affronter les deux grandes puissances futures que seront, conformément à la théorie de Tocqueville, les Etats-Unis et la Russie. Il fut d'ailleurs l'initiateur de la première union monétaire européenne,

l'Union latine, qui comprit la Belgique,

la France, la Grèce, l'Italie, le Luxembourg

et la Suisse. Bien entendu, c'est la France qui doit être le principal moteur de cette reconstruction en favorisant, notamment, les mouvements des nationalités. Elle obtiendra de la sorte un

rôle prééminent qui confortera le régime à la fois sur le plan intérieur et extérieur. Ce rôle doit, au passage, lui permettre de récupérer des territoires perdus dans la passé : ce seront, bien sûr, la Savoie et Nice, mais également le Luxembourg par exemple.

Les changements territoriaux, qui doivent remodeler le visage de l'Europe, ne sont d'ailleurs pas, dans la vision de l'empereur, uniquement liés au concept de territoire ou de langue; homme du monde qui a beaucoup voyagé, il a vécu quelques mois aux Etats-Unis, et qui parle couramment quatre langues, Napoléon III estime que c'est la civilisation qui forme les « grandes nationalités ». Il écrivait encore à son ministre Emile Ollivier en 1869 : « (...) Les nationalités ne se reconnaissent pas seulement par l'identité des idiomes et la conformité des races ; elles dépendent de la configuration géographique et de la conformité d'idées qui naît d'intérêts et de souvenirs communs ». Idéaliste incarnant la vision « messianique » de la France, jadis portée par

son oncle, et profondément européen, Napoléon III sait tenir compte des contraintes internationales. Certes, il veut recréer des équilibres régionaux en Italie et en Allemagne favorables à la France, mais il est suffisamment réaliste pour s'adapter au contexte politique de son temps et à la relative faiblesse de l'Armée française que Seguin (1990) décrit comme « une très belle armée » et non comme « une très bonne armée ». Il fera, au demeurant, dépendre les modifications territoriales de plusieurs conditions ; on a insisté sur celle du droit des peuples à disposer d'eux-mêmes ; en réalité, et Soutou (2008) l'a bien montré, cette condition est subordonnée à l'accord des souverains des Etats concernés et ce, souvent dans le cadre de congrès européens : le

Congrès de Paris de 1856 statua sur la formation de la Roumanie. La cession de Nice et de la Savoie avait été décidée par l'empereur et Cavour bien avant qu'un referendum ne l'entérinât.

Ce contexte politique est également celui de la situation politique intérieure de la France et, en particulier, de l'influence de la majorité catholique sur la politique extérieure. Napoléon III n'est guère attaché à la religion et il déteste le pouvoir temporel du pape qu'il a combattu en 1831. En ce sens, il est proche de l'élite française hostile au pouvoir temporel de l'Eglise, défenseur du gallicanisme. Mais, bien que se méfiant de cette Eglise, il en a besoin pour maintenir la cohésion sociale et doit, par conséquent, la ménager. C'est d'ailleurs pour cette raison qu'il avait ordonné en 1849 au général Oudinot de restaurer l'autorité du pape et, ce contre l'avis de son gouvernement dirigé par Barrot. Cela lui avait valu la reconnaissance de l'électorat catholi-



*Il Colonnello Hermann Kanzler, comandante
il Reggimento "Indigeno" pontificio*



que et avait contribué à affaiblir la résistance qu'il rencontrera lors du coup d'Etat de décembre 1851. D'autre part, l'impératrice, qui prit de plus en plus de place dans la vie politique après le mariage le 29 janvier 1853, était une fervente catholique ; le pape fut le parrain de leur fils et fut représenté par un légat lors de son baptême le 14 juin 1856.

Louis-Napoléon avait, dans son opuscle, *L'Extinction du paupérisme*, rédigé pendant son emprisonnement à Ham et publié en 1844, développé la thèse selon laquelle seul le développement économique pouvait contribuer à l'élimination de la misère. Malheureusement, cela était loin d'être le cas en 1859. L'incontestable essor économique n'avait pas bénéficié à la majorité de la population et c'était souvent l'Eglise qui assurait la cohésion sociale de

l'Empire. En effet, la société française du Second empire restait essentiellement paysanne et les ouvriers, qui vivaient dans les villes, étaient encore majoritairement christianisés car fils de paysans et encore en contact fréquent avec les campagnes. Dans ces conditions, l'Eglise contribuait largement à atténuer la misère par la prédication, mais aussi contribuait à l'ascension sociale d'une partie de la population et à la formation d'élites par l'intermédiaire de ses écoles. Malgré la scission entre modérés et ultramontains, elle constituait un ferment essentiel de la politique intérieure.

C'est dans ces conditions que Napoléon III construisit concrètement et secrètement sa politique italienne qui devait renforcer le prestige de la dynastie, l'héritier du trône étant né en 1856, et assurer à la France la reconnaissance d'un peuple qu'elle aurait libérée. La visite de Victor-Emmanuel à





Georges de Pimodan, caduto a Castelfidardo

Paris en novembre 1855, à l'occasion de l'exposition universelle, fut l'occasion de réaffirmer la solidarité entre la France et le Piémont-Sardaigne. Quant à la participation du royaume à l'expédition de Crimée qui avait pour objectif d'obtenir l'appui de la France et de la Grande-Bretagne, elle remplit parfaitement cet objectif mais ne donna pas lieu à des conséquences concrètes immédiates. En effet, Napoléon III se heurtait à de fortes résistances intérieures pour intervenir aux côtés de Victor-Emmanuel ainsi que nous l'avons dit. C'est apparemment, si l'on en croit les principales sources portant sur la période, l'attentat d'Orsini du 14 janvier 1858 et, surtout la

lettre écrite par ce dernier dans laquelle il faisait de Napoléon III l'arbitre du sort de l'Italie qui permit de débloquer la situation.

L'entrevue de Plombières avec Cavour du 21 juillet 1858 est l'illustration concrète de cette diplomatie secrète qu'aimait mener l'empereur ; elle dura quatre heures, assura Cavour du soutien militaire de la France et posa les fondements de la future Italie telle que la concevait Napoléon III: création d'un royaume de Haute-Italie comprenant le Piémont et la Sardaigne ainsi que la Lombardie et la Vénétie prises à l'Autriche, les duchés de Parme et de Modène et, éventuellement, la Romagne pontificale ; le reste de la péninsule devait être partagé entre un royaume d'Italie centrale (Toscane, Marches et Ombrie), les Etats de l'Eglise (Rome et le Latium) et le royaume de Naples. Le nouvel ensemble devait former une confédération, qui posséderait son

propre drapeau, son système de douanes et sa propre monnaie ; le pape en serait le président d'honneur mais ne disposerait d'aucun rôle politique. La France recevait en échange la Savoie et le comté de Nice et le cousin de Napoléon III, le prince Napoléon surnommé par dérision Plonplon, épousait la fille de Victor-Emmanuel, Marie-Clotilde.

Il apparaît, à la lecture de ces lignes, que Napoléon III n'avait pas en juillet 1858 l'intention de réaliser l'unité de l'Italie ; idéaliste, il se contentait de favoriser l'émancipation du nord de l'Italie du

joug autrichien conformément à sa vision de jeune homme des années 1820. Plus réaliste, il pensait que l'influence française s'exercerait sur la nouvelle confédération. Quoiqu'il en soit, il allait ouvrir, comme le craignaient ses conseillers, le ministre des Affaires étrangères Walewski et l'impératrice, une « boîte de Pandore ». La question reste évidemment posée de savoir si l'empereur l'ouvrit volontairement ou si il fut dépassé par la suite par les événements ; aucune archive ne permet à cette date de trancher.

La guerre de 1859 fut menée à l'insu des milieux industriels et catholiques ; elle fut de courte durée, victorieuse et coûteuse. Elle a été longuement étudiée l'an dernier dans ce même cadre et je n'y reviendrai pas. Napoléon



Battaglioni stranieri 1859-1861

III y mit fin après la bataille de Solferino (24 juin). La campagne mit en évidence le manque de préparation de l'armée française qui fut heureusement compensé par le courage de ses hommes et de ses officiers et par l'égale impréparation de son adversaire . L'armistice de Villafranca fut signé le 8 juillet et les pourparlers de paix engagés immédiatement.

On a beaucoup parlé sur les raisons qui conduisirent l'empereur à interrompre une campagne victorieuse ; certains mettent l'accent sur le dégoût qu'il éprouva sur le champ de bataille à la vision du charnier : 40 000 morts dont 17 500 Français au total, sans compter les blessés agonisants. Napoléon III n'avait pas le tempérament d'un militaire et ne possédait pas les qualités militaires de son oncle. En plus, il avait horreur du sang et n'était pas, comme Napoléon 1^{er}, indifférent à la souffrance des hommes. Il reste que cette justification de l'arrêt des hostilités demeure insuffisante. En réalité, l'empereur devait faire face à des problèmes plus concrets : la menace prussienne pesait sur la frontière du pays et la probabilité de devoir affronter militairement la Prusse était loin d'être négligeable. En outre, la poursuite de l'offensive contre l'armée autrichienne n'aurait été réalisable qu'à la condition de renforcer les effectifs présents en juillet ; cela était compliqué et coûteux malgré le débarquement du prince Jérôme et de 25 000 hommes en Italie centrale. En réalité, Napoléon III n'ose pas affronter plus avant son opinion publique,

Zuavi e volontari pontifici



c'est-à-dire les personnalités que nous avons mentionnées précédemment et qui sont peu favorables à la poursuite de la guerre. Dans son discours devant les grands corps de l'Etat du 19 juillet, l'empereur reconnut implicitement cet état de fait : « Pour servir l'indépendance italienne, j'ai fait la guerre contre le gré de l'Europe ; dès que les destinées de mon pays ont pu être en péril, j'ai fait la paix ».

Le traité de Zurich du 11 novembre 1859, qui met un terme au conflit, peut être

considéré comme une reculade par rapport aux promesses faites à Plombières : certes, l'Autriche céda la Lombardie à la France qui la rétrocéda au royaume de Piémont-Sardaigne mais la Vénétie demeurait autrichienne. Les souverains d'Italie centrale conservaient leurs Etats et le pape sa puissance temporelle. La France renonçait à la Savoie et au comté de Nice. La promesse de réaliser une « Italie libre jusqu'à l'Adriatique » était enterrée au grand dam des patriotes italiens et de Cavour qui démissionna. De nouveau, on retrouve les mêmes facteurs qui peuvent expliquer l'abandon provisoire des promesses faites à Plombières : peur de la menace prussienne et refus de remettre entièrement en question le Concert européen de 1815 pour la politique extérieure, peur de l'Eglise et de l'opinion catholique française en politique intérieure. L'empereur se plie donc aux contraintes qu'il doit subir par réalisme politique, mais n'est probablement pas satisfait. C'est en ce sens que son entêtement va jouer et le pousser à modifier son attitude si les événements lui permettent d'aller en ce sens.

Or, c'est précisément ce qui va se passer à la fin de l'année 1859. Les Toscans, Parmesans et les Romagnols ont voté la déchéance de leurs dynasties respectives. Les assemblées constituantes élues demandent leur rattachement au royaume du Piémont-Sardaigne et, en attendant, se fédèrent sous la



régence du prince de Carignan. L'armée autrichienne, qui n'a pas récupéré sa puissance entamée durant la guerre, est incapable d'intervenir, ce qui fait de Napoléon III l'arbitre de la situation. Et il va être d'autant plus enclin à agir que l'Angleterre est favorable à Victor-Emmanuel et est favorable à l'unification. Or, Napoléon III ne veut surtout pas perdre le contrôle et l'initiative des opérations au profit d'un Etat tiers. N'oublions pas que, bien qu'il ait eu une profonde inclination pour le régime anglais au point de signer avec lui un traité de libre-échange assez impopulaire, il s'en méfie et se considère en situation de concurrence avec lui : c'est en partie pour l'empêcher d'acquérir une totale hégémonie en Chine qu'il s'est lancé à ses côtés dans une expédition dans ce pays en 1858 !

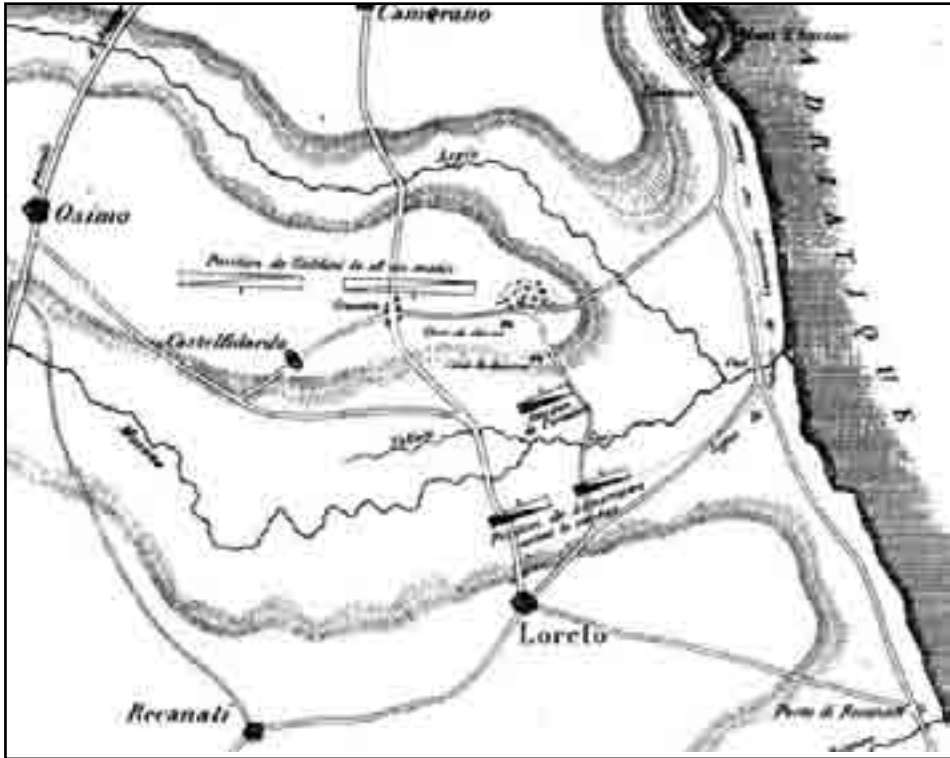
Bien qu'il n'ait pas à l'automne de cette année 1859 totalement renoncé à son projet de confédération présidée par le pape, ainsi que le confirme une lettre écrite à Victor-Emmanuel en octobre, et qu'il n'ait pas encore renoncé à la neutralité qu'il s'était engagé à respecter à Villafranca, Napoléon III n'en n'est pas moins impressionné par les mouvements indépendantistes et par la force du sentiment national qui existe en Italie. La manière dont se sont déroulés les soulèvements et l'ordre qui règne dans les nouveaux Etats exercent également une profonde influence positive sur cet homme qui n'a plus l'âme d'un révolutionnaire ardent. En outre, il avait promis en août à son ami, le comte Arese, qu'il n'interviendrait pas pour restaurer les régimes déchus et, parmi ses qualités, se trouve celle d'être un homme d'honneur qui tient ses promesses.

Il est évidemment très difficile de juger si Napoléon III a été dépassé par les événements de cette fin d'année ou s'il les a indirectement, voire involontairement, pilotés ; aucun document ne permet de trancher et le secret dans lequel il s'entourait ne facilite pas la tâche de l'historien. On ne peut faire que des suppositions : il connaissait parfaitement l'Italie et avait conservé des amitiés dans le pays ; il était donc bien informé des événements et, surtout, de l'attitude de l'opinion publique locale. Sa sympathie allait incontestablement aux mouvements nationaux dans la mesure où ils n'étaient pas révolutionnaires au sens que ce mot pouvait avoir à l'époque. Il est par conséquent fort possible qu'il ait décidé, avant la signature du traité de Zurich, de laisser s'accomplir l'unité italienne même si les contraintes de politique intérieure et que son désir plus ou moins sincère de se réconcilier avec le pape et l'empereur d'Autriche lui interdisaient de l'annoncer ouvertement. Il se peut également, qu'ayant perdu la confiance des ultramontains français, il ait estimé utile de satisfaire une autre partie de son opinion publique, à savoir les bonapartistes de gauche, parmi lesquels le prince Jérôme, et les libéraux. Mais,



Zuavi pontifici

comme il en a l'habitude malheureusement, il refuse de se poser en initiateur du mouvement et se contente d'adopter une attitude de suiveur. Il s'adapte aux événements. Toujours est-il que le changement radical de la politique de la France fut annoncé, ici encore de manière indirecte, par la publication, le 22 décembre, d'une brochure *Le Pape et le Congrès*, signée par le directeur de l'Imprimerie impériale, La Guéronnière, mais dont tout-à-chacun savait qu'elle avait été dictée par l'empereur et dont il déclarera immédiatement qu'il en approuvait les idées. L'idée générale de la brochure est de suggérer au pape de renoncer volontairement à la plus grande partie de ses Etats et on y trouve la célèbre, et remarquable par son hypocrisie, phrase : « Plus le territoire sera petit, plus le souverain sera grand ». La brochure que Cavour qualifiera d'« immortelle brochure » signifiait que la France ne s'opposerait pas à l'annexion de la Toscane, ni à celle des duchés et des « légations pontificales ». La lettre du 31 décembre adressée par Napoléon III au pape confirma cette nouvelle orientation politique : elle suggérait à ce dernier « de faire le sacrifice des provinces révoltées et de les confier à Victor-Emmanuel ».



Cartina della battaglia di Castelfidardo

On connaît la réponse de l'intéressé qui déclara publiquement que « l'empereur n'est qu'un menteur et un fourbe ». Napoléon III démit Walewski de ses fonctions de ministre des Affaires étrangères le 4 janvier 1860 et le remplaça par Thouvenel, favorable à la réunification. Le Congrès international que l'empereur avait souhaité convoquer en juillet et pour lequel les invitations avaient été envoyées par Walewski le 21 novembre 1860 n'avait plus de raison d'être.

Cavour, revenu à la présidence du Conseil le 30 janvier 1860, fit organiser des élections dans les Etats qu'il voulait rattacher au Piémont et, en échange, Napoléon III exigea que fussent tenues des élections en Savoie et dans le comté de Nice en vue de leur rattachement à la France. On sait ce qu'il en advint. Le second traité de Turin du 24 mars 1860 consacrait la réalisation des accords de Plombières.

Malgré cela, la « boîte de Pandore » ne s'était pas entièrement refermée puisque le sort du Royaume de Naples n'était pas réglé. De nouveau,

Napoléon III adopta une attitude de suiveur qui correspondait à ses aspirations profondes. Il laissa, en accord avec l'Angleterre, Cavour favoriser l'initiative de Garibaldi dans la mesure où elle ne mettait en question la souveraineté du pape sur Rome à laquelle il était malgré tout attaché et, de toute façon, contraint d'accepter pour ne pas rompre avec les catholiques français, ce qui eût été désastreux sur le plan interne. Certains historiens citent une phrase qu'il aurait prononcée à des émissaires de Cavour lui demandant d'approuver son projet : « Fatte, ma fatte presto » et qui confirmerait sa position favorable à la réunification. Ils estiment également que cet accord tacite visait à compenser le fait que la Vénétie demeurait sous la domination autrichienne, ce que l'empereur regrettait probablement d'avoir admis à Villafranca. Il put enfin réparer cette erreur en juillet 1866 lorsque l'empereur d'Autriche lui proposa de lui céder la Vénétie en échange de la négociation d'un armistice avec la Prusse. La province fut immédiatement intégrée à l'Italie. A cette époque, l'Autriche et la France étaient réconciliées et Napoléon III avait placé Maximilien, le frère de l'empereur, sur le trône éphémère du Mexique.

Quoiqu'il en soit et pour en revenir aux événements de 1860, Napoléon III suggéra à Palmerston d'effectuer une démonstration navale devant le détroit de Messine pour en interdire le franchissement à Garibaldi ; Palmerston refusa, ce qui permit à l'empereur de faire porter la responsabilité de l'invasion du royaume de Naples à ce dernier et de se dédouaner face à son opinion publique. On sait ce qu'il advint du sort du royaume.

En conclusion, on peut dire que la politique de Napoléon III face à la réunification italienne illustre parfaitement sa politique étrangère. Elle est empreinte d'un idéalisme et correspond à un projet ambitieux qui s'inscrit dans un cadre européen mais est à la limite du rêve. Malgré cela, elle s'inscrit dans une vision réaliste de la situation politique intérieure et extérieure de son temps et l'empereur s'adapte parfaitement au jeu des ses adversaires. Il réalise son dessein malgré des concessions apparentes et en proposant des compensations à une partie de son opinion publique qu'il aime soigner : il enverra, pour satisfaire les catholiques français, une expédition en Chine pour protéger les missionnaires, une autre au Levant pour protéger la communauté chrétienne, une autre au Mexique pour y défendre les intérêts de l'Eglise catholique locale.

En conclusion, L'Italie reste, à notre avis, l'exemple peut-être unique du succès sur le long terme de cette politique hasardeuse et pleine d'improvisation. Elle reflète en tout cas assez bien le caractère de Napoléon III : goût de la persévérance et de la prise de risque dans certaines limites ; elle est égale-

ment l'illustration d'un mode de gouvernance qui donne l'intégralité du pouvoir de décision à une seule personne, le « guide » en quelque sorte de la Nation. On sait quelles en furent les conséquences en 1870.

Éléments de bibliographie

Avenel J.D., *La campagne du Mexique*, Economica, 1995

Bourgerie P, *la campagne d'Italie*, Economica, 1998

Comilleau R, *L'entrevue de Plombières*, Presses universitaires de Nancy, 1991

Miquel P, *Le Second Empire*, Plon, 1992

Milza P, *Napoléon III*, Perrin, 2006

MilzaP, *Napoléon III, l'homme, le politique*, Napoléon III éditions, 2008
(actes du colloque)

L'Austria e l'unificazione italiana

Prof. Wolfgang ETSCHMANN*

Durante le campagne sostenute nell'Italia del Nord nel 1848/49 l'esercito austriaco, al comando del Maresciallo Radetzky riuscì, anche se con difficoltà e dopo aver subito alcune sconfitte nella primavera del 1848, a riguadagnare il controllo delle province lombarde e venete, e ad assicurare il dominio della dinastia degli Asburgo nell'Italia del Nord.¹

Il Quadrilatero ("Festungsviereck") non era solo un sistema di fortificazioni militari, ma anche un importante simbolo di tale dominazione. Nell'Europa della seconda metà del XIX secolo l'Austria era sempre più isolata. Le ripercussioni della rivoluzione nell'Impero Asburgico ed il fiasco politico e diplomatico della Guerra di Crimea avevano creato una situazione drammatica, che dimostrava come l'Austria non avesse alleati o partner forti nell'arena europea.

Benché, secondo alcune fonti, nell'estate del 1859 l'Austria sarebbe stata in grado di continuare a combattere contro l'esercito francese e quello piemontese ad est del Mincio, con una base stabile nella regione del Quadrilatero e l'obiettivo operativo di rendere la perdita della provincia di Lombardia un fatto puramente temporaneo, in realtà le forze austriache erano esauste e non erano assolutamente in grado di condurre una potente operazione di contrattacco. La possibilità di procedere ad una difficile operazione difensiva era molto più reale, con buone probabilità di successo se la guerra fosse proseguita.

L'unica opzione strategica importante per l'Austria diede luogo alla mobilitazione (240.000 soldati) ed allo schieramento dell'esercito prussiano sulla riva destra del Reno, le stesse misure adottate dai membri dell'Unione Germanica ("Deutscher Bund") del sud, cioè il Baden, il Wurttemberg e la Baviera.

Poiché Napoleone III aveva schierato solo circa 100.000 soldati sul suo confine orientale, tale minaccia emergente costituiva anche un argomento convincente per evitare una guerra su due fronti, nell'Italia del Nord e sul

* **Wolfgang Etschmann.** Professore Heeresgeschichtliches Museum (Museo di Storia Militare) Vienna.

1 Christoph Hackelsberger, *Das kk österreichische Festungsviereck*. Monaco, 1980

Reno, e per arrivare ad un accordo con l'Austria sulla situazione politica nell'Italia del Nord nel più breve tempo possibile.

In realtà, questa volta anche la Prussia non aveva alcuna intenzione di farsi coinvolgere in una guerra con la Francia, e lo schieramento di oltre 132.000 soldati era più un segnale politico che una vera minaccia militare.²

Il Conte Helmut von Moltke, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito prussiano dal 1857, che aveva lavorato intensamente e meticolosamente per migliorare le strutture di comando, la mobilità e la potenza d'impatto dell'esercito prussiano (che sarebbero emerse con incontestabile efficacia militare nelle guerre del 1864 contro la Danimarca, del 1866 contro l'Austria ed i suoi alleati tedeschi e nel 1870/71 contro la Francia), rimase ad osservare scrupolosamente e rigorosamente la politica dell'Austria, della Francia e della Russia e della loro forza militare.

La politica estera britannica, sotto il Primo Ministro Lord Palmerston, accolse caldamente l'unificazione italiana. La monarchia costituzionale del Piemonte-Sardegna e la politica del Conte di Cavour godevano di grande stima da parte britannica. L'emergere di una nuova potenza marittima nel Mediterraneo - quella del Regno d'Italia- nei primi anni 60 costituiva un argomento di grande interesse per la politica navale britannica.

Per quanto riguarda l'equilibrio dei poteri in Europa, la Gran Bretagna diede chiari segnali di voler evitare una guerra a Francia e Prussia. Nonostante la loro alleanza militare durante la Guerra di Crimea, la Gran Bretagna considerò la Francia alla stregua di un potenziale nemico fino agli anni 90 del XIX secolo.³

Così, il Trattato di pace di Zurigo del 1859 costituì per l'Austria il primo passo verso la perdita della sua influenza nell'Italia del Nord, fatto che non può essere separato dalla mutata situazione strategica dell'Austria in Europa.

I governanti dei ducati come quello di Toscana e di Modena erano imparentati con gli Asburgo ("Sekundogenituren"): anch'essi avrebbero perso il loro potere nell'arco di qualche settimana. Le province delle marche e dell'Umbria stavano anch'esse ribellandosi contro il governo del Papa. Fu

2 Jost Dülffeer - Martin Kröger e Rolf-Harald Wippich, *Vermiedene Krieger Deeskalation von Konflikten dr Grossmächte zwischen Krimkrieg und Erstem Weltkrieg 1856-1914*. Monaco, 1997.

3 Hans Kramer- *Österreich und das Risorgimento*. Vienna 1963: p.150-155.

così facile per le truppe piemontesi conquistare la zona orientale dello Stato Pontificio e riuscire ad assicurare la loro posizione al sud. Nel novembre del 1860 Bologna, Ferrara, l'Umbria, le Marche, Benevento e Pontecorvo furono annesse, spianando così la via all'unificazione del regno d'Italia. Lo stato Pontificio era ormai ridotto alla sola zona del Lazio circostante Roma. Per quanto riguarda la politica estera dell'Austria, essa non ebbe semplicemente alcuna possibilità strategica di influire sulla situazione militare e politica della penisola italiana nei due anni seguenti.

Di conseguenza, la creazione del regno d'Italia (senza la provincia di Venezia, rimasta sotto il dominio austriaco fino alla fine del 1866, e senza Roma) proseguì senza alcuna reale ingerenza o interferenza da parte dell'Austria, dove il Ministro degli Esteri Johann Bernhard von Rechberg cercò di restituire al paese una posizione di preminenza in Europa fino al 1864, missione in cui fallì anche il suo successore, Conte Alexander Mensdorff-Pouilly.

Il 19 febbraio 1861 il giornale liberale austriaco "Die Presse" scrisse: "L'Italia è unita."

Il successore di Carlo Alberto (che si era adoperato tutta la vita per l'unità d'Italia) godette di grande fortuna nel realizzare i più alti obiettivi come principe italiano, obiettivi che fino ai nostri giorni erano stati considerati il sogno assurdo di un uomo ambizioso.

Vittorio Emanuele fu il suo successore. La convocazione del Parlamento a Torino vide la partecipazione dei rappresentanti eletti in tutta Italia, dal Mincio alla punta estrema della Sicilia, ad esclusione di Roma e dell'area circostante, e fu la prima manifestazione dell'Unità d'Italia, la cui importanza non può essere negata da nessuno.



*Francesco Giuseppe imperatore d'Austria
(dipinto da Franz Xaver Winterhalter)*

Tutto ciò che è stato detto sulla difficoltà di saldare insieme – nonostante il provincialismo, le differenze di mentalità dei vari gruppi regionali della popolazione e la mancanza di omogeneità espressa anche dai diversi dialetti della penisola- in uno stato comune era solo una questione di tempo ed amministrativa. Da allora in poi, salvo l'attuazione di una politica che mettesse a rischio i risultati di tali sviluppi, dopo l'entrata in carica del primo Parlamento Italiano, si poté affermare che l'Italia aveva dato luogo alla costituzione di un nuovo Stato.⁴

La morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno del 1861, rafforzò temporaneamente l'influenza francese sulla penisola italiana.

La posizione politica dell'Austria tra il 1861 ed il 1866 fu contrassegnata dall'emergente rivalità con il regno di Prussia, che era stato suo alleato durante la campagna contro la Danimarca in base al principio dell'Unione Germanica, combattuta per evitare l'annessione dei ducati unificati di Schleswig ed Holstein al Regno danese. Due anni più tardi l'Austria avrebbe combattuto un'altra guerra contro la Prussia, con gravissime conseguenze.⁵

Il problema interno più importante dell'Impero Asburgico in Austria era costituito dalla brusca fine del regime neo-assolutista, dall'indispensabile elaborazione di una moderna costituzione e della riconciliazione con l'Ungheria che, dopo la sconfitta delle forze rivoluzionarie nel 1849 e l'esecuzione di alcuni dei suoi leader più importanti, era rimasta ostile all'Austria.

La Corte Imperiale (Kaiserhaus) cercò di placare la situazione con la promessa di riforme politiche, espressa con l'Editto di Laxenburg del 15 luglio 1859. Quasi un anno dopo, il 17 giugno 1860, fu concessa all'implume parlamento austriaco (il Reichsrat) un'autonomia finanziaria allargata. Ciò non fu però sufficiente per calmare gli strati liberali della borghesia. La borghesia non si fece convincere neanche dall'"*Oktober Diplom*" del 20 ottobre 1860 perché esso gli concedeva solo una minima partecipazione ai parlamenti regionali. Solo l'eguaglianza dei cittadini di sesso maschile davanti ai tribunali, la questione delle tasse e del servizio militare costituirono un vero progresso sostanziale.

Solo la "*Februar Patent*" del 26 febbraio 1861, opera di Anton Ritter von Schmerling, ex presidente della Corte Suprema di Vienna ed in quel momento vero "Ministerpräsident" (l'Arciduca Rainer, un membro liberale della

4 Tradotto dal tedesco dall'autore.

5 Jürgen Angelow, Von *Wien nach Königgrätz. Die Sicherheitspolitik des Deutschen Bundes im europäischen Gleichgewicht 1815-1866*. p.198-206

dinastia degli Asburgo, aveva concesso mano libera a Schmerling) fu una vera vittoria costituzionale.

I rappresentanti ungheresi al Reichsrat erano soddisfatti dell'amministrazione comune della monarchia poiché gli era stata anche concessa l'amministrazione regionale in Ungheria, di cui era responsabile il Reichsrat ungherese. In realtà il parlamento comune di Vienna veniva boicottato dai deputati ungheresi e croati. La vera soluzione politica sarebbe stata raggiunta solo sei anni dopo.⁶

Problemi ben più drammatici riguardavano l'economia del regno asburgico.

Lo sviluppo dell'economia austriaca era ad un punto critico. Tra il 1848 ed il 1859 la spesa militare media ammontava ai due terzi del bilancio nazionale. Dopo la guerra del 1859 l'Austria era indebitata per più di tre milioni di Gulden, così nella primavera del 1860 l'Austria si trovò sull'orlo del collasso finanziario.⁷

Per evitare il crollo era necessario un forte indebitamento, cosa che rendeva difficile uno sviluppo economico simile a quello della Prussia, della Francia e della Gran Bretagna.

Tra il 1863 ed il 1873 l'Austria si trovò a dover fronteggiare la crisi eco-



*L'imperatrice d'Austria Elisabetta
(la famosa "Sisi")*

6 Bertrand Michael Buchmann, *Hof – Regierung – Stadtverwaltung. Wien als Sitz der österreichischen Zentralverwaltung von den Anfängen bis zum Untergang der Monarchie*. Wien-München 2002. p.118-123

7 Roman Sandgruber, *Ökonomie und Politik. Österreichische Wirtschaftsgeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*. Wien 2005. p. 237-260.

nomica e problemi sociali che ridussero pesantemente la libertà d'azione e le possibilità di scelta del governo austriaco. Nonostante tali problemi, alcuni progressi furono compiuti, specialmente nel settore ferroviario, tecnico e scientifico.

Un ulteriore problema era rappresentato dalla necessaria e ormai tardiva riforma delle forze armate.

Dopo la sconfitta del 1859 i problemi di reclutamento, addestramento ed equipaggiamento dell'esercito erano drammatici.

Senza dubbio non ci furono miglioramenti sostanziali dal punto di vista sociale per gli ufficiali, quindi molti di coloro, nei ranghi inferiori, che non provenivano dalla nobiltà furono ridotti in povertà, fino a soffrire la fame, dopo la sconfitta del 1859. Anche la situazione dei sottufficiali e dei soldati - per questi ultimi la ferma stabilita ad otto anni si ridusse a tre a causa dei tagli al bilancio - non era rosea.

Il 1 febbraio 1860, al fine di costituire un esercito moderno, i 62 reggimenti di fanteria di linea con quattro battaglioni da campo furono trasformati in 80 reggimenti con tre battaglioni ciascuno.

Dopo il 1851 si ebbero così 80 reggimenti di fanteria di linea e 14 reggimenti delle province di confine, dai Balcani occidentali, sulle rive del Drau, del Seve, del Danubio e dell'Una (quattro reggimenti erano stati trasformati in reggimenti di fanteria di linea ed erano stati contrassegnati con i numeri, rimasti vacanti, 5, 6, 46 e 50; il 55 fu utilizzato per rinumerare il 63° reggimento di fanteria)

Per quanto riguarda la cavalleria, due reggimenti di dragoni furono sciolti e quattro trasformati in reggimenti di corazzieri. Restavano quindi solo due reggimenti di dragoni, riclassificati come "Cavalleria leggera tedesca".

Furono sottoposti a riforma anche gli 8, ormai 12, reggimenti di artiglieria, ognuno con 10 batterie composte da 8 fucilieri, ed i reparti tecnici; questi cambiamenti però, come gli altri, si rivelarono insufficienti durante le successive guerre per un combattimento efficace.⁸

Nonostante nel 1862 si fosse conclusa con successo la creazione del Ministero della Marina Austriaca nel 1862, questo fu smantellato già nel 1865 poiché le attività della marina mercantile erano incompatibili con un ministero militare.

La Marina Militare Austriaca aveva compiuto notevoli progressi sotto il

⁸ Adam Wandruszka and Peter Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie. Band V. Die bewaffnete Macht*. p. 181 -234.

comando del Contrammiraglio Wilhelm von Tegetthoff fin dai primi anni 60, sia per quanto riguarda l'addestramento che lo spirito battagliero degli equipaggi, così come nella costruzione di corazzate e nella trasformazione dei vecchi velieri in navi a vapore semi-corazzate. Nonostante ciò, l'emergente ma piccola marina



Franz e Sissi

austriaca era infinitamente inferiore per il numero di moderne imbarcazioni in possesso della appena costituita marina italiana ed ai suoi armamenti. Per illustrare la situazione possiamo analizzare le due marine, quella italiana e quella austriaca, nell'estate del 1866, appena prima della battaglia di Lissa.

Le seguenti navi erano pronte al combattimento nel Mar Adriatico:

la flotta italiana era costituita da 12 navi corazzate (53.236 tonn.) e 17 non corazzate, quella austriaca disponeva di 11 corazzate (23.358 tonn.) e 11 non corazzate. Gli austriaci non avevano solo un numero molto inferiore di corazzate schierate: era inferiore anche il numero dei moderni cannoni in dotazione alle navi. Le corazzate austriache disponevano di soli 121 cannoni, quelle italiane ne avevano 276, che ne costituivano gli armamenti principali e più efficaci.

CONCLUSIONI E NOTE PERSONALI

La perdita della provincia di Venezia dopo le guerre contro la Prussia e l'Italia fu l'ultimo passo dell'unificazione d'Italia nella seconda metà del XIX sec. Le riforme costituzionali del 1867 costituirono un notevole passo avanti per la monarchia asburgica, ma fu impossibile risolvere la situazione del nazionalismo "ad alta pericolosità" alla fine del secolo.

Mi sembra infine necessario esprimere un parere personale.

Nel settembre del 2010 ho avuto l'opportunità di visitare il "Festungsviereck", il Quadrilatero ed i campi di battaglia di Solferino, San Martino e Custoza, con alcuni ufficiali austriaci della classe del 1969 dell'Accademia Militare teresiana del Wiener Neustadt.

Le cerimonie civili e militari con la partecipazione delle autorità italiane sono state estremamente commoventi, e mi hanno ricordato le parole di Henri Dunant, che curò i feriti di entrambe le parti durante la battaglia di Solferino.:



Arciduca Massimiliano d'Asburgo in uniforme di comandante della Marina da guerra (1854-59)

“Tutti fratelli.” Ci è voluto quasi un secolo, a partire dal 1848/49, per vedere la fine delle Guerre Civili Europee, che hanno dilaniato l'Europa a partire dal Medio Evo, e per riscoprire le radici comuni della cultura centro-europea.

Tali radici possono essere facilmente riscoperte da chiunque le cercherà intraprendendo viaggi a scopi culturali.

Per esempio, studiando la storia e scambiando esperienze diverse nel corso di progetti di ricerca e simposi internazionali, eccellenti opportunità, come questo “Convegno nazionale” che ha luogo nell'autunno del 2010, e che costituisce un eccellente esempio di come portare avanti tale dialogo.

Esso è anche un onorevole memento dei sacrifici e delle sofferenze dei nostri predecessori.

Austria and the Unification of Italy

Prof. Wolfgang ETSCHMANN*

During the campaigns in Northern Italy in the years 1848/49, the Austrian Army under the command of Field-Marshal Radetzky was able – albeit not without difficulties and some defeats in the spring of 1848 – to regain control of the provinces of Lombardy and Venice and to secure the dominance of the Habsburg monarchy in Northern Italy.

The Quadrilateral (“Festungsviereck”) was not only a system of military fortifications in Northern Italy, but also a powerful symbol of this dominance.¹

Austria’s position in Europe in the second half of the fifties of the 19th century had become more and more isolated. The repercussions of the revolution in the Habsburg monarchy and the political and diplomatic fiasco during the Crimean War led to a dramatic situation, which showed Austria was really without strong allies and partners in European arena.

Although some sources assume that Austria would have been able to continue its fight against French and Piemontese troops east of the Mincio in the summer 1859, with a firm base in the region of the Quadrilateral and the operational aim that the loss of the province of the Lombardy should have been only temporarily, in reality the Austrian forces were quite exhausted and were by no means in the situation to perform a powerful counterattack. To



*Johann Bernhard von Rechberg,
ministro degli esteri austriaco*

* **Wolfgang Etschmann.** Professor Heeresgeschichtliches Museum (Military History Museum) Vienna.

1 *Christoph Hackelsberger, Das k.k. österreichische Festungsviereck. München 1980.*

conduct only a difficult defensive operation was a more realistic possibility with more than a slight chance of success had the war gone on.

The only strategically important option for Austria resulted in the mobilisation (240.000 soldiers) and deployment of the Prussian army on the right bank of the Rhine and also the same military steps of the southern members of the German Union ("Deutscher Bund"), which meant Baden, Württemberg and Bavaria. Because Napoleon III. had had deployed only about 100.000 French soldiers on his eastern border, this emerging threat was also a strong and convincing argument to avoid a two-front war in Northern Italy and on the Rhine and to get on with terms with Austria about the political situation in Northern Italy in a very short time.

In reality also Prussia at this time had no intention to get involved in war with France and the Prussian deployment of more than 132.000 soldiers was more a political signal than a real military menace.²

Graf Helmuth von Moltke, Chief of Staff of the Prussian Army since 1857, who worked intensively and meticulously on the improvement of the command structures, the mobility and fighting power of the Prussian Army (which would emerge with uncontested military effectiveness in the wars of 1864 against Denmark, 1866 against Austria and its allies in Germany and 1870/71 against France), painstakingly and strictly observed the policy of Austria, France and Russia and the development of their military forces.

The British Foreign Policy under Premierminister Lord Palmerston warmly welcomed the unification of Italy. The constitutional monarchy of Piemont-Sardinia and the policy of Count Cavour was held in high esteem by the British foreign policy. A very interesting topic for the British naval policy was the quite quick emergence of a new sea power –that of the kingdom of Italy – in the Mediterranean in the first half of the sixties.

Great Britain sent clear signals to Prussia and France to avoid a war, regarding the balance of power in Europe. Notwithstanding the military alliance with France in the Crimean War, France was regarded as potential enemy by Great Britain until the nineties of the 19th century.³

So the peace treaty of Zürich 1859 was the first step for Austria in losing its influence in Northern Italy and it is impossible to separate the changing

2 Jost Dülffeer, Martin Kröger und Rolf-Harald Wippich, *Vermiedene Kriege. Deeskalation von Konflikten der Großmächte zwischen Krimkrieg und Erstem Weltkrieg*, pgg.1856-1914. München 1997.

3 Hans Kramer *Österreich und das Risorgimento*. Wien 1963. pgg.150-155.

strategic position of Austria in Europe.

The duchies like Tuscany and Modena were relatives of the Habsburg families („Sekundogenituren“) were in power were also lost in a matter of weeks.

The provinces Marche and Umbria were already in rebellion against Papal rule. So, Piemontese troops easily conquered the eastern parts of the Papal States and so they secured their position in the south. In November 1860, Bologna, Ferrara, Umbria, the Marches, Benevento and Pontecorvo were annexed and the way for the unified Kingdom of Italy was open at last. The Papal reign was reduced to the Latium region surrounding Rome. Regarding the foreign policy of Austria,

Austria simply had no political-strategic chance to influence the political and military situation on the Italian peninsula in the subsequent two years.

In consequence the creation of the Kingdom of Italy (without the province of Venetia, which remained under Austrian control until the end of the war of the year 1866, and Rome) went on without any real disturbance or interference from Austria, were the foreign minister Johann Bernhard von Rechberg tried to restore the Austrian position in Europe until 1864, a task in which his successor Alexander Graf Mensdorff-Pouilly also failed.

The liberal Austrian newspaper “Die Presse” wrote on the 19th February 1861:

“Italy is united”.

The successor of Carlo Alberto (who had sacrificed his life in his eagerness to unite Italy) has met his luck to obtain the highest aims of his proceedings as a Italian prince. What the world as long as in our days had considered an absurd dream of an ambitious man,

Victor Emanuel has succeeded in this. The convening of the parliament in Turin, in which – excluding Rome and the surrounding areas – all parts of Italy from the Mincio to the most southern part of Sicily are represented by elected deputies is a first manifestation of the Italian Unity, which significance someone can not deny.

What ever has been said about the difficulties to weld together – in spite of the provincialities, the differences of the mentalities of the various regional groups of the population and through their dialects very in homogenic parts of the Apennin peninsula - all parts to a common state, it is only a question of time and the administration. Up from now, if there is no risky policy, which will risk the results of this development, after the assembly of the first Italian

Parliament it can be spoken of the constitution of Italy as new state.”⁴

The death of Cavour on 6th of June 1861 brought a temporary reinforcement of the French influence on the Italian peninsula.

Austria's political position between 1861 till 1866 was signified by the emerging rivalry with the kingdom of Prussia, which was an ally in the campaign against Denmark according to the principles of the „German Union“ to avoid an annexation of the united duchies Schleswig and Holstein by the kingdom of Denmark. Two years later, Austria would fight another war against Prussia - with severe consequences.⁵

The most dramatic interior problems of the Habsburg Empire Austria were the quick termination of the neo-absolutistic regime, the necessary creation of a modern constitution and the reconciliation with Hungary, which remained hostile to Austria after the defeat of the revolution in 1849 and the execution of some of its most prominent leaders.

Promising political reforms, the Imperial Court (the “Kaiserhaus”) tried to calm the political unrest with the “Laxenburg edict” on the 15th July 1859. Nearly a year later, on the 17th June 1860, expanded financial autonomy of the fledgling Austrian Parliament (the “Reichsrat”) was granted, but this was too less to appease the liberal middle class.

Also the “October-Diplom” from 20th October 1860 failed to convince the middle class, because it only granted minimal participation for the middle class in the regional parliament of the provinces. Only the equality of the male citizens before the courts, the question of taxes und the military service was a real substantial progress.

Only the “Februar-Patent” on the 26th February 1861, created by Anton Ritter von Schmerling, the former president of the Supreme Court of Vienna and now real “Ministerpräsident”(Archduke Rainer, a liberal Habsburg family member, had given Schmerling a free hand) was a real constitutional “breakthrough”.

Because the Hungarian deputies in the Reichsrat were content with the new common administration of the monarchy and also had been granted with a regional administration in Hungary, where the Hungarian Reichsrat was responsible. But in reality the common Reichstag in Vienna was boycotted by the Hungarian and Croat representatives. The real political solution would

4 *Translated from German by the author.*

5 *Jürgen Angelow, Von Wien nach Königgrätz. Die Sicherheitspolitik des Deutschen Bundes im europäischen Gleichgewicht 1815-1866. pgg.198-206*

come only six years later.⁶

Similar, but more dramatic problems could be observed in the economy of the Habsburg monarchy.

The development of the Austrian economy was in a quite critical situation. Between the years 1848 and 1859 the average expenditures for the military were nearly two thirds of the national budget. After the war of 1859 Austria had liabilities of more than three billion Gulden, so that in spring 1860 Austria was on the verge of economic collapse.⁷

To avoid a financial crash it was necessary to take up high loans which made it difficult to gain successful economic development similar to these in Prussia, France or Great Britain.

Between 1863 and 1873 Austria suffered from economic crises and social problems, which severely cut the freedom of action and the options of the Austrian government. In spite of all these problems there were some progresses, especially in the railway sector and scientific and technical proceedings.

A further problem was the necessary and overdue reform of the Austrian fighting forces.

Recruitment, training and equipping the army was in a dire situation after the defeat of 1859.

Without doubt, there was no real improvement in the social situation of the Officers Corps, so most officers of the lower ranks without nobility often remained hungry and poor after the defeat of 1859. Also the situation of the



Anton Ritter von Schmerling

6 *Bertrand Michael Buchmann, Hof – Regierung – Stadtverwaltung. Wien als Sitz der österreichischen Zentralverwaltung von den Anfängen bis zum Untergang der Monarchie. Wien-München 2002, pgg. 118-123*

7 *Roman Sandgruber, Ökonomie und Politik. Österreichische Wirtschaftsgeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart. Wien 2005, pgg.237-260.*

non-commissioned officers and the soldiers – the last had to serve eight years, but most served only three years due to budgetary restrictions – was dull.

To get a reformed modern organisation, 62 Line Infantry regiments of four field battalions were transformed into 80 Line Infantry Regiments with three battalions each on 1. February 1860.

The now 80 regiments of infantry of the line and 14 regiments of the border provinces from the western Balkan regions on the banks of Drau, Save, Danube and Una after 1851 (four regiments had become line infantry regiments and took over the vacant numbers 5,6,46 and 50, the vacant number 55 was taken over by renumbering infantry regiment Nr.63.

In cavalry arm, two dragoon regiments were disbanded and four dragoon regiments were converted to cuirassiers. So the dragoons now comprised of only two regiments which were reclassified as „German light cavalry“.

Also the artillery (now 12 artillery regiments each with 10 batteries with 8 guns) and technical troops underwent reforms, but most of these were like the other changes insufficient for fighting effectively the oncoming wars.⁸

Although the establishment of an Austrian Navy Ministry was successfully brought to an end in 1862, this was deleted again already in 1865, because the agendas of the merchant navy were incompatible with a military ministry.

The Austrian Navy had made remarkable improvements under the leadership of Rear Admiral Wilhelm von Tegetthoff since the early sixties, regarding training and fighting spirit of the crews, and also in building new armoured fighting ships or reconstruction of former sailing ships to steam powered and screw driven partly armoured ships. But nevertheless the emerging but small Austrian sea power was vastly inferior to the numbers of modern ships of the newly created navy of the Italian kingdom and their armament. To illustrate this, we can analyze the two navies of Austria and Italy in the summer of 1866, just before the Battle of Lissa.

They had the following ships ready for action in the Adriatic Sea:

The Italian fleet of 12 ironclads (53,236 tons) and 17 unarmored ships outnumbered the Austrian fleet of 7 ironclads (23,358 tons) and 11 unarmored ships respectively. The Austrians were not only outmatched in the total displacement of the ironclad ships but also severely inferior in the category of modern rifled guns on the ships. The Austrian ironclads were armed with

⁸ Adam Wandruszka and Peter Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie. Band V. Die bewaffnete Macht*, pgg. 181 -234.

only 121 rifled guns, whereas the Italian ironclads had 276 rifled guns as their main and most effective armament.

The loss of the province of Venetia after the war against Prussia and Italy was the last step in the Italian Unification in the second half of the 19th century. The constitutional reforms of 1867 were a big step forward for the Habsburg monarchy but it was impossible to solve the nationalistic “high voltage” situation at the end of the century.

At the end it seems necessary for me to make there is a personal remark:

In September 2010 I had the opportunity to visit the “Festungsviereck”, il Quadrolaterale and the battlefields of Solferino, San Martino and Custoza with Austrian officers from the class of 1969 of the Theresian Military Academy at Wiener Neustadt.

The civil-military ceremonies with the participation of Italian authorities proved to be deeply moving and reminded me on the words of Henri Dunant, caring for the wounded of all sides after the battle of Solferino: “Tutti fratelli”.

It should take nearly a century after 1848/49 to come slowly to a termination of the “European Civil Wars”, which tore Europe apart since the middle ages and to rediscover the common roots of the Central European culture.

These roots can be easily observed by everyone who will try to find them out in culturally intended journeys.

In studying history and to exchange knowledge and cultural understanding - for instance in international research projects and symposiums, which are excellent opportunities like this “convengno nazionale” in the autumn of 2010 – it is a perfect example to lead this dialogue.

It is also an honourable reminder of the sacrifices and sufferings of our predecessors of earlier generations.



Peschiera

*Il Quadrilatero
sul Mincio e Adige*



Mantova



Verona



Legnago

La strategia navale britannica nel Mediterraneo e l'unificazione italiana

Prof. Gianluca PASTORI*

L'azione britannica nelle vicende italiane del 1860 risponde, da un lato, alle trasformazioni indotte dagli avvenimenti dell'anno precedente, culminati nei preliminari di Villafranca (11 luglio) e nel trattato di Zurigo (10-11 novembre), dall'altro ai cambiamenti di più lungo periodo che interessano il Paese durante la prima e la media età vittoriana. La perdita austriaca dalla Lombardia a beneficio del Regno di Sardegna (con l'eccezione delle due "fortezze del Quadrilatero" di Mantova e Peschiera), l'estensione del processo unitario dapprima ai ducati emiliani (agosto/settembre), quindi alla Toscana e alle Legazioni pontificie (11-12 marzo 1860), e il trasferimento alla Francia della Savoia e della contea di Nizza (sancito dal trattato di Torino del 24 marzo 1860 e ratificato dai plebisciti del 15 e del 22 aprile), alterano in modo significativo gli equilibri prevalenti nella Penisola, portando un grave colpo all'egemonia di Vienna nell'Italia centro-settentrionale e prefigurandone la possibile sostituzione con quella – ritenuta più destabilizzante – di Parigi¹.

* **Gianluca Pastori.** Ricercatore di Storia delle relazioni internazionali e docente di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Membro del Consiglio direttivo della Società Italiana di Storia Militare, insegna, inoltre, Storia delle relazioni internazionali nel Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), di Milano. Fra le sue pubblicazioni: *Il pomo della discordia. La politica imperiale della Gran Bretagna, il Baluchistan e il Great Game*, Milano, 2004; *Ai raggi del sole di York. Mito, statualità e politica imperiale nel nordovest indiano. Il caso del Baluchistan (1870-1914)*, in "Futuribili", n. 2-3, 2008; *Sir John Ramsay, AGG, and the Pacification of Makran (1911-14)*, in *Acta of the XXXVI CIHM Congress, "Insurgency and Counterinsurgency. Irregular Warfare from 1800 to the Present"*, Amsterdam, 29 August – 30 September 2010, Amsterdam, in press.

1 Una sintesi degli eventi del 1859 è in C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia del 1796 ai nostri giorni*, trad. it., Roma-Bari, 2008, spec. pp. 227-44 e G. Pécuot, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, trad. it., Milano-Torino, 2011, spec. pp. 149-77; per una interpretazione del fenomeno risorgimentale cfr. L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, nuova ed. [it.] rivista e accresciuta, Roma, 2007.

Questo cambiamento, pur senza ledere in maniera diretta la (peraltro limitata) sfera degli interessi britannici in Italia, apre, per Londra, una finestra di vulnerabilità potenzialmente pericolosa. In particolare, esso evidenzia – agli occhi del gabinetto Derby, che dell'opposizione alle “scandalose manovre di Cavour” aveva fatto la stella polare della sua azione² – le ambizioni “revisioniste” del Secondo Impero rispetto all'assetto europeo vigente, la sua tensione al raggiungimento delle “frontiere naturali” (lo spartiacque alpino ma, soprattutto, il confine del Reno) e la volontà di rialzare la bandiera francese nel Mediterraneo, anche attraverso il potenziamento e la modernizzazione – già avviati da diverso tempo – della flotta da battaglia³.

UN MONDO IN CAMBIAMENTO

Anche la ridefinizione in corso della posizione interna e internazionale di Londra condiziona il suo nuovo modo di guardare alle “cose italiane”. Nel giugno 1859, il gabinetto *tory* (di minoranza) guidato da Lord Derby (Segretario agli Esteri Lord Malmesbury) era stato sostituito dal nuovo esecutivo *whig-liberale* di Lord Palmerston, che tornava al potere con Lord Russell Segretario di Stato agli Esteri e quello che il principe Alberto definiva il “violentemente filo-italiano” William Gladstone come Cancelliere dello Scacchiere. Ciò aveva comportato una netta sterzata in senso antiaustriaco della posizione di Londra e – nei timori del Principe consorte, elemento influente nella definizione della posizione del Paese in campo internazionale e attento, per origini, interessi e inclinazione personale, agli equilibri dell'area germani-

2 La citazione è in G. Stainsbury, *The Earl of Derby*, London, 1892, p. 122, che depreca anche “la gran quantità di sciocco sentimento pro-italiano” presente all'epoca in Gran Bretagna, “promosso e fomentato non solo da Mr. Gladstone ... ma da Lord Parlmertson e Lord John [Russel]” e sostenuto “dall'idea ancora più sciocca che l'influenza della Corte operasse in senso filo-austriaco”.

3 Cfr. A. Signoretti, *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'Unità d'Italia*, “Rassegna Storica del Risorgimento”, X (1923), n. 2, pp. 189-317 e, in modo più ampio, in Id., *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, s.l. [Milano], s.d. [1940]; per un inquadramento della situazione internazionale cfr. M. de Leonardis, *Il quadro politico-diplomatico della situazione italiana ed europea nel 1859*, in *La guerra del Cinquantanove. Atti del Convegno Nazionale CISM-SISM sulla Seconda guerra d'Indipendenza*, Roma, 2010, pp. 23-33; sulla modernizzazione della flotta da battaglia francese negli anni di Luigi Napoleone cfr. M. Battesti, *La Marine de Napoléon III*, 2 voll., Vincennes, 1998; sulle reazioni britanniche cfr. C.J. Bartlett, *Great Britain and Sea Power 1815-1853*, Oxford, 1963, pp. 270-93 e, più recentemente, C.I. Hamilton, *Anglo-French Naval Rivalry, 1840-1870*, Oxford, 1993.

ca⁴ – un pericoloso indebolimento della politica antifrancese perseguita dopo la fine dell'alleanza di Crimea. Parallelamente, il ruolo internazionale del Paese si veniva rafforzando e si assisteva a un graduale ampliamento della sua azione imperiale: nel corso degli anni Cinquanta, la formazione di governi rappresentativi nelle colonie australi (Australia e Nuova Zelanda) statuiva anche formalmente il loro mutato *status* agli occhi di Londra e i nuovi rapporti instaurati con la madrepatria⁵. Nello stesso periodo, le tensioni latenti con la Cina portavano allo scoppio della seconda guerra dell'oppio (1856-60), a seguito della quale si rafforzava la penetrazione degli interessi britannici



La Regina Vittoria

-
- 4 Francesco Alberto Augusto Carlo Emanuele di Sassonia-Coburgo e Gotha, Principe consorte dal 1840, esercitò un'influenza importante sulla politica britannica, giungendo a occupare, all'epoca della sua morte, "una posizione unica" nella vita pubblica e a essere accettato "nei circoli più ristretti dei politici ... come una parte necessaria e utile del meccanismo dello Stato" (L. Strachey, *La regina Vittoria*, trad. it., Milano, 1985, pp. 198-99); l'influenza esercitata da Alberto su Vittoria, sia in vita sia *post mortem*, è nota; su questo punto cfr., per tutti, R. Marx, *La regina Vittoria e il suo tempo*, trad. it., Bologna, 2001 e – simmetricamente -- S. Weintraub, *Uncrowned King. The Life of Prince Albert*, New York, 1997; sulla ritualizzazione della memoria di Alberto dopo il 1861 cfr. E. Darby – N. Smith, *The Cult of the Prince Consort*, New Haven – London, 1983; la biografia "semiufficiale" del Principe è di T. Martin, *The Life of His Royal Highness the Prince Consort*, 5 voll., London, 1875-80.
- 5 L'autogoverno delle colonie australiane era stato introdotto nel 1850, con l'Australian Colonies Government Act ("Act for the Better Government of Her Majesty's Australian Colonies") del 5 agosto 1850; a seguito di esso, fra il 1855 e il 1859 erano stati introdotti governi rappresentativi in cinque delle sei colonie dell'isola (New South Wales, Victoria, Tasmania, South Australia e Queensland). In Nuova Zelanda il processo era stato avviato con il New Zealand Constitution Act del 1846, successivamente modificato e implementato nella forma del New Zealand Constitution Act del 30 giugno 1852 ("Act to Grant a Representative Constitution to the Colony of New Zealand").

(e francesi) nel Celeste Impero, mentre, nell'agosto 1858, il Government of India Act (adottato sull'onda emotiva della *Great Mutiny*, la "grande rivolta indiana", scoppiata l'anno precedente e ancora in corso in alcune parti del Paese) portava all'assunzione da parte del Gabinetto della responsabilità diretta sui possedimenti già dell'East India Company, all'istituzione di un nuovo Segretario di Stato per l'India e all'elevazione del Paese alla dignità di vicereame. D'altra parte, sempre in India, proprio la radicale riorganizzazione del dispositivo militare resa necessaria dalla *Mutiny*, il ridimensionamento del peso dell'elemento indigeno delle *Presidential Armies* e le esigenze del confronto in atto con la Russia lungo la frontiera nordoccidentale (che stava per entrare nella sua fase centrale), si traducevano in un forte incremento delle truppe presenti e in pesanti ricadute sull'erario, sul sistema logistico e degli approvvigionamenti e sui meccanismi di reclutamento e turnazione⁶.

Questi cambiamenti impattavano in modo significativo sulla tradizionale postura strategica britannica. Nel complesso, essi accentuavano l'esposizione internazionale di Londra e accrescevano la sua dipendenza dal controllo delle grandi vie di comunicazione marittima, rendendola potenzialmente più vulnerabile. L'orientamento dell'impero (tanto di quello informale, che aveva iniziato a svilupparsi parallelamente alla perdita delle colonie americane, quanto di quello formale, che in questi anni torna a imporsi grazie alla centralità

6 Sulle trasformazioni indotte dalla *Mutiny* nell'apparato militare dell'India britannica cfr. T.A. Heathcote, *The Army of British India*, in D. Chandler - I. Beckett (eds.), *The Oxford History of the British Army*, Oxford et al., 1996, p. 362-84; per un dettaglio degli organici cfr. *The Army in India and its Evolution. Including an Account of the Establishment of the Royal Air Force in India*, Calcutta, 1924, spec. app. I; una sintesi delle conseguenze di lungo termine di queste trasformazioni è in G. Pastori, *Dall'Indian Army all'Army of India. La riforma Kitchener (1903) e la modernizzazione del dispositivo militare dell'India britannica*, "Quaderni Asiatici", XXIII (2006), n. 75, pp. 83-99; sulla rivalità anglo-russa in Asia centrale cfr., per tutti, D. Gillard, *The Struggle for Asia 1828-1914. A Study in British and Russian Imperialism*, London, 1977; per un'interpretazione eterodossa di questa rivalità cfr. D. Ingram, *Rivalry as Formation Dance*, in Id., *British Empire as a World Power*, London - Portland, OR, 2001, pp. 53-96.

acquisita dai possedimenti indiani⁷), determinava, inoltre, una riviviscenza dell'interesse per il Mediterraneo, bacino che era stato sostanzialmente “sterilizzato” dall'emergere del “sistema di Crimea”⁸. A tale quadro, caratterizzato dalla presenza di fortissimi elementi di discontinuità, l'avvio dei lavori per la realizzazione, sotto l'egida francese, del canale di Suez (1859) aggiungeva un ulteriore fattore di incertezza. In particolare, esso ribadiva – rendendolo in qualche modo più evidente -- il ruolo del Mediterraneo come via di transito e non come semplice bacino chiuso da controllare soprattutto in chiave antirussa e nell'inter-

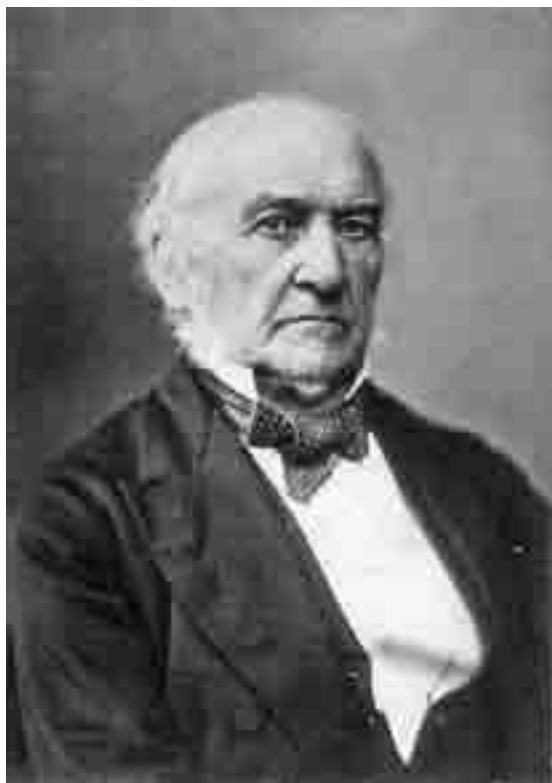


La Regina Vittoria e il Principe Consorte Alberto (1854)

se del problematico alleato ottomano. Ciò nel momento in cui un insieme di fattori endogeni ed esogeni (fra cui non mancava un certo grado di autocompiacimento) determinava l'erosione della posizione d'incontrastata supremazia acquisita – in campo navale – dopo il termine delle guerre napoleoniche. Come osserva Paul Kennedy: “[g]lad to be freed from the taxation burdens of the Crimean War and to forget the inglorious way in which it had been

7 Sull'“inorientamento” dell'impero britannico durante il XIX secolo cfr. R. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, trad. it., Bologna, 1986; per le fasi e i protagonisti di questo inorientamento cfr. A. Porter (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, vol. III, *The Nineteenth Century*, Oxford – New York, 1999; sull'India cfr. S. Mahajan, *British Foreign Policy 1874-1914. The Role of India*, London – New York, 2002. In realtà, Vittoria assunse formalmente il titolo di imperatrice solo il 1° maggio 1876, a seguito dell'approvazione, il 27 aprile precedente, del Royal Titles Act (“Act to enable Her most Gracious Majesty to make an addition to the Royal Style and Titles appertaining to the Imperial Crown of the United Kingdom and its Dependencies”); in India, l'assunzione del nuovo titolo fu proclamata nel corso del *darbar* di Delhi il 1° gennaio 1877.

8 Sulle origini e le caratteristiche del “sistema di Crimea” cfr. W. Mosse, *The Rise and Fall of the Crimean System 1855-71. The Story of a Peace Settlement*, New York, 1963.



Lord Gladstone

fought, the mid Victorians relapsed into a state of complacency about their navy and their world politics, which ... remained unshattered for a further few decades”⁹.

Il distacco con cui la Gran Bretagna guarda, in questo periodo, alle sue “cose navali” è significativamente espresso dal relativo disinteresse che essa assume rispetto alle già ricordate vicende della flotta da guerra francese. Dopo le sconfitte di Abukir e Trafalgar (che avevano segnato la fine – non solo materiale – della “vecchia” *Royale*) e dopo la parentesi di disinteresse della Restaurazione e della monarchia borghese, con la nascita della Seconda Repubblica e soprattutto del Secondo Impero l’attenzione di Parigi per la sua flotta di guerra aveva ripreso a crescere. La guerra di Crimea aveva costituito un banco di prova importante (anche se solo

in parte soddisfacente) delle rinnovate ambizioni navali francesi, dei nuovi strumenti che avrebbero dovuto sostenerle (prima fra tutte le “batterie galleggianti”, classe *Dévastation*, impiegate, fra l’altro, nell’assedio di Kinburn¹⁰) e delle prassi che procedevano al loro impiego. A questi cambiamenti (che configuravano, accanto alla sfida meramente militare, una potenzialmente più

9 P. Kennedy, *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, London, 2001, pp. 177-78 (1^a ed., 1976; trad. it., *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, Milano, 2010); questa impostazione è stata recentemente messa in discussione da R. Parkinson, *The Late Victorian Navy. The Pre-Dreadnaught Era and the Origins of the First World War*, Woodbridge – Rochester, NY, 2008.

10 Sulle batterie galleggianti francesi in Crimea cfr. H.W. Wilson, *Ironclads in Action. A Sketch of Naval Warfare from 1855 to 1895. With Some Account of the Development of the Battleship in England*, 2 voll., Boston-London, 1896, spec. vol. 1, pp. XXXI-XXXVI.

pericolosa sfida tecnologia e industriale), Londra risponde con un significativo ritardo. Al varo da parte francese dalla prima unità a propulsione a elica e specificamente progettata per il vapore (*Le Napoléon*, 1850), Londra risponde con il varo della *HMS Agamemnon* (aggregata alla flotta del Mediterraneo) solo nel 1852; allo stesso modo, al varo della prima corazzata francese (*La Gloire*, 1857), Londra risponde con la (peraltro assai superiore e tecnicamente più innovativa) *HMS Warrior* solo nel 1860¹¹. Altra traccia di questo atteggiamento è la decisione del gabinetto (e di Palmerston in particolare) di puntare, per la sicurezza del Paese, su un sistema difesa statica delle principali installazioni navali, procedendo (con il sostegno della Corona e nonostante l'aperta opposizione del Cancelliere dello Scacchiere) all'approntamento dell'articolato schema di fortificazioni costiere (le c.d. *Palmerston follies*) destinate a proteggere le installazioni di Portsmouth, Chatham, Plymouth, Portland Harbour e Milford Haven prefigurato in funzione esplicitamente antifrancesa nella relazione finale dalla Reale commissione per la difesa del Regno Unito (febbraio 1860) e completato più di vent'anni dopo¹².



Lord Palmerston

LONDRA E LA QUESTIONE ITALIANA

Dato questo stato di cose, non stupisce che l'azione britannica nelle vicende italiane del 1860 risulti (almeno sul piano formale) di basso profilo e si caratterizzi soprattutto per la prevalenza del momento politico e diplomatico su quello militare. In mancanza di interessi immediati, in una fase di (relativa) debolezza e nel quadro di un profondo riallineamento della propria posizione

11 Sui nuovi timori per la sicurezza britannica e, in particolare, su quello per l'emergere di un *naval gap* fra Gran Bretagna e Francia nel periodo 1859-60 cfr. C.J. Bartlett, *Defence and Diplomacy: Britain and the Great Powers, 1815-1914*, Manchester, 1993, pp. 63 ss.

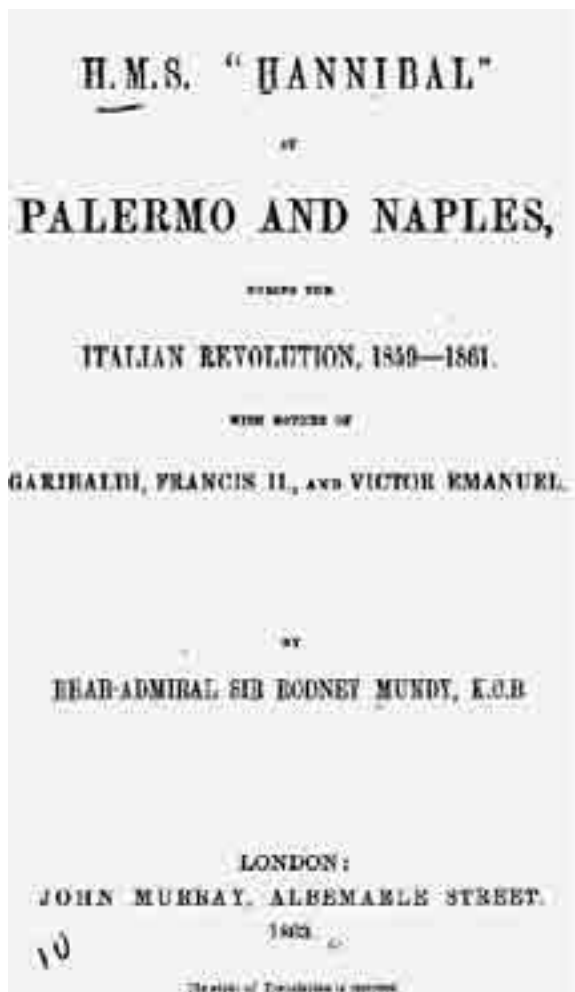
12 Sulle ambiguità di questa politica cfr. D. Brown, *Palmerston and Anglo-French Relations, 1846-1864*, "Diplomacy & Statecraft", XVII (2006), n. 4, pp. 675-92.

internazionale, l'obiettivo di Londra è, anzitutto, il contenimento delle possibili iniziative della Francia in direzione delle frontiere occidentali (un tema verso il quale appare sensibile soprattutto la Corona, nonostante le ripetute assicurazioni ricevute dal Quai d'Orsay rispetto alle intenzioni di Parigi di non nutrire ambizioni per il confine del Reno) attraverso la "sterilizzazione" della posizione di Vienna e di Parigi, il depotenziamento dei fattori capaci di portare a un nuovo confronto fra le due Potenze (primo fra tutti un possibile intervento austriaco a difesa del Veneto o a sostegno delle residue "monarchie legittime" della Penisola), e il tentativo di tenere la Prussia – il convitato di pietra nelle vicende del 1860 – fuori dalle diatribe della questione italiana. In secondo luogo, interesse di Londra è la difesa della propria posizione di supremazia nel Mediterraneo, sia – in un primo momento – in vista di un distacco traumatico della Sicilia dal resto del Regno (esito pressoché certo dell'iniziativa garibaldina, soprattutto dopo il successo, psicologico prima ancora che tattico, di Calatafimi), sia – dopo l'evacuazione dell'isola da parte delle truppe napoletane – in quella di un collasso generale della monarchia borbonica e di un assorbimento dei suoi possedimenti insulari e peninsulari all'interno del nuovo Stato nazionale.

Sul piano concreto, l'azione di Londra appare, quindi, volta soprattutto a contrastare i successi ottenuti da Parigi con il trattato di Torino, a ridimensionare le prospettive che esso apriva alle ambizioni del Secondo Impero e a contenere quella che era percepita come la vulnerabilità (più o meno sincera) del Piemonte alle pressioni di Napoleone III. Questa linea d'azione si declina anzitutto nel tentativo di opporsi in tutti i modi alla "satellizzazione" di Torino rispetto a Parigi e nasce dalla convinzione che "[u]n Regno d'Italia non partergerà per la Francia per pura parzialità verso di essa, e quanto più forte sarà quel Regno tanto più sarà capace di resistere alla coercizione della Francia"¹³. Ciò nonostante la sfiducia che anche il nuovo Gabinetto comincia a nutrire nei confronti della classe dirigente sabauda e del suo misto di avventurismo, opportunismo e debolezza: il "cavourismo" già deprecato da Lord Malmesbury¹⁴. A sua volta, l'obiettivo di un Regno più solido deve essere perseguito, da

13 *Lord Palmerston alla Regina Vittoria (10 gennaio 1861)*, in E. Anchieri (a cura di), *Antologia storico-diplomatica. Raccolta ordinata di documenti diplomatici, politici, memorialistici, di trattati e convenzioni dal 1815 al 1940*, s.l. [Milano], 1941 pp. 144-45; il testo originale è in *The Letters of Queen Victoria. A Selection from Her Majesty's Correspondence between the Years 1837 and 1861*, vol. III, 1854-1861, London, 1907, pp. 545-46.

14 Per recente bilancio sul tema del cavourismo cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, 2011, spec. pp. 196 ss.



una parte, favorendo l'irrobustimento statutale della monarchia e sostenendone l'iniziativa autonoma rispetto alle (presunte) direttive francesi, dall'altra evitando ogni possibile fuga in avanti del processo unitario e ogni radicalizzazione della sua agenda ideologica, la cui conseguenza più probabile sarebbe stata di rompere in maniera irreversibile gli assetti così faticosamente raggiunti. Il tutto, però, senza limitarsi all'accettazione *sic et simpliciter* del fatto compiuto. Come è stato rilevato: "i dirigenti inglesi, quantunque ben disposti verso i desideri degli italiani, non ... avevano alcun pregiudizio contro un regno dell'Italia meridionale effettivamente indipendente ... Per il Regno delle Due Sicilie, come prima del maggio '59 per tutta l'Italia, il problema era considerato a Londra

affatto dappprincipio nel suo aspetto territoriale, bensì nell'aspetto interno di migliorare le condizioni amministrative"¹⁵.

Fino alla fine di giugno/inizi di luglio, le perplessità del Gabinetto (in particolare di Lord Russel) rispetto all'ipotesi di una soluzione unitaria della crisi italiana appaiono, quindi, evidenti, anche se non tali da spingerlo ad accettare la proposta francese (avanzata già il 21 maggio) per un'azione congiunta, volta a garantire la sopravvivenza della monarchia di Francesco II nella

15 A. Signoretti, *Italia e Inghilterra*, cit., p. 260.

sua parte continentale, l'indipendenza della Sicilia sotto un sovrano di Casa Borbone e – implicitamente – la fine delle ambizioni sabaude sul Napoli e i suoi possedimenti. Per Londra, l'opzione di un Piemonte forte insistente sulla parte centro-settentrionale della Penisola e di una Sicilia indipendente (ma, in ogni caso, sottratta all'influenza francese) al centro del Mediterraneo risultava certamente preferibile rispetto a quella che percepiva come una perdurante situazione di instabilità e malgoverno. D'altra parte, il conseguimento di tale obiettivo era considerato comunque secondario rispetto alla duplice esigenza di non favorire un cambiamento in senso filo-francese degli equilibri regionali e di evitare che le iniziative di Torino e/o di Parigi potessero condurre a una internazionalizzare il conflitto, al ritorno sulla scena dell'Austria e alla possibile apparizione di una Prussia sospesa fra il sostegno (non disinteressato) alla causa unitaria e il timore delle più ampie conseguenze “geopolitiche” delle iniziative sabaude. Nella già citata lettera del gennaio 1861 indirizzata alla Sovrana, rileggendo e razionalizzando *a posteriori* il complesso delle scelte compiute dal suo governo, Palmerston riassume in questi termini la scala delle priorità britanniche:

Nei riguardi dell'Italia, la Maestà Vostra ricorda che il visconte di Palmerston nell'estate scorsa espresse la convinzione che sarebbe meglio per l'interesse dell'Inghilterra che l'Italia meridionale fosse una monarchia separata, piuttosto che parte di un'Italia unita. Il visconte Palmerston è tuttora di tale opinione, perché un regno separato delle Due Sicilie sarebbe più probabilmente disposto, in caso di guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ad appoggiare, almeno con la sua neutralità, la Potenza navale più forte, e tale si spera appunto debba essere l'Inghilterra. Ma allora sarebbe necessario che le Due Sicilie, come stato separato e indipendente, fossero ben governate ed avessero un sovrano illuminato. Ciò sfortunatamente è divenuto impossibile e insperabile sotto la dinastia borbonica, e quanto al vedere su questo trono un Murat o un principe napoleonico, nessun inglese sarebbe disposto a tollerarlo. Il corso degli eventi dopo l'ultima estate sembra aver finalmente deciso il fato della Sicilia e di Napoli, e non c'è dubbio che per l'interesse del popolo italiano e considerando il generale equilibrio delle Potenze in Europa, un'Italia unita si presenta come la soluzione migliore¹⁶.

16 Lord Palmerston alla Regina Vittoria (10 gennaio 1861), cit., p. 144.

Sono la debolezza politica della dinastia borbonica e la mancanza di alternative credibili all'“opzione sabauda” che – insieme ai successi militari di Garibaldi in Sicilia e, in seguito, sul continente – spingono Londra a “cambiare cavallo in corsa” e a sposare (non senza tentennamenti e in un matrimonio largamente di convenienza) la soluzione unitaria. Nonostante la popolarità di cui la causa nazionale – e, soprattutto, la figura di Garibaldi – godono presso l'opinione pubblica britannica¹⁷, quella del Gabinetto Palmerston è, da questo punto di vista, una decisione *faut de mieux*, rispetto alla quale la componente “negativa” di contrastare il presunto attivismo francese fa premio su quella “positiva” di promuovere in maniera attiva i propri interessi o quelli del nuovo regno. Da questo punto in avanti, la funzione della Gran Bretagna – che, peraltro, “si [risolve] in un grande servizio reso alla causa italiana” – consiste nell’“affermare il principio del non intervento di fronte alle velleità francesi o austriache”. Come avrebbe osservato in agosto lo stesso Cavour: “Se l'Inghilterra resiste [nella politica di non intervento] la Francia non interverrà mai e le cose seguiranno il loro corso naturale”¹⁸.

L'AZIONE DELLA FLOTTA DEL MEDITERRANEO

In questa prospettiva, la funzione svolta della flotta del Mediterraneo – e, in particolare, dalle unità agli ordini del contrammiraglio sir George Rodeny Mundy, che della flotta fu comandante in seconda dal 1859 al 1861, prima di essere assegnato al comando della squadra navale distaccata lungo la costa siriana¹⁹ – rispecchia una duplice esigenza, evidente anche dietro l'ambiguo atteggiamento tenuto dalla *HMS Argus* e dalla *HMS Intrepid*, presenti a Marsala in occasione dello sbarco delle forze garibaldine. Formalmente comandate di tutelare le proprietà e l'incolumità dei sudditi britannici presenti a Napoli e in Sicilia e “sguinzagliate” nel basso Tirreno, le “onnipresenti navi” (oltre all'*Argus* e all'*Intrepid*, l'ammiraglia *HMS Hannibal* e la *HMS Amphion*) svolgono un'attiva azione informativa “ma anche intimidatrice nei confronti della sempre più remissiva flotta borbonica”, che, “pur possedendo nei confronti del

17 Su questo punto cfr., per tutti, L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, tr. it., Roma-Bari, 2007.

18 Cfr. A. Signoretto, *Italia e Inghilterra*, cit., p. 308; sulle ambiguità del non interventismo francese cfr. R. Cummings, *The French Effort to Block Garibaldi at the Straits, 1860*, “Historian”, XXXI (1969), n. 2, pp. 211-32.

19 Fino al 1° giugno 1860 la flotta era agli ordini del Vice Ammiraglio sir Arthur Fanshawe; dopo tale data a quelli del Vice Ammiraglio sir William Martin.

nemico [sia sabauda, sia (a maggior ragione), garibaldino] un incontrastato dominio del mare”, non tentò mai iniziative capaci di metterlo veramente in difficoltà²⁰. L'azione britannica, da un lato, mira a esercitare una funzione deterrente rispetto a una possibile internazionalizzazione esplicita del conflitto (che, nei timori di Londra, avrebbe potuto fare seguito a una prova di forza fra la marina borbonica e quella sabauda, ma anche alla semplice concentrazione di unità navali nelle acque del Regno delle Due Sicilie), dall'altra ambisce a pilotarne gli sviluppi una volta riconosciuta l'irreversibilità del processo in atto e la preferibilità – per gli obiettivi politici e strategici di Londra – della soluzione unitaria rispetto a quella di una confederazione italiana destinata immancabilmente a risentire (secondo il giudizio prevalente) dell'influenza dell'ingombrante vicino francese²¹.

Sul piano operativo, il ruolo svolto da Mundy si integra quindi (in parte sovrapponendosi), oltre che con l'azione a più alto livello di Russell e di Palmerston, con quella del ministro britannico presso la corte di Francesco II, sir Henry Elliot, e, nei giorni dell'avanzata garibaldina in Sicilia, con quella del console britannico a Palermo, Goodwin. Proprio Elliott, sin dall'inizio della sua missione, aveva espresso perplessità rispetto alle prospettive di sopravvivenza della monarchia borbonica in mancanza di una sua radicale trasformazione in senso liberale, mentre con Goodwin Mundy agisce in stretto coordinamento sin dal giorno in cui giunge in città, il 20 maggio. E' a Elliot, fra l'altro, che Mundy (richiamandosi agli ordini ricevuti al momento della sua partenza di Malta, il 18 maggio, di evitare attentamente di farsi coinvolgere in qualsiasi dibattito o agitazione politica) rinvia il luogotenente di Francesco II, generale Ferdinando Lanza, quando un suo inviato lo approccia, il 23 maggio, richiedendone i buoni uffici per negoziare una tregua con le forze gari-

20 A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads. Storia e politica navale nell'età moderna (XVI-XIX secolo)*, Milano, 1990, p. 278; più diffusamente cfr. M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto. Aspetti navali della campagna di Sicilia*, Milano, 1961; sul ruolo delle unità britanniche in occasione dello sbarco di Marsala cfr. *ivi*, pp. 21-28, e il rapporto del comandante dell'*Argus*, Winnington Ingram, all'Ammiraglio Fanshawe del 18 maggio 1860, *ivi*, App. 1; per una ricostruzione esplicitamente assolutoria della vicenda cfr., ad es., C.S. Forbes, *The Campaign of Garibaldi in the Two Sicilies. A Personal Narrative*, Edinburgh, 1861, pp. 27-28.

21 Gli ordini di Fanshawe a Mundy sono in R. Mundy, *H.M.S. "Hannibal" at Palermo and Naples during the Italian Revolution 1859-1861 with notices of Garibaldi, Francis II, and Victor Emanuel*, London, 1863, pp. 75-77; per un profilo biografico di Mundy cfr. Mundy, *Sir George Rodney (1805-1884)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, 2004 [<http://www.oxforddnb.com/view/article/19538>, accessed 4 Nov 2010]

baldine, ormai in vista della città. Ed è a Goodwin che, di fronte alla risposta negativa di Mundy, Lanza si rivolge, lo stesso giorno, per sollecitare – senza successo – un ripensamento da parte del contrammiraglio²².

Fino alla caduta di Palermo (6 giugno 1860), l'*Hannibal* e il suo comandante rimasero, comunque, al centro del reticolo di contatti destinato a sfociare nell'armistizio del 30 maggio e nel successivo ritiro delle forze borboniche dalla città. Come lo stesso Mundy avrebbe osservato, la richiesta di Lanza del 28 maggio che gli ufficiali napoletani diretti a bordo della *Hannibal* in missione diplomatica beneficiassero della protezione della bandiera britannica per percorrere in sicurezza le strade della città, anche se in un primo momento non parve condurre a risultati concreti, "sgombrava il campo da ogni ambiguità. Il



H. M. S. Hannibal 1855

grande desiderio era un mio intervento personale. La posizione delle Regie truppe era evidentemente compromessa, anche se non abbastanza da spingere

²² Anche le vicende della collaborazione fra Mundy e Goodwin a Palermo sono descritte dettagliatamente in R. Mundy, *H.M.S. "Hannibal" at Palermo and Naples*, cit., pp. 73 ss.; sui rapporti fra Mundy ed Elliott a Napoli cfr. *ivi*, pp. 198 ss.; per una valutazione complessiva dell'azione di Goodwin ed Elliott nel quadro complessivo della politica britannica cfr. O.J. Wright, *British Representatives and the Surveillance of Italian Affairs, 1860–70*, "The Historical Journal", LI (2008), n. 3, pp. 669-687.



il generale in comando a trattare direttamente con i ribelli”²³. Al di là delle simpatie personali, delle possibili inclinazioni filo-garibaldine e del “sincero orrore provato ... per la distruzione di Palermo, per la strage inutile dei cittadini e per le atrocità perpetrate dalle truppe borboniche impazzite di paura”, la decisione finale di Mundy di acconsentire a prestare i propri buoni uffici per una sospensione negoziata delle ostilità sarebbe stata, in ogni caso, soggetta all'accettazione di tale ruolo anche da parte di Garibaldi; inoltre, ai colloqui apertesi il pomeriggio del 30 maggio sarebbero stati presenti i comandanti delle unità sarde, americane e francesi schierate in porto insieme con quelle britanniche, con quelle di una squadra austriaca agli ordini del commodoro von Wullersdorff (la fregata a vela *Schwarzenburg*, 60 cannoni, la corvetta a elica *Dandolo*, 21 cannoni, e lo *sloop* a pale *Santa Lucia*, 6 cannoni) e con una fregata spagnola.

²³ R. Mundy, *H.M.S. "Hannibal" at Palermo and Naples*, cit., pp. 120-21.

Il Declino internazionale e la fine del Regno borbonico

Prof. Matteo PIZZIGALLO*

All'indomani della Restaurazione, il subalterno allineamento alle posizioni dell'Inghilterra, che però non aveva mai smesso di guardare con cupidigia alla Sicilia, aveva garantito al Regno di Napoli retto, dal 1830 dal giovane Ferdinando II di Borbone, una certa protezione sulla intricata scena internazionale negli anni della prima metà dell'Ottocento.

Da un punto di vista politico-sociale, la monarchia borbonica declinata secondo le anguste visioni del re Ferdinando, aveva elevato l'arretratezza economica a categoria della politica ispiratrice appunto del modello borbonico di società. Un modello che ruotava intorno ad una visione come acutamente scrive Giuseppe Galasso, di "società agricola e patriarcale, con una gerarchia sociale molto pronunciata, con un assoluto tradizionalismo dei suoi comportamenti e con un'acuta diffidenza per le innovazioni anche nell'attività e nell'organizzazione della produzione. L'immobilismo e l'isolamento erano una tecnica in vista di questi fini". Certo, se mancava completamente qualsia-



*Ferdinando II di Borbone
Re di Napoli*

* **Matteo Pizzigallo*** Professore ordinario di Storia delle Relazioni internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche nell'Università di Napoli Federico II e nell'Accademia dell'Aeronautica Militare di Pozzuoli. Studioso di Diplomazia Economica e della politica mediterranea italiana. Docente presso la Scuola superiore di pubblica amministrazione e presso la scuola Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri.



S.M. Francesco II di Borbone Re delle Due Sicilie, Comandante in capo dell'Esercito

si strutturato progetto volto a mettere in cantiere o più semplicemente concepire politiche di modernizzazione e di sviluppo industriale, non mancava nel Regno qualche isolato caso di iniziative industriali di un certo interesse come ad esempio la ben nota Società di navigazione Florio o la Sicula Transatlantica il cui piroscampo *Sicilia*, costruito nel 1854, fu il primo ad attraversare l'Atlantico.

Ma al di là di questi esempi, immobilismo e isolamento caratterizzavano il Regno di Ferdinando II che, sin dal 1843 aveva per decreto affidato l'istruzione primaria all'esclusiva direzione dei Vescovi, stabilendo altresì che le scuole sarebbero state nei Monasteri e nei Conventi (va ricordato che le Proprietà ecclesiastiche ammontavano al 40% del territorio nazionale). E lo stesso isolamento interna-

zionale, come dinnanzi si accennava, era funzionale alla stabilità del Regno stretto e protetto, come lo stesso re soleva ripetere, dall'acqua santa e dall'acqua salata.

Ma soprattutto protetto e garantito dall'occhiuta vigilanza delle navi inglesi stabilmente presenti nel Mediterraneo. (Ricordo che gli inglesi nell'agosto del 1831 arrivarono per primi a prendere possesso dell'isola Ferdinandea emersa nel luglio a 40 km dalla costa siciliana, precedendo la Marina borbonica. Per fortuna l'isola si inabissò nel mese di dicembre ponendo così fine ad ogni controversia). Navi inglesi, dunque, stabilmente presenti nel Mediterraneo e che, ovviamente, per motivi geostrategici e di equilibrio non avrebbero mai permesso di destabilizzare il Regno di Napoli, retto da una dinastia forse poco stimata dai liberali europei, inglesi in testa, ma comunque sempre leale a Londra, almeno fino a quando non esplose e, mai parola fu più appropriata, la questione degli zolfi siciliani.

La questione è ben nota, quindi mi limiterò a riassumerla brevemente. Nel 1816 finanziari e mercanti inglesi sponsorizzati dal Governo di Londra, si erano fatti concedere a prezzi vantaggiosissimi dal Re borbonico, appena restaurato sul trono di Napoli proprio grazie all'appoggio della Marina britannica, il monopolio dello sfruttamento dello zolfo siciliano (pari a circa i tre quarti della produzione mondiale) all'epoca materia prima di notevole importanza strategico-militare, perché utilizzata nella fabbricazione degli esplosivi. Nel 1836 re Ferdinando II revocò le concessioni agli Inglesi e stipulò con la Società francese Taix Aycard un nuovo contratto con royalties più vantaggiose. Naturalmente le proteste del Governo inglese non si fecero attendere. Esaurita la fase per così dire diplomatica, ben presto le pressioni su Napoli aumentarono con l'invio della Squadra navale nel Golfo. Ma Ferdinando II resistette e finalmente il 21 luglio 1840, grazie alla mediazione francese ed austriaca, la questione degli zolfi venne risolta con l'annullamento della concessione ai francesi e il pagamento dei danni agli inglesi. Ma la questione degli zolfi e le sue ripercussioni avevano non solo creato una frattura profonda fra Londra e Napoli, ma, sotto certi aspetti, avevano anche complicato i rapporti con l'Austria dalla quale Ferdinando si era sentito abbandonato nei terribili giorni dello show-down con l'Inghilterra, quando le navi si erano allineate minacciose nella quiete del Golfo.

Intanto il ritorno al Foreign Office nel 1846 di Lord Palmerston non prometteva niente di buono nei rapporti anglo-napoletani. Lord Palmerston era animato da una sincera avversione per i vecchi modelli *ancien régime* di gestione del potere interno e dei rapporti internazionali. Al di là delle convinzioni ideologiche, Palmerston come del resto larga parte dell'opinione pub-



Il Maresciallo di Campo Alessandro Nunziante, duca di Mignano

ORDINE DI BATTAGLIA BORBONICO 15 MAGGIO 1860
DISLOCAZIONE DEI REPARTI NAPOLETANI IL 15 MAGGIO 1860
(GIORNO DELLA BATTAGLIA DI CALATAFIMI)

SICILIA OCCIDENTALE: (20 battaglioni su un totale di 59)

- 6 Reggimentai interi (su 2 btg): 4° Principessa, 6° Farnese, 8° Calabria - 9° Puglia - 10° Abruzzo - Carabinieri a piedi
- 4 Battaglioni (di 4 cp) dei Reggimenti 1° Re - 3° Principe, 5° Borbone - 7° Napoli
- 4 Battaglioni cacciatori: 2°, 8°, 9°, 3° btg carabinieri cacciatori (esteri)
- Reggimento di cavalleria: Cacciatori a cavallo.

SICILIA ORIENTALE (14 battaglioni):

- 5 Reggimenti di linea: 2° Regina - 11° Palermo - 13° Lucania - 14° Sannio - 15° Messina
- 8 cp del 3° Reggimento Principe -
- 2 Battaglioni cacciatori: 5° e 6°
- 2 Reggimenti cavalleria: 1° e 2° Lancieri.

CALABRIA: Gendarmeria (3° battaglione e 3° squadrone). 12° Reggimento Messina

PUGLIE: Gendarmeria (4° battaglione e 4° squadrone)-

- Squadroni di cavalleria: 1°/ 2° Reggimento dragoni - 2° del Reggimento Carabinieri a cavallo.

SALERNO E PROVINCIA: Gendarmeria (2° battaglione e 2° squadrone) -

- 1° squadrone del Reggimento carabinieri a cavallo,
- 1° e 2° Battaglione btg carabinieri leggieri (esteri).

NAPOLI E PROVINCIA.: Gendarmeria (1° battaglione e 1° squadrone)

- 3 Reggimenti della Guardia Reale (1° e 2° granatieri - 3° cacciatori) -
- Battaglione tiragliatori della guardia reale -
- 2 battaglioni (8 cp) del 7° Reggimento Napoli -
- Reggimento Real Marina
- Battaglioni Cacciatori: 3°, 13°, 14°, 15°, 16° ,
- 2 reggimenti di cavalleria: 1° e 2° ussari.

TERRA DEL LAVORO: 1° Reggimento dragoni.

GAETA: Gendarmeria (5° battaglione e 5° squadrone)

- 4 battaglioni di linea (8 cp del 1° Re - 8 cp del 5° Borbone).

ABRUZZO: 5 Battaglioni cacciatori (1°, 4°, 7°, 10°, 12°).

blica britannica, era convinto della superiorità del sistema politico britannico e soprattutto della necessità di esportare il regime costituzionale liberale.

Il regime costituzionale-rappresentativo, nella misura in cui soddisfaceva le rivendicazioni liberali permetteva anche di evitare lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari che avrebbero potuto creare difficoltà internazionali contrarie all'interesse britannico cui premeva il mantenimento della stabilità in Europa verso cui si orientava ormai il grande flusso dei capitali inglesi. Nel 1847 gli investimenti inglesi in Europa si erano triplicati rispetto al triennio precedente e si erano dislocati in comparti strategici come quello ferroviario, tessile e minerario. Non era possibile alcun confronto fra il dinamismo dei Paesi a struttura di governo liberale e quelli retti da sistemi autoritari che producevano stagnazione e arretratezza. Il capitalismo internazionale aveva la sua "centrale" a Londra. E da Londra, Vienna appariva sempre più lontana. Ma soprattutto Napoli era ancora più lontana. Inoltre i drammatici avvenimenti legati alla rivoluzione per l'indipendenza scoppiata nel 1848 contribuirono a creare ulteriori problemi a Re Ferdinando II che, alla fine, soffocò tutto con una violenta repressione culminata nel bombardamento degli insorti di Messina il 5 settembre 1848, che gli valse il sinistro soprannome "Re bomba". La repressione fu durissima. Secondo i sovrani borbonici il ritorno alla normalità significava non solo la ripresa della funzionalità dello Stato, ma, come acutamente rileva Maria Grazia Maiorini, anche "la cancellazione di ogni traccia del tradimento e il ristabilimento dell'ordine violato mediante punizioni esemplari. La punizione esemplare pretesa dai sovrani più che il ritorno al passato esprimeva una presa di posizione ideologica e politica e si accompagnava alla volontà di continuità, anch'essa di forte valore ideologico e politico: volontà di cancellare ogni traccia del tradimento con tutti i segni di innovazione e di rottura che aveva portato, senza alcuna con-



*Ferdinando Beneventano del Bosco, da
Maggiore*



siderazione dei mutamenti avvenuti nella società, delle esigenze del popolo, della realtà della situazione”. Anche dopo il 1848/49 la repressione fu durissima con processi che si conclusero con condanne esemplari. Dal primo giugno 1850 al primo febbraio 1851 si svolse il primo maxi processo contro gli insorti eccellenti fra i quali Luigi Settembrini e Carlo Poerio. Ai processi assistette la stampa internazionale ed erano presenti illustri osservatori e, fra questi, William Gladstone ex ministro delle Colonie britannico. Tornato a Londra, d’intesa con il premier Lord Palmerston diffuse due lettere indirizzate a Lord Aberdeen in cui riferiva di una sua visita nelle carceri borboniche (una visita poi smentita nel 1888) in cui scriveva che il Regno di Ferdinando II era “la negazione di Dio” e che il governo borbonico rappresentava “l’incessante deliberata violazione di ogni diritto, la sovversione di ogni idea morale e sociale eretta a sistema di governo”. Fu orchestrata una grande campagna di stampa abilmente sfruttata dai nemici di Napoli. A nulla valsero le proteste dei diplomatici borbonici che toccarono con mano le difficoltà quotidiane nel portare avanti la loro missione in uno scenario di forte isolamento, peraltro perseguito con modalità e obiettivi diversi dallo stesso sovrano.

A questo punto sembra interessante aprire una piccola parentesi sulla



diplomazia borbonica. Nella diplomazia napoletana non mancavano uomini leali e di un certo valore, quali ad esempio Antonio Winspeare aggiunto alla Legazione di Parigi e in seguito destinato a New York, Emidio Antonini rappresentante a Berlino e Vincenzo Ramirez a Vienna. Si trattava di diplomatici non privi di intelligenza e capacità, ma la loro azione, assolutamente priva di direttive generali e particolari ed affidata esclusivamente alle loro personali intuizioni, appariva limitata e priva di efficacia. Non mancavano al tempo stesso anche diplomatici assolutamente incapaci a partire dallo stesso responsabile della Direzione degli Affari Esteri del Regno, il principe di Scilla, nominato ministro nel 1840 su pressione del potente segretario particolare del re, l'abate Giuseppe Caprioli.

L'aspetto che mi preme segnalare è che strutture e uomini della politica estera napoletana apparivano assolutamente deboli, poco incisivi e assolutamente impossibilitati persino ad orientare le scelte del sovrano. Questa fragilità e questa debolezza affondavano le loro radici proprio nella stessa Corte e nella visione fortemente datata che il re aveva delle relazioni internazionali, della gestione della politica estera e soprattutto della sua personalissima angusta visione del servizio diplomatico in generale e dei diplomatici in particolare. Per il re i diplomatici all'Estero erano, se ci riuscivano, semplici informatori o altrimenti inutili osservatori. I diplomatici stranieri a Napoli erano invece dei molesti intriganti che bisognava ricevere ogni tanto. Molto spesso i suoi diplomatici erano lasciati senza direttive precise, senza istruzioni e spesso anche senza fondi. Senza istruzioni ma soprattutto con notevoli problemi di comunicazione diretta con il re. Per esempio Paolo Ruffo, principe di Castelcicala nato in Inghilterra, educato a Eton, poco più che ventenne aveva combattuto a Waterloo nell'esercito britannico. Giovane diplomatico in servizio a Londra aveva subito avvertito (purtroppo non ascoltato) il governo napoletano dei pericoli insiti nel nuovo corso impresso da Palmerston alla politica inglese e, soprattutto, aveva richiamato l'attenzione sulle inevitabili complicazioni siciliane. Dal suo canto invece il Piemonte di Cavour continuava a tessere un'ampia tela diplomatica e ad accrescere la sua visibilità sulla scena internazionale, culminata poi nell'importante Congresso di



Bateria del Fico a Gaeta 1860

Parigi, cui parteciparono tutte le grandi potenze direttamente o indirettamente coinvolte nella guerra di Crimea.

L'8 aprile 1856 a Parigi si discusse della questione italiana e Cavour ne approfittò per denunciare con vigore alle diplomazie e alle opinioni pubbliche internazionali il malgoverno a Roma e a Napoli, che opprimeva le popolazioni e, più in generale, Cavour riuscì abilmente a dilatare “la questione italiana” richiamando l'attenzione di larga parte della diplomazia europea sull'importanza del problema. La complessa azione sviluppata su diversi piani, dal piano diplomatico a quello militare, da Cavour, all'indomani del congresso di Parigi e culminata tre anni dopo nello scoppio della seconda guerra d'indipendenza, è stata puntualmente ricostruita e analizzata in maniera esaustiva nella relazione del Prof. Massimo De Leonardis pubblicata in questo stesso volume. Dal mio canto mi limiterò solamente a precisare che, nell'ultimo scorcio degli anni cinquanta continuò a crescere l'isolamento internazionale del Regno di Napoli, con il quale, dall'ottobre del 1856, Inghilterra e Francia avevano altresì interrotto le relazioni diplomatiche. Rottura di fatto mantenuta fino alla morte (22 maggio 1859) di Re Ferdinando, cui successe il ventitreenne Francesco II. L'insurrezione di Palermo, ma soprattutto lo sbarco di Garibaldi a Marsala dell'undici maggio 1860 fecero salire immediatamente l'interesse della comunità internazionale allarmata per i possibili effetti desta-



*Francesco II si fa presentare i migliori soldati della batteria svizzera a Gaeta.
Litografia C. Perrin, Torino*

bilizzanti dell'impresa dei Mille. Gli inglesi inviarono a Napoli, come ambasciatore straordinario, Lord Elliot che, dopo aver fermamente condannato l'intollerabile assolutismo borbonico, nei suoi colloqui con i massimi vertici del Regno, aveva posto, come irrinunciabile condizione per un'eventuale mediazione inglese, l'immediata riattivazione della costituzione. Ancor più stringenti furono le condizioni per salvare la dinastia borbonica che, il 12 giugno si sentirono porre dai francesi gli inviati napoletani a Parigi. Il piano di salvataggio dinastico frettolosamente concepito dai francesi, peraltro maldestramente finalizzato anche ad "imbrigliare" le spinte annessioniste del Piemonte (rafforzate dai successi militari garibaldini) prevedeva fra l'altro: indipendenza della Sicilia, costituzione, trattato di alleanza fra Roma e Torino. "O noi abbiamo la forza di reprimere la rivoluzione – scriveva il 13 giugno 1860 l'ambasciatore borbonico a Parigi al Ministero degli Esteri napoletano- o altrimenti noi abbiamo tempo da perdere per accettare le condizioni dietro le quali l'imperatore vuol far credere di patrocinare la mediazione presso i suoi alleati".

Il governo napoletano si piegava così alle condizioni dei francesi e il 25 giugno 1860 con Atto sovrano, il Re Francesco II richiamava in vigore la Costituzione del 1848. Quello stesso giorno venivano avviati con il rappresentante diplomatico piemontese a Napoli i primi negoziati per la supposta

alleanza fra i Savoia e i Borboni. Il 26 giugno Cavour incontrava l'ambasciatore francese a Torino che sollecitava il suo consenso in ordine alla soluzione della questione napoletana concepita a Parigi. Cavour, né poteva fare altrimenti, mostrò un'apparente disponibilità a venire incontro ai desiderata francesi, ma, segretamente così scrisse al suo fidato Costantino Nigra: "Noi asseconderemo l'imperatore per ciò che riguarda il continente perché *les macaroni ne sont pas encore cruits*, ma quanto alle arance, che sono già sulla nostra tavola, noi siamo ben decisi a mangiarcele subito".

La situazione in Sicilia diventava sempre più drammatica e a nulla servono i cambi della guardia ai massimi vertici militari decisi da Francesco II, nel disperato tentativo di contenere i disastrosi effetti delle sconfitte sul campo subite dal suo esercito. Mal consigliato dai suoi inetti ministri, tradito dai suoi generali, e persino dai suoi stessi ingrati familiari, Francesco II era sempre più isolato. Ai primi di luglio il re inviò due emissari straordinari a Torino (il vecchio e fedele diplomatico Antonio Winspeare di 82 anni e Giovanni Manna studioso di economia) per tentare l'ultimo estremo approccio con Cavour. Il 20 luglio i diplomatici borbonici presentavano un memorandum nel quale sostanzialmente accettavano la "separazione della Sicilia" purché il suo futuro assetto si conciliasse con *la lien dynastique du prince regnant*. Ma era troppo tardi. In quelli stessi giorni le drammatiche notizie sulla battaglia di Milazzo e la sconfitta borbonica, rendevano ormai surreale qualsiasi trattativa diplomatica sul destino della Sicilia. Non era più l'ora degli spadini dei diplomatici, ma quella delle baionette dei soldati.

Cittadella di Messina



La nuova Sanità Navale erede delle prime strutture sanitarie degli Stati pre-unitari

Amm. Vincenzo MARTINES*

Con la promulgazione del Regio Decreto del primo aprile del 1861 proposto a Vittorio Emanuele da Cavour, presidente del Consiglio e ministro della Marina, vengono definite le norme che dovranno regolare il nuovo Corpo Sanitario militare marittimo costituitosi attraverso la fusione di quelli esistenti nelle marine degli Stati preunitari: sanità navali assai differenti per addestramento e tradizioni ma anche perché avevano operato in scenari geopolitici diversi. Si risolveva così l'esigenza di armonizzare le varie normative, tenendo anche conto di non penalizzare troppo le aspettative del personale proveniente dai corpi diversi da quello sardo.

Da qui l'opportunità di ricordare, sia pur sinteticamente, le caratteristiche e la consistenza dei Corpi Sanitari marittimi degli Stati della nostra penisola prima del 1861: Regno delle due Sicilie, Regno di Sardegna e Granducato di Toscana, escludendo ovviamente quello della piccola Marina pontificia, considerato che lo Stato della Chiesa sopravviverà fino al 20 settembre 1870.

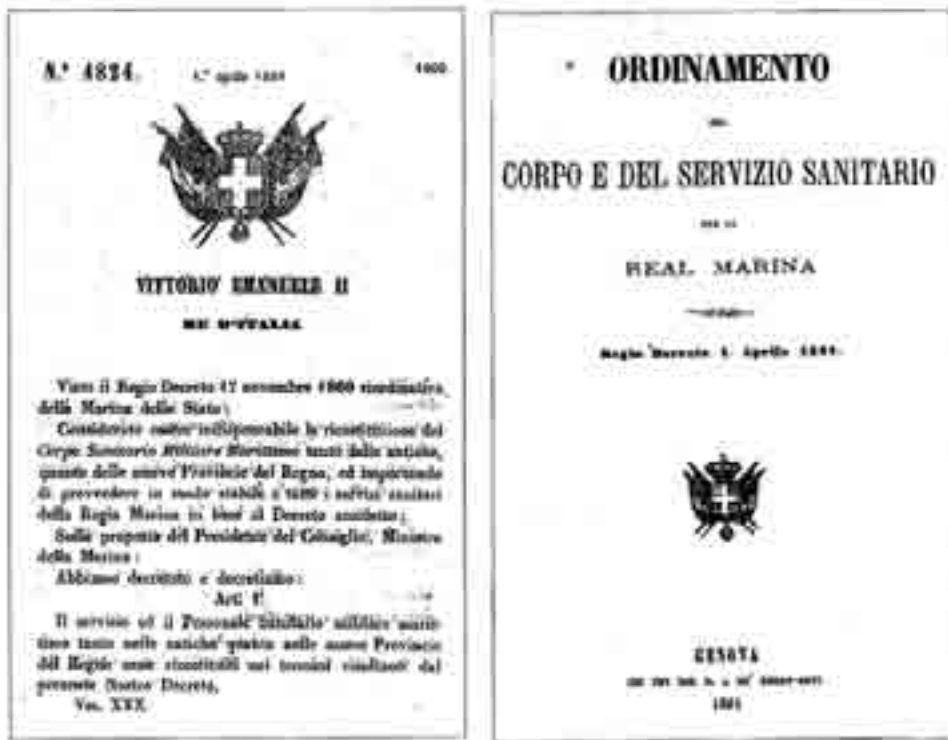
Il Granducato di Toscana, che nel 1860 aveva 1.800.000 abitanti, possedeva una Marina efficiente e di gloriose tradizioni, ove si pensi che fino al 1700, accanto alle galere granducali, operavano quelle dell'Ordine dei Cavalieri di S.Stefano. Era una Marina di consistenza modesta per numero di navi e come personale. Contava infatti su circa 300 uomini effettivamente imbarcati, tra cui 2 chirurghi. Tuttavia per le esigenze sanitarie legate a particolari situazioni operative potevano essere prelevati i medici condotti dei paesi rivieraschi.

Ne discende che il contributo della Marina del Granducato fu pregevole per qualità ma di modesta entità.



Nave Ospedale Washington

* **Vincenzo Martines**, Ammiraglio Ispettore Capo (a) del Corpo Sanitario militare marittimo. Già Direttore Generale della Sanità Militare



La Marina sarda, di medie dimensioni, era ben addestrata e gli ufficiali capaci e lealmente motivati: lo scenario operativo non si limitava al Mediterraneo ma si estendeva oltre, in particolare in Sudamerica, per la necessità di proteggere gli interessi commerciali tenuti dalle numerose colonie piemontesi e liguri.

La Sanità Militare marittima comprendeva 22 medici imbarcati e contava su di un Ospedale navale a Genova che successivamente venne dislocato al Forte del Varignano che come è noto sorgeva sulle strutture di un vecchio lazzeretto.

Considerata l'ottima organizzazione di questa Marina e la valenza politica del Regno sardo, era inevitabile che essa avrebbe rappresentato il punto di riferimento nel nuovo modello del Corpo Sanitario marittimo unificato.

Infine la Marina del Regno delle due Sicilie, la più consistente per l'importante ruolo che svolgeva in ambito europeo, per l'estensione del suo territorio, per la sua popolazione, oltre 9 milioni di abitanti rispetto ai 5 milioni del Regno di Sardegna, e perché il Regno, come recitava un detto popolare dell'epoca,

“era circondato per tre lati dall’acqua salata e per un lato dall’acqua santa”.

Una Marina poderosa per navi e organici ma meno coesa di quella sarda perché largamente pervasa, almeno nei quadri giovanili e nei corpi tecnici come i medici da idealità liberali e mazziniane. Non mancavano inoltre lacune logistiche ed organizzative.

I medici imbarcati erano 53, quattro gli ospedali, tra cui il più importante era quello di Piedigrotta, già convento dei canonici regolari lateranensi, rilevante anche dal punto di vista architettonico e dotato di un magnifico chiostro.

Notevole poi era il profilo professionale dei medici e dei farmacisti. Ne sono una dimostrazione i tanti manuali editi sulle patologie legate al mare, di alto profilo scientifico. Tra questi spicca il trattato di Filippo Baldini, medico della Real Famiglia “La Sanità dei naviganti per uso dell’Armata Navale di Sua Maestà siciliana” edito nel 1789.

Questa la situazione fino al 1860. Vediamo ora alcuni degli aspetti principali del nuovo Regolamento che fissava in 120 unità l’organico dei medici e in 10 quello dei farmacisti (nel Regio esercito l’organico dei medici, dei farmacisti e dei veterinari comprendeva complessivamente 890 unità).

Per quanto attiene all’uniforme, essa era uguale a quella degli Ufficiali di Vascello della Marina sarda con la differenza che non avevano la spallina alla

NUMERO	GRAD E QUALITÀ	ASSERIBLAZIONE A GRADI MILITARI	PAGA SIRVA	OSSERVAZIONI
3	Medici Capitani di Dipartimento	Torino Colonn	3300	La competenza in grado, i viaggi e gli accompagnamenti per malattia sono quelli attribuiti per gli Ufficiali di Vascello secondo il grado nel corpo di appartenenza. Il grado di Maggiore non esonerando dagli Ufficiali per malattia, il Medico della nave poteva, eccezionalmente la competenza del Capitano di Vascello di C. Classe. I Medici di Marina imbarcati di 1° e 2° Classe non avevano per anno di ufficio. Dal 1850, l'Organico a Corvina di 1° e 2° Classe La 600 uomini. Dalle 1850 erano La 200 uomini.
1	Med. Divisionali	Alghero	2100	
14	Med. di Vascello di 1° Cl.	Capran	1700	
18	Med. di Vascello di 1° Cl.	Id.	1800	
21	Med. di Vascello di 2° Cl.	Torino	1500	
25	Med. di Vascello di 2° Cl.	Id.	1600	
29	Med. Aggrati	Reale Torino	1700	
110				
1	Farmacista Capo	di 1° Cl. Capitan	2800	
1	Farmacista	di 2° Cl.	1100	
4	Farmacista	Torino	1800	
1	Med. Aggrati	Reale Torino	1600	
12				
4	Torino di 2° grado di Medico		400	Paga del grado di 1° anno (1850) della Classe degli Ufficiali di Vascello
9	Ufficiali di Maggiore			
21	Ufficiali di Capo (Farmacia)		400	

Organico e paga del personale sanitario della Marina sarda al 1° aprile 1850



goletta e alle mostre delle maniche della divisa di gran tenuta vi era un ricamo in oro. Le bande in oro dei pantaloni e le righe del berretto e alla mostra delle maniche erano sovrapposte a panno cilestrino, di colore verde invece per i farmacisti.

I medici militari marittimi, recitava l'articolo 19 del regolamento, "hanno ragione alle onorificenze del grado militare cui sono assimilati, con l'obbligo della reciprocità verso gli ufficiali".

Nel regolamento si parla dei medici come di 'assimilati', in quanto solo nel 1875 verrà loro riconosciuto lo stato militare pieno, mentre i farmacisti dovranno aspettare fino al 1910.

La carriera iniziava nel grado di Medico Aggiunto per arrivare fino a quello di Medico

Capo di Dipartimento. I Dipartimenti erano dislocati nelle sedi di Genova, Napoli e Ancona. Tra i Medici Capi di Dipartimento veniva nominato l'Ispettore di Sanità marittima che era anche membro del Consiglio Superiore di Sanità interforze.

Per la stesura del regolamento, Cavour si era avvalso del contributo di Luigi Verde, Ispettore di Sanità della Marina sarda, apprezzato come medico ma anche come intelligente organizzatore. Il Verde era nato nel 1816 a Bosco Marengo, un piccolo borgo in provincia di Alessandria, noto per aver dato i natali ad Antonio Ghisleri divenuto Papa nel 1566 con il nome di Pio V e ricordato per aver promosso la coalizione di diversi stati europei contro la minaccia turca e che aveva portato alla vittoriosa battaglia di Lepanto del 1571.

La carriera in marina portò Verde in tanti luoghi lontani. Nel 1852, era imbarcato sulla fregata a vapore Euridice diretta in Sudamerica, dove rimase oltre un anno tra Rio de Janeiro, Montevideo e Buenos Aires. In quest'ulti-

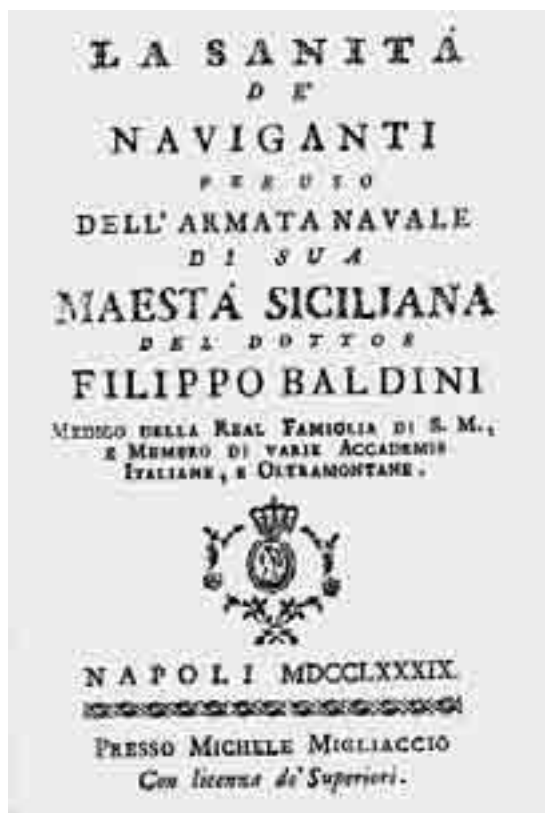
mo porto, nel 1844, giunse il brigantino a vela Eridano comandato dal conte Carlo Pellion di Persano che doveva intraprendere una impegnativa missione in Pacifico e raggiungere tra le altre le Isole Marchesi, Tahiti, le Hawaii e non avendo il medico a bordo toccò proprio a Luigi Verde di imbarcarsi. Il comandante ebbe subito modo di apprezzare le capacità del suo medico, tanto che nacque un rapporto reciproco di stima e amicizia che si mantenne nel tempo.

Ma fu l'impegnativa campagna in Crimea del 1855 che fece sorgere in Luigi Verde, medico sulla fregata Governolo, l'idea della necessità nelle guerre di una nave ospedale. Un convincimento che gli derivava dall'esperienza vissuta nel ruolo di responsabile della salute e dell'igiene di bordo quan-

do la nave trasportava i tanti militari feriti e ammalati dalle zone operative agli ospedali dei Dardanelli: sistemazioni logistiche precarie che rendevano difficoltose le terapie, inadeguatezza degli strumentari chirurgici e dei medicinali, insufficienza nel numero di ufficiali medici ed infermieri. Il risultato ineluttabile era l'alta mortalità a bordo delle navi.

Concluse le numerose ed impegnative destinazioni d'imbarco in pace e in guerra, viene nominato Ispettore del Corpo Sanitario e lì dimostrerà le sue capacità nell'organizzazione del corpo e nella pianificazione delle tante possibili esigenze.

Nel 1866 si profila minaccioso il conflitto con l'impero austriaco. È la terza guerra di indipendenza. Si accendono negli animi degli italiani le speranze e gli entusiasmi di una vittoriosa conclusione della guerra. Il Ministro della Marina Depretis scriveva: "è necessario, indispensabile l'azione di forza. È fatale che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica e occupata l'Istria". Fervono i preparativi per l'approntamento della squadra navale e Luigi Verde l'8 luglio 1866 invia una lettera al ministro della guerra in cui chiedeva





“l’onore di imbarcare per dare più da vicino la mia opera di medico”. Così dopo l’assenso imbarcò sulla *Re d’Italia*, la nave ammiraglia, in qualità di capo dei servizi sanitari della squadra e facente parte dello stato maggiore dell’armata. Ma ben prima aveva scritto al Comandante in Capo della Squadra l’ammiraglio Persano, esprimendogli la necessità di una nave ospedale che avesse il duplice scopo di soccorrere in modo adeguato i feriti e costituire il simbolo evidente dell’attenzione degli Stati Maggiori nei confronti della salute del personale imbarcato, un’attenzione che aveva un evidente e positivo riflesso sul morale e sull’efficienza del combattente. La richiesta venne subito accolta tanto che una nave trasporto, la *Washington*, un piroscafo di 1400 tonnellate, fu trasformata in nave ospedale: 12 medici, un farmacista, cento posti letto, due sale chirurgiche, e anche una macchina per il ghiaccio che serviva per fermare le emor-

ragie. La squadra italiana muove da Ancona per Lissa con il primo obiettivo di neutralizzare le batterie dell’isola e poi occuparla. I nostri marinai furono però respinti dalle artiglierie austriache e ci furono numerosi feriti, tanto che Persano, attraverso le segnalazioni, diede ordine alla *Washington* di recuperarli e soccorrerli. Il 20 luglio come è noto la battaglia contro la squadra nava-

le austriaca comandata da Tegetthoff non ebbe esito felice e furono affondate la *Re d'Italia* e la *Palestro*. Nella prima unità trovò la morte Luigi Verde, primo capo del corpo sanitario della Regia Marina e i quattro medici che vi erano imbarcati. La nave ospedale *Washington* intervenne nuovamente per recuperare i feriti delle unità affondate riducendo in tal modo la perdita di tante vite umane. L'ammiraglio Persano, ritenuto responsabile della disfatta, fu messo sotto accusa e poi destituito anche se gli storici oggi hanno voluto rivedere questo duro giudizio. Ma in una giornata così infausta il servizio sanitario fu all'altezza della situazione dimostrando l'alto senso del dovere dei suoi uomini e non comuni capacità professionali, qualità che saranno sempre confermate e riconosciute negli impegni che il paese ha dovuto affrontare in pace e in guerra nel corso della sua storia.



Luigi Verde





IL RISORGIMENTO E L'EUROPA.

**Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia
nel 150° anniversario**

CONVEGNO NAZIONALE

**COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE**

**II GIORNATA 10 NOVEMBRE 2010
III SESSIONE**

PRESIDENZA PROF. ANNA MARIA ISASTIA



I BERSAGLIERI

NUMERO UNICO
ILLUSTRATO

per tutti

0 CENNI

Alle origini dell'Esercito Italiano: gli eserciti degli stati preunitari e gli eserciti rivoluzionari

Col. Antonino ZARCON*

QUADRO STORICO-POLITICO GENERALE.

L'Esercito rappresenta l'organismo nazionale e la funzione operativa di difesa di ogni Stato. Partendo da questo presupposto, la peculiarità di un esercito sta nel fatto che, in tutte le fasi storiche, dall'età moderna a quella contemporanea, si manifesta per esaltare il forte senso di patriottismo, di identità nazionale, di difesa di quei valori e principi propri di un popolo e di una nazione. Se si volesse identificare l'Esercito Italiano anche come strumento efficace e garante che ha contribuito all'idea di unità e coesione sociale, è bene muovere i primi passi comprendendo la politica e gli eventi sociali di trasformazione i quali caratterizzarono il periodo storico pre-unitario. Nel panorama risorgimentale e nel processo di unificazione dell'Italia bisogna considerare che l'Italia fu il risultato della fusione e dell'integrazione di due linee politiche, fondamentalmente contrastanti nell'ispirazione ideologica e nella pratica realizzazione della prassi di lotta, anche se entrambe tendevano allo stesso obiettivo unitario: quella del partito moderato cavouriano e quella del mazziniano partito d'azione.

Ad un certo punto del processo unitario la linea cavouriana fece



Generale Manfredo Fanti

* **Col. di S.M. Antonino Zarcone.** Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Laureato in Scienze Strategiche all'Università di Torino ed in Scienze Diplomatiche ed Internazionale all'Università di Trieste. Ha partecipato alle operazioni militari in Bosnia, a Timor Est ed in Iraq.

proprie le istanze fondamentali della linea avversaria ed ebbe partita vinta. Tuttavia non si dimentichi le linee contrastanti della politica di questi padri dell'unità d'Italia, i quali si mossero attuando pienamente il progetto unitario secondo il principio di *pensiero* ed *azione* declinato, in ambito politico-sociale, con l'opera del sapiente statista Cavour e di "apostolo" della *Giovane Italia* annunciata da Mazzini; usando le parole del Salvemini: "*Mazzini credè il problema, Cavour lo risolse ... Cavour raccolse dove Mazzini aveva seminato.*"

Gli insuccessi dei moti insurrezionali, le sventure del 1848-49 avevano dimostrato che la *libertà* e l'*indipendenza* d'Italia non si potevano raggiungere senza la concordia degli animi e l'unità degli intenti. Verso il 1850 gli italiani cominciarono a capire che era inutile sperare in Pio IX, il Papa liberale del Gioberti, e che ancora più difficile era accordarsi sulla repubblica. Si convenne che se si doveva contare su di un principe, questi non poteva essere che il Re di Sardegna, l'unico che avesse un esercito degno di questo nome, e che possedesse una tradizione politica nettamente ostile all'Austria.

Nel 1857 un patriota siciliano, Giuseppe La Farina e un patrizio lombardo, Giorgio Pallavicino, fondarono la "*Società Nazionale*" con un programma semplice e chiaro: "*Unità. Indipendenza, Vittorio Emanuele re d'Italia*".

Alla nuova associazione si iscrissero i migliori patrioti, dei quali più d'uno sacrificò le proprie convinzioni repubblicane: essa trionfò quando vi aderì anche Giuseppe Garibaldi con il motto: "*Italia e Vittorio Emanuele*". Fedele in questi ideali potremmo considerare proprio in Giuseppe Garibaldi l'anello di congiunzione tra Mazzini e Cavour, ma anche e soprattutto l'incarnazione di quella *giovane azione risorgimentale motivo di libertà ed indipendenza di tutto il popolo italiano*.

I moti di ispirazione mazziniana scoppiati nella penisola sono l'espressione ed esempio di vivo sentimento di libertà ed indipendenza delle popolazioni oppresse. Ebbene, in questo contesto di tumulti, agitazioni, rivolte, nobili sentimenti ma soprattutto di esigenze politiche a salvaguardia degli stati italiani preunitari, il Regno di Sardegna si presenta come l'unico ed esclusivo in grado di garantire un giusto equilibrio di pace e stabilità.

Per far questo era necessario la costituzione di un'armata capace di imporsi ma anche di affrontare ed "*imporre*", con l'immagine e la propaganda politica militare, il senso di patria, indipendenza e libertà della nuova Italia, del nuovo Stato unito. Pertanto nel processo di unificazione dell'Italia risorgimentale, un punto evidente e tangibile della potenza sabauda si può considerare pienamente nel voler realizzare e definire, per necessità ed intenti, una nuova forza armata, capace di convogliare tutte le forze in campo, una siner-

gia di armate, ovvero attuare l'unitarietà, anche sociale, attraverso l'Esercito, a servizio di un unico comando riconosciuto e condiviso. È evidente che nel corso delle vicende belliche, l'annessione dei territori meridionali e centro peninsulari al regno di Sardegna triplicò il bacino di reclutamento, ciò comportò un ampliamento delle file di quello che verrà denominato ufficialmente Regio Esercito ed infine Esercito Italiano.

Dalle ceneri di quegli eserciti italiani preunitari sottomessi ed annessi per volontà e conseguenza, un ruolo fondamentale fu giocato dall'Armata sarda che, offuscando la propria denominazione, gettò le basi per il nuovo Esercito Italiano. L'interesse dinastico, affiancato dalle esigenze politiche, trovò piena realizzazione quando nel secondo semestre del 1859, spronato da un fervido e convinto assertore, il Presidente del Consiglio e Generale Alfonso Lamarmora, vennero sottoposti alla firma del sovrano una serie di decreti per sancire la costituzione di divisioni, reparti, enti ed istituti militari a servizio del nuovo Stato unitario. Anche questo era un modo per giustificare e conferire un senso necessario di coesione e di identità nazionale, non solo, avviare ed infondere il senso di patria nelle popolazioni.

Tuttavia è interessante notare come la prima distribuzione, l'organizzazione e struttura dell'Esercito, in quanto specchio di una società e di una politica della guerra, erede di un lungo e travagliato passato risorgimentale, si manifesti come sapiente capacità di presentare un esercito dinamico e moderno, in linea con i tempi e le nuove tecnologie, in grado di fronteggiare ogni situazione di emergenza e di difesa, senza tralasciare l'aspetto formativo.

Indipendentemente dal riordino degli organici delle nuove unità era necessario e prioritario infondere prima di tutto il senso di coesione e di identità nazionale. Per fare questo si doveva primariamente affrontare gli evidenti aspetti socio-politici e l'imminente questione meridionale.

Già figure come Rosalino Pilo, Francesco Crispi lavorarono animosamente per realizzare una "*redenzione dell'Italia meridionale*". Lo stesso Garibaldi affiancato dalla superba figura di Nino Bixio, portarono e offrirono insieme ad altri audaci e generosi patrioti, la liberazione e l'indipendenza alle popolazioni del sud, suggellata con la spedizione dei Mille.

In verità, la scelta utopica e forzata nel liberare l'Italia meridionale fu smentita fin da subito negli esiti e negli obiettivi. Infatti la spedizione dei Mille, animata più da indiretti interessi politici che da buoni intenti rivoluzionari, si rivelò ben presto per le popolazioni meridionali come un'ulteriore sopruso, aumentando la delusione ed infondendo il sentimento di insofferenza nel servire un nuovo Stato, lontano e diverso per costumi e tradizioni, per cultura ed impostazione politico-sociale. Ecco allora che le popolazioni, le ex

armate degli eserciti meridionali e corpi di volontari si adattarono, per quanto possibile, alla loro nuova condizione con un atteggiamento di fatalistica rassegnazione più che di completa e condivisa adesione.

Già da questo quadro d'insieme si può intuire il malcontento tra politica e rivoluzione, riforme e società. Tra questi la riforma dell'Esercito e l'organizzazione militare diventa prioritario e fondamentale.

Enormi difficoltà infatti dovevano essere superate per unire e fondere tra loro le forze militari provenienti dagli stati annessi e per indurle ad accettare criteri e metodi propri dell'esercito piemontese. Ad aumentare risentimenti e rancori contribuivano le polemiche sulla possibilità di immettere nell'esercito regio i volontari garibaldini, da molti guardati con sospetto per lo spirito rivoluzionario che li animava e considerati degli "*indisciplinati sovversivi da mettersi al più presto in condizione di non nuocere*" (Cavour).

Infine, nelle zone in cui veniva introdotto per la prima volta il servizio militare obbligatorio, ad esempio in Sicilia, ciò suscitò un grande malcontento, considerato un atto di prepotenza dei "nuovi venuti" piemontesi: in verità, il reclutamento dei giovani meridionali recava spesso un danno, di fatto toglieva forza lavoro, in quanto il sistema sociale era fondato ancora sul latifondo e su un'economia di sussistenza. Le conseguenze sociali furono per certi aspetti inevitabili e drastici, a tal punto da assistere molto spesso a fenomeni estremi di ribellione. L'esercito nascente era travagliato da gravi problemi interni.

In questo contesto di crisi, nei dibattiti politici, in parte fu seguita inizialmente la linea cavouriana, che prevedeva di rinunciare allo sfruttamento totale delle risorse militari del paese e di non esasperare le popolazioni meridionali per non perdere il controllo del processo risorgimentale, al fine di evitare il pericolo che la rivoluzione nazionale si trasformasse in rivoluzione sociale. Infatti la nazione in armi presuppone e non determina coesione sociale, maturità culturale e saldezza politica. La fisionomia dell'Esercito Italiano "*sabaudo*" si presentò, agli occhi delle popolazioni rurali del mezzogiorno anche come forza occupante e di repressione, prerogativa della politica militare sabauda. Sempre si vedrà nella storia d'Italia la difficoltà politica di far amalgamare la popolazione settentrionale a quella centro-meridionale, quindi fu un prioritario interesse da parte dei quadri del nuovo esercito, puntare molto sul reclutamento, la formazione e la distribuzione della forza per l'unità, la coesione ed il senso di patria. Tuttavia si può considerare, nell'analisi storico – sociale, che l'esercito contribuì notevolmente nel lungo e lento processo di unità delle popolazioni italiane, nella costituzione di una forte e decisa identità nazionale, propria e necessaria in un contesto storico-politico

europeo. La politica sabauda riuscì efficacemente negli intenti anche grazie a strategie patriottiche mirate, proponendo ed imponendo simboli e modelli unificatori propri del risorgimento: esempio la bandiera ed altri elementi condivisi della tradizione italiana.

Da questi presupposti si può intendere pienamente il pensiero del Settembrini che fa da *incipit* a questa breve analisi e sicuramente anche nell'idea ardata e risoluta del ministro della guerra il generale Manfredo Fanti che pone, con l'annuncio della nota n.76 del 4 maggio 1861 *di costituire e denominare il Regio Esercito in Esercito Italiano*. In questo si può vedere un primo passo ambizioso, incisivo ed efficace nel creare i presupposti di un nuovo Stato e di una nazione sotto un'unica bandiera, racchiudendo tutte le sorti morali e civilizzatrici della nuova Italia unita.

GLI ESERCITI PREUNITARI

ESERCITO GRANDUCALE TOSCANO.

Il Granducato di Toscana, reintegrato nei propri domini, accresciuti anzi dall'acquisto della Lucchesia, al termine del quindicennio napoleonico, era forse il più pacifico degli stati pre-unitari. Confinante con i due ducati asburgici dell'Emilia e con lo Stato pontificio, non aveva a temere aggressioni o infiltrazioni ostili, abitato da una popolazione non ostile all'idea nazionale ma aliena da violente rivolte, e governato da una dinastia, quella degli Asburgo-Lorena, imparentata strettamente con la Casa regnante di Vienna, la quale garantiva al Granducato, ove ne fosse stata necessità, il pronto sostegno dei reggimenti imperiali, acquartierati nella vicina Lombardia.

L'attenzione posta dai Granduchi di Toscana alla creazione di una propria forza armata, fu dunque coerente con la loro tradizione di efficienti amministratori di tradizione illuminista, alieni da ambizioni politiche e tantomeno militari. L'esercito toscano del secondo decennio dell'Ottocento assommava complessivamente a non più di 6.000 uomini coscritti, strutturati su:

3 reggimenti di fanteria, 3 battaglioni di 6 compagnie

1 battaglione di "veliti"

1 battaglione di veterani

1 reggimento di cacciatori a cavallo

3 battaglioni di guardacoste

1 corpo di cannonieri all'Isola d'Elba

I 1.500 uomini dei battaglioni guardacoste, costituivano delle unità di volontari mobilitabili in caso di necessità, ma non conteggiabili nella forza

disponibile, che assommava in tutto a 4.500 uomini sommariamente addestrati.

Il corpo ufficiali conservò una propria professionalità fintanto che vi furono in servizio quanti avevano servito nelle armate francesi di Napoleone, e decadde decisamente quando questi furono sostituiti da stranieri o, più raramente, da ufficiali toscani. Durante la prima guerra d'indipendenza, l'esercito toscano si trovò, per effetto delle circostanze, a schierarsi contro l'Austria, con un contingente al comando del generale De Laugier, comprendente un battaglione di 280 volontari universitari, i quali rivelarono un notevole spirito combattivo nei combattimenti che precedettero la vittoriosa giornata di Goito. La sconfitta finale del fronte anti-austriaco, obbligò a ripensare l'intero assetto militare del Granducato in modo da conferire una maggiore garanzia contro i movimenti unitari.

Furono proprio le interferenze della corte di Vienna a costringere il Granduca, nel 1853, a rivedere il proprio apparato militare, soprattutto in vista di un possibile conflitto futuro con il Regno di Sardegna o con la Francia, conflitto nel quale il Granducato avrebbe dovuto assumersi l'onere di partecipare con un contingente a fianco delle armate imperiali, delle quali, di concerto con le truppe parmensi e modenesi, avrebbero costituito l'ala sinistra. A seguito di questa riforma, operata dal Ministro della Guerra Ferrari del Grado, generale dell'esercito austriaco, l'esercito toscano si accrebbe numericamente, strutturandosi secondo il modello dell'organizzazione militare dell'Impero asburgico, del quale finì per divenire una appendice. I reparti sarebbero stati reclutati col sistema della coscrizione con ferma di 8 anni, e si sarebbero ordinati su:

- 10 battaglioni di fanteria di linea
- 1 battaglione di veliti
- 1 battaglione di bersaglieri
(tutti su 4 compagnie)
- 2 squadroni di cavalleria
- 2 batterie campali
- 1 compagnia di artiglieria da Piazza
- 5 compagnie di cannonieri guardacoste

In totale 10.000 uomini, pronti a raddoppiarsi in caso di guerra col richiamo di 4 classi.

Con l'arretramento della potenza asburgica conseguente alle sue sconfitte nella guerra del 1859, il granducato si trovò nuovamente coinvolto nel movimento unitario, fatto questo che il granduca non contrastò con la forza, limitandosi a lasciare pacificamente la Toscana, sciogliendo dal vincolo di fedel-

Generale Federico Torre
(1815-1892)

Relazione sulle leve
eseguite in Italia dal 1859 al 1863
sulle classi 1839-1841



Gerolamo Induno (1825-1890). *La partenza dei coscritti nel 1866*
(1878, olio su tela, Milano, Museo del Risorgimento. © Irico Saporetti Milano)

da *L'Italia militare*, rassegna mensile, Anno I, Vol. I, p. 3 (giugno 1864),
pp. 267-435.

tà i soldati dell'esercito Granducale, molti dei quali confluirono nell'Esercito della lega dell'Italia Centrale, organizzato da Manfredo Fanti. L'esercito toscano constava alla data del 26 aprile 1859 di:

- 5 reggimenti di fanteria di linea su 4 battaglioni
- 1 reggimento di granatieri su 2 battaglioni
- 2 battaglioni di bersaglieri
- 1 reggimento di dragoni su 4 squadroni
- 1 reggimento di artiglieria
- 2 compagnie del genio.

Il contingente toscano, comandato dal generale Ulloa, all'atto dello sbarco in toscana del contingente francese, destinato ad operare sulla destra del Po contro gli austriaci, venne riorganizzato dal proprio comandante in un'unica divisione, giunse però in linea proprio all'immediata vigilia dell'armistizio di Villafranca. L'assunzione da parte del colonnello Cadorna della carica di Ministro della Guerra dello Stato Toscano, preparò il transito dei reggimenti toscani all'interno dell'Esercito Italiano, all'interno del quale assunsero una numerazione progressiva, il 25 marzo 1860.

ESERCITO PONTIFICIO

La natura stessa dello Stato Pontificio avrebbe dovuto esentarlo dalla necessità di disporre di una forza militare significativa, soprattutto in seguito all'assetto conferito dal Congresso di Vienna alla Penisola, tutta, o quasi, vigilata dalle armi della cattolicissima Austria. Tuttavia, sia il brigantaggio diffuso, soprattutto nelle Marche e nel basso Lazio, sia il tradizionale ribellismo delle popolazioni della sponda adriatica e delle Romagne in particolare, costrinsero il governo pontificio a dotarsi di una pur minima struttura militare.

Tradizionalmente, la nobiltà dei territori papali era la sola di tutta la Penisola a vantare, in misura forse maggiore a quella piemontese, una vasta tradizione militare, tuttavia, la litigiosità di questi nobili e la loro indisciplina avevano sconsigliato al Papato, fin dal Quindicesimo Secolo, di attingere ai propri territori le forze per la propria difesa. Esisteva, ed esiste tuttora, un canale privilegiato di reclutamento con la Confederazione dei cantoni Svizzeri, i quali fornivano una aliquota di soldati addestrati e fedeli alle esigenze dello Stato Pontificio. A questa fonte, sulla base di un accordo sancito nel 1831, attinse il Ministero delle Armi per reclutare il nerbo delle forze papali, attorno al quale costruire il resto del piccolo esercito pontificio. La consistenza numerica prevista di 16.000/17.000 uomini non venne raggiunta, anche a causa delle ristrettezze di bilancio. Il Cardinale Consalvi, assieme ai

colleghi Pacca e Rivarola incaricato del riassetto dello Stato Pontificio dopo il 1815, riuscì tuttavia a conferire alle forze pontificie, soprattutto attraverso la costituzione di reparti di fanteria mobile, detti “Carabinieri”, una certa efficacia nella repressione del brigantaggio. Una buona percentuale degli ufficiali proveniva dalle fila dell'Esercito del regno italico e di quello francese, nel quale avevano accumulato una buona esperienza militare, che si ripercosse positivamente sui reparti, per il tempo del loro servizio. Sostituiti col tempo gli ufficiali di provenienza napoleonica con una nuova classe politicamente più fedele, ma professionalmente assai carente, l'esercito pontificio si avviò ad un progressivo declino, anche numerico, che culminò con il suo insuccesso nel fronteggiare le sollevazioni del 1831 nelle Romagne e nelle Marche, durante le quali non furono rari i casi di violenza contro la popolazione. Ulteriormente riformate in seguito a tali eventi, anche col concorso di generali piemontesi, le armi papali vennero, almeno inizialmente, ricostituite in modo più conforme al sentimento neo-guelfo che sembrava, negli anni Quaranta dell'Ottocento, voler conferire al Papa il ruolo di guida spirituale dell'unità italiana. In conformità a tale indirizzo, venne incrementato il reclutamento degli italiani, furono accettati un certo numero di ufficiali provenienti dall'esercito sardo, come i generali Durando e Avogadro di Casanova, venne istituita una Guardia Civica di 14 battaglioni, reclutati uno per ogni rione della città.

L'esercito pontificio risultò così composto:

- 2 battaglioni di granatieri a reclutamento nazionale
- 2 battaglioni di cacciatori a reclutamento nazionale
- 5 battaglioni di fucilieri a reclutamento nazionale
- 1 battaglione di veterani a reclutamento nazionale
- 1 battaglione di disciplina a reclutamento nazionale
- 1 reggimento di dragoni
- 1 squadrone cacciatori
- 8 compagnie di cannonieri
- 1 reggimento di carabinieri
- 1 battaglione di bersaglieri
- 2 reggimenti svizzeri
- 2 battaglioni svizzeri
- 1 batteria svizzera

Nel 1848 l'esercito pontificio fu coinvolto nella guerra contro l'Austria, che vide l'invio oltre il Po di un contingente al comando del generale Durando, composto di truppe svizzere regolari e di volontari, per un totale di 14.000 uomini.

Tali reparti, compresi gli svizzeri, dettero una buona prova nella sfortunata difesa di Vicenza, che segnò il cambiare delle sorti del conflitto a favore dell'Austria, in seguito alla quale il Papa richiamò il corpo di spedizione e inaugurò una politica in aperto contrasto con quella filo-unitaria fin lì seguita. La sollevazione della guardia civica, l'assassinio di Pellegrino Rossi, nominato dal Papa capo del governo, la fuga del pontefice e la conseguente proclamazione della Repubblica Romana, portarono all'intervento delle potenze cattoliche ed alla conseguente sanguinosa serie di combattimenti attorno a Roma, che culminarono con la caduta della Repubblica e con il ritorno del Papa, divenuto ora un convinto fautore della reazione e dell'autocratismo.

La successiva riforma dell'Esercito pontificio, pur senza eliminare l'arruolamento su base volontaria di alcuni reparti di sudditi pontifici, vide una massiccia immissione, a fianco degli svizzeri, di mercenari di provenienza belga e francese, inquadrati nei reparti di "Zuavi", oltre che spagnola, tedesca, irlandese e persino statunitense.

Il nuovo esercito papale, accresciuto numericamente fino a 16.000 uomini, compresi i gendarmi e i "Carabinieri", fu affidato al generale Kalbermatter, che nell'Ordine del Giorno del 1° giugno 1852 ne fissò la consistenza in 16.000 su:

- 1 reggimento di gendarmi
- 2 reggimenti di fanteria di linea su 2 battaglioni
- 2 reggimenti di fanteria di linea esteri
- 1 battaglione cacciatori
- 2 battaglioni di presidio
- 1 reggimento di dragoni
- 1 reggimento di artiglieria

A queste truppe si aggiungevano i reparti del genio, addetti al materiale di artiglieria e le 2 compagnie degli invalidi e di disciplina.

L'efficienza dell'esercito pontificio tuttavia non poté dirsi accresciuta, dato che nei medesimi anni di questo riordinamento, veniva chiusa la scuola di artiglieria e le piazze erano lasciate deperire, come anche fu trascurato l'addestramento della truppa.

I moti scoppiati in seguito alle vittorie franco-sarde in Italia settentrionale contro gli austriaci nel 1859, in Umbria e nelle Romagne, vennero repressi con decisione dalle truppe pontificie, che si resero responsabili a Perugia di un vero e proprio saccheggio della città. Proprio queste violenze dettero alle truppe sarde il pretesto di entrare nelle Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna e di provocarne l'annessione allo stato sabauda. Nel 1861, i pontifici dovettero infine affrontare nuovamente una prova al di sopra delle proprie

forze, con la discesa dell'esercito guidato dallo stesso Re Vittorio Emanuele II attraverso le Marche e l'Umbria, in seguito alla conquista del Meridione da parte dei volontari garibaldini. La città fortificata di Ancona offrì una decisa resistenza, ed anche il piccolo esercito papale, comandato dal generale Lamorcière, proveniente dalle file più conservatrici dell'esercito francese combatté con vigore gli invasori nella battaglia di Castelfidardo, pur potendo opporre solo 5.000 uomini ai 15.000 nemici. Rapidamente sopraffatta, l'armata



Giuseppe Govone

pontificia arretrò progressivamente verso Roma, mentre una dopo l'altra Pesaro, Ancona, Spoleto e Perugia si arrendevano. La palese inefficienza delle forze di Lamorcière suggerì, per il futuro, di stanziare nel residuo territorio un contingente dell'esercito francese, accettando l'offerta di Luigi Bonaparte, prossimo a prendere il potere a Parigi, e desideroso per questo, di conservare il favore dell'importante partito conservatore cattolico francese.

Quando le bande garibaldine iniziarono la propria avanzata su Roma fu evidente dallo scontro di Villa Glori e dalla battaglia di Monterotondo che le armi pontificie potevano opporsi ai tentativi insurrezionali locali, ma non erano in grado di contrastare efficacemente l'invasione. Dovette essere dunque l'intervento francese a salvare il governo papale, sbaragliando i garibaldini a Mentana. Il contingente Francese rimase negli Stati papali fino al 1870, quando il crollo del Secondo Impero di fronte alla Prussia ne determinò il ritiro. Rimasto privo del sostegno francese l'esercito pontificio non poté

opporsi se non simbolicamente all'invasione italiana, culminata nella resa della città il 20 settembre 1870.

ESERCITO BORBONICO

L'esercito del Reame delle Due Sicilie era la struttura militare numericamente più consistente della Penisola, erede di una tradizione militare duplice: quella murattiana-napoleonica e quella borbonica settecentesca. Se l'esercito murattiano, almeno finché fu inquadrato nella struttura corale delle armate imperiali, ebbe una propria riconosciuta efficienza, quello borbonico non era accompagnato tradizionalmente da una buona fama. La prova data dall'esercito napoletano contro i francesi dello Championnet nel 1799 fu effettivamente molto scadente, anche se la partecipazione dei "diavoli bianchi" della cavalleria leggera napoletana alle operazioni in Italia settentrionale assieme agli austriaci, aveva suscitato l'ammirazione degli stessi francesi.

Dopo la restaurazione l'esercito borbonico si trovava ad ereditare un gran numero di ufficiali con un passato nell'esercito del Regno di Napoli.

Nel nuovo esercito reale tuttavia, i vertici furono affidati ai militari di provata fedeltà borbonica, collocando in posizioni modeste coloro che sotto le insegne murattiane avevano meritato promozioni e medaglie sui campi di tutta Europa. Essi rappresentavano una preziosa risorsa ma soprattutto un motivo di estrema inquietudine per una dinastia come quella borbonica che basava la propria forza sul principio di legittimità. Il vincolo internazionale che garantiva la saldezza del Reame era l'alleanza con l'Impero d'Austria, la quale, del resto, non cessava di ammonire i governanti di Napoli circa il pericolo di tenere in servizio tanti ufficiali ex-murattiani. L'arrivo del generale austriaco Nugent, incaricato di ridurre la struttura militare del Reame e di affiancarla con una milizia civica, esacerbò a tal punto i contrasti fra le diverse componenti dell'esercito, che una vasta congiura si diffuse per tutta l'ufficialità di provenienza murattiana, esplodendo nei "moti costituzionali" del 1820. A quel momento, l'esercito contava:

14 reggimenti di fanteria

4 battaglioni di cacciatori

5 reggimenti di cavalleria

La Guardia Reale

Costretto a concedere la costituzione il re Ferdinando II fuggì nello Stato Pontificio, e sollecitò l'intervento austriaco per ripristinare la propria autorità. Soppressa la rivolta, sebbene con poco spargimento di sangue, l'esercito napoletano venne decisamente riformato, col fermo proposito di farne un puntello, sia pure poco efficace militarmente, del nuovo ordine assoluto. Lo

scioglimento dei 14 reggimenti di fanteria e dei 5 di cavalleria, preluse alla abolizione della coscrizione e della ricostruzione dei reggimenti su base volontaria.

Francesco I ripristinò la coscrizione, ad eccezione della Sicilia, e la affiancò con l'arruolamento di 4 reggimenti di svizzeri.

Il re Ferdinando II, dotato di una inclinazione per il mestiere militare almeno insolita per la sua famiglia, ebbe una condotta più favorevole ad una riqualificazione dell'intero esercito, attraverso una coscrizione dai 18 ai 25 anni che avrebbe messo a disposizione 60.000 uomini in tempo di pace e 80.000 in tempo di guerra.

Il nuovo re, coadiuvato dal generale Filangeri, potenziò la fonderia di Castelnuovo, migliorò la qualità delle armi prodotte a Capua e Torre Annunziata, patrocinò anche la riqualificazione del collegio militare della Nunziatella, fondato nel 1787, nel quale studiarono alcuni dei migliori nomi del Risorgimento: Guglielmo Pepe, Pietro Colletta, Mariano d' Ayala, Luigi e Carlo Mezzacapo, Carlo Cosenz, Nicola Marselli e Carlo Pisacane. Il fatto che gli ufficiali migliori usciti dai corsi della Scuola Militare fossero, per cultura e ambiente di provenienza, piuttosto inclini a posizioni politiche liberali e unitarie, in contrasto con la linea politica tradizionale del loro sovrano, fu un fattore che peserà notevolmente sull'efficienza delle truppe napoletane, alle quali mancherà sempre la coesione fra quadri, truppa e vertici politici, oltre che la concordia all'interno degli stessi vertici militari. A dispetto dunque dell'energia impiegata dal sovrano per modernizzare il proprio esercito, esso divenne, come anche l'industria e la ferrovia che pure Ferdinando II volle potenziare, sostanzialmente un corpo scoordinato ed in parte estraneo alla arretratissima realtà sociale ed economica del resto del Reame.

L'attivismo militare di Ferdinando non si arrestò neanche di fronte agli ospedali militari, le cui dotazioni furono migliorate e dove si recò spesso a visitare gli infermi. Al momento di sedare la rivolta di Palermo, Francesco II mostrò anche di essere disposto ad utilizzare il suo esercito in operazioni di repressione, così come si mostrò persino disposto a sfidare in una pericolosa diatriba diplomatica la potenza inglese.

Il nuovo esercito venne strutturato su:

- 2 reggimenti di granatieri della Guardia su 2 battaglioni
- 1 reggimento di cacciatori della Guardia su 2 battaglioni
- 2 reggimenti di cavalleria della Guardia su 4 squadroni
- 10 reggimenti napoletani
- 2 reggimenti siciliani
- 4 reggimenti svizzeri

6 battaglioni di cacciatori
3 reggimenti di dragoni a 4 squadroni
2 reggimenti di lancieri
2 reggimenti di artiglieria a 18 compagnie
1 corpo di artiglieria a cavallo
1 batteria svizzera
1 battaglione operai e pontieri
1 battaglione del Treno d'armata
Reparti di artiglieria da costa
Battaglione di zappatori e minatori
1 battaglione di pionieri

Complessivamente, circa 44.000 uomini, accrescibili fino a 75.000/80.000 in caso di mobilitazione, quando i reggimenti di fanteria avrebbero formato un terzo battaglione e quelli di cavalleria un quinto squadrone. Quest'ultima arma godeva poi della grande considerazione del re, il quale spesso si metteva alla testa di un reggimento durante le manovre e ne testava la preparazione ai movimenti del manuale di istruzione.

Generalmente, l'esercito napoletano di questo periodo viene accreditato di una buona disciplina e di una discreta professionalità, la quale fu confermata dal comportamento dei contingenti napoletani durante la campagna anti-austriaca del 1848, nella quale parteciparono, sotto la guida di Guglielmo Pepe, alla difesa di Venezia.

Ferdinando II tuttavia, ritenne di doversi sganciare dall'alleanza con il movimento nazionale già prima che le sorti della guerra volgessero a favore dell'Austria, e si rivolse invece personalmente alla testa delle truppe, contro la Repubblica Romana, sorta dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX. I combattimenti di Palestrina e Velletri, benché dall'esito poco fortunato, dimostrarono comunque una certa combattività da parte delle truppe del Reame, anche contro un avversario decisamente combattivo come le Camice Rosse.

Dopo la breve stagione "liberale" che lo aveva visto concedere per primo una costituzione fra i sovrani italiani, e partecipare, come narrato, anche alla rima Guerra di Indipendenza, Ferdinando II inaugurò una politica decisamente reazionaria, che conferì all'esercito un ruolo principalmente di polizia che non giovò alla sua popolarità. Con la morte di Ferdinando II l'esercito subì una ulteriore involuzione, della quale fu in parte responsabile il successore Francesco II, ed in parte la sanguinosa ribellione, e il successivo scioglimento, dei reggimenti svizzeri, i cui cantoni di provenienza decisero nel 1859 di non fornire più contingenti organici ai paesi esteri.

Al 1860, la consistenza dell'esercito del Reame delle Due Sicilie era di:
2 reggimenti di granatieri della Guardia su 2 battaglioni di 6 compagnie
1 reggimento di cacciatori della Guardia su 2 battaglioni di 6 compagnie
1 battaglione di tiratori della Guardia su 6 compagnie
2 reggimenti di ussari della Guardia su 4 squadroni
15 reggimenti di fanteria di linea ciascuno su 2 battaglioni di 6 compagnie
15 battaglioni di cacciatori su 6 compagnie
3 battaglioni esteri su 6 compagnie
1 reggimento di carabinieri a cavallo su 4 squadroni
2 reggimenti di dragoni su 4 squadroni
2 reggimenti di lancieri su 4 squadroni
1 reggimento di cacciatori a cavallo su 4 squadroni
1 batteria a cavallo
2 reggimenti di artiglieria campale su 3 battaglioni (1 da fortezza e 2 da campagna)
1 battaglione operai e pontieri
1 battaglione zappatori-minatori
1 battaglione pionieri
1 reggimento

A tutti questi si aggiungevano reparti di varia consistenza inquadrati nelle Guardie del Corpo, nella Fanteria di Marina, e nelle compagnie di veterani.

L'esercito napoletano che era atteso dalla sfida delle camicie Rosse, risultava dunque indebolito nel morale e nella consistenza rispetto a quello precedente, e guidato da una ufficialità divisa fra ultra-reazionari e liberali, perennemente in contrasto fra loro.

All'atto dello sbarco dei garibaldini in Sicilia, alla prima battaglia a Calatafimi, poco mancò che i 2.000 napoletani del maggiore Bosco sgominassero i propri avversari. Solo al termine di un accanito combattimento i volontari in camicia rossa riuscirono ad respingere il nemico, il quale arretrò in direzione della piazza di Palermo, la quale fu presto attaccata dai garibaldini. Il vecchio generale Lanza, vedendosi minacciato contemporaneamente da una ribellione popolare e sopravvalutando grandemente le forze nemiche, decise di consegnare la città.

Fu la migliore qualità degli ufficiali garibaldini, unitamente alle rivolte anti-borboniche scoppiate in tutta la Sicilia, ad indirizzare l'esito della campagna in Sicilia a sfavore dei napoletani, i quali nello scontro di Milazzo, combatterono con notevole energia.

Dopo questo episodio, essi tuttavia non riuscirono ad opporre più alcuna

resistenza alle file di Garibaldi, che vedeva le proprie file ingrossarsi dei disertori dell'esercito nemico e dei volontari che continuavano ad affluire dal Settentrione, nella totale, e forse proditoria, inerzia della Marina Reale. Mentre l'esercito borbonico implodeva, ad eccezione di pochi reparti, in tutto il Reame si alternavano, nella assenza dei pubblici poteri, sommosse liberali e controrivoluzioni reazionarie, con esiti molto sanguinosi, come a Campobasso, che dettero al Regno Sabauda il pretesto di intervenire.

Il prosieguo della campagna intanto, si riduceva ad una marcia quasi incruenta dei garibaldini fino al Volturno, dove la resistenza dei napoletani si ravvivò improvvisamente in un'ultima fiammata, quando già le truppe sabau-de, avevano infranto al Passo del Macerone la resistenza borbonica e si preparavano a puntare sulle piazzeforti di Capua e Gaeta. La controffensiva dei borbonici venne sventata al termine di una sanguinosa giornata, il cui esito fu più volte in bilico. Anche la successiva resistenza delle piazze di Capua, Messina e Civitella da parte di reparti borbonici, anche dopo la resa di Gaeta e di Francesco II al termine di un duro assedio, fu caratterizzata da una combattività che era mancata in altri momenti della campagna alle truppe di uno Stato che si era arreso prima del proprio esercito.

ESERCITO DEL DUCATO DI MODENA

Il Ducato di Modena, Reggio e Mirandola, famoso per la sua scuola militare, che durante il Regno italico aveva dato ottimi ufficiali, dopo la restaurazione passò all'arciduca Francesco IV d'Austria, discendente per linea femminile (l'ultimo degli estensi era stato Ercole III d'Este, duca alla fine del XVIII Secolo) dalla casa d'Este. Nel 1829 alla morte di Maria Beatrice d'Este, il Ducato di Massa, con il principato di Carrara e i feudi imperiali della Lunigiana passarono, per legittima successione, al figlio l'ambizioso Francesco IV duca di Modena che le aveva pretese alla successione. A Francesco IV, durante il cui regno avvennero i moti del 1831, successe nel 1846 il figlio Francesco V che durante la campagna del 1848 riparò in Austria, tornò nel 1849 dopo la battaglia di Novara e né ripartì definitivamente nel 1859. Modena, dopo un breve governo provvisorio, ebbe la dittatura del Farini e, in seguito al plebiscito del 1860 fu annessa al Regno d'Italia.

L'esercito ducale, dal 1849-1859, era costituito di:

- 1 compagnia di granatieri,
- 7 compagnie di fucilieri,
- 1 battaglione su 6 compagnie di cacciatori,
- 3 squadroni di dragoni,

- 1 batteria,
- il corpo pionieri
- il corpo veterani.

L'esercito era reclutato su base volontaria. Queste forze furono, in seguito, accresciute: i fucilieri vennero ordinati in un reggimento di linea su due battaglioni. All'artiglieria si aggiunsero due compagnie di piazza e si organizzò anche una milizia di riserva (ispirata al modello di Landwehr) comprendente un Reggimento per ciascuna delle province di Modena, Reggio e Massa.

In definitiva, le scelte operate da Francesco V nel 1848-1849 decisero l'assetto definitivo dell'esercito estense, fortemente ispirato al modello austriaco, fino al 1859. Sino alla fine del ducato, infatti tali forze risultarono costituite da un lato dalle truppe regolari e dall'altro dalla milizia di riserva. La vecchia ripartizione delle truppe attive in *Dragoni, fanteria di linea, artiglieria, pionieri, genio, veterani e trabanti* venne conservata, così come rimase immutato il sistema di reclutamento introdotto dal decreto del 5 aprile 1849. La ferma durava sei anni sia per i volontari che per i coscritti mentre il contingente di riservisti chiamato ad integrare le truppe di linea era di 800 uomini. L'Esercito estense, era dunque un *esercito di caserma o di qualità* sul modello francese, caratterizzato da una lunga ferma e modeste riserve, opposto al nascente modello prussiano. Le truppe ducali, curate nell'armamento e dotate di una proporzionata componente di artiglieria, scarseggiavano invece di cavalleria, in quanto secondo i vertici militari del ducato, quest'arma non avrebbe trovato il suo giusto impiego nei terreni irregolari dell'Italia centro-settentrionale.

La forza dell'Esercito ducale nel decennio 1849-1859 raggiungeva la forza media di 4000 uomini (3200 in servizio, 800 in riserva). In particolare nel 1859 la forza effettiva delle armi e corpi dell'esercito era la seguente:

- dragoni:	534
- artiglieria:	377
- fanteria di linea:	2320
- pionieri:	211
- genio:	4
- veterani:	113
- trabanti:	31
<u>per un totale di:</u>	<u>3590</u>
	(3679 di forza effettiva).

A questa cifra bisogna aggiungere 50 ufficiali di stato maggiore, delle piazze, medici, allievi dell'accademia, cappellani militari. A questi vanno

aggiunti 758 uomini della riserva.

Nel complesso il ducato non schierava più di una brigata, non a caso il comandante dell'esercito aveva il grado di maggiore generale, di cui erano rivestiti appunto i generali di brigata austriaci. Se tuttavia si considera che la popolazione dello Stato raggiungeva la cifra di 600.000 sudditi, il numero dei militari attivi appare abbastanza proporzionato, almeno alla luce del principio, allora dominante, di "1 divisione" (2 brigate) ogni milione di abitanti.

Alle truppe di linea si affiancava la Milizia di Riserva, che, nel 1858, contava circa 7500 armati:

- 1° reggimento: 3223
- 2° Reggimento: 2763
- 3° Reggimento : 1494
-

Il loro compito era quello di tutelare l'ordine pubblico ed eventualmente rimpiazzare le truppe regolari nei servizi di guarnigione.

Le spese militari rappresentavano una delle principali uscite del ducato nel decennio 1849-1859. Esse, infatti, rappresentavano circa il 19% del bilancio (il Regno di Sardegna ne destinava il 26%) nonostante Francesco V cercasse di non eccedere, rinunciando, per esempio nel 1851, anche al progetto di dare una uniforme almeno ad una parte dei militi della riserva che ne erano sprovvisti.

In definitiva l'esercito regolare estense era caratterizzato da una forte impronta austriaca nell'ordinamento e nell'addestramento e le sue truppe erano particolarmente fedeli al duca: non a caso finché le truppe ducali rimasero a presidio del territorio nessun nemico interno fu in grado di scalzare l'autorità di Francesco V. Con gli stati vicini, a parte il regno di Sardegna, vi erano ottimi rapporti mentre con Vienna il Ducato di Modena era legato da un trattato di alleanza e assistenza militare che prevedeva in caso di aggressione l'intervento dell'armata asburgica dal Lombardo-Veneto.

Il 10 giugno 1859, le milizie estensi finirono con un atto di devozione al loro sovrano allorché, congedate dallo stesso Francesco V, un consistente nucleo di esse si ricostituì in una brigata di 3600 uomini che fu aggregata al X Corpo d'armata austriaco, rimanendo a Bassano fino al dicembre 1863 agli ordini del generale Agostino Saccozzi (già comandante delle truppe estensi dal 1849), quando si sciolse definitivamente.

ESERCITO DEL DUCATO DI PARMA

L'Austria teneva delle guarnigioni militari a Piacenza e la duchessa Maria Luigia, reggente del ducato in quanto vedova di Carlo III ultimo dei Borbone, assassinato nel 1854, non aveva le ambizioni di Francesco IV. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, secondo il Tosti (*Storia dell'esercito italiano 1861-1936*, p. 41) rappresentava: "qualche cosa di mezzo tra il pacifismo toscano e il piccolo militarismo modenese".

Le truppe, reclutate volontariamente, consistevano soltanto in un battaglione di fanteria, due squadroni di dragoni, mezza batteria ed una compagnia invalidi.

Carlo III incrementò l'Esercito parmense, che, prima del suo scioglimento definitivo, fu riordinato dalla Reggente Maria Luigia.

Alla vigilia della 2^a guerra d'indipendenza era formato da:

- 1 reggimento di fanteria (due battaglioni),
- 2 squadroni di dragoni,
- 1 batteria di artiglieria,
- 1 compagnia di gendarmi,

per un totale di circa 5000 uomini al comando del generale Crotti.

Queste truppe, fedeli alla monarchia borbonica fino alla partenza della duchessa reggente, passarono infatti alla dipendenza del governo provvisorio il 3 maggio 1859, sciogliendosi poi durante la 2^a guerra d'indipendenza mentre i migliori elementi passavano nel corpo volontario dei Cacciatori della Magra. Cacciatori della Magra, al comando del generale Ribotti, furono schierati nel settore di Carrara, a protezione della frontiera contro l'Austria.

GLI ESERCITI RIVOLUZIONARI E VOLONTARI.

TRUPPE DELLA LEGA DELL'ITALIA CENTRALE

Tra aprile e giugno 1859, sotto la pressione popolare, si insediarono governi provvisori in Romagna, Toscana e nei ducati di Parma e Modena, incaricati di preparare l'annessione al Piemonte. Di fronte ad una possibile restaurazione armata austriaca o pontificia, i governi provvisori provvidero immediatamente a organizzare delle proprie forze armate, attraverso l'impiego di truppe dei passati regimi rimaste ancora fedeli o la costituzione di formazioni volontarie armate al comando di ufficiali sardi. In Toscana, l'Esercito granducale si era dimostrato fedele al nuovo governo che nominò responsabile delle proprie forze armate il generale Ulloa, ex ufficiale borbonico, chiamato

appositamente dal Piemonte. Su proposta dello stesso generale Ulloa, il governo provvisorio toscano iniziò, a lungo termine, l'attuazione dei provvedimenti organici necessari alla costituzione di un corpo d'esercito di 8 reggimenti (4 di fanteria di linea, 1 di granatieri, 1 di cacciatori, 1 di 1. cavalleria e 1 di artiglieria), tratti dai vecchi reparti dell'esercito granducale, ma dispose immediatamente la costituzione di due corpi d'osservazione, schierati, per la difesa del territorio, lungo la catena appenninica (strada di Filigare e sulla Porretana). I due corpi d'osservazione furono accorpati, formando un'unica grande unità, denominata Divisione mobilitata Ulloa con il compito di vigilare le rotabili montane verso Bologna e Forlì. Successivamente le forze toscane raggiunsero la forza di 4 brigate di fanteria, 4 battaglioni bersaglieri (17°, 18°, 19°, 20°), 2 reggimenti cavalleria (Firenze e Lucca), 6 batterie da campagna, 6 compagnie da piazza, 2 compagnie del genio. Le Brigate erano la 1ª Brigata *Pisa* (29° e 30° reggimento fanteria, già 1° e 2° reggimento fanteria toscana), 2ª Brigata *Siena* (31° e 32° reggimento fanteria, già 3° e 4° reggimento fanteria toscana), 3ª Brigata *Livorno* (33° e 34° reggimento fanteria, già 5° e 6° reggimento fanteria toscana), 4ª Brigata *Pistoia* (35° e 36° reggimento fanteria, già 7° e 8° reggimento fanteria toscana). Fin dal maggio 1859, con i volontari romagnoli e marchigiani, concentrati in Toscana, il governo sardo aveva avviato la formazione di una divisione, al comando del generale Luigi Mezzacapo, inizialmente denominata "Il Corpo d'armata dell'Italia centrale". Inquadrata da ufficiali sardi o provenienti dall'esercito dei ducati, il 25 giugno era già formata da 4 reggimenti di fanteria, che diedero origine alle Brigate *Ravenna* (19° e 20° Reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 37° e 38°) e *Forlì* (23° e 24° reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 43° e 44°), e aliquote di altre armi per un totale di 7.000 uomini. Nel Ducato di Modena, le truppe estensi rimasero fedeli al legittimo sovrano, seguendolo sulla via dell'esilio, mentre, già il 1° maggio, il governo provvisorio affidava al generale Ribotti, ufficiale sardo, l'organizzazione di corpo volontario dei Cacciatori del Magra. Il 31 luglio, i Cacciatori del Magra, formati da un quartier generale, 6 battaglioni della forza di 600 uomini, su 4 compagnie e 1 compagnia di guide a cavallo, vennero trasformati nella Brigata *Modena* (1° e 2° reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 41° e 42° reggimento fanteria), schierata prima nel ducato di Parma, lungo la frontiera con l'impero austriaco, poi, nelle Romagne, lungo la frontiera pontificia. Gli altri numerosi volontari modenesi venne inquadrati nella Brigata *Reggio* (3° e 4° reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 45° e 46° Reggimento fanteria). Nel Ducato di Parma, con

i numerosi volontari, spesso provenienti dal disciolto esercito ducale, si formò la Brigata omonima, costituita dal 5° e 6° reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 49° e 50° Reggimento fanteria e il reggimento ussari di Piacenza. Nelle Legazioni, il 1° lug. si costituivano due colonne mobili formate da volontari (1000 uomini ciascuna) al comando, rispettivamente, del generale Roselli e del colonnello Masi, che si dislocarono alla frontiera pontificia delle Marche. Ben presto questi corpi volontari furono trasformati nella Brigata *Ferrara* (25° e 26° reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 47° e 48° reggimento fanteria), mentre a Bologna, sotto il comando del tenente colonnello piemontese Pinelli, si costituiva la Brigata *Vittorio Emanuele*, ribattezzata poi con il nome della stessa città di origine (Brigata *Bologna*: 21° e 22° reggimento fanteria, che poi, rispettivamente, cambiarono numerazione in 39° e 40° reggimento fanteria), e un reggimento di cavalleria che conservò il nome del primo re d'Italia. Concluso l'armistizio di Villafranca (11 luglio. 1859), che prevedeva la restaurazione delle vecchie dinastie e il ritiro dei commissari sardi, i governi provvisori, forti dell'appoggio popolare, decidevano di resistere ad ogni possibile restaurazione, anche con la forza delle armi. Il 10 agosto. 1859, minacciati a nord dagli austriaci e a sud dalle truppe pontificie, i governi provvisori stipularono una lega militare, secondo la quale ognuno dei tre stati contraenti si impegnava a fornire un contingente di milizie regolari all'esercito comune: la Toscana 10.000 uomini, Modena 4.000, Parma 4.000, Bologna 7.000, per una forza complessiva di 25.000 uomini. A capo del nuovo esercito, denominato "Truppe della Lega dell'Italia centrale", fu posto un unico comando generale, al cui vertice fu nominato il generale Manfredo Fanti. L'esercito della Lega venne inizialmente formato dalle unità che, nell'aprile-maggio 1859, erano state costituite autonomamente da ognuno dei tre governi provvisori prima della creazione dell'esercito comune. Alla data del 15 novembre. 1859, era formato dal Comando generale, dalla 11ª Divisione toscana, dalla Divisione *Mezzacapo*, dalla Divisione *Roselli*, dalla Brigata *Modena* (1° e 2° reggimento fanteria, 1 battaglione bersaglieri), dalla Brigata *Reggio* (3° e 4° reggimento fanteria, 1 battaglione bersaglieri), dalla Brigata *Parma* (5° e 6° reggimento fanteria, 1 battaglione bersaglieri), dai reggimenti di cavalleria: *Vittorio Emanuele* e *Ussari di Piacenza* e da unità d'artiglieria. Il generale Fanti, che dal 21 gennaio 1860 ricopriva anche la carica di ministro della guerra del governo sardo, in previsione della prossima incorporazione nell'Armata sarda, riorganizzò comandi e reparti delle forze armate della Lega, tra cui la scuola militare di Modena. Con ordine del giorno del 12 dicembre. 1859, il territorio unificato degli ex ducati di Parma e Modena

e delle Legazioni fu ripartito nella Divisione militare delle provincie modenesi e parmensi e nella Divisione militare delle Romagne, la prima sotto il comando del generale Mezzacapo, la seconda sotto quello del generale Roselli. Dai comandi delle due divisioni dipendevano le truppe stanziate nei rispettivi territori e i 3 comandi di frontiera, istituiti con lo stesso ordine del giorno del 12 dicembre: il comando delle Marche (dalla foce del Tivullo a Cervia), quello del litorale adriatico (da Cervia alle Bocche del Po) e quello del Po (fra le foci del Panaro e del Crostolo). Il comando di Ferrara (tratto del Po, dal Bondeno al Mare), dipendeva invece direttamente dal comando generale delle Truppe della Lega dell'Italia centrale. Il 31 gennaio 1860, poco prima della sua incorporazione nell'Armata sarda, l'Esercito della Lega dell'Italia centrale era formato, dal Comando generale, da cui dipendeva direttamente il Comando di frontiera di Ferrara, dalla Divisione militare territoriale delle Romagne (9ª Divisione italiana, Divisione della frontiera delle Marche, Brigata *Ferrara* e altre minori unità) e dalla Divisione militare territoriale di Modena-Parma (Brigate: *Ravenna, Bologna, Reggio, Parma*). Il 25 marzo 1860, in seguito all'annessione della Toscana e dell'Emilia Romagna al Regno di Sardegna, le Truppe della Lega dell'Italia centrale venivano incorporate nell'Armata sarda. Si inserirono così, con numerazione progressiva dal 29 al 50, che continuava l'ordine dei reggimenti di fanteria piemontesi già esistenti (dal 1° al 18°), altri 22 reggimenti, raccolti in 11 brigate (4 toscane: *Pisa, Siena, Livorno e Pistoia*; 7 emiliane e romagnole: *Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma*).

ESERCITO MERIDIONALE.

Garibaldi, con ordine del giorno 19 luglio 1860, costituì in Sicilia, l'Esercito meridionale. Questo venne formato dal primo nucleo dei Mille, rinforzato dai volontari del Regno delle due Sicilie e dalle successive spedizioni guidate da Anetta, Corte, Medici, Cosenz, Sacchi e Malchini. Nel novembre 1861, prima del suo definitivo scioglimento, era costituito da uno stato maggiore generale (generale Sirtori), da 4 divisioni (15ª, 16ª, 17ª, 18ª) numerate da 15 in poi seguendo la numerazione di quelle dell'esercito regolare sardo, da 1 brigata d'artiglieria e 1 di cavalleria, da reparti di carabinieri, da legioni straniere (ungheresi, inglesi) e corpi irregolari, per un totale di 1.746 ufficiali e 22.574 soldati. La 15ª Divisione, comandata dal generale Türr, era formata da 6 brigate che prendevano il nome dal proprio comandante (Sacchi, Eber, La Masa, De Giorgis, Spangaro e Fabrizi). La 16ª Divisione, comandata dal generale Cosenz, era formata da 2 brigate (Assanti, Milviz). La 17ª Divisione,

Itale 700, 281, 23

N. DI SAGGIO. (17 Settembre 1863. Anno 1°.

IL SOLDATO ITALIANO

GIORNALE MILITARE

DI PERMANENZA

IL GIOVEDÌ D'OGNI SETTIMANA

PREZZI D'ABBONAMENTO	AVVERTENZE
<p>NEW & PROVINCE — In una L. 8 00</p> <p>contando l'abbonamento per un anno, su la via d'abbonamento, dal 1° ottobre al 31 dicembre 1863 s. 1 75</p> <p>e 1° ottobre 1864 al 31 dicembre 1864 su d'abbonamento all'abbonamento Editore per 1864 s. 7 00</p>	<p>Le abbonazioni si ricevono in TORINO alla casa, R. 317, 1°, o presso Ditta PROVINCE, dirigete le domande e i vaglia postali all'editore del sig. FERRARINI Amico, Amministratore.</p> <p>Non si ritorna indietro per pagamenti fatti con vaglia postale.</p> <p>Le lettere non affrettate si respingono.</p>

TORINO 17 SETTEMBRE

« L'educazione del soldato. »
 In queste parole può dirsi si' accolga intero nostro programma.
 Il soldato — simbolo il più vivo dell'obbedienza, della fratellanza, e dell'onore; pronto a combattere ed a morire per patria, ed è perciò il più nobile, il più generoso fra i cittadini — il soldato debb'essere virilmente e degnamente educato.
 Ma mentre l'attuazione di questo prete, creando in pro delle masse un elemento potentissimo di civiltà, accresce mille doppi le forze dell'unità nazionale, opera per altro è circondata da ostacoli sì molteplici e gravi, che a vincerli occorrono mezzi poderosi e diversi. Laonde, per identissimi, così negli attuali ordinamenti educativi, come nelle cure energiche e negli indefessi studi de' capi illustri l'esercito, per quanto noi consentano le nostre forze, desideriamo concorrere con questo giornale; studiandoci di fare per esso, ed eccitare nel soldato più rara virtù militare, porgendogli un nutrimento al suo intelletto, e fomentargli perciò per chi serve, quali i suoi doveri, quanto da lui si s-

spetti la patria. — corroborarne la fede mediante luminosi esempi di valore e di patria carità — mostrargli le lodi della virtù, l'obbrobrio della viltà e del vizio — avviare in lui quell'alta emulazione, d'onde nasce, ed in cui risiede il prestigio che rende valorosi gli eserciti — accenderlo all'osservanza della disciplina, allo studio dell'arte militare, ed alla conoscenza delle leggi speciali che lo governano, e con i mezzi che principalmente ne palano più onesti e più efficaci alla educazione del soldato.

E noi da questi mezzi tenteremo ritrarre utili frutti col nostro periodico, il quale così aspira ad essere l'amicizia fedele e costante del soldato nei brevi riposi delle sue fatiche, e la scorta sicura nel compimento dei suoi doveri militari e cittadini.

Imprendendo il raccolto in un campo di messe infinita e tutta rigogliosa, non ci dissimuliamo e la difficoltà di una scelta sagace, e il peso grave che ci sovrasta; ma forti dei consigli e della cooperazione di valenti e aperti ufficiali; lusingati di poter trovare ne' patrocinio dell'esercito quegli incalcolabili vantaggi di cui sentiamo bisogno; fidanti per ultimo nel buon volere che ispira e la utilità dello scopo, e il saper che compiamo ad un cittadino dovere, noi poniam mano con lieta fronte all'impresa.

comandata dal generale Medici, era formata da 5 brigate (Simonetta, Eberhart, Corte, Dunn, Musolino). La 18ª Divisione, comandata dal generale Bixio, era formata da 2 brigate (Dezza, Balzani con la divisione aggregata del generale Avezzana). Con r.d. 11 novembre. l'Esercito meridionale venne considerato come istituzione militare dello stato pur formando, in vista di un futuro scioglimento, un corpo separato dall'esercito regolare.

Dopo questi brevi cenni storico-istituzionali, vediamo chi erano veramente questi volontari che liberarono il mezzogiorno.

Li chiamarono *i Mille*, ma in realtà, secondo le fonti ufficiali più accettabili, furono 1089 coloro che sbarcarono a Marsala l'11 maggio del 1860. La schiera si componeva per la maggior parte di lombardi, liguri, veneti, emiliani e toscani, stranieri, vi erano anche siciliani esuli, impazienti di rivedere la patria libera; primo fra tutti, uno divenuto poi grande, Francesco Crispi.

La composizione politica era una sola, quella della sinistra repubblicana, tutti avevano alle spalle delle esperienze cospirative, forti assertori del pensiero mazziniano, rivoluzionari indipendentisti alla ricerca di un riscatto politico-sociale, ma anche tenaci e generosi idealisti liberali in cerca dell'unità nazionale. La composizione sociale era formata da benestanti, liberi professionisti, artigiani, avvocati, medici e farmacisti, ingegneri e una donna: Maria Montmasson, moglie di Francesco Crispi. Erano fra loro uomini che avevano combattuto nel 1848 e 1849, persino due che con la loro maturità portavano le esperienze dei moti del 1820 e del 1821.

Anche qui, la presenza di persone che avevano vissuto pienamente l'esperienza risorgimentale portarono il chiaro esempio del cambiamento epocale anche in ambito storico politico e militare. In questo contesto, è interessante notare come la locuzione dell'aggettivo "*nazionale*" aggiunto al sostantivo "*Armata o Esercito*" si evolva, assumendo un nuovo significato, esempio: nel '20 e nel '48 l'armata nazionale di Sicilia era contrapposta a quella regia, nel '60 si può parlare ormai di Esercito nazionale d'Italia: *Esercito Italiano*. Significativa era la presenza di giovani che avevano prestato servizio nelle file dei *Cacciatori delle Alpi* o fatto parte dell'esercito della lega, tangibile dimostrazione del senno e della mirabile unità di intenti dei popoli dell'Italia centrale. Come accennato pocanzi, vi erano alcuni siciliani che avevano avuto, sull'isola o in altre regioni meridionali, noie con la giustizia (famosi i due della "*grande truffa del lotto*" in Sicilia, che inseguiti dalla giustizia borbonica, si rifugiarono proprio a Quarto, e rientrarono sull'isola con la spedizione; in seguito, uno morì nei combattimenti, l'altro più tardi si suicidò). Garibaldi, all'ordine del giorno affisso durante la navigazione da Quarto a Marsala, volle che questa schiera assumesse il nome di *Cacciatori delle Alpi*,

fra l'altro, molti di questi avevano già militato nelle precedenti campagne del 1859.

I Cacciatori delle Alpi erano stanziati con una brigata a Bergamo suddivisa in due reggimenti, uno nella stessa città l'altro a Como; ciò spiega il contributo numericamente straordinario che la gioventù bergamasca diede alla grande impresa.

Per quanto riguarda le presenze straniere, spesso taciute dalla storia ufficiale e dai testi, inglese era il colonnello John Dunn, così come inglesi furono Peard, Forbes, Speche (il cui nome, Giuseppe Cesare Abba, non potendo sottacere, trasformò nell'italiano Specchi). Numerosi gli ufficiali ungheresi: Türr, Eber, Erhardt, Tukory, Teloky, Magyarody, Figgelmesy, Czudafy, Frigyesy e Winklen. La legione ungherese divenne poi preziosa per l'occupazione della Sicilia e per tante altre battaglie. La "forza" dei "volontari" polacchi aveva due ufficiali superiori di spicco: Milbitz e Lauge. Fra i turchi spiccava Kadir Bey. Fra i bavaresi ed i tedeschi di varia provenienza si deve ricordare Wolff, al quale successivamente sarà affidato il comando dei disertori tedeschi e svizzeri, già al servizio dei Borbone.

Entrando nello specifico, la spedizione, per ovvie esigenze di ordine e disciplina, fu inizialmente divisa in sette compagnie (successivamente otto formata da bergamaschi e comandata da Angelo Bassini), al comando di queste furono posti Nino Bixio, Vincenzo Giordano Orsini, Francesco Stocco, Giuseppe La Masa, Francesco Anfossi, Giacinto Carini e Benedetto Cairoli; il comando dei carabinieri genovesi fu dato ad Antonio Mosto, all'intendenza furono messi Acerbi, Bovi, Maestri, Rodi, allo Stato Maggiore Crispi, Manin, Calvino, Majocchi, Griziotti, Bocchette, Bruzzesi, con a capo Sirtori; furono scelti come aiutanti di campo Türr, Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti e come segretario il generale Basso. Garibaldi salì a bordo del piroscampo "Piemonte", di cui era pilota il siciliano Salvatore Castiglia, mentre Bixio ebbe il comando del piroscampo "Lombardo".

Potremmo considerare I *Cacciatori delle Alpi* come il cuore pulsante di questa spedizione e i Mille come il nocciolo dell'intero corpo dei volontari che dal maggio del 1860 abbracciarono e fecero confluire, nel loro cammino, tutte le altre armate ed eserciti di volontari. Ritornando al corpo dei *Cacciatori delle Alpi*, la sorte di questo reparto si sdoppiò in paralleli destini analoghi. Al nord con il R.D. del 14/05/1860 la brigata entrava a far parte integrante della fanteria di linea del Regio Esercito con il nome di Brigata delle Alpi. Al sud, nella stessa data, vigilia del combattimento di Catalafimi, i Cacciatori delle Alpi venivano a riformarsi, proprio in Sicilia, permettendo per opera loro il processo di unificazione.

Negli ordinamenti successivi, Garibaldi volle chiamare la sua armata in *Esercito dell'Italia meridionale*, proprio con l'idea di uniformità tra le armate del nord e quelle del sud. Per questo motivo, man mano che confluivano in quei mesi tutte le armate di volontari, fu proseguita la numerazione dei reggimenti e di quattro divisioni formate che si andavano ad aggiungere all'Esercito regio: 15^a divisione "Türr", 16^a divisione "Milbitz", 17^a divisione "Medici" e 18^a divisione "Bixio".

L'11 novembre del 1860, Vittorio Emanuele II, con un ordine del giorno da Napoli, dichiarava che l'Armata dei Volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, aveva meritato di essere inserita pienamente nelle file dell'Esercito regolare come *corpo speciale*, ma cosa più importante, che i diritti dei soldati e ufficiali fossero pareggiati; stava nascendo l'Esercito nazionale Italiano. Nel dicembre del 1860 gli eventi sociali e politici portarono l'annessione delle regioni centrali e meridionali attraverso un suffragio diretto universale, manifestato liberamente, di far parte integrante della Monarchia costituzionale.

Nel gennaio 1861, con un Regio Decreto, il *corpo speciale* dell'Armata dei volontari veniva sciolto definitivamente, molti affluirono nell'Esercito, altri fecero ritorno alle proprie famiglie. Con successivi decreti si avviò il processo lungo e sofferto di completa integrazione dei volontari. Le fasi successive all'unità d'Italia furono segnate da conflitti interni di origine politico-sociale. Il meridione fu colpito duramente dal fenomeno del *brigantaggio*, la difficile compatibilità culturale – sociale e politica della popolazione tra nord e sud, l'imposizione sabauda sulle terre meridionali; ciò si riversò anche nell'Esercito. L'unione all'Italia del Regno delle due Sicilie subito fu funestata anche da un altro fenomeno analogo: il "*brigantaggio politico*".

Infatti alle difficoltà interne derivanti dalla scissione del partito liberale in moderato e d'azione, dalle divergenze tra Garibaldi, Cavour e Mazziniani, a quelle amministrative per l'unificazione e militari per l'incorporazione delle milizie toscane, borboniche e garibaldine, si aggiunsero quelle finanziarie oltremodo inquietanti, sicuramente pericolose per l'equilibrio nel contesto delle potenze europee. Apice di questi dissidi interni si ebbe chiaramente nella memoranda seduta della Camera del 18 aprile 1861, in cui Garibaldi, eletto deputato del 1° collegio di Napoli, si scagliò contro Cavour e la politica sabauda.

Nacquero divisioni interne anche tra coloro che avevano fatto la rivoluzione, tra coloro che avevano fatto l'Italia: Garibaldi, Fanti, Cialdini, ponendo sempre in antitesi le sorti e il riconoscimento dei volontari all'interno dell'Esercito regolare. Non bisogna dimenticare che fondamentalmente l'Ita-

lia è sorta dal sangue di quei giovani volontari, dal coraggio che muoveva l'animo di quei tanti giovani che, in nome di un'Italia unita, si imbarcarono in un'avventura che a molti di loro costò la vita per un'ideale di nazione sovrana, non soggetta al dominio straniero; Garibaldi ne era consapevole. Quei *Mille volontari* furono sempre ben difesi da Garibaldi, il primo artefice di quel periodo, l'eroe che unì anche *i due mondi nazionali* nord e sud, sotto un'unica bandiera, un unico Re. Nelle memorie dell'Eroe dei due



Enrico Cialdini

mondi, raccolte in un'opera postuma "*I Mille*", si evince la profonda delusione ed invettiva contro coloro che politicamente offuscavano il sacrificio di quei volontari. Non per niente la prefazione di quest'opera che risale al 21 gennaio 1873, sempre a firma di Garibaldi, è dedicata "*Alla Gioventù italiana*", futuri testimoni, detentori e custodi dell'unità.

Allo scopo di far scomparire questo clima pregiudizievole e a far placare gli animi, oltre che politicamente pericoloso, cercando di eliminare le difficoltà nella fusione dei due eserciti, si devono prendere in riferimento come primo atto la relazione del ministro Della Rovere proposto al Re, emanato in decreto in data 27 ottobre 1861 e il decreto del 27 marzo 1862, documenti di alta dignità morale e politica, di soddisfazione ai diritti acquistati dai volontari sui campi di battaglia.

La fusione materiale dei due eserciti, regolare e volontari, portò a compi-

mento efficacemente l'opera di unificazione morale dell'esercito italiano. Usando le parole del ministro Petitti nella relazione al Re

“... il governo è persuaso che l'Esercito regolare riceverà con cordiale e fraterna accoglienza questi valorosi volontari e che, scomparendo oramai ogni traccia di divisione, una sola sarà la mente degli ufficiali italiani ed unanime sarà in tutti lo spirito di abnegazione, l'amore al servizio, l'osservanza della disciplina e l'indiscussa devozione al Re e alla Patria.”

In questo breve pensiero si conclude la vicenda dell'unità d'Italia e il lungo riconosciuto contributo delle armate volontarie, formate da cittadini di un'unica nazione. La sacra falange di *Mille volontari* che, durante e dopo i fortunosi avvenimenti di quel periodo, fecero parte maggiormente nell'Esercito italiano, portarono sempre forza del loro ardente patriottismo ed indomito valore, spinti all'unisono da un unico anelito: l'amore per l'indipendenza e la libertà dell'Italia unita.

ESERCITO SARDO DEL 1859-1860 (DALL'ORDINAMENTO LAMARMORA ALL'ORDINAMENTO FANTI)

L'ORDINAMENTO LAMARMORA E LA CAMPAGNA DEL 1859

Sotto la guida del generale Alfonso La Marmora, che fu ministro della guerra sardo dal 1849 al 1859, fu profondamente rinnovato l'apparto dell'esercito sabaudo.

Per prima cosa fu potenziata l'organizzazione scolastica militare per i quadri; fu ricostituita la scuola di cavalleria di Pinerolo e la scuola di fanteria a Ivrea, la precedente scuola di applicazione per le armi dotte fu sostituita dalla scuola complementare di artiglieria e genio, furono istituiti i collegi di Asti e il battaglione dei figli dei militari da cui veniva selezionato un certo numero di allievi ufficiali all'Accademia e di sottufficiali ai corpi. Vennero, inoltre, istituite 13 scuole di topografia e attivati corsi di lingua francese per ufficiali e sottufficiali di fanteria e cavalleria, fu promossa anche la cooperazione interarma (corsi di equitazione per ufficiali di fanteria e di stato maggiore, presenza di ufficiali di fanteria alle scuole di tiro d'artiglieria) e l'istruzione dei sottufficiali e graduati attraverso il potenziamento delle scuole reggimentali per l'istruzione primaria, la ginnastica e i principi di arte milita-

RIFORMA DELLA LEGGE

SULLA

GUARDIA NAZIONALE ITALIANA

S T U D J

POLITICO - TECNICO - LEGALI

PER L'AVVOCATO

ANGELO BROCCOLI

CAPITANO ALLO STATO MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI NAPOLI

CON QUATTRO APPENDICI ILLUSTRATIVE.

(Proprietà letteraria)

NAPOLI

TIPOGRAFIA ITALIANA

Largo S. Anna di Palazzo n. 5 p. p.

1867

re. Un ulteriore contributo al rinnovo tecnico-scientifico e culturale della forza armata fu rappresentato dall'uscita, a Torino, nel marzo 1856, per iniziativa dei fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, del primo numero della *Rivista militare italiana* e dall'istituzione delle biblioteche militari di presidio. In sostanza il generale La Marmora creò un'organizzazione scolastica "imponente e moderna" sulla quale esercitò "anno per anno, il controllo mediante ripetuti interventi diretti per equilibrarne ed aggiornarne i programmi, la durata dei corsi, i testi ed i manuali di studio (...) al fine di trarre dalle scuole e dai corsi il migliore rendimento" ma con un difetto di fondo "la mancata istituzione di una scuola superiore di aggiornamento e perfezionamento per gli ufficiali superiori". In seguito La Marmora avviò un serie di riforme organiche che portarono un riassetto completo dell'Armata sarda al fine di darle in tempo di pace una struttura organica più adatta alle esigenze belliche. Riorganizzò il ministero della guerra in due branche (il Segretariato Generale competente dell'amministrazione del personale, dell'ordinamento e reclutamento e la Direzione Generale del Materiale e dell'Amministrazione militare preposta ai servizi logistici) e riformò l'organizzazione militare territoriale nel suo complesso, che fu ripartita in 5 comandi di divisione (suddivisi a loro volta in comandi di provincia e di piazza) e in 2 comandi di sottodivisione militare che avevano piena autorità sulle truppe dislocate nel proprio territorio. Per quanto riguarda i comandi di grande e minore unità, l'Armata sarda, dopo le riforme di La Marmora e fino alla vigilia della campagna del 1859, risultava costituita da 10 brigate di fanteria, su due reggimenti, compresa una Brigata Guardie, 9 battaglioni bersaglieri, 9 reggimenti di cavalleria (4 di linea e 5 cavalleggeri), su 4 squadroni ciascuno, 3 reggimenti di artiglieria (1 operai, 1 da piazza, 1 da campagna) 1 reggimento Real navi su 2 battaglioni, un corpo cacciatori franchi su 3 battaglioni, unità di carabinieri e dei servizi per un forza media di 50.000 uomini. Rispetto al passato erano aumentati i battaglioni bersaglieri, la cavalleria era stata distinta in pesante e leggera, furono costituite le batterie monocalibro.

Un altro importante punto di arrivo delle riforme attuate dal generale La Marmora fu rappresentato dalla legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento, il cui progetto iniziale fu presentato il 3 febbraio 1851 al Senato. La legge, che aboliva la precedente del 1837, stabiliva che i sudditi di sesso maschile erano obbligati a concorrere alla leva raggiunto il 21° anno di età, con due tipologie di ferma: d'ordinanza (8 anni consecutivi) e dei provinciali. Quest'ultima era ripartita, a sua volta, in due categorie: la prima, con durata di 5 anni in servizio e 6 in congedo illimitato, la seconda con durata di soli di 5 anni in congedo illimitato nel corso dei quali erano compresi 40 giorni d'istruzione che

venivano organizzati saltuariamente. In sostanza la legge del marzo 1854, integrata da quella delle riserve del 1857 era un compromesso tra il sistema di reclutamento francese e quello prussiano, rispondeva alle esigenze di un esercito di qualità a ferma lunga ma aveva come conseguenza una forza bilanciata modesta e non risolveva il problema delle riserve non addestrate che poteva avere gravi conseguenze in caso di prolungamento del conflitto. Sempre nel 1848-1859 Il ministro della guerra si preoccupò anche di far emanare una serie di atti normativi di notevole portata quali: la legge sullo stato degli ufficiali (25 maggio 1852), sull'avanzamento (13 novembre 1853), il codice penale militare, la legge sulle pensioni militari e quella sul miglioramento del vitto, dello stipendio e delle paghe.

Infine, nella sua attività di riforma dell'apparato militare dello stato, il generale La Marmora, tramite due apposite commissioni, predispose gli studi atti a individuare il sistema difensivo più confacente al territorio del Regno che, oltre alla cintura fortificata di Torino, fu poi identificato da questi, nella grande ansa tra il Po e il Tanaro con la Piazzaforte di Alessandria (insieme a Casale, Monte e Valenza) quale perno del sistema difensivo stesso.

Alcune delle riforme del La Marmora ebbero poi una parziale conferma della loro validità nella guerra di Crimea. In ogni caso grazie a lui l'Armata sarda, nonostante alcuni gravi carenze, quali l'insufficienza delle riserve istruite e la mancanza di un moderno apparato di stato maggiore sul modello prussiano, era divenuto un "solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli stati italiani".





Alla data del 10 maggio, l'Armata sarda, completata la mobilitazione, era formata dal Comando supremo, dalla 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a Divisione di fanteria e dalla Divisione di cavalleria. Il Comando supremo dell'Armata, denominato anche Comando generale, era formato dal comandante in capo, il re Vittorio Emanuele II, dal capo di Stato Maggiore, il luogotenente generale Morozzo della Rocca, dal ministro della guerra al campo, il generale d'armata La Marmora, e dal Quartiere generale principale. Ciascuna divisione di fanteria dell'Armata sarda era formata dal proprio Quartiere generale (stato maggiore, comando d'artiglieria, commissariato di guerra, uditore

rato di guerra, ufficio postale, 1 distaccamento di guide e 1 di carabinieri reali, il treno d'armata), da 2 brigate (ciascuna su 2 reggimenti di fanteria, formati ognuno da 4 battaglioni, per un totale di 16 per divisione), 2 battaglioni bersaglieri, 1 reggimento di cavalleria leggera (su 4 squadroni), 1 brigata d'artiglieria (3 batterie d'artiglieria per un totale di 18 pezzi) e 1 compagnia di zappatori. La divisione di cavalleria era formata dal proprio quartier generale, da due brigate (ciascuna su 2 reggimenti di cavalleria, formati ognuno da 4 squadroni, per un totale di 16 per divisione), 1 brigata artiglieria a cavallo (2 batterie per un totale di 12 pezzi). Al seguito delle truppe regolari operava anche il *Corpo Cacciatori delle Alpi*, formata inizialmente da 3 reggimenti, per un totale di 6 battaglioni a cui poi se ne aggiunsero altri due.

In conclusione il piccolo stato sardo era riuscito a mettere in campo una forza complessiva di 61861 uomini a cui si dovevano aggiungere 3476 volon-

tari dei *Cacciatori delle Alpi* e 1596 volontari dei *Cacciatori degli Appennini*, per un totale di 66933 uomini. A questi andavano aggiunti i fanti di marina del Battaglione Real Navi, i carabinieri reali e le truppe ai depositi fino a raggiungere la forza complessiva di circa 76.000 uomini che lo stesso La Marmora riteneva inferiore alle aspettative iniziali. I piani di mobilitazione piemontesi, infatti, avevano previsto la possibilità di mettere in campo circa 86.000 uomini mentre la precedente convezione militare con la Francia impegnava il governo sardo addirittura a mobilitarne circa 100.000.

L'Armata sarda nella seconda guerra d'indipendenza, rispetto al 1848-1849, incarnava "l'esercito di qualità opposto all'esercito di numero": al posto degli 80.000 uomini del 1848-1849 ne schierava, infatti, solo 66.000; lo stesso La Marmora riteneva che l'esercito sardo del 1859 "fosse notevolmente snellito e con un assai minor numero di ammogliati". La divisione piemontese del 1859 era formata da 2 brigate, come quella del 1848-1849, e da 1 reggimento di cavalleria, ma i reggimenti sardi nel 1859 erano di 4 battaglioni di 600-650 uomini, non più di 3 battaglioni di 1000 uomini ciascuno come nel 1848-1849, quindi 2500 uomini scarsi nel 1859 contro i 3000 del 1848. La divisione del 1859 rispetto a quella del 1848 era però dotata di 2 battaglioni di bersaglieri e non di una sola compagnia come nel 1848, di 3 batterie d'artiglieria anziché 2 (anche se non in tutte le divisioni), di un reggimento di cavalleria leggera (4 squadroni) anziché uno pesante (6 squadroni) e di una compagnia del genio. In conclusione la divisione sarda media impiegata nella seconda guerra d'indipendenza era "più debole in fanteria, sebbene più ricca di cacciatori, più debole di cavalleria, però con cavalleria più leggera e più mobile, più forte di artiglieria e provvista di una compagnia del genio".

L'ORDINAMENTO FANTI

Il piccolo esercito sabauda frutto della riforma del La Marmora, al termine della vittoriosa guerra del 1859 dovette affrontare un periodo di progressiva riforma. La sola incorporazione dei militari lombardi in forza all'esercito asburgico interessò oltre 37.000 uomini, numero ancor più significativo quando si pensi che la forza dell'intero esercito Sardo assommava in tempo di pace a meno di 90.000 uomini.

Il nuovo esercito risultato di questo innesto constava di 127.000 uomini, in cui difettavano soprattutto gli ufficiali, che non arrivavano al numero di 5.000, dei quali 1812 appena usciti dall'Accademia di Torino, 11 provenienti dai volontari lombardi e solo 18 dall'imperiale esercito austriaco. L'incorporazione dei 52.000 uomini, di cui circa 2.300 ufficiali, dell'esercito

della Lega dell'Italia Centrale, elevò fino 180.000 la consistenza numerica del nuovo esercito, ma ne rese allo stesso tempo necessaria e improcrastinabile un'opera di riforma dell'intera struttura, per darle un assetto più uniforme e moderno. Tale riforma fu addirittura improcrastinabile nel 1860, quando l'annessione dei territori pontifici delle Marche e dell'Umbria e soprattutto del Reame delle Due Sicilie, comportò l'inglobamento degli ex-militari meridionali e delle camice rosse di Garibaldi.

Nel nuovo esercito convisse la tradizione militare sabauda, impersonata dal generale La Marmora, quella volontaristica di Garibaldi, e quella cospirativa e insurrezionale dei circoli unitari del centro Italia, che aveva in Manfredo Fanti il principale esponente.

La questione di fondo su cui divergevano le opinioni di La Marmora, Fanti e Garibaldi era insomma che fisionomia avrebbe dovuto avere il nuovo esercito "italiano", perché nessuno dei tre metteva in dubbio il fatto che fra tutti gli strumenti per cementare l'unità nazionale l'esercito sarebbe stato il più importante.

Scartata la posizione di Garibaldi, che avrebbe voluto traslare la fisionomia dei suoi reparti di volontari nell'esercito regolare, anche l'opinione di La Marmora, favorevole ad un mantenimento del precedente ordinamento, venne sacrificata all'atto della nomina nel 1860, di Fanti alla carica di Ministro della Guerra, e quindi di responsabile della trasformazione ordinativa dell'esercito.

Il Fanti, modenese, dal canto proprio, aveva comandato nel 1859 i contingenti di volontari della Lega dell'Italia Centrale, fatto che gli aveva meritato un certo sospetto da parte dei colleghi piemontesi, soprattutto quando, nel 1860, il conte di Cavour lo aveva nominato ministro della Guerra consentendogli di mantenere allo stesso tempo il comando delle truppe della Lega dell'Italia Centrale, preparandone di fatto, e contro la volontà della Francia, l'annessione al regno sabauda. La sua conversione alla causa monarchica e la sua nomina a ministro del Regno, furono quindi altrettanti segnali di una trasformazione nel senso di una composizione italiana del nuovo esercito.

Il Fanti era un assertore convinto del modello francese, che del resto era quello tradizionale dell'organizzazione militare piemontese. L'altro termine di riferimento dei circoli militari piemontesi, primo fra tutti del La Marmora, era la Prussia bismarkiana, la cui organizzazione differiva in modo radicale da quella francese. Lì dove l'esercito francese si basava su di un folto nucleo di soldati professionisti affiancato dalla milizia in tempo di guerra, quello prussiano ricorreva invece alla leva di massa, mentre l'esercito francese privilegiava la difesa e la controffensiva locale, quello prussiano era strutturato



attorno alla manovra e all'offensiva a largo raggio, nel periodo in cui i francesi erigevano fortezze e sbarramenti poderosi sui propri confini orientali, i prussiani stendevano una capillare rete ferroviaria in tutto il paese, al fine di mobilitare e spostare con prodigiosa rapidità grandi masse di armati e di rifornimenti.

L'esercito che aveva combattuto la campagna del 1859 era il frutto appunto di un compromesso, voluto da La Marmora, fra le due impostazioni. Un esercito di dimensioni ridotte, moderatamente ben equipaggiato e formato da un forte nucleo professionale affiancato da volontari.

Proprio la cospicua presenza di questi ultimi, soprattutto dopo la conquista del Meridione, era stata la ragione di un aspro scontro in Parlamento fra lo stesso Fanti, appoggiato nella circostanza anche da La Marmora, ed il generale Garibaldi. Quest'ultimo infatti, avrebbe voluto l'integrazione nella struttura dell'Esercito regio delle sue divisioni di volontari, le "Camice rosse", sotto forma di un corpo d'armata. Un tale stato di cose avrebbe però introdotto una pericolosa divaricazione della struttura militare del neonato stato unitario, con l'innesto sul tronco "regolare" dell'esercito sabauda di decine di migliaia di volontari, in gran parte repubblicani, la cui fedeltà andava più allo stesso Garibaldi che non al Re.

Fanti inoltre rilevò come le file garibaldine il numero degli ufficiali fosse molto elevato (1 a 7), e come in pochi mesi fossero state conseguite delle promozioni straordinarie, che avrebbero portato, nel caso di un transito nell'esercito regolare, ad avere colonnelli giovani quanto i tenenti dell'esercito regolare. Il Re Vittorio Emanuele dal canto proprio, avrebbe gradito una maggiore indulgenza verso i garibaldini, ed era irritato dalla tendenza del Fanti ad interpretare talvolta la propria funzione di ministro come quella di un portavoce dell'opinione dell'Esercito nei confronti della politica e della corona. Soprattutto, e scontrandosi in questo anche con Cavour, Fanti riteneva dovesse considerarsi terminata la politica fin lì perseguita dal Regno, e bisognasse passare ad un'opera di consolidamento dello Stato, alla quale dovevano restare estranei i garibaldini e i circoli radicali, dai quali pure lui stesso proveniva.

Lo scontro dovette essere al calor bianco, se Cavour riferisce di aver dovuto ricordare al Fanti " [...] che non eravamo in Spagna, che da noi l'esercito ubbidiva", un'allusione provocatoria al passato "avventuroso" del generale nella Spagna dei colpi di stato e della guerra civile.

A dispetto di tutto, il ministro riuscì ad imporre, anche in questo caso, la propria opinione, sostenuto in questo dalla casta degli ufficiali piemontesi, dei quali la sua riforma sancì la sostanziale posizione di predominio nelle

forze armate del giovane regno. Il 16 novembre, con effetto retrodatato all'11, veniva decretato lo scioglimento dell'esercito garibaldino, i cui appartenenti potevano scegliere fra il congedo con 6 mesi di stipendio o l'arruolamento per 2 anni in un corpo speciale. Le posizioni degli ufficiali sarebbero state sottoposte al vaglio di un'apposita commissione, che ne avrebbe stabilito la compatibilità col transito nell'esercito regolare. Dei 53.000 soldati circa dell'esercito garibaldino, solo 238 rimasero in servizio, mentre su 7.343 ufficiali ne furono trattiene 1.740. Bisogna pur considerare però, che i migliori comandanti garibaldini come Bixio, Medici, Turr, Cosenz e Sirtori vennero tutti conservati nel grado e transitati all'esercito regolare, nel quale fecero ottima figura, e che il trattamento riservato dal Fanti all'esercito ex-borbonico non fu più indulgente. Le classi dal 1857 vennero infatti trattene nel nuovo esercito nazionale, mentre gli ufficiali, previo giudizio di una commissione, furono incorporati, in ragione di 2.300 su 3.600.

Nel comportamento di Fanti ministro, pesava indubbiamente la sua esperienza spagnola, durante la quale aveva avuto modo di osservare da vicino quanto pericoloso potesse essere per un regno la presenza di forze armate indisciplinate e divise dal settarismo politico. Tutta la sua azione, duramente criticata anche allora, fu volta a prevenire il rischio che le forze armate del regno d'Italia potessero essere, invece che un fattore di stabilità e uno strumento di controllo, una causa continua di ribellioni e pericolose compromissioni fra la politica e la gerarchia militare. Tale indirizzo, lo portò a sacrificare alla ragione politica anche alcune esigenze di efficienza militare. Diffidando degli eserciti composti da soldati di mestiere, scelse di basare sulla massiccia coscrizione e sulla ferma di tre anni il reclutamento dell'esercito. Tuttavia, la necessità di prevenire, in un paese appena unificato, ogni forma di "regionalismo" lo convinse ad adottare un sistema di reclutamento "misto", in base al quale i reggimenti venivano composti con soldati arruolati in due differenti provincie e poi stanziati in una terza. Il meccanismo di mobilitazione ne risultava decisamente complicato, e la coesione dei reparti molto diminuita, specie in un'epoca dove la diffusione della lingua nazionale era ancora minima.

Il 4 maggio 1861, con la "nota n. 76", all'atto della fondazione dell'Esercito Italiano, Fanti estendeva l'ordinamento dell'esercito piemontese a tutto il Regno.

Nel giugno 1861, dopo la scomparsa di Cavour, Fanti si dimise dalla carica di ministro della Guerra. Prima di morire, dovette assistere all'abrogazione del proprio ordinamento organico dell'esercito da parte del nuovo ministro della Guerra Della Rovere, nel 1862.

LA STRUTTURA

Il nuovo ordinamento dell'Esercito venne formalizzato nel Regio Decreto del 24 gennaio 1861. Fanti creò una struttura militare integrando nello scheletro del precedente esercito sardo le forze reclutate nei territori acquisiti all'atto della proclamazione del Regno d'Italia. A tal fine l'Esercito venne aumentato di 6 brigate di fanteria, 20 battaglioni dei bersaglieri, 30 batterie di artiglieria, e 8 gruppi di squadroni di cavalleria. Inoltre, in conformità alla formazione "scientifica" dello stesso Fanti, il Corpo del Genio venne aumentato di un terzo, inoltre venne reso autonomo il Battaglione di Amministrazione, al quale era demandata tutta la contabilità dell'intera Armata.

Il Fanti modificò anche la composizione delle singole unità, accrescendo il numero delle compagnie per battaglione da 4 a 6, e sopprimendo al tempo stesso un battaglione per ogni reggimento, che risultò composto da 3 battaglioni invece che dagli originari 4. Questo aspetto della Riforma Fanti fu forse il più contestato da La Marmora che riteneva un battaglione così formato, a prescindere dal suo incremento numerico, impoverito nella manovrabilità quanto nella comandabilità, e un reggimento su soli tre battaglioni, troppo debole. L'obiezione del La Marmora era a giudizio dei più assai fondata, anche se inquinata da un malanimo personale nei confronti del ministro, e fu confermata dal ripristino nel 1862 del reggimento su 4 battaglioni di 150 uomini.

Al di là delle polemiche che ne accompagnarono l'attuazione, la riforma del ministro Fanti aveva creato un esercito composto di 310.000 uomini e 33.220 quadrupedi su 17 divisioni, raggruppate in 6 corpi d'armata, 1 divisione di cavalleria, 1 riserva generale di artiglieria di 11 batterie a cavallo ed 1 di 11 batterie da battaglia (a traino bovino), ed il Corpo dei carabinieri Reali.

In totale, l'Armata sarda allineava:

200.000 fanti;

25.000 bersaglieri;

25.000 artiglieri con 384 bocche da fuoco;

17.000 cavalieri;

6.000 genieri;

9000 addetti al treno d'armata;

3.700 addetti al corpo d'amministrazione;

18.000 carabinieri;

210 ufficiali in servizio di Stato Maggiore.

Ogni divisione di fanteria allineava:

- 2 brigate di fanteria, su 2 reggimenti (2700-3000 unità ciascuno c.a) di 2 battaglioni ciascuno;
- 3 batterie di artiglieria (50 unità e 6 pezzi ciascuna);
- 2 battaglioni di bersaglieri (2000 unità ciascuno circa);
- 1 compagnia del genio (160 unità c.a).

La divisione contava fra i 9000 e i 10.500 uomini circa.

La divisione di cavalleria schierava:

- 4 reggimenti di 2 brigate da 2 reggimenti (900 unità ciascuno circa); su 6 gruppi di squadroni ciascuno;
- 1 brigata su 2 batterie a cavallo (45 unità e 6 pezzi ciascuna).

La divisione contava fra il 3.500 e i 3.700 uomini c.a.

Ad ogni Corpo d'Armata erano inoltre assegnati:

- 2 reggimenti di cavalleria, di lancieri o cavalleggeri;
- truppe sussidiarie del genio (zappatori, amministrazione, treno d'armata);
- 1 squadrone guide.

Il Corpo dei Reali Carabinieri si componeva di:

13 legioni territoriali ognuna delle quali su:

- 36 divisioni (di entità e funzione diverse da quelle precedentemente descritte);
- 103 compagnie o squadroni;
- 103 luogotenenze o plotoni;
- 1 legione allievi.

Ogni legione contava fra i 900 e i 1.800 uomini, ma la forza media era di poco superiore al migliaio.

Quanto all'equipaggiamento, la riforma Fanti introduceva alcune significative migliorie. Abbandonato l'antiquato moschetto ad anima liscia Mod. 1844, venne adottato il modello Mod. 1860 a canna rigata, come pure il parco d'artiglieria venne ammodernato con l'adozione di pezzi a canna rigata.

La volontà del Fanti di conferire omogeneità e rigore al nuovo esercito, si manifestò anche nell'adozione, per tutta la fanteria di linea, di *“una stessa e sola”* divisa, con la sola eccezione dei granatieri, come Fanti stesso esplicitò nella premessa al decreto del 22 marzo 1860. Tale decisione portò grandi benefici nella economicità e rapidità di approvvigionamento per il vestiario militare, e conferì all'Esercito Italiano, per circa un cinquantennio, una propria tipica esteriorità: giubba bleu in panno bigio-bleuté e berretto a busta di uguale colore, con pantaloni grigio-celesti di panno bigio tournon.



*Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour
e Manfredo Fanti.
Dal Po al Volturno*

Prof. Aldo Alessandro MOLA*

Furono Vittorio Emanuele II di Savoia e il suo governo, presieduto da Camillo Cavour, a decidere e ad attuare il passo decisivo per l'avvento dell'unità nazionale. Tutto avvenne tra fine agosto e inizio novembre del 1860. In poche settimane il re di Sardegna invase due stati, il Pontificio e il regno delle Due Sicilie. Le forze armate sabaude vennero messe a severa prova. Esse avevano un assetto ancora provvisorio. Non erano più l'Armata Sarda ma non erano neppure l'Esercito italiano. Tuttavia svolsero e portarono a buon fine la missione assegnata. All'estero pochi credevano al loro successo.

Il re e Cavour vinsero perché conferirono il carattere di liberazione nazionale a una guerra che diversamente poteva sembrare aggressione.

La storiografia ha dedicato attenzione minore all'invasione dello Stato pontificio che all'annessione alle Due Sicilie. Anche in opere recenti l'avanzata dell'Armata guidata dal generale Manfredo Fanti e poi dal re in persona rimane quasi in ombra. In un saggio di ampia diffusione Lucio Villari le dedica una paginetta mentre Domenico Fisichella riassume l'annessione dell'Umbria e delle Marche in dodici righe. Eppure l'esito dell'impresa non era affatto scontato. O forse si preferisce tenerla sotto tono perché essa ebbe un andamento per molti versi imbarazzante. In effetti l'unificazione italiana fu anche il risultato di una sequenza di violazioni delle norme che all'epoca



Giuseppe Mazzini

* **Aldo Alessandro Mola.** Già docente a contratto all'Università Statale di Milano, direttore del Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato (Dronero) e condirettore editoriale di *Il Parlamento italiano: 1861-1991*. Collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

regolavano i rapporti tra gli Stati, il “concerto delle potenze” che orchestrava la comunità attraverso alleanze e controalleanze, congressi e trattati. Ne sono esempio l’invasione dello Stato pontificio il 10 settembre 1860 e, ancor più, l’irruzione dell’esercito di Vittorio Emanuele II nel regno delle Due Sicilie a metà dell’ottobre seguente.

Le guerre furono eventi eccezionali, solitamente di breve durata, nell’ambito di relazioni pacifiche volte a risolvere i problemi degli Stati e l’amministrazione dei loro abitanti. Esse sono dominanti nella memoria storica perché mutarono i confini politici e la sovranità e lasciarono un’orma più evidente e profonda anche perché causarono vittime e coinvolsero direttamente e indirettamente moltitudini di persone. Le guerre, le battaglie rimangono nel ricordo più degli accordi monetari e commerciali o delle convenzioni ferroviarie, anche se a volte questi hanno conseguenze più importanti e durevoli nella vita dei cittadini, ancorché non lo percepiscano.

Dinnanzi agli eventi salienti dell’unificazione nazionale – le guerre e le battaglie, appunto – torna l’interrogativo che già si posero i contemporanei. Essa era davvero necessaria? Poteva essere conseguita con minori costi umani?

La risposta è data dai fatti. Il nuovo Regno resse a prove severe: le sconfitte nelle guerre coloniali, la ritirata dall’Isonzo al Piave nella prima guerra mondiale, la catastrofe della seconda guerra mondiale e la guerra civile del 1943-45. Esso era dunque più solido di quanto si credesse al suo avvento. D’altronde, se la Repubblica attuale resiste alle spinte centrifughe e a molteplici crisi interne e internazionali vuol dire che l’unità nazionale ha soddisfatto e soddisfa i cittadini più di quanto gli Stati preunitari facessero con i propri. A differenza di quanto venne scritto soprattutto da studiosi britannici un ventennio addietro, l’Italia non era e non è affatto una Jugoslavia più a ovest. La realtà è di altro tenore. Va infatti constatato che a metà Ottocento Stati secolari o quasi millenari, come quello pontificio, crollarono di schianto. Ognuno di essi vantava città ricche di chiese, palazzi, ville, musei, biblioteche, manifatture, amministrazione centrale e locale. Sotto il profilo politico-militare essi erano però come alberi di alto fusto, dalla scorza appariscente e ancora frondosi, ma svuotati dall’interno, privi di linfa vitale. In quei casi basta una tempesta e sopravviene il crollo. Senza un evento traumatico esterno essi possono tuttavia durare a tempo indeterminato.

L’avanzata dell’Armata di Fanti fu l’evento che decise il corso della storia e dette senso compiuto all’impresa di Garibaldi, altrimenti destinata a sbocchi imprevedibili.

Nessuno può dire che gli italiani starebbero meglio se l'Italia fosse ancora divisa in sette staterelli direttamente o indirettamente dominati da corone straniere. Manca la controprova. Anziché interrogarsi su quanto non è accaduto è più importante ripercorrere gli avvenimenti e vedere quando, perché e con quali criteri e metodi nacque effettivamente il futuro regno d'Italia. Tutto avvenne in pochi giorni, quando il governo di Torino decise il colpo di mano per sottrarre a Pio IX la sovranità sulle Marche e sull'Umbria, la cui appartenenza allo Stato Pontificio sino a quel momento non era messa in discussione da nessuna potenza europea.

DAL PO AL VOLTURNO.

Il passo definitivo verso l'unità d'Italia venne compiuto da Vittorio Emanuele II tra fine agosto e fine settembre del 1860. In quei due mesi venne giocata la partita decisiva. I suoi protagonisti non furono Garibaldi e Francesco II di Borbone, i circa 20.000 volontari al seguito del Generale e l'esercito del regno delle Due Sicilie. Il grande racconto dell'unificazione nazionale è prevalentemente incentrato sulla spedizione dei Mille, sull'opera di Garibaldi, dei volontari e dei politici che accorsero a Napoli per dirottare l' "impresa" verso gli ideali coltivati per decenni. Giuseppe Mazzini sperò di cavarne la repubblica italiana, Carlo Cattaneo la federazione, qualcun altro mirò a farne sprizzare le scintille del socialismo. Nella fantasia e nella memoria diffusa, che resiste al progresso degli studi storici, furono Garibaldi e i garibaldini a unire l'Italia. La realtà invero fu diversa. A coronare l'opera fu Vittorio Emanuele II, affiancato dal primo ministro Camillo Cavour. A imprimere la memoria del Sessanta sono ancora opere diaristiche e narrative sulla spedizione dei Mille. "Da Quarto al Volturno" non è solo il titolo delle *Noterelle di uno dei Mille*, cioè di Giuseppe Cesare Abba ma è anche anche un motto che dà nerbo al racconto dell'unificazione. Non esiste



Carlo Cattaneo

alcuna opera altrettanto famosa sull'impresa davvero risolutiva: l'invasione dell'Umbria e delle Marche da parte dell'esercito di Vittorio Emanuele II. Mentre i Mille vennero celebrati come Rivoluzione nazionale, la conquista di due delle tre regioni dello Stato pontificio da parte del re venne lasciata in ombra, come ci si dovesse e ci si debba vergognare dell'impresa. Altrettanto vale per la fase successiva, quasi risucchiata nella battaglia del Volturno, che fu una battaglia d'arresto e, contro la realtà dei fatti, viene elevata a vittoria definitiva.

In effetti l'avanzata di Vittorio Emanuele II fu una clamorosa violazione di tutte le norme che regolavano gli Stati Anche quella di Garibaldi lo era stata e lo rimaneva, ma il Generale ufficialmente giocava in proprio. Nessuno lo riconosceva. Cosa ben diversa era la spedizione di un sovrano contro uno Stato sovrano, lo Stato pontificio, per andare ad abbattere un terzo sovrano, Francesco II di Borbone, ancora riconosciuto dalla generalità delle capitali straniere.

Quella manifesta irregolarità fu all'origine dell'imbarazzo che ha circondato la spedizione di Vittorio Emanuele II, finita ai margini della memoria, per non dispiacere alle corti e soprattutto per non inasprire il conflitto che nacque tra il re e il papa, tra la Chiesa di Roma e lo Stato nascente, tra i cattolici papisti e i liberali unitari, che a loro volta erano cattolici praticanti ma calpestavano i diritti del Pontefice sovrano (o del Papa-re, come si diceva con una punta polemica da parte degli anticlericali militanti).

Per tutti quei motivi la pagina fondamentale dell'unificazione è stata ripiegata, ridotta ai minimi termini. Gli eventi di quelle settimane convulse vengono solitamente narrati secondo i diversi territori nei quali si svolsero. Per capirne il filo conduttore, il significato complessivo e finale, occorre invece attenersi alla sequenza cronologica, quella dei suoi protagonisti che vissero giorno per giorno quel breve periodo, entusiasmante e spasmodico.

L'ANTEFATTO

L'antefatto è noto, ma va sinteticamente ricordato per completezza espositiva. Il 5 maggio Garibaldi era salpato da Genova verso la Sicilia. L'11 sbarcò a Marsala. Il 15 sconfisse le truppe di Francesco II a Calatafimi e si aprì la strada verso Palermo ove entrò il 27. La Francia rimaneva spettatrice, sempre più preoccupata. Tutte le capitali guardavano al Mezzogiorno d'Italia. Non era la prima volta che un lembo dell'Europa meridionale diveniva teatro di guerra. Lo erano state la Spagna e la Grecia. Il regno delle Due Sicilie

aveva vissuto cambi di dinastie, guerre e rivoluzioni da fine Settecento per quasi sessant'anni ininterrotti. Con Garibaldi sarebbe stato laboratorio politico o germe del caos?

Il 29 maggio arrivò a scadenza la cambiale degli accordi di Plombières, della seconda guerra d'indipendenza e della pace di Zurigo. Il Parlamento dell'ex regno di Sardegna approvò la "riunione" della Savoia e di Nizza alla Francia. Vittorio Emanuele II e Cavour non avevano affatto in progetto l'assalto diretto al regno delle Due Sicilie. L'impresa era in corso. Su pressione di Napoleone III re Francesco II concesse la costituzione, ma lo avevano già fatto suo padre, Ferdinando II, e suo bisnonno, Ferdinando I. Però le stracciarono o le sospesero a tempo indeterminato. Come fidarsene?

Il 20 luglio Garibaldi vinse nella durissima battaglia di Milazzo. Si preparò a passare sul continente. I Mille erano ormai molte migliaia e altri volontari accorrevano. Che cosa sarebbe accaduto? La sua impresa preoccupava tutti i governi d'Europa. Sembrava militarmente inarrestabile e politicamente incontrollabile. Per la prima volta una iniziativa di volontari faceva traballare un regno. Un condottiero senza il sostegno ufficiale di alcun governo avrebbe abbattuto una dinastia secolare? L'esempio poteva essere contagioso. Quanti altri Garibaldi erano pronti a guidare i popoli oppressi, le nazioni senza Stato? Non solo. L'eroe aveva successo anche perché si presentava come liberatore: prometteva mutamenti sociali profondi, l'avvento di costumi diversi. Il suo modo di vestire e di parlare, il suo stile di vita, il suo seguito di persone dalle vite fuori dall'ordinario suscitavano emozioni pro-



Giuseppe Cesare Abba

fonde. Lo scrivevano i giornali che facevano opinione, anzitutto all'estero. Colorivano una realtà già variopinta. Garibaldi orchestrava l'informazione e questa a sua volta ne pilotava l'azione in un gioco di specchi di giorno in giorno più audace.

In un'Europa annoiata e inquieta Garibaldi fu l'alternativa alle repliche di rappresentazioni teatrali e melodrammi. In Sicilia si moriva davvero, senza scorciatoie armistiziali. Da Napoli la partita non sembrava affatto persa. L'Isola del Sole era imprevedibile. Nel 1808 era stata rifugio di Ferdinando IV di Borbone. Altre volte era insorta contro Napoli. Nel 1848 un'assemblea di notabili ne aveva offerto la corona a un Savoia, ma non se ne era fatto nulla. Sino a quando Garibaldi fosse rimasto nell'isola v'era da sperare che sarebbe stato preda dei tentacoli che nel corso dei secoli avevano soffocato condottieri molto più sperimentati di lui.

Però, al di là delle decisioni del generale, tra la Rivoluzione e il Borbone non v'era armistizio possibile. Gli eventi si susseguirono con ritmo incalzante.

Il 18 agosto Potenza insorse. In altre città del Mezzogiorno esplosero insurrezioni e moti. Generali e alti funzionari del regno delle Due Sicilie ormai pensavano al futuro e trattarono alla spicciolata con notabili liberali ed emissari di Garibaldi e del governo di Torino.

Come da tempo annunciato, il 19-20 agosto i garibaldini passarono lo Stretto, sbarcarono a Melito, presso Capo Spartivento, ed entrarono in Reggio Calabria mentre in Puglia i reparti borbonici si sfasciavano senza attendere l'ora del combattimento. Temevano di rimanere intrappolati nel "tacco d'Italia".

A parte il sostegno che gli dava la regina Sofia, Francesco II ormai era quasi solo. Troppo tardi si era affidato a Liborio Romano, già perseguitato, incarcerato, costretto all'esilio. La sua Casa pagava un secolo di errori, da quando nel 1759 Carlo III aveva lasciato Napoli per Madrid. Il crollo dell'esercito borbonico fu però più rapido del prevedibile. Garibaldi era inarrestabile.

Tutto lasciava presagire che in breve sarebbe arrivato a Napoli. E poi? Il suo obiettivo dichiarato era Roma. Con Pio IX aveva il conto aperto da quando a inizio luglio 1849 la Repubblica Romana era stata travolta proprio dalle truppe francesi di Luigi Napoleone, principe-presidente sorretto e sospinto dai clericali, dei quali aveva bisogno per affossare la repubblica e ripristinare l'Impero. Dietro la spada di Garibaldi si stagliavano il profilo di Mazzini, Cattaneo, una rivoluzione dai risvolti imprevedibili. Garibaldi poteva scatenare la peggiore delle sciagure: passare dalla guerra patriottica a una guerra

di religione. Erano in molti a sperarlo dall'estero.

I primi a temerne le conseguenze erano Vittorio Emanuele II, il suo primo ministro, Camillo Cavour, e i notabili di un regno dell'Italia centro-settentrionale che c'era e non c'era, aveva confini debolissimi verso l'Impero d'Austria, padrone sempre della fortissima Mantova, e coste indifese. A travolgerlo sarebbe bastato lo sbarco di un corpo militare straniero su un qualsiasi tratto, o anche solo la minaccia di attuarlo come premessa di un congresso europeo di pace: antico e mai smesso proposito di Napoleone III.



Luigi Carlo Farini

Nel marzo 1860 l'Emilia-Romagna e la Toscana avevano dichiarato di volere Vittorio re costituzionale, ma il programma liberale da sempre chiedeva Roma. Gli italiani potevano attendere Venezia, Trento, Trieste, ma volevano subito la Città Eterna.

Assistere inerti all'avanzata di Garibaldi o anche solo alla sua permanenza in una Napoli politicamente sempre più caotica e inquieta, voleva dire spiare la strada a chissà quali colpi di mano. Tanto più che l'esercito di Francesco II non era affatto né rinunciatario né sconfitto. Attendeva gli eventi, arma al piede. A quel punto il governo di Torino decise di "varcare il Rubicone".

L'ACCORDO SEGRETO DI CHAMBÉRY

Il 27 agosto 1860 Napoleone III si recò a Chambéry per celebrare l'annessione della Savoia alla Francia. Per confermare il consenso (se non il plauso) Vittorio Emanuele II vi si fece rappresentare da Luigi Carlo Farini e da Enrico Cialdini, un uomo politico e un militare che incarnavano decenni di cospirazioni liberali, con radici nelle sette segrete, carboneria e massoneria.

A Chambéry i due non andarono però solo per ribadire il *placet* di Torino all'annessione. Furono latori di un messaggio segreto del re, decisivo per le sorti dell'Italia e della pace in Europa. Il Mezzogiorno era in preda al caos. Toccava agl'italiani venirne a capo.

Questo fu uno dei meriti della fase centrale e conclusiva del Risorgimento. Per secoli l'Italia era stato teatro di guerre altrui e per secoli era stato detto che gli italiani non sapevano battersi. Nel 1848-49, quando Carlo Alberto nella pianura padana e i triumviri della Repubblica romana decisero o furono costretti a "fare da sé" erano stati vinti. Dopo l'armistizio di Villafranca, in procinto di tornare in Francia senz'aver mantenuto gli accordi di Plombières Napoleone III aveva mascherato il senso di colpa con un commento sprezzante: "Vedremo che cosa adesso sapranno fare gli italiani". Nel maggio-ottobre 1860 essi condussero la guerra che portò all'unificazione: una impresa a tutto tondo italiana.

Politici e polemisti hanno asserito che i garibaldini vinsero solo grazie all'aiuto e alla protezione inglese o francese. I fatti dicono tutt'altro. A Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo e a Soveria Mannelli Garibaldi vinse con i propri mezzi. La pretesa tutela della Gran Bretagna sull'impresa dei Mille e sui suoi sviluppi è una leggenda compiacente: essa servì a Garibaldi per accreditarsi come braccio armato di una grande potenza, che era anche il campione delle libertà costituzionali in Europa; servì poi ai borbonici e ai loro fautori e sostenitori, anzitutto i clericali, per spiegare la sconfitta: non erano stati vinti dall'avversario o dagli errori accumulati nel tempo ma da un "complotto", dall'internazionale liberale, dalla cospirazione massonica universale, di cui Garibaldi era manutengolo prezzolato: è una tesi ancor oggi ripetuta (per esempio da Francesco Pappalardo); infine fece comodo agl'inglesi, che si videro attribuire il merito del sangue versato dagli italiani per unificarsi e lasciarono sotto silenzio i vantaggi tratti dalle commesse d'armi fornite ai "rivoluzionari".

Tale leggenda fu coltivata naturalmente dagli storici stranieri di opposte

fazioni e da quelli italiani, sia borbonici e papisti, sia antisabaudi, riluttanti ad ammettere che l'Italia abbia saputo fare da sé quanto fece. La leggendaria tutela britannica alimentò la polemica contro il Risorgimento venduto allo straniero, manipolato dalla Gran Bretagna in odio al papa e, recentemente, sui "panni sporchi dei Mille".

La fase centrale e decisiva dell'unificazione tra fine agosto e inizio ottobre 1860 assunse ritmi convulsi. Anche a distanza di un secolo e mezzo essa si presenta come una matassa ingarbugliata di eventi. Per coglierne il bandolo e spiegarla senza smarrirsi basta però seguire la sequenza cronologica e mettersi dal punto di vista dei suoi protagonisti, coglierne i progetti, le speranze, le azioni senza pretendere di insegnar loro che cosa avrebbero dovuto fare per meglio riuscire nell'impresa.

Vittorio Emanuele II e il suo primo ministro Cavour, il dittatore Garibaldi, e persino il ministro dell'interno delle Due Sicilie, Liborio Romano, conseguirono l'obiettivo fondamentale: conservare al Risorgimento il carattere di lotta per la liberazione dagli stranieri e per l'unità. Proprio quando si sostanziosamente in aggressione a Stati riconosciuti dalla comunità internazionale, il processo di unificazione evitò di degenerare in guerra italo-italiana, di tradursi in una guerra civile che avrebbe minato alla radice il risultato stesso dell'unificazione perpetuando divisioni laceranti.

Questa non fu impresa facile.

A giudizio di Diomede Pantaleoni, emissario di Cavour in Roma, se Garibaldi avesse davvero intrapreso la marcia sulla Città Eterna, era prevedibile l'insurrezione popolare contro il governo dei Pio IX. Napoleone III sarebbe accorso a sostegno del papa per non perdere il consenso interno e



Diomede Pantaleoni

internazionale dei cattolici, ai quali doveva l'elezione a presidente e il benessere al Secondo Impero. I rapporti tra Torino e Parigi si sarebbero guastati in maniera irreparabile.

Il 27 agosto Farini e Cialdini esposero dunque a Napoleone III il piano di Cavour: attraversare in armi lo Stato pontificio per tagliare la strada a Garibaldi prima che il generale sbaragliasse Francesco II e imboccasse la via di Roma o che nella capitale scoppiasse un'insurrezione repubblicana. Torino avrebbe proclamato a gran voce che Roma, il patrimonio di San Pietro e il Papa sarebbero rimasti incolumi, anzi meglio garantiti proprio dalla tempestiva azione del governo sabauda, che salvaguardava la pace da possibili torbidi rivoluzionari.

Napoleone III rispose lapidariamente: "Fate, ma fate in fretta". Bisognava mettere l'Europa dinnanzi al fatto compiuto. Per tacitare i cattolici francesi e belgi, l'imperatore avrebbe protestato, condannato, minacciato, ma non avrebbe impedito, anche per non scontrarsi con la Gran Bretagna, ferma sul principio del "non intervento". Anche i governi di Paesi prevalentemente protestanti o evangelici avrebbero deplorato la violazione dello Stato Pontificio, non per difendere Pio IX bensì perché essa mutava la bilancia dei pesi e contrappesi fissati dal Congresso di Vienna e ripristinata a fatica dopo il Quarantotto e al congresso di Parigi del 1856. Comunque nessuno Stato europeo avrebbe abbracciato il fucile a sostegno del papa. L'imperatore comunque comunicò che avrebbe aumentato il suo contingente militare a difesa di Roma.

Il 28 agosto Cavour ribadì il piano al principe Eugenio di Carignano, a Firenze: invadere Umbria e Marche per tagliare la strada a Garibaldi. Aggiunse: "L'ora è suprema. Dalla riuscita dipende forse la sorte dell'Italia".

Il 29 agosto Cavour informò il fido Costantino Nigra: la spedizione sarebbe stata guidata dal generale Manfredo Fanti, con due corpi d'Armata, il IV, agli ordini di Enrico Cialdini era destinato ad attraversare le Marche; il V, comandato da Enrico Morozzo Della Rocca, doveva occupare l'Umbria. I due avrebbero cacciato in mare Lamoricière, comandante delle truppe pontificie. Occupata Ancona avrebbero dichiarato l'inviolabilità di Roma.

Secondo Cavour l'imperatore Napoleone III era d'accordo: "Sembra persino che l'idea di vedere Lamoricière andare a farsi fottere gli sorrida molto" scrisse Cavour. Dal canto suo il 1° settembre Nigra raccomandò al conte di "prendere tutti i provvedimenti per dichiarare e proclamare ben alto l'inviolabilità di Roma. Al momento è indispensabile. Poi si vedrà".

Lo stesso giorno Vittorio Emanuele II riferì a Cavour l'incontro con Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, che aveva pubblicamente esortato il nipote Francesco II a deporre la corona senza ulteriori resistenze: "Appena cominciai un piccolo colloquio con me, subito mi diede del tu e divenne, come si dice in piemontese, culo e camicia con me; pare infuocato italiano e vi è da crepar dal ridere nella maniera in cui tratta tutti quelli di sua famiglia".

A Londra la regina Vittoria si dichiarò allarmata: "Se si lascia agli italiani la libertà di assestare da loro medesimi i propri affari, la tranquillità degli altri Stati verrà turbata". Napoleone III fece sapere che se l'impero d'Austria avesse attaccato il Piemonte mentre le sue truppe irrompevano nell'Italia centrale la Francia l'avrebbe soccorso, ma il 9 settembre ammonì Vittorio Emanuele II: "Se davvero le truppe di Vostra Maestà entrano negli stati del Santo Padre *senza legittima ragione* sarò costretto a oppormi (...) Farini mi aveva spiegato ben diversamente la politica di Vostra Maestà". Fingeva di non aver capito.

Anche re Vittorio e Cavour finsero di aver spiegato tutto e di non capire le obiezioni. Andarono avanti. La fortuna aiuta gli audaci. Tentarono la sorte. Non a occhi bendati, però, né in punta di piedi ma con due corpi di armata sospinti da ordini perentori: spezzare ogni resistenza nel più breve tempo possibile. Ottenuto il tacito via libera, re Vittorio forzò la mano. Doveva procacciarsi la "legittima ragione". Subito rispose all'Imperatore: "Le mie truppe non hanno passato la frontiera. Da ieri l'insurrezione è scoppiata in gran numero di centri delle Marche e dell'Umbria...". In effetti in alcune cittadine erano sorti governi provvisori, mentre Garibaldi annunciava che si sarebbe mosso verso Roma. "Vostra Maestà, concluse Vittorio Emanuele II, comprenderà che è urgente fermare Garibaldi, inviando le mie truppe alla frontiera di Napoli. Tutto è conforme al programma esposto da Farini".



Liborio Romano

La parola d'ordine rimase quella dettata da Napoleone III a Chambéry: fare in fretta. Dopo altri frenetici scambi di messaggi Napoleone implorò: "Cercate di avere ragione o una sembianza di ragione". Continuava il gioco delle parti. Dopotutto, se fosse avvenuta, come avvenne, per iniziativa propria anziché grazie all'aiuto determinante di Londra o di Parigi, l'unificazione d'Italia non mutava in misura determinante la bilancia tra le grandi potenze. Per gli equilibri tra gli imperi l'unificazione italiana si risolveva in una rivoluzione a somma zero.

Essa riuscì proprio perché non costituiva né una minaccia per le grandi potenze né uno speciale vantaggio per una di esse né immetteva una potenza nuova tra i protagonisti della storia europea. Perciò Parigi, Vienna, San Pietroburgo, Berlino, Madrid non ebbero alcuna fretta di riconoscere il nuovo Stato. Venne proclamato dal Parlamento ma per le Cancellerie era *tamquam non esset*. Altrettanto accadde per la Romania tra il 1859 e il 1866.

Una volta raggiunta l'unità politica sotto Vittorio Emanuele II di Savoia, gli italiani avrebbero avuto il loro daffare per unirsi davvero. L'insegna della Nuova Italia sarebbe stata posta su un edificio in gran parte decrepito, tutto da ristrutturare, non solo nel Mezzogiorno ma anche nell'antico regno che prendeva titolo regio da un'isola dai problemi enormi.

Perciò Napoleone III lasciò fare. Aveva instaurato il suo potere e il suo prestigio come campione delle nazioni, non poteva reprimere l'unica che stava raggiungendo la meta anche grazie all'impulso che proprio lui le aveva dato dopo l'attentato di Felice Orsini, gli accordi di Plombières, l'intervento a sostegno del regno sardo contro l'Austria.

L'8 settembre 1860 Cavour intimò al cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, lo scioglimento delle "truppe mercenarie straniere al servizio del Governo pontificio". Era l'argomento usato dall'Austria nell'aprile 1859 per aggredire il regno di Sardegna. Aggiunse inoltre che l'esercito italiano aveva l'incarico di impedire la repressione "dei sentimenti" della popolazione delle Marche e dell'Umbria "in nome dei diritti dell'umanità".

L'armata "piemontese" comandata dal modenese generale Fanti comprese due corpi. Uno, agli ordini di Enrico Cialdini, puntò dal confine su Ancona con due colonne, una lungo la costa (Cattolica-Pesaro-Senigallia), l'altra per i colli (Saledeucio-Urbino-Castelfidardo). Il secondo corpo, al comando di Enrico Morozzo della Rocca, da Arezzo irruppe nell'Umbria: Città di Castello-Perugia-Foligno-Spoleto.

L'armata di Fanti contava circa 33.000 uomini, 2500 cavalli e 78 cannoni. I pontifici erano poco più di 18.000, con 500 cavalli e 30 cannoni, ma aveva-

no l'indubbio vantaggio di potersi attestare a Spoleto o a Foligno, manovrare per linee interne e opporre all'invasore un complesso di città fortificate che avrebbero potuto opporre lunga resistenza.

Lamoricière concentrò uomini e mezzi a difesa di Ancona, contando sul possibile aiuto dell'Austria via mare. Le sue speranze però vennero deluse da Cialdini che avanzò con rapidità su Pesaro e Macerata, senza incontrare resistenza e senza perdite.

Parallelamente il generale Fanti, con il corpo comandato da della Rocca, occupò Perugia e costrinse alla resa il generale Landemann Schmidt d'Altorf, che l'anno precedente si era meritata pessima fama con la repressione e la strage dei liberali perugini illusi di ottenere subito l'annessione al Piemonte.



Costantino Nigra

Dal 15 settembre Lamoricière concentrò tra Osimo e Ancona le truppe ancora valide: non solo italiani, ma francesi, belgi, irlandesi, canadesi e italiani, una vera e propria "internazionale cattolica" che si batteva con determinazione in difesa di Pio IX. Tra il 18 e il 19 settembre Cialdini con forze tre volte superiori all'avversario vinse in una successione di scontri, che prendono nome da Castelfidardo, uno degli epicentri della lotta. Molti reparti papalini si sbandarono, altri si batterono valorosamente. Il generale papalino Georges de Rarécourt de la Vallée de Pimodan morì per le ferite.

Nelle stesse ore il generale Filippo Brignone, all'avanguardia del V corpo d'armata, espugnò Spoleto, Terni e Narni e giunse al limite del Patrimonio di San Pietro.

Nel volgere di una sola settimana l'Armata di Fanti annientò il grosso

dell'esercito pontificio, precorrendo le prevedibile reazioni delle Cancellerie europee. Tra il 20 e il 24 settembre Ancona fu chiusa in una morsa, completata dal mare con la flotta sabauda. Anziché intraprendere un assedio di durata imprevedibile, Fanti decise l'assalto e prevalse con cinque giorni di combattimenti durissimi e cannoneggiamenti, anche da parte della fregata "Vittorio Emanuele". Il 29 settembre Lamoricière si arrese con tre generali, 7000 uomini e 154 cannoni. Non ebbe l'onore delle armi, ma fu trattato con tutti i riguardi. Era un militare valoroso e capace, non era un avventuriero né un mercenario, malgrado la fosca leggenda in cui vennero avvolti i soldati di Pio IX.

In venti giorni l' "Italia", che ancora non c'era, occupò due vaste, ricche e popolate regioni che da secoli facevano parte dello Stato Pontificio.

I combattimenti avvennero lontano dai confini del Lazio. Come Cavour aveva assicurato a Napoleone e le capitali si attendevano, Roma non fu coinvolta in alcun modo nel conflitto. La guerra non ebbe alcuna ripercussione diretta sulla Città Eterna e l'incolumità del Papa. Le Ambasciate non furono minimamente minacciate. Il governo di Torino si attenne al programma dichiarato: raggiungere più rapidamente possibile il confine con le Due Sicilie ove era iniziato un vasto moto insurrezionale contro i "liberali". Garibaldi non era assolutamente in grado di reprimerlo. Aveva già difficoltà a difendere Napoli dall'imminente controffensiva borbonica.

IL VOLTURNO DI GARIBALDI

Due giorni dopo la resa di Ancona, tra l' 1 e il 2 ottobre, Garibaldi fronteggiò il colpo di coda dell'esercito di Francesco II di Borbone. Consapevole che l'avanzata di Re Vittorio attraverso lo Stato Pontificio segnava la sua sconfitta, il re tentò la carta estrema: l'offensiva su Caserta per aprirsi la strada del ritorno a Napoli. Una vittoria avrebbe determinato l'intervento diplomatico delle grandi potenze. Non era escluso che i "piemontesi" fossero costretti a tornare sui loro passi dalle Cancellerie o da un congresso di pace. Bisognava tentare. Comunque era ancora possibile portare all'indietro le lancette della storia.

Garibaldi era alle prese con la pressione di Cavour che, tramite il prodittatore Agostino Depretis, chiedeva l'annessione immediata della Sicilia alla corona di Vittorio Emanuele re costituzionale e con chi non rinunciava al programma massimo: puntare su Roma. Il 19 settembre un forte contingente di garibaldini, avanzato a nord del Volturno, venne battuto a Caiazzo da 7000 borbonici.

Il 25 settembre Francesco II decise l'offensiva su un fronte ampio, da Capua-Sant'Angelo-Caiazzo (con penetrazione su Castel di Morone) a Ponti di Valle, in direzione di Maddaloni. I suoi generali però esitavano, a cominciare da Giosuè Ritucci, che preferiva attendere l'avversario per schiacciarlo con la controffensiva. L'avanzata di Fanti e Cialdini da nord non consentiva dilazioni. Bisognava anzi profittare delle difficoltà in cui versava Garibaldi. Come già accennato, alle difficoltà politiche si aggiunse l'inizio dell'insorgenza popolare filoborbonica da Ariano, ove i "liberali" furono mas-



Agostino Depretis

sacrati dalla folla aizzata dal clero, a Colle, Circello, Castelpagano e altri centri minori: un incendio indomabile malgrado il pronto intervento dei Cacciatori del Vesuvio e della I Legione sannitica.

L'appello lanciato dal generale ("L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, nostra meta gloriosa...") cadde nel vuoto. Alla vigilia della battaglia Garibaldi esortò: "Chi tira da lontano e di notte è un codardo". In suo soccorso affluirono la Brigata Re (già Savoia), bersaglieri e altri reparti che da tempo vigilavano sui movimenti della flotta borbonica all'ancora nel porto di Napoli. Proprio alla vigilia della battaglia, i suoi comandanti congedarono gli equipaggi e consegnarono le navi a Persano.

I borbonici mossero all'assalto poco dopo la mezzanotte dell'1° ottobre. Avanzarono indisturbati verso Capua grazie alla nebbia e furono sul punto di prevalere ma Garibaldi in persona comandò il contrattacco senza utilizzare le riserve. Sull'altro fronte il generale von Meckel a sua volta fu sul punto di sbaragliare Bixio. All'ala sinistra del fronte d'attacco il generale borbonico

Ruiz giunse a Caserta Vecchia dopo aver travolto i reparti dell'eroico Pilade Bronzetti, morto in combattimento.

Garibaldi orchestrò il contrattacco impiegando le riserve con tempestività e lungimiranza. Mostrò qualità di autentico condottiero.

I borbonici si impegnarono a fondo, si batterono con valore e professionalità, ma fallirono l'obiettivo strategico: avvolgere e annientare i garibaldini, aprirsi la strada su Napoli, capovolgere le sorti di una guerra che sino a quel momento sul continente non aveva registrato vere battaglie.

Al Volturno i garibaldini ebbero 1600 caduti e 250 prigionieri. I borbonici lamentarono 1220 morti e feriti e 74 prigionieri, cui si aggiunsero l'indomani altri 2.000 uomini intenzionati a saccheggiare la reggia di Caserta, ma furono circondati e catturati. Il bilancio delle perdite indicò un risultato di quasi parità come era accaduto a Novara il 23 marzo 1849. Ma come là Carlo Alberto capì di aver esaurito le risorse, così la battaglia del Volturno ridimensionò drasticamente i propositi borbonici di ulteriore riscossa. Il trono non era ancora perduto ma la sua salvezza dipendeva ormai dall'intervento straniero più che dall'iniziativa autonoma.

Nel 1859, alla guida dei Cacciatori delle Alpi, Garibaldi aveva avuto un ruolo importante ma non determinante nel quadro complessivo della guerra. Nel settembre-ottobre 1860 invece fu lui a fermare i borbonici in una battaglia campale. La vittoria del Volturno però non fu risolutiva. Per entrambi i contendenti si risolse in una "battaglia d'arresto". I generali di Francesco II non ritentarono l'offensiva. Dal canto suo il Generale non incalzò il nemico.

IL VOLTURNO DI VITTORIO EMANUELE II

Il 3 ottobre Vittorio Emanuele II giunse ad Ancona e assunse il comando dell'esercito.

Il 4 ottobre Cavour comunicò a Fanti che su consiglio di Napoleone III e di Palmerston bisognava arrivare a Napoli senza però attaccare Francesco II. Lo ribadì a Farini l'indomani. Il 5 ottobre a Vittorio Emanuele II aggiunse: "Farla finita al più presto con Garibaldi; occupare Napoli e promuovere manifestazioni popolari in tutte le province del regno; cacciare il re da Gaeta se non se ne va volenterosamente". Raccomandò però al re: "Garibaldi è il più fiero nemico ch'io m'abbia, eppure io desidero ardentemente pel bene d'Italia e l'onore di Vostra Maestà ch'esso si ritiri pienamente soddisfatto". Facile da dire, meno facile da fare.

Re Vittorio doveva dunque invadere il regno di suo "nipote", Francesco II di Borbone, *senza dichiarargli guerra* e senza combatterlo, sbarazzarsi di

Garibaldi con tutti gli onori e non transigere coi mazziniani: un programma suggestivo il cui successo, però, presupponeva molta fortuna e la rassegnazione altrui.

Con il pretesto dei voti di delegazioni di comuni del Mezzogiorno devastati dai legitimisti (classificati quali criminali) l'armata di Re Vittorio lentamente intraprese l'avanzata. Agli occhi dell'Europa doveva essere chiaro che non aggrediva ma andava a metter pace, non violava i confini di uno Stato sovrano, né i diritti di Francesco II, ma rispondeva al "grido di dolore" delle vittime di disordini e saccheggi. Questa fu la versione dei fatti per l'opinione pubblica e per le Cancellerie europee.

Tutto era chiaro da un mese per chi voleva capire.

Però l'armata di Re Vittorio contava pochi uomini. Gli obiettivi erano enormi. Bisognava arrivare a Foggia per controllare i collegamenti tra la Puglia e la Campania.

La partita più difficile era raggiungere i Volturno attraverso Isernia, controllata dal generale Scotti Douglas con l'aiuto di bande che dominavano valli e passi sino a Sora, alle porte di Sulmona, e ad Avellino: un cammino imperioso, in lande ignote, col rischio di perdere uomini senza ricalzi. Anzi, a ogni agguato messo a segno i nemici si moltiplicavano e divenivano più audaci e feroci. Le bande impiegarono i metodi di sempre: infliggevano supplizi atroci nella certezza di doverli subire se fossero state sconfitte. In pochi giorni la guerra degenerò la guerriglia, che divenne "brigantaggio", la miscela esplosa nel 1799: guerra di religione, lealismo borbonico, infiltrazioni straniere, lotta sociale..., l'Apocalisse con tutti i suoi mostri.

Vittorio Emanuele II aveva un altro motivo per procedere a rilento. Non poteva figurare come re "conquistatore", avventuriero rapace che aveva violato lo Stato pontificio per sottrarre il regno al "nipote" Francesco II. Doveva essere, o almeno figurare, il re desiderato dai popoli del Mezzogiorno.



Enrico Morozzo della Rocca

IL PLEBISCITO.

A proclamarlo fu il plebiscito del 21 ottobre 1860. Gli elettori del Mezzogiorno furono chiamati a dire se volessero “l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti”. Nelle province napoletane i “sì” furono 1.302.064, i “no” 10.132. In Sicilia i “sì” 432.053, i “no” 667. Quei dati sono ufficiali e quindi veri ma non sono veridici. Essi risultano da atti, ma gli atti stessi non dicono quale fosse la realtà. Quei dati cioè non comprovano affatto che la quasi totalità degli abitanti del Mezzogiorno volesse per re Vittorio Emanuele II anziché Francesco II e preferisse lo Statuto alle leggi vigenti.

I plebisciti furono la formalità di cui v'era bisogno per avallare i “fatti compiuti”. Il voto popolare aveva sancito l'annessione della Toscana e dell'Emilia, ma anche la nascita del Secondo Impero e il trasferimento e la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Nell'Europa delle nazioni i plebisciti cancellarono la sovranità del Borbone sulle Due Sicilie prima che fosse definitivamente sconfitto.

Con suo pieno diritto Francesco II non ne tenne alcun conto. Migliaia di testimonianze denunciavano l'inattendibilità del voto, che venne proposto (o imposto) quando la guerra era ancora in corso e la popolazione non era in grado di scegliere liberamente perché i fautori di Francesco II risultavano automaticamente *nemici*.

Dal canto suo Francesco II non tentò una seconda offensiva. I borbonici si trincerarono a nordovest della linea Capua-Teano. Il 25 ottobre, quasi un mese dopo la battaglia, ormai sicuro di avere via libera Garibaldi passò il Volturno su un ponte di barche e si attestò nei pressi di Caianello e Patenora. La mattina seguente sopraggiunsero i generali Cialdini e Della Rocca. Qualche ora dopo arrivò Vittorio Emanuele II, a cavallo, preceduto dal suono della marcia reale. Andò verso Garibaldi, che, a sua volta a cavallo, lo salutò “primo re d'Italia”.

Era fatta.

L'esercito borbonico era poco lontano. Continuò a battersi con valore e inflisse gravi perdite all'avversario, ma era ormai sproorzionato al territorio presidiato. Il 3 novembre le truppe italiane passarono il Garigliano; i Granatieri di Sardegna e i bersaglieri costrinsero i borbonici ad arretrare da Mola e a chiudersi in Gaeta. Lo stesso giorno venne proclamato l'esito del plebiscito. La via di Napoli era aperta...

Il 4 novembre Garibaldi distribuì medaglie e diplomi di merito. Alle cinque e trenta del 7 novembre re Vittorio partì da Sessa Aurunca verso Capua

ove fu accolto da Garibaldi. I due salirono insieme in carrozza ferroviaria a Santa Maria Capua Vetere e alle nove e trenta giunsero a Napoli, con un'ora di anticipo sul previsto. La delegazione municipale accorse più tardi, la carrozza arrivò ancora dopo. Pioveva. Il re salì con Garibaldi, Giorgio Pallavicino Trivulzio e Antonio Mordini. Andarono in Duomo, resero omaggio alla cappella di San Gennaro. Fra' Michele Maria Caputo, vescovo di Ariano, celebrò il *Te Deum* e pregò *Pro Pontifice et Rege*, come era avvenuto in tutte le cattedrali delle città via via liberate (o occupate o annesse) in Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana dal maggio dell'anno precedente.

La folla premeva, l'acqua stingeva le bellurie. Impaziente, il re non sopportava la calca. Le difficoltà rimanevano enormi. Sperava nell'immediata partenza di Francesco II e nella resa di Gaeta.

In meno di due mesi Umbria, Marche e l'intero Mezzogiorno divennero parte di un regno d'Italia ancora da proclamare. Dal Po al Volturno, come Garibaldi era andato da Quarto al Volturno, due imprese si completarono a vicenda. Due Stati crollarono. Nessuno, neppure i più ottimisti, lo avevano dato per certo quando il 5 maggio Garibaldi era salpato da Quarto di Genova.

Anche per questa sua rapidità la fase culminante del Risorgimento stupì i contemporanei, parte entusiasti parte fermi nel bollarla come impresa diabolica. A distanza di un secolo e mezzo essa continua ad affascinare e far scrivere che la conclusione del Risorgimento ha del portentoso. La storia corse rapida, lasciando alle spalle interrogativi immensi.

Su tutti uno dominava: Francesco II si sarebbe arreso o avrebbe capitanto la rivolta generale contro l'invasore?

Dopo il Congresso di Parigi del 1856 Camillo Cavour ripeteva "Le canon seul nous tirera d'affaire": solo il cannone risolverà la cosa. Così avvenne con Gaeta e con gli altri residui centri di resistenza contro l'esercito di Vittorio Emanuele II, re d'Italia per i più, usurpatore per gli altri.

MINISTERO DELLA GUERRA
STATO MAGGIORE CENTRALE — Ufficio Storico

Giornata **ATTILIO VIGEVANO**

LA LEGIONE UNGHERESE IN ITALIA

(1859-1867)

*CON 8 ILLUSTRAZIONI E TAVOLE A COLORI
E 6 CARTE TOPOGRAFICHE*

ROMA
LIBRERIA DELLO STATO

1904

I volontari europei

Prof. Antonello BIAGINI

In Uruguay Garibaldi, a capo di una legione italiana, conduce la lotta armata contro l'esercito di Rosas, governatore generale della Provincia di Buenos Aires. Il "condottiero dalle concezioni geniali" - come lo definisce Tamborra - guida in sud America i contingenti in nome del principio di nazionalità, concetto tipicamente europeo. «In Europa - e soprattutto in Italia - le ripercussioni delle sue gesta e la sua ascesa nella scala dei valori e politici, sono tali che già negli ambienti sotterranei dei cospiratori - vi è una "attesa" per quello che un simile uomo potrà compiere a favore della sua Patria e, quindi, anche di "altre" patrie»¹.



Adam Mickiewicz

«L'America che nel 1836 aveva raccolto un oscuro marinaio e un disertore proscritto restituiva all'Italia un ammiraglio provetto, un capitano invitto, un eroe glorioso»², infatti Garibaldi torna sulla scena europea sbarcando a

* **Antonello Biagini**. Prorettore dell'Università La Sapienza di Roma, Professore ordinario di Storia dell'Europa orientale nella facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università La Sapienza di Roma. Direttore del centro interuniversitario per gli studi ungheresi in Italia. Membro del CNR, Comitato per le Scienze storiche filosofiche e filologiche. Membro dell'Accademia di Studi e di letteratura polacco/slava di Varsavia.

1 A. Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Roma 1983, p.8.
2 G. Guerzoni, *Garibaldi*, Firenze 1982, vol. I, p.206.



Leonard Chodźko

Nizza il 21 giugno 1848 con sessantatrè uomini (fra cui Giacomo Medici, il Sacchi e l'Anzani)». «La primavera dei popoli» è già sbocciata in Europa e accomuna al popolo italiano anche i polacchi che dal 1795 - anno della terza spartizione - si oppongono alle potenze «partitrici»; i croati, animati dall'«Illirismo» di Gaj; i magiari, tenuti vivi in Europa dall'attività insonne degli esuli politici; i romeni aspiranti all'unità e in questo frangente all'autonomia; i serbi, sempre più coscienti nel progetto di divenire unificatori degli

slavi meridionali; i greci, già protagonisti della propria indipendenza nel 1830, decisi a scalzare definitivamente il controllo ottomano; infine anche i bulgari che, rispetto alle altre nazionalità balcanico-danubiane, sono ancora agli albori dello sviluppo della propria coscienza nazionale. L'obiettivo comune è scardinare l'ordine continentale ormai obsoleto, gli Imperi multinazionali, L'Impero asburgico e quello ottomano³. In occasione della Prima Guerra d'Indipendenza, il patriota polacco Adam Mickiewicz, il 3 maggio 1848, chiede al Governo provvisorio di Lombardia la creazione di una Legione polacca in cui avrebbero dovuto arruolarsi disertori cechi, croati e serbi dell'esercito austriaco oltre a emigrati polacchi. Le compagnie costituite furono due, entrambe sotto il comando di Kamieński e furono impegnate nei combattimenti ai confini del Tirolo, una alle dipendenze delle truppe comandate dal generale Durando, e l'altra sotto l'egida di Siodłkowicz partecipa alla difesa di Milano. Dopo i primi scontri le legioni sono spostate in Piemonte e una parte di volontari, le cui fila vengono rimpinguate da ulterio-

3 A. Tamborra, op. cit., p.10.

ri rinforzi provenienti dalla Sicilia e guidati da Chodzko, giungono a Livorno dove combattono valorosamente. Il 10 ottobre 1848, Chodzko conclude con il Governo provvisorio toscano di Guerrazzi e Montanelli un accordo secondo il quale invia a disposizione dei repubblicani 800 volontari per due anni, liberi di tornare in Polonia qualora scoppiasse una rivoluzione. Mickiewicz contestualmente riesce a riunire un gruppo di 150 volontari polacchi che parte sotto il comando del capitano Alessandro Fijalkowski per Genova e prende parte attiva alla sommossa della città.



Giuseppe Guerzoni

Successivamente imbarcata per Livorno e Firenze, ormai in mano alla repressione, la legione raggiunge il litorale laziale e si mette a disposizione della Repubblica Romana. Il triumvirato costituito da Mazzini, Saffi e Armellini, riconosce ufficialmente la Legione con decreto datato 29 maggio 1849. Viene aggiunto il nastro tricolore allo stendardo ed è garantito il diritto di ritornare in patria in caso di insurrezione⁴.

«Per la vostra libertà e la nostra» è il vessillo polacco che viene sventolato dalla legione del colonnello Milbitz che combatte con Garibaldi a Villa Pamphili fino al 3 giugno e successivamente fino al 15 giugno per la difesa di ponte Milvio. Dopo la caduta della Repubblica, i polacchi si arrendono al generale Oudinot che, disarmatili, li imbarca per Corfù. Oltre che a Roma, gli artiglieri polacchi si distinguono a Venezia nella difesa della Repubblica e a Morazzone, dove il capitano Pawel Bielski e 13 compagni combattono nella dura battaglia coadiuvando efficacemente Garibaldi contro gli austriaci⁵. Nel

⁴ *Ibidem*, p.15.

⁵ Il generale nizzardo ne parla nelle sue *Memorie*.

1849 al generale Chrzanowski è inoltre affidato il comando dell'esercito sardo contro le forze di Radetzki. Al sud, in Sicilia le forze rivoluzionarie vengono poste sotto l'egida del generale Mierosławski, appena reduce dalla sfortunata insurrezione della Posnania⁶.

La crisi del 1848-'49 rappresenta dunque il primo punto di contatto e di convergenza fra la nazionalità italiana e quelle dell'Europa centro-orientale, il Piemonte è strettamente vicino ai destini dei popoli e il fallimento dei moti rivoluzionari non annichisce tale legame. Il regno di Sardegna - sotto il neo sovrano Vittorio Emanuele II e l'abile attività politica del primo ministro Cavour - diviene il baricentro delle aspirazioni dei popoli "in via di definizione"⁷. L'intervento piemontese nella "crisi orientale" del 1853-'56 è l'occasione sfruttata da Cavour per inserire il proprio paese nella politica attiva internazionale. Per la prima volta, infatti, al congresso di Parigi - seguito alla Guerra di Crimea - viene sollevato il problema italiano che le cancellerie europee iniziano a prendere in seria considerazione. L'intesa del Regno di Sardegna con il Secondo Impero di Napoleone III - che con il suo messianesimo si erge a nuovo liberatore dei popoli - è salutata dalle popolazioni centro-orientali come una concreta possibilità di indebolimento del potere austriaco, per una rivoluzione generalizzata. I contatti di Garibaldi, Mazzini e Cavour con i movimenti rivoluzionari clandestini ne sono la testimonianza. Come noto, gli accordi di Plombières, siglati il 21 luglio 1858, portano alla Seconda guerra d'Indipendenza e alle reali possibilità di una conquista del Lombardo-Veneto, mentre gli insorti polacchi, di cui molti emigrati da una Polonia di fatto spartita e inesistente, e ungheresi guidati rispettivamente da Czartoryski e Kossuth sperano in una distrazione militare austriaca che possa permettere di insorgere e ottenere agevolmente la propria indipendenza. L'armistizio di Villafranca, siglato l'11 luglio 1859, è una grande delusione non solo per Cavour, che per protesta si dimette, ma per tutte le nazionalità insorgenti che vedono sfumare nuovamente la possibilità di un aiuto proveniente da una delle grandi potenze continentali. Come rileva Tamborra, si tratta di un momento di disillusione e costernazione in cui i popoli dell'Europa centro-orientale pensano di essere stati definitivamente

6 A. Tamborra, op. cit., p.16.

7 L. Salvatorelli, *La politica estera*, in *L'Italia dal 1861 al 1870, Atti del X Convegno Storico Toscano*, Cortona, 25-28 aprile 1957, in «Rassegna storia toscana, anno III, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1957», p.201 e segg. A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958, p. 31.

abbandonati al potere dei grandi Imperi multinazionali reduci dal Congresso di Vienna⁸.

Appena un anno dopo l'impresa dei Mille e la proclamazione dell'Unità italiana, il 17 marzo 1861, si risveglia il fervore nazionale: l'alveo garibaldino diventa di colpo l'esempio per tutti i popoli e Garibaldi l'eroe italiano e internazionale in grado di dare aiuto, con le sue milizie, ai risorgimenti orientali. Si tratta - per le genti dell'est Europa - del primo successo di una rivoluzione di popolo, del principio insurrezionale dopo le delusioni del 1848. La camicia rossa diventa nell'immaginario comune la divisa che unisce uomini di varia origine, di diversa estrazione nazionale che combattono con Garibaldi per un ideale comune, quello della libertà, dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Il 5 maggio 1860, come noto, Garibaldi con i due piroscafi *Lombardo* e *Piemonte* salpa dallo scoglio di Quarto e giunge a Marsala⁹. Dopo il sanguinoso scontro di Calatafimi e l'entrata in Palermo, ci si rende conto del necessario aiuto da dare alla spedizione decimata dalle prime vittime e le richieste di volontari hanno un notevole successo con adesioni provenienti dall'intero continente. I volontari affluiscono a Genova, vengono inquadrati nelle divisioni Medici e Cosenz, in attesa di imbarcarsi per la Sicilia a bordo dei piroscafi Washington, Oregon e Franklin e a Genova nell'unità posta sotto il comando di Nicotera. Numerosi sono i triestini, gli istriani e i dalmati «appartenenti alle ultime propaggini



Alessandro Isenschmid conte di Milbitz

⁸ *Ibidem*, pp.40-50.

⁹ A. Vagnini, *I volontari nel Risorgimento*, in G. Motta, *Ripensare il Risorgimento*, Roma 2011.

della nazione italiana, ad una italianità marginale posta cioè agli estremi limiti della espansione territoriale della italianità, là dove viene a contatto e contrasto con altre stirpi e altre lingue e illanguidisce, e muore»¹⁰. La loro rinnovata presenza tra le truppe garibaldine ha un significato profondo: attestazione di volontà nazionale, coscienza di un legame, esistenza di una spinta interiore che li fa partecipi della vicenda unitaria della patria comune. In particolar modo i garibaldini dalmati si distinguono già nella difesa di Venezia, gli zaratini Giuseppe Zmaich¹¹, Giovanni Maggiorato, Carlo Tivaroni, Giacomo de Zanchi, Costantino Venturini, Doimo de Hoebert, Spiridione Galateo, Enrico Matcovich di Stretto, De Giovannizio di Spalato; Lorenzo Giroto di Spalato, Eugenio Popovich, il colonnello Cossovich, i due fratelli Millanovich, Spirione Sirovich, Lisovich di Budua, Luigi e Federico Seismit Doda, alcuni di loro combatterono con Garibaldi nel Trentino, a Mentana e in Francia nel 1870-'71¹². Numerosi triestini e istriani si sono già distinti nella difesa di Roma: cade ferito a morte a S. Pancrazio Giacomo Venezian, vengono feriti Zucchi e Zambeccari, Zamboni, Bruffel, a Porta Cavalleggeri combatte Sansoine Levi, Salvi, Marocchino, Hoenigmann, Sanzin, Mitis di Cherso, Baccalari di Dignano d'Istria, promosso maggiore durante la difesa di Roma. Nel 1859 le fila dei "Cacciatori delle Alpi" sono rafforzate proprio da istriani e dalmati e soprattutto l'impresa dei Mille e le successive spedizioni vedono un afflusso notevole di volontari anche triestini e giuliani. Due dei Mille sono conosciuti: Cesare Michieli di Campolongo che combatte a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo e sul Volturno. Marziano Giotti di Grandisca, della compagnia di Cairoli, decorato al valor militare. Inoltre il capitano mercantile Enrico Maffei, triestino, Giovanni Bertossi, decorato al valore al Volturno, Gustavo Büchel, Gioacchino Sibel, Daniele Wertheimer, Arminio Wurmbbrand, Federico Cuder di Capodistria; tre di Rovigno si distinsero in modo particolare: Luigi Dasarsa, Giorgio Moscarda, Baldassarre Manzoni, Enrico Appel¹³. Tra i Mille si distinguono anche vari israeliti tra cui Ciro Finzi, Cesare de Enrico Guastalla, i fratelli Alessandro, Isacco, Israele Levi, il tedesco Adolph Moses, Antonio Alpromi, Antonio Godberg, Riccardo Luzzatti, Eugenio Rava, Guido Rovighi, Davide ed Enrico Uziel e Giovanni

10 E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di Storia etnica e culturale*, Roma 1947, pp.10-11.

11 Archivio di Stato, Mantova, Carte Acerbi (cit. da Tamborra).

12 M. Cace, *I patrioti dalmati e l'unità d'Italia*, in «Il Messaggero Veneto», 16 marzo 1861.

13 P. Sticotti, *La Regione Giulia nelle guerre per l'indipendenza*, Trieste 1932, pp.15 e sgg.

Acerbi¹⁴. Va segnalata inoltre, tra le fila dei garibaldini nella stagione 1860-'61, la presenza di numerosi italo-albanesi. Il passaggio di Garibaldi in Calabria e il proclama del generale al vigore dei "discendenti di Skanderberg" favorirono la costituzione di un reggimento italo-albanese al comando del colonnello Domenico Damis di Lungro tra cui un gruppo di giovani scappati dal collegio di Sant'Adriano¹⁵. Tra i volontari che combattono ai Ponti della Valle e al Volturno e fra i più noti si ricordano Raffaele e Domenico Mauro di San Demetrio Corone, Giuseppe Pace di Castrovillari, il maggiore Gennaro Placco di Civita, già compagno di Luigi Settembrini nel penitenziario di Procida, Gennaro Mortati di Spezzano Albanese¹⁶.



Il Generale Wojciech Chrzanowski

Il 2 ottobre Garibaldi afferma: «Gli albanesi sono eroi che si sono distinti in tutte le lotte contro la tirannide» e dona 12000 ducati al collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone¹⁷.

14 G. De Angelis, *Garibaldi romanziere de «I mille» e gli ebrei* in «La Rassegna mensile di Israele», vol. XXV, n.11, pp. 453 e sgg. I fratelli Uziel sono ricordati da Garibaldi ne *I Mille*, vol.II, pp.88, 91, 345.

15 S.Pacukaj, *Il Risorgimento italiano e gli arberesh*, in G. Motta, *Ripensare il Risorgimento*, Roma 2011.

16 S. Groppa, *Gl'italo-albanesi nelle lotte dell'indipendenza*, Bari 1912, pp.41 e segg. Cfr. A.Tamborra, *Garibaldi...*, p.21.

17 A. Lorecchio, *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, Roma 1904, pp. LXVII-LXVIII. Archivio Storico del Ministero degli Esteri (ASME), *Registre des pièces déchiffrées du 8 octobre au 31 décembre 1860*, n. 26, teleg. N.1406, Luigi Carlo Farini, Commissario regio a Napoli, a Cavour, Napoli 11 novembre 1860.

Notevole l'afflusso dei volontari francesi, soprattutto emigrati che protestano, delusi dalla politica di Napoleone III. Difficile definirne il numero preciso e l'orientamento politico. Dagli studi di Ferdinand Boyer si individuano 59 garibaldini francesi, mentre tenendo in considerazione ulteriori scaglioni partiti successivamente per il meridione italiano, Tamborra sostiene che il numero si aggirasse tra i 300 e i 500. Tra la fine di giugno o i primi di luglio, a Parigi viene costituita la *Mission Sicilienne*, di cui fa parte anche il medico Leullier anch'egli inviato successivamente nell'Isola.

Il gruppo più importante di volontari transalpini fu la "Legione" comandata dal visconte Paul de Flotte, esule dopo il colpo di Stato napoleonico del 2 dicembre. È il garibaldino francese di maggior rilievo che con la sua unità - circa 250 effettivi inquadrati nella 15ma Divisione Türr - combatte a Solano e muore in battaglia il 22 agosto 1860, durante lo sbarco in Calabria¹⁸. In suo onore, Garibaldi dà il nome "Compagnia La Flotte"¹⁹ all'unità dei francesi. Un'altra figura di rilievo è quella di Philippe Toussaint Joseph Bourdon, comunemente conosciuto come Bordone. Riceve da Garibaldi l'incarico di dirigere la fonderia di cannoni in bronzo di Palermo. Da Milazzo in poi diviene membro dello Stato Maggiore di Garibaldi, distinguendosi per le sue qualità di sovrintendente ai materiali d'artiglieria. Nella battaglia del Volturno schiera nuove batterie, inizia la costruzione di un ponte che permette a numerosi volontari di passare sull'altra sponda. Nella guerra franco-prussiana segue Garibaldi nell'"Armata dei Vosgi"²⁰.

Di grande importanza è anche la figura di Maxime du Camp, scrittore già noto, che giunge in Sicilia come ufficiale di Stato Maggiore della divisione Türr e accompagna Garibaldi fino a Napoli. I suoi ricordi, affidati alla autorevole *Revue de deux mondes*, sono stati riuniti in un volume dal titolo *Expedition de deux Siciles* (Parigi 1881) e da lui ripubblicate nei suoi *Souvenirs Littéraires* da cui si cita:

18 G. Motta, *Baroni in camicia rossa*, Firenze 2011; id., *Storie "minori" ed eroi sconosciuti tra Sicilia e Malta*, in *Ripensare il Risorgimento*, Roma 2011, ibidem, A. Battaglia, *Lorenzo Cavallo, un piccolo eroe a Porta Pia*.

19 F. Boyer, *Les volontaires français avec Garibaldi en 1860*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», aprile-giugno 1860, pp. 126-127. A. Colocci, *Paul de Flotte*, Torino 1912. C. Pecorini Manzoni, *Storia 15ma Turr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze 1876, pp. XI, 135, 290.

20 F. Boyer, *Un garibaldien français: le général Bordone* in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1971, pp.267-76.

«Pendant quatre mois passés à l'état-major du général Turr où les éléments italiens, anglais, hongrois et français étaient mêlés dans d'inégales proportions, je n'ai pas assisté à une seule dispute; je n'ai pas entendu un mot plus vif qu'il n'aurait convenu»²¹.

Altro personaggio francese di notevole rilievo è lo scrittore Alexandre Dumas, che parte con la propria goletta in crociera per il Mediterraneo e non appena riceve la notizia delle sommosse siciliane fa rotta per l'Isola. Rimasto sulla sua nave ancorata nel porto di Palermo fa visita a Pellion di Persano²² a cui confida di voler finanziare i volontari garibaldini e pochi giorni dopo acquista a Marsala 550 carabine e 10000 cartucce. Dopo il passaggio dello Stretto da parte di Garibaldi, lo scrittore transalpino si reca con la sua goletta *Emma* a Salerno per preparare e avviare una massiccia propaganda anti-borbonica.

Grazie ai propri informatori, entra in contatto con il ministro dell'Interno e di Polizia del governo costituzionale, Liborio Romano e con lo zio di Francesco II, il conte di Siracusa, uomo liberale, contribuendo in maniera trionfale all'ingresso di Garibaldi a Napoli a cui non assiste perché, venuto a conoscenza dell'imminente insurrezione ad Avellino, si dirige a sud, verso Messina dove carica nuove armi per trasportarle in Campania. L'incontro con il generale nizzardo avviene poche settimane dopo e



Il generale Ludvik Mieroslawski

21 M. du Camp in «Revue des Deux Mondes», 15 aprile 1861;

22 C. Pellion di Persano, *Diario privato-politico-militare nella campagna navale 1860 e 1861*, Firenze 1869, p.66.

in quest'occasione i due si abbracciano e Dumas così scrive:

«Ah! Te voilà, s'écriait-t-il en me voyant. Dieu merci, tu t'rs fait assez attendre! C'était la première fois que le général me tutoyait. Je me jetai dans ses bras en pleurant de joie»²³.

Sulla scia di Dumas, si muovono anche altri illustri scrittori come Victor Hugo, George Sand, Edgar Quinet etc. I francesi provengono da molti strati sociali: politici, intellettuali, nobili, popolani, professionisti, contadini, ex soldati e operai di diverse zone: Parigi, Provenza, Bretagna, Corsica, Nizza e Savoia.

Per quanto riguarda gli inglesi, l'impresa dei Mille ha vasta risonanza presso l'opinione pubblica e l'afflusso di volontari è immediato e alquanto cospicuo²⁴. La legione inglese, infatti, è costituita da 456 unità di cui 24 ufficiali al comando del maggiore Carlo S. Smeld²⁵. Anche il brigadiere Giovanni Dunne si imbarca per la Sicilia e arruola nel suo reggimento - con l'appoggio del tenente colonnello Percy Wyndhan e dei connazionali Patterson e Dowling, - molti siciliani che costituiscono un'unità agguerrita e combattiva. John Whitehead Peard e Hugh Forbes, chiamati "the Garibaldi's english men", vengono inquadrati nella II compagnia Pavia costituita quasi esclusivamente da studenti che hanno in dotazione *revolver rifles*²⁶, nuova arma inviata dall'inglese Colt ai garibaldini. Distintisi entrambi in battaglia, si dividono a Milazzo dove Hugh, con enorme rammarico di Garibaldi, lascia la formazione e diviene governatore della città mentre il collega segue il generale con circa mille britannici fino alla battaglia del Volturno. Altro importante contributo è quello delle testate giornalistiche come l'«Independent» di Jersey e il «London Trades Council» che avviano la sottoscrizione per l'invio

23 F. Boyer, "Les Garibaldiens" d'Alexandre Dumas: roman ou choses vue, in «Studi Francesi», n.10, 1960, Torino, pp.26-34.

24 AA. VV., *Scritti e discorsi politici e militari*, Vol.I, pp. 274-275,337, Risposta di Garibaldi a un indirizzo giundogli da Sheffield, Palermo, 13 luglio 1860; analog. al Comitato di Glasgow, Caprera, 30 novembre 1860.

25 C. Pecorini Manzoni, op. cit., p.XI e p.454.

26 Archivio del Risorgimento, Roma, Busta 45, fasc.27. Traduzione dell'epoca del *Rapporto del Colonnello Forbes intorno agli affari della legione inglese venuti sotto la sua immediata attenzione*, inviato a Napoli al Comitato di Londra il 28 novembre 1860.

di volontari in Sicilia²⁷.

Tra i garibaldini stranieri inquadrati nella 15ma divisione Türr²⁸, brigata Eber, si ricordano anche gli elvetici Luigi de Niederhausern, maggiore, Carlo d'Almen, capitano²⁹. I prussiani come il colonnello Wihlelm Rüstow, successivamente capo di Stato Maggiore della divisione Türr.

Notevole, dunque, è la presentazione di volontari provenienti dall'Europa occidentale ma ancora più massiccio è l'afflusso di uomini dall'Europa centro-orientale. Oltre ai polacchi, ai quali ho già accennato in precedenza, sono gli ungheresi i più numerosi. Primo fra tutti, il generale Stefano Türr, a capo della 15ma divisione e numero-



Giovanni Acerbi

si magiari nella divisione Medici. Dopo la presa di Palermo, viene costituita una legione ungherese che raggiunge il numero di 440 unità a cui si aggiungono gli ussari magiari già in servizio dell'esercito borbonico. Tra loro si ricordano i comandanti: F. Eber, K. Eberhardt e F. Pulszky, i comandanti di brigata Gustavo Frigyesy e Szakmary, i tenenti colonnelli R. Magyoródy che si distingue al Volturno e F. Figylmesy, M. Kiss, A. Teleki, L. Türköy caduto durante l'assalto di Palermo a cui Garibaldi dedicò la prima fregata napoletana consegnatasi alla "marina siciliana"³⁰ e infine L. Winkler, comandante del

27 L. Valiani in «Atti del XIII Convegno Storico Toscano. Porto Santo Stefano 29 maggio-1° giugno 1960», pubbl. in «Rassegna Storica Toscana», fasc. IV, 1960, pp.227-28.

28 P. Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1847)*, Soveria Mannelli 1996, G. Motta, *Baroni in camicia rossa*, cit.

29 M. du Camp, *Expédition des Deux Siciles*, Parigi 1881, p.329.

30 A. Colombo, *Il generale de Milbitz nel Risorgimento italiano*, in *Atti del Congresso storico internazionale di Varsavia*, 1933. A. Lewak, *Corrispondenza polacca di G. Garibaldi*, Cracovia, 1932, p.84.



Lajos Tüköry de Algyest

4° reggimento, brigata Sacchi, della 15ma divisione Türr³¹.

«Nell'insieme, una partecipazione massiccia, questa degli ungheresi che dall'Italia guardano come meta all'Ungheria, ben consapevoli di poter contare sulle parole dette da Garibaldi il 16 ottobre 1860: "Ad essi non solo dobbiamo gratitudine, ma è nostro dovere aiutare la loro causa e farla nostra... La libertà d'Italia è strettamente legata all'indipendenza e alla libertà d'Ungheria»³².

Anche i boemi partecipano intensamente all'attività rivoluzionaria, molti di loro sono costretti in seguito alla loro attività a diventare esuli: Josef Václav Frič, Eduard Rüffer,

Jindřich Podlipský, Karel Výma di Letohrad, Rudolf Gasparovský di Pardubice, Jan Macháče, Jan Steinbach³³. I greci, testimoni di un antico legame con la penisola italiana - per i molti volontari italiani che avevano preso parte all'insurrezione greca del 1821 - accorrono numerosi agli ordini di Garibaldi: primo fra tutti Santorre di Santarosa e altri ancora, Stamatis Tipaldos, Dionisos Mavropulos e Sotirou Zisis. Elias Stecoulis salpa con i Mille da Quarto e segue Zambianchi nella diversione sulla costa maremmana, partecipa allo scontro di Grotte di Castro contro i

31 Cfr. S. Türr, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano*, Firenze 1928. Cfr. G. Falzone, *Ritratto di Luigi Türkoy*, Palermo 1938.

32 K. Kastner, *Kossut-emigráció olaszországban*, (*L'emigrazione di Kossuth in Italia*), Budapest 1960, pp.294-295.

33 V. Žáček, *Josef Václav Frič*, Praga 1979, pp. 149-150.

soldati pontifici dove viene catturato e in seguito rilasciato insieme ad altri greci³⁴.

Quanto ai bulgari, si distinguono Vasil Levski, Georgi Sava Rakovski, lo scrittore e poeta Ljuben Karavelov, Marko Balabanov, Hristo Botev. «Per tutti il binomio Mazzini-Garibaldi entra a far parte del patrimonio comune dell'*intelligenza* rivoluzionaria bulgara». Il primo garibaldino bulgaro è Dmitar Pehlivanov, pittore, giunto a Roma per perfezionare gli studi e in seguito arruolatosi nelle fila dei volontari garibaldini alla difesa della Repubblica Romana con il compatriota Georgi Kapčev;

Gjuro Načev prende invece parte nei “Cacciatori delle Alpi e nel 1866 torna in Italia con gli amici Neno Marinov e Ivan Hagidimitrov, detto “garibaldito”³⁵. Un importante volontario romeno-bulgaro è Stefan Dunjov, che combatte con la legione ungherese e viene ferito nel 1860 durante la battaglia del Volturno per la quale è insignito di medaglia d'argento al valor militare³⁶. Anche i volontari russi accorrono numerosi alla chiamata di Garibaldi. I figli di un non ben identificato Bernov scappano di casa per raggiungere il generale a Roma. Lo scrittore G. Korolenko racconta di un garibaldino ucraino, un certo Massimo, originario della Volinia, arruolatosi tra i volontari per il suo odio nei confronti dell'Austria e tornato in Russia, dopo



Ferdinand Nandor Eber

34 C. Kerofilas, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze 1919, pp.75, 117, 252. G. Falzone, *Lettere di Garibaldi a Elia Stekuli*, in «Il Risorgimento», Milano 1965, pp.17-31.

35 I. Petkanov, *Riflessi del Risorgimento in Bulgaria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1966, pp.371-416.

36 La grave ferita comporta l'amputazione di una gamba per la quale il Governo italiano concede una pensione di guerra.

molti anni, come “invalido garibaldino”; non manca una donna russa, originaria di Mosca, moglie di un garibaldino. Altra famosa figura storica è la contessa Nesselrode, più nota con lo pseudonimo “principessa Drouskoy”, che arruola i garibaldini e a Firenze si prodiga per la propaganda rivolta ad attrarre i volontari. Uno dei più noti è Lev Il'ič Mečnikov di Pietroburgo, che passa da Milano a Venezia ma non riesce a raggiungere in tempo Quarto per riunirsi ai Mille. Entra comunque a far parte della formazione comandata dal colonnello Giuseppe Nicotera, sbarca a Napoli il 7 settembre 1860 contestualmente all'arrivo di Garibaldi dal sud. Non giunge invece in tempo l'anziano colonnello Ditmar che arriva dopo la conclusione della campagna garibaldina³⁷.

Complessivamente, il numero di volontari stranieri è rilevante, ammonta circa a 2000, 2500 combattenti, che, insieme agli italiani, coadiuvano Garibaldi soprattutto nell'impresa meridionale.

Cesare Balbo in *Speranze d'Italia* (1844), inseguendo un'idea che sembrava utopistica, è forse il primo a mettere in relazione il Risorgimento italiano con l'area dell'Europa orientale³⁸, poi nel 1861, dopo circa un ventennio, la possibilità che quel modello partendo dall'Italia infiammasse gli altri paesi diventava invece plausibile e concreta agli occhi delle diplomazie europee. La “questione italiana” si era ormai legata indissolubilmente a quella delle nazionalità e contribuiva a favorire le spinte nazionali degli altri risorgimenti forzando gli schemi di un'Europa che doveva cambiare. La partecipazione corale di ungheresi, polac-



Istvan Türr

37 F. Venturi, *L'immagine di Garibaldi In Russia all'epoca della liberazione dei servi*, in «Rassegna storia toscana, ottobre-dicembre 1960», p.316.

38 A. Becherelli, *L'esilio dei patrioti*, in G. Motta, *Ripensare il Risorgimento*, cit.



Lajos Kossuth



Percy Wyndham

chi, russi, albanesi, greci, romeni, dalmati, istriani, francesi e inglesi, mostra quanto ho affermato più volte in sedi diverse e cioè che il Risorgimento non è solo un fenomeno italiano, ma si espande e coinvolge tutti gli europei che si riconoscono in un progetto comune di libertà e democrazia in sintonia con un'idea condivisa di identità europea. Tutto ciò dimostra la vacuità del progetto di alcuni politici che attualmente auspicano la fine dello Stato nazionale in nome di un federalismo improbabile. Per coloro che hanno acquisito qualche nozione di base a scuola, il federalismo infatti promana dal basso e non dall'alto, dunque se all'origine del processo unitario si poteva anche ipotizzare un programma, alternativo rispetto alla monarchia sabauda, di federazione/confederazione tra gli Stati esistenti (Proudhon), oggi non è proponibile senza la cancellazione dello Stato e della solidarietà territoriale e interclassista che fino a questo momento ha costituito la base delle società moderne e avanzate³⁹.

39 P. J. Proudhon, *Contro l'Unità d'Italia*, introduzione e cura di A. Biagini, A. Carteny.



Fante e artigiere della Legione ungherese in Italia (1861-62)

Il Mezzogiorno d'Italia nel 1861

Prof. Raimondo LURAGHI*

Non è possibile farsi una chiara idea degli eventi e dell'atmosfera che regnava nel Sud dell'Italia al momento in cui venne proclamata l'unità nazionale senza risalire, sia pure sinteticamente, molto addietro nel tempo. Fin dai tempi del Basso Impero la struttura economica e sociale del Mezzogiorno era stata dominata dal latifondo e in tale misura che non poche di queste vaste proprietà nobiliari erano ancora in piena età moderna entro i confini dei tempi imperiali romani.

Il dominio dei normanni, dei musulmani di Sicilia e specialmente quello di Federico II di Svevia avevano impresso ai paesi del Sud un'atmosfera di modernizzazione ed anche di progresso (si pensi ad esempio alla prima scuola di poesia in lingua volgare); poi, con l'avvento degli Angioini tutto era tornato al peggio; la spada degli Angiò d'altronde, assieme alla potenza ecclesiastica papale ed a quella economica dei banchieri fiorentini era stato uno dei pilastri di quel sistema guelfo cui Machiavelli e Guicciardini avrebbero imputato la responsabilità principale della mancata nascita in Italia di un forte stato laico, simile a quelli, allora dominanti in Europa, delle grandi monarchie assolute nazionali.

Anche malgrado l'effimera età aragonese il Mezzogiorno era rimasto terra



Gabriele Manthoné

* **Raimondo Luraghi.** Professore emerito dell'Università di Genova, docente di Storia Americana dell'Università di Genova. Socio fondatore della Commissione Italiana di Storia Militare. Presidente onorario della Società italiana di Storia Militare. Membro dell'American Association for Military History e del U.S. Naval Institute. Visiting Professor presso Università americane e canadesi. Membro del Comitato consultivo dell'Ufficio Storico della Marina italiana.



Francesco Caracciolo

di latifondo feudale, coltivato da plebi misere ed analfabete secondo il sistema retrico della così detta mezzadria impropria. Ma questa struttura sociale, a somiglianza di tutte quelle basate sul latifondo feudale o signorile a sistema agrario arretrato e con scarsa produttività, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non era affatto immobile. Essa tendeva anzitutto a sfaldarsi alla base; bastava un'annata di cattivo raccolto causato da siccità o da qualunque altra calamità naturale perché centinaia di contadini, non più in grado di versare la propria quota di prodotto al signore o al gabelloto fossero del

tutto rovinati e ridotti alla fame, e sovente anche perseguitati dalla "giustizia" locale. A questo punto quelli ridotti così alla miseria o alla fuga, avevano due vie d'uscita: la prima era uscire decisamente dall'ambito della legge e diventare briganti. Il brigantaggio fu un fenomeno endemico nel Meridione prima spagnolo e poi borbonico; una piaga che non si riuscì mai veramente a cauterizzare (perché era impossibile farlo), talché ad un certo momento il re Borbone non potendo più fronteggiare tale emergenza, pensò di farlo nominando poliziotti gli stessi briganti i quali ebbero così la possibilità di saccheggiare e taglieggiare sotto l'usbergo della "legge"!

L'altra via d'uscita era di emigrare verso l'unica, autentica grande città del Regno, cioè Napoli. Come in molti paesi agricoli arretrati, il Mezzogiorno aveva ben poche città degne di questo nome: in genere le sue campagne erano caratterizzate da grossi borghi ove risiedevano i contadini (il mezzadro improprio si recava sulla terra solo per lavorare) e che non meritavano il nome di città. Napoli non era solo la capitale del Regno; era anche il luogo dove gli aristocratici e gli altri ricchi proprietari spendevano il reddito agrario. Colà si era andata formando, generalmente dall'afflusso dei contadini rovinati, una vera e propria plebe la quale viveva in qualche modo raccogliendo le briciole che cadevano dalle mense dei ricchi, abituata quindi al parassitismo, alla piaggeria, agli espedienti. Si trattava del così detto "lazzaronismo" il quale fu

sempre storicamente la massa di manovra di tutte le reazioni sociali. Ma il Mezzogiorno d'Italia, come in genere tutti i paesi a struttura sociale agricola latifondista e arretrata: si pensi per esempio al Sud degli Stati Uniti ai tempi dell'economia schiavista, tendeva anche a generare una nutrita serie di grandi intellettuali (quelli, per intenderci, che Antonio Gramsci avrebbe chiamato "intellettuali tradizionali"). L'Italia unita non dovrebbe mai dimenticare di quanto, in questo campo, essa sia debitrice al Sud. Si può ben dire che la filosofia moderna nella nostra Penisola sia nata nel Mezzogiorno: da Bernardino Telesio a giganti del pensiero come Giordano Bruno o Tomaso Campanella, fino alla mente grandiosa e solitaria di Giambattista Vico che seppe spingersi ben oltre il razionalismo cartesiano, e la vena non si estinse veramente mai se essa ancora in età contemporanea seppe dare all'Italia

uomini di genio come Bertrando Spaventa, Benedetto Croce o Giovanni Gentile. Molti che nel tempo alimentarono la classe dei grandi intellettuali meridionali venivano dalle file stesse dell'alta Nobiltà. Non fu per caso che la grande ondata dell'Illuminismo italiano ebbe due centri: se uno fu Milano, l'altro fu Napoli ove brillò il genio di Antonio Genovesi, economista liberista, non a caso seguace delle idee del Vico e Gaetano Filangieri. Sotto

l'unico grande re che ebbe la dinastia borbonica, Carlo III, Napoli coerentemente con tale corrente di pensiero fu uno tra i Regni ove dominò il così detto "dispotismo illuminato", grazie all'opera del grande Ministro Bernardo Tanucci.



Girolamo Ulloa

Purtroppo il nuovo re Ferdinando IV (divenuto poi, dopo il 1815, Ferdinando I re delle Due Sicilie) che era succeduto nel 1759 a Carlo III salito al trono di Spagna, e che durante gli anni in cui, giovanissimo, aveva vissuto sotto tutela e sotto il controllo oculato del padre ne aveva lasciato continuare la politica, si rivelò, una volta preso il potere, uomo grezzo, meschino, subdolo, invidioso, mentitore; e in gran parte anche per l'influsso della moglie, Maria Carolina d'Austria, un'ultra reazionaria, di idee e contegno del tutto retrivo.

La rottura definitiva con l'intellettualità colta e progressista del Regno si ebbe quando il re,

che la Rivoluzione francese aveva terrorizzato, cosa del resto accaduta a quasi tutte le Corti d'Europa, tentò un'azione militare per abbattere quella che un grande, compianto storico, il Giuntella, aveva definito "la giacobina Repubblica Romana".

Male gliene incolse; perché i francesi lo respinsero ed entrarono a Napoli impadronendosi dopo una violenta battaglia di strada con le bande dei lazzaroni. I "giacobini" meridionali ne approfittarono per impadronirsi con un colpo di mano del Forte di Sant'Elmo e proclamare la Repubblica Partenopea.

Vi è qui la falsariga di tutta la successiva storia del Regno borbonico: mentre gli intellettuali e l'intera *élite* colta del Regno si schieravano dalla parte delle idee rivoluzio-



Florestano Pepe



Guglielmo Pepe

*Gabriele Pepe*

narie, il sovrano faceva leva sugli strati più bassi e incolti, su quella autentica disgregazione sociale che erano le plebi senza mestiere. Purtroppo (come poi bene chiarì uno tra i più eminenti di loro, Vincenzo Cuoco) i rivoluzionari non compresero che solo instaurando con audacia una radicale riforma agraria che desse alle masse contadine l'agognato possesso della terra essi si sarebbero potuti sostenere; così si erano sostenuti i rivoluzionari francesi e le campagne di Francia in cambio avevano dato loro quelle falangi di soldati che, come disse il Costa de Beauregard, avrebbero fatto della difesa della Rivoluzione "una lotta di giganti" e più tardi con Napoleone Bonaparte avrebbero corso vittoriose l'in-

tera Europa.

Ma se si possono accusare i repubblicani napoletano di astrazione che li condusse ad ignorare le reali aspirazioni delle masse agrarie, non si può certo negare loro l'onestà intellettuale, la fede nel progresso e lo spirito di sacrifi-

Carlo Poerio*Enrico Cosenz*



Giuseppe La Masa

cio; come scrisse il Cuoco, “La Repubblica Partenopea fu un lampo, ma il suo tuono risvegliò tutta l’Italia”. Da qui – anche da qui – cominciò veramente la lotta per il Risorgimento; da qui e dalle Repubbliche, poi dal Regno settentrionale; ma la Repubblica Partenopea mostrò con un esempio terribile come per la causa della libertà (i repubblicani non avevano ancora chiaro l’obiettivo dell’unità nazionale; questo non sarebbe stato posto con precisione che da Mazzini, molti anni più tardi) si dovesse essere pronti ad affrontare l’estremo sacrificio; e non già sui campi di battaglia, ma

oscuramente, sui patiboli. E sui patiboli dettero la vita i più eletti rappresentanti dell’intellettualità meridionale: da Mario Pagano a Eleonora Fonseca Pimentel, a Domenico Cirillo, Luisa Sanfelice, Ettore

Carafa d’Andria, Vincenzo Russo, l’Ammiraglio Francesco Caracciolo: in totale 124 lasciarono la vita sui patiboli borbonici. Da quel momento la rottura fra la dinastia borbonica e l’*élite* intellettuale e colta del Mezzogiorno fu definitiva e totale; un fiume di sangue ormai li divideva. L’esempio forse più icastico fu quello del Duca Serra di Cassano, il quale, dopo che suo figlio ne fu uscito per andare al patibolo, fece serrare le porte del suo palazzo e ordinò che mai più venissero aperte. (Lo furono solo recentemente – e per breve tempo – per volontà dell’allora Presidente Cossiga).

Ma ormai la corrente meridionale del movimento per il Risorgimento d’Italia era impetuosa ed inarrestabile. Quando un altro re borbonico, Ferdinando II, tradendo il giuramento solennemente prestato liquidò la Costituzione e volle richiamare il Corpo di



Carlo Pisacane

spedizione che al comando di un grande patriota, il generale Guglielmo Pepe, era stato inviato a prendere parte alla guerra del 1848 contro l'Austria, ben 2000 uomini del Corpo, capitanati dallo stesso generale Pepe, opposero un rifiuto. Tra di essi, accanto a Pepe, una serie di distinti ufficiali dell'Esercito napoletano: dal colonnello Girolamo Ulloa, ai fratelli Mezzacapo, a Cesare Rossarol, a Carlo Poerio fino ad Enrico Cosenz, futuro Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano dopo l'unità.

Finita ogni speranza di riprendere la guerra contro l'Austria sui fronti della Lombardia, essi si recarono in massa a Venezia ove la Repubblica di San Marco, sotto l'ispirata guida di Daniele Manin, ancora resisteva all'attacco austriaco. Colà i napoletani dettero un contributo fondamentale alla resistenza armata; Guglielmo Pepe fu nominato comandante di tutte le forze della Repubblica e fu il corpo napoletano che dette uno straordinario contributo di efficienza militare e di coraggio, coprendosi di gloria nella sanguinose battaglie di Marghera e del Ponte.

Gli anni tra il 1849 e il 1860 furono di dura repressione; il crudele e sanguinario capo della polizia borbonica, Francesco Saverio del Carretto, perseguì spietatamente chiunque fosse solo sospettato di idee liberali o patriottiche; ma la causa dell'unità d'Italia ricevette un contributo fondamentale da una falange di patrioti, da Carlo Pisacane, illustre pensatore militare, caduto a Sapri, alle decine di incarcerati nelle prigioni di quel regime borbonico che un grande liberale inglese definì "la negazione di Dio elevata a sistema di governo". Tra di essi spiccarono i nomi di Silvio Spaventa, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Luigi Settembrini, Francesco Riso, Francesco de Sanctis il quale ultimo gettò le basi di uno studio veramente unitario e "nazionale" della letteratura italiana e fu poi Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia. Né deve essere passato sotto silenzio il contributo di uomini come



Carlo Mezzacapo



Luigi Mezzacapo

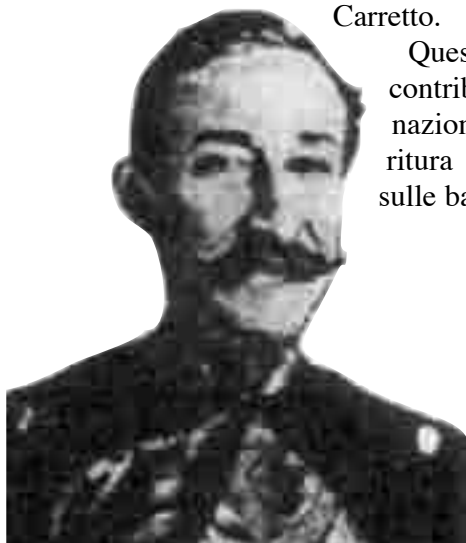


Mariano D'Ayala

Giuseppe La Farina, Giuseppe La Masa, il conte di Siracusa (fratello dello stesso re) e da lui messo in un canto.

E non è affatto vero che mancò alla causa della libertà il contributo popolare: dai “picciotti” siciliani a quei popolani che resero trionfale la marcia di Garibaldi dalla Calabria a Napoli; nonché, già negli anni addietro, quello dei Martiri del Cilento, sterminato dal sanguinario del Carretto.

Questi uomini, queste donne formarono il contributo decisivo del Meridione all'unità nazionale: su di essi è fondata la gloria imperitura del Mezzogiorno d'Italia; e non certo sulle bande di Mammone e Fra Diavolo.



Francesco Sponzilli

Volturno 1860. L'ultima battaglia

Dott. Giovanni CERINO-BADONE*

Se non fosse stato per l'invito dell'ufficio storico a partecipare al convegno sul centocinquantenario dell'impresa dei Mille probabilmente non mi sarei mai occupato della campagna meridionale di Giuseppe Garibaldi e della Battaglia del Volturno. Le ragioni sono piuttosto semplici: ritenevo che su uno degli scontri più noti del Risorgimento italiano ci fosse ancora poco da dire e scrivere. Ma come lo studio di San Martino mi aveva già dimostrato, quella del Volturno è una pagina di storia ancora da scrivere. La rassegna bibliografica rimane comunque impressionante e ci si riesce ad orientare solo con molta fatica.



Filippo Palizzi, Garibaldini il giorno innanzi la Battaglia del Volturno (1860)

Da un punto di vista squisitamente militare lo scontro conobbe subito una vasta eco a livello europeo, non solo a causa delle immediate conseguenze della stessa – l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna e la creazione del Regno d'Italia – ma anche per la vasta partecipazione di volontari europei allo stesso. I primi scritti di Wilhelm Rüstow, già colonnello capo di stato maggiore dell'Esercito meridionale, furono dati alle stampe meno di un anno dopo la battaglia del Volturno con l'edizione tedesca del 1861¹, riproposti l'anno seguente in lingua francese². L'evento ebbe natural-

* **Giovanni Cerino Badone.** Dottorando di ricerca in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro". Membro dell'Associazione svizzera di Storia e Scienze militari.

1 *W. Rüstow, Der italienische Krieg politisch-militärisch beschrieben, Zürich 1861.*

2 *W. Rüstow, La Guerre Italienne en 1860. Campagne de Garibaldi dans les Deux-Siciles, et autres événements militaires jusqu'à la capitulation de Gaete en mars 1861. Narration Politique et Militaire, Genève-Paris 1862.*

mente vasta eco in Inghilterra, dove sempre nel 1861 Charles Stuart Forbes pubblicava le sue memorie sulla campagna meridionale³. Le operazioni condotte da Garibaldi nel Regno delle Due Sicilie furono rapidamente assimilate anche dai militari statunitensi, i quali nel 1862 sui loro trattati di tattica e strategia militare trovavano esempi inerenti alla campagna italiana del 1860⁴.

In Italia la battaglia del Volturno, e tutta la campagna garibaldina in generale, fu affrontata in modo completamente opposto. Se si scorre la bibliografia, vastissima, sull'epopea garibaldina, troviamo che la quasi totalità dei testi prodotti si riferisce alla memorialistica, al racconto di chi c'era e che volle lasciare sulla carta la propria versione dei fatti. Solo gli sconfitti cercarono di imbastire un'analisi al loro totale tracollo. In questo contenuto si inserisce il lavoro di Giovanni Delli Franci, già ufficiale dell'esercito napoletano, il quale nel 1870 diede alle stampe una propria versione degli eventi, una voce "antagonista" alla vulgata che già si stava diffondendo sui fatti di dieci anni prima⁵. Da parte italiana fu invece giocoforza enfatizzare il ruolo svolto dall'esercito regolare, in particolare durante la campagna contro le forze pontificie nelle Marche e all'assedio di Gaeta.

A ben guardare la bibliografia scientifica sulla battaglia del Volturno si riduce a pochi titoli. Possiamo considerare validi i primi pionieristici lavori di George Macaulay Trevelyan⁶ e, soprattutto, di Albert Maag⁷, editi agli inizi del novecento. Dopo di loro dobbiamo attendere il testo di Piero Pieri del

3 C. S. Forbes, *The Campaign of Garibaldi in the Two Sicilies. A personal narrative*, Edinburgh-London, 1861.

4 E. Schalk, *Summary of the Art of War: writte expressly for and dedicated to the U.S. Volunteer Army*, Philadelphia 1862, p. 130.

5 G. Delli Franci, *Cronica della Campagna d'Autunno del 1860. Fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'Esercito Napolitano, alla quale è posto innanzi un racconto di fatti militari e politici avvenuti nel Reame delle Sicilie nei dodici anni che la precedettero*, 2 voll., Napoli 1870.

6 G. M. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, London 1911. Il testo di Trevelyan, al quale seguì *Garibaldi and the Thousand*, London 1912, fu il primo tentativo di ricostruire su base documentaria le vicende della campagna del 1860. ancora oggi un riferimento obbligato per comprendere l'imponente sforzo logistico messo in atto dall'Inghilterra per supportare la spedizione di Garibaldi contro il Regno delle Due Sicilie.

7 A. Maag, *Geschichte der Schweizertruppen in neapolitanischen Diensten 1825-1861. Mit Uniformbildern, Portaits, Karten un Plänen*, Zürich 1909

1962⁸ e quello di Giuseppe Garibaldi Junior del 1981⁹, per ritrovare un'analisi tattico-strategica inerente ai combattimenti del Volturno.

Ma gli studi più interessanti che sono stati sino ad ora prodotti sono sicuramente quelli di Giulio di Lorenzo¹⁰. Il suo importante lavoro presso l'Archivio di Stato di Caserta ha messo in luce una serie di testimonianze fondamentali per la ricostruzione della battaglia in tutti i suoi dettagli, anche quelli meno noti. In particolare è stato finalmente possibile comprendere:

- l'organizzazione del comando borbonico i giorni precedenti i combattimenti;
- il lavoro di *intelligence* messo in atto da Garibaldi;
- l'importanza della Brigata von Mechel per la riuscita del piano strategico borbonico;
- l'esatta portata degli eventi di Castel Morrone.



Nino Bixio

Grazie a questi nuovi lavori la battaglia del Volturno esce dalle nebbie della leggenda risorgimentale, e si presenta ai nostri occhi in tutta la sua drammatica realtà: l'estremo tentativo di un esercito impreparato ad un conflitto ad alta intensità di riconquistare in un solo colpo la vittoria, il morale, la reputazione e l'iniziativa strategica. Troppo obiettivi in troppo poco tempo.

COME COMBATTERE: IL RÉGLEMENT FRANCESE E L'ORDINANZA DI SUA MAESTÀ DEL 1846

Come già era avvenuto per l'esercito del Regno di Sardegna, anche l'ar-

8 P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 700-711.

9 G. Garibaldi Junior, *La Battaglia del Volturno*, Roma 1981.

10 I testi di Giulio di Lorenzo sono citati in nota nel testo.

mata del Regno delle Due Sicilie aveva impostato la propria dottrina d'impiego e tattica di combattimento sui coevi regolamenti in uso presso l'esercito francese¹¹.

Il *Réglement concernant l'Exercice et le manœuvres de l'Infanterie* del 1791¹², il testo base che ispirò le tattiche dell'esercito francese durante le Guerre Napoleoniche, non solo non era stato abbandonato, ma era stato aggiornato nel 1821¹³. Il *Réglement*, scritto da Jean-Antoine-Hippolyte de Guibert, era frutto di una profonda ed acuta analisi delle esperienze di combattimento del XVIII secolo¹⁴. Quando venne adottato era uno strumento all'avanguardia e perfettamente adeguato alle necessità belliche del periodo, ma alla metà del XIX secolo proponeva tattiche del tutto superate. Pur riconoscendo all'azione di fuoco l'elemento distruttivo decisivo, erano ancora previsti per la fanteria l'ormai superato schieramento su tre ranghi, mentre i maggiori eserciti europei, Prussia e Inghilterra nella fattispecie, combattevano con i propri battaglioni impostati su due soli ranghi.

Il *Réglement* era destinato a suscitare un'influenza fortissima presso quelle forze armate i cui quadri superiori si erano formati nell'esercito di

11 *La bibliografia sull'esercito del Regno delle Due Sicilie è allo stato attuale molto più ricca e recente di quella dedicata all'esercito del Regno di Sardegna, anche se more solito l'aspetto delle tattiche di combattimento e delle dottrine di impiego appare il più sacrificato. Oltre al fondamentale G. C. Boeri, P. Crociani, L'Esercito Borbonico dal 1789 al 1861, 4 voll., Roma 1989-1998, cfr. T. Argiolas, Storia dell'esercito borbonico, Napoli 1970; R. M. Selvaggi, Nomi e volti di un esercito dimenticato. Ufficiali dell'esercito napoletano del 1860-61, Napoli 1990; T. Battaglini, Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, 2 voll., Modena 1938; ID, L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie: da Carlo III all'impresa garibaldina, Modena 1940.*

12 *Réglement concernant l'Exercice et le manœuvres de l'Infanterie. Du Ire. Août 1791, Paris 1792.*

13 *Réglement concernant l'Exercice et le manœuvres de l'Infanterie. Du premier Aout 1791. Nouvelle édition, accompagnée de Notes par MM. B. et L., et d'une nouvelle Planche pour la Formation en Bataille, Paris 1821.*

14 *J. A. H. Guibert, Règlement concernant l'exercice et les manouvres de l'infanterie, Paris 1792. Il regolamento enfatizzava l'uso della colonna per muoversi il più velocemente possibile, mentre una volta giunti a contatto con il nemico l'unità si schierava in linea per sfruttare al meglio la potenza di fuoco del reparto. Molte delle analisi e idee di Guibert riguardo le istituzioni militari e alle tattiche militari furono ispirate dalla realtà dell'esercito e della società prussiana, anche se non mancava di esaltare esempi francesi: Éloge du Marechal de Catinat, Edimbourg 1775; Eloge du Roi de Prusse. Par l'Auteur de l'Essai General de Tactique, Berlin 1789; Journal d'un Voyage en Allemagne, fait en 1773, 2 voll., Paris 1803. Sulla figura di Guibert cfr. E. Groffier, Le Stratège des Lumières. Le comte de Guibert (1743-1790), Paris 2005.*

Napoleone, quali appunto quello Sardo e quello Napoletano¹⁵. Il *Regolamento per le truppe in campagna con istruzioni sopra gli accampamenti in data 19 gennaio 1833* dell'armata sarda e *L'ordinanza di Sua Maestà per gli esercizj e le evoluzioni delle truppe di fanteria* del 1846 adottato dall'armata napoletana riprendevano molti degli elementi del modello tattico proposto da Guibert, tra cui lo schieramento dei reparti di fanteria su tre ranghi. Le recenti esperienze belliche delle campagne napoleoniche avevano dimostrato l'eccessiva pesantezza delle formazioni su tre ranghi e la loro inferiorità di fuoco nei confronti di reparti più snelli schierati su due linee. Ciascun soldato doveva occupare un rettangolo di 60 cm di larghezza e 64 cm di profondità,



Stefano Canzio

spazio sufficientemente largo per consentire i movimenti necessari al caricamento dell'arma e al puntamento spostando indietro il piede destro a 45°. Teoricamente tutti i fucili del reparto dovevano essere in grado di fare fuoco contro il nemico. Avveniva così che, a causa delle dotazioni personali formate da uno zaino, la borraccia e attrezzi di scavo, ognuno doveva a fatica trovare lo spazio per riuscire a puntare l'arma. Quando i soldati erano pronti al fuoco, il primo rango metteva a terra il ginocchio destro, mentre il secondo sposta le spalle verso destra. *Il fuoco di file si eseguirà dalla prima e seconda*

15 I regolamenti tattici erano rimasti identici a quello francese, e nel 1833 in Piemonte e nel 1846 a Napoli sostanzialmente redatti degli adattamenti ai rispettivi eserciti. Fatto questo che venne notato già nel 1835 dal generale Oudinot nel suo lavoro di analisi sugli eserciti italiani della prima metà del XIX secolo. Per l'esercito del Regno delle Due Sicilie nello specifico cfr. Oudinot, *De l'Italie et de ses Forces Militaires*, Paris 1835, p. 27.

*riga; la terza dovrà soltanto caricare l'arma e passarla agli uomini della seconda riga, senza tirare giammai*¹⁶. Naturalmente si trattava di una pia illusione, e una volta iniziato un combattimento a fuoco era piuttosto difficile far rialzare da terra il primo rango, dal momento che in questo modo gli uomini offrivano al nemico un bersaglio assai meno vistoso. Pertanto i primi due ranghi rimaneva in piedi, mentre il terzo funzionava unicamente da riserva per colmare i vuoti che potevano aprirsi sul fronte di battaglione. Si trattava dunque di una postura che i soldati difficilmente avrebbero potuto applicare in battaglia, e a tale proposito già nel XVIII secolo Jacob Mauvillon, nel suo *Essai sur l'influence de la poudre à canon dans l'art de la guerre moderne*, indicava ai suoi lettori che *non parlerò affatto del tiro, quando si fa mettere un ginocchio a terra al primo rango, né lo farò in alcuna parte di quest'opera; poiché questo movimento, così comune in piazza d'armi, non si effettua mai in guerra, cosa della quale unicamente qui si tratta*¹⁷. Così facendo almeno un terzo dell'unità non entrava immediatamente in combattimento, elemento piuttosto grave dal momento che gli eserciti europei, compreso quello napoletano, erano ormai tutti equipaggiati con fucili con innesco a luminello, in grado di sviluppare un notevole volume di fuoco ad una velocità quasi doppia rispetto ai fucili a pietra focaia, per l'uso dei quali il *Réglement* di Guibert era stato pensato.

Questa chiara sottostima della potenza di fuoco era costata molto cara ai Sardi nel biennio 1848-1849, quando l'esercito austriaco dimostrò di possedere maggiori qualità manovriere, un miglior impiego della fanteria leggera e, in definitiva, la capacità di sviluppare una maggiore potenza di fuoco. Il nuovo *Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della Fanteria di Linea* del 1852 ridistribuì la fanteria del Regno di Sardegna su due ranghi¹⁸, favorendo la mobilità sul campo di battaglia dei battaglioni. La campagna del 1859 aveva messo in luce ancora numerose lacune nelle dottrine di impiego dei Sardi, ma i punti d'ombra riguardavano principalmente le operazioni congiunte tra fanteria di linea e fanteria leggera e l'organizzazione della catena di comando, prima ancora che il regolamento tattico vero e proprio. L'esercito borbonico rimase fedele ai precetti del *Réglement* di Guibert. Ai primi due

16 *L'Ordinanza di Sua Maestà per gli Esercizj e le Evoluzioni delle Truppe di Fanteria*, Vol. I, Napoli 1846, p. 43

17 *J. Mauvillon, Essai sur l'influence de la poudre à canon dans l'art de la guerre moderne*, Leipzig 1788, pp. 157-158.

18 *Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della Fanteria di Linea*, Vol. I, Torino 1852, p. 82.

volumi dell'*Ordinanza di Sua Maestà* del 1846¹⁹, seguì un terzo volume del 1852²⁰. In quest'ultima edizione vennero descritti nel dettaglio i movimenti da eseguire in combattimento in base ad una serie precisa di situazione nelle quali il battaglione avrebbe potuto trovarsi. Vennero comunque mantenuti inalterati gli ordini di tiro espressi nella precedente edizione, nonostante le esperienze maturate dal corpo di spedizione inviato nel nord Italia nel 1848 e le operazioni di repressione delle insurrezioni napoletana e siciliane del 1848 e 1849²¹.

Le tattiche di combattimento della fanteria di linea l'esercito napoletano erano dunque tra le più arretrate d'Europa, ancorate ad una realtà bellica vecchia di oltre un secolo. Un

giudizio efficace ai regolamenti sardo del 1836 e napoletano del 1846 furono espressi con estrema lucidità dal colonnello Cecilio Fabris, il quale notò quanto fossero *ispirati da quelli dell'esercito francese. Voluminosi e prolissi e sovraccarichi di prescrizioni, di distinzioni avevano per scopo le manovre geometriche, non si interessavano dell'applicazione al terreno, dei casi di*



Enrico Cosenz

19 *L'Ordinanza di Sua Maestà per gli Esercizj e le Evoluzioni delle Truppe di Fanteria*, 2 voll., Napoli 1846.

20 *L'Ordinanza di Sua Maestà per gli Esercizj e le Evoluzioni delle Truppe di Fanteria*, Napoli 1852.

21 *A tal proposito cfr. C. Fabris, Gli Avvenimenti militari del 1848 e 1849, Torino 1898, Vol. II, pp. 58-86; V. Finocchiaro, La rivoluzione sciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri, Catania 1906; R. von Steiger, Die Schweizer-Regimenter in königlich-neapolitanischen Diensten in den Jahren 1848 und 1849, Bern 1851.*



Carlo De Vecchi

guerra, di un accordo fra le tre armi. [...] In complesso il regolamento aveva per scopo precipuo di presentare una bella e forte e ben allineata fronte di fuochi preparata col concorso di un velo di uomini disposti su una riga a larghi intervalli. Ciò traspare dall'insieme del regolamento del 1838 [in realtà qui si tratta del Regolamento Sardo del 1836], senza essere in nessun luogo indicato. Non vi si parla nemmeno di attacco alla baionetta non occorrendo di parlare della decisione di una lotta a cui il regolamento non allude mai. Era naturale che quel libro minuzioso, preciso, che comprendeva le norme per far muovere con bell'ordine numerose schiere di uomini, divenisse il breviario degli ufficiali di fanteria, ma era anche naturale che divenendo la manovra scopo a sé medesimo

*senza mirare ad altro fine anche gli ufficiali non guardassero mai oltre a essa trascurando quello che doveva essere il fine principale, cioè l'impiego delle truppe in guerra*²². Fabris aveva toccato il tasto dolente: il regolamento tattico diveniva più un elenco di manovre per un esercizio in piazza d'arma che non

22 C. Fabris, *Gli Avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino 1898, Vol. II, pp. 35-38.

un vero strumento per il combattimento, senza alcun vantaggio pratico dal momento che rinunciava a prescindere sia a sviluppare la massima potenza di fuoco consentita sia alla velocità di manovra. I motivi di questo ritardo nelle dottrine di impiego può essere spiegato solamente con la scelta, dichiarata o meno che fosse, fatta dalla casa regnante dei Borbone di Napoli di considerare le proprie forze armate come uno strumento di ordine pubblico, prima ancora che un efficace strumento per una guerra ad alta intensità e una forza deterrente nei confronti di una invasione, sia dal mare che dalla terraferma.

Esisteva comunque un elemento di eccellenza, dato dai battaglioni di Cacciatori, che al Volturno non mancarono di far sentire tutto il loro peso. Formati su 8 compagnie di 160 uomini (tutti armati con fucili a canna rigata²³), nella manovra e nel combattimento si suddividevano in quattro *divisioni* di due compagnie ciascuno²⁴. Tale organizzazione interna consentiva ai comandanti di compagnia una notevole indipendenza di movimento, permetteva lo sfruttamento di situazioni tattiche a loro favorevole e la disposizione degli uomini a ranghi allargati conferiva l'innegabile vantaggio di poter utilizzare tutti gli appigli tattici che il terreno consentiva loro.

Ma nel 1860 l'esercito del Regno delle Due Sicilie aveva altri problemi, oltre a quello di inerente alle dottrine di impiego. Come già aveva avvertito trent'anni prima il generale Oudinot, la spaccatura interna tra l'elemento siciliano e quello napoletano minavano senza rimedio l'efficienza bellica dell'armata²⁵. Quindi la diffidenza e l'ostilità esistente tra truppa nazionale e i reggimenti svizzeri era l'ennesima prova di quella che veniva riconosciuta come una *nuova prova della mancanza di omogeneità dell'esercito*²⁶. I quattro reg-

23 *Nel 1860 erano disponibile due modelli di carabina per Cacciatore, la Mod. 1849 con canna da 32" e la più recente Mod. 1860 con canna da 28". Entrambe le ordinanze avevano una batteria a luminello e un calibro di 17,5 mm. Cfr. S. Masini, G. Rotasso, Armi da Fuoco. Le armi individuali dal '500 ad oggi, Milano 1987, p. 142. La fanteria di linea aveva ricevuto armamento analogo, ottenuto tramite rigature delle proprie armi originariamente a canna liscia. Trevelyan, Garibaldi and the making of Italy cit., p. 327.*

24 *L'Ordinanza di Sua Maestà per gli Esercizj cit., Vol. II, pp. 181-183.*

25 *Oudinot, De l'Italie cit., pp. 45-57.*

26 *Oudinot, De l'Italie cit., p. 57.*

gimenti svizzeri erano stati sciolti il 1 settembre 1859²⁷, ma le rivalità interne e le rivolte siciliane avevano trasformato la “mancanza di omogeneità” in una crepa destinata a destabilizzare senza rimedio l’esercito del Regno delle Due Sicilie. Ma fu l’elemento straniero che riuscì quasi a compiere il miracolo. Il 10 novembre 1859 una commissione formata dai generali de Riedmatten de Sury e de Wyttenbach si preoccupò di riorganizzare tre battaglioni esteri, il 1° ed il 2° Battaglione Carabinieri Leggeri ed il 3° Battaglione Cacciatori. Si trattava almeno sulla carta di unità particolarmente grandi, forti di 1.341 uomini ciascuna, al punto che erano suddivise internamente in due battaglioni di manovra di 4 compagnie di 164 uomini. Mobilità sul campo di battaglia e potenza di fuoco avrebbero dovuto essere la loro ragione d’essere, al punto che venne aggregata loro una batteria di 8 pezzi da 4 libbre a canna rigata. Tuttavia i quadri non vennero mai completati. Nel luglio 1860 erano stati arruolati 1.376 uomini per tutti e tre i reparti: 463 svizzeri, 123 tedeschi, 760

27 *Nel 1859 scoppiò a Napoli una rivolta tra gli svizzeri, nata nel 3° Reggimento Svizzero, in quanto il Governo Elvetico, guidato in quel periodo dai radicali, aveva definitivamente vietato le capitolazioni militari con le potenze straniere e condannava gli svizzeri che avessero continuato a prestare servizio militare all'estero alla perdita della cittadinanza elvetica. Il clima era particolarmente teso tra le reclute giunte da poco dalla Svizzera e si raggiunse l'aspezzazione quando si diffuse la notizia che si sarebbero dovute cancellare le insegne cantonali dalle bandiere dei Reggimenti. A quel punto buona parte del 3° Reggimento si diresse verso Capodimonte per chiedere spiegazioni al re Francesco II, ma temendo una sommossa il generale Nunziante comandò al 13° Battaglione Cacciatori di aprire il fuoco contro gli insorti, disperdendoli. Dopo questo increscioso fatto furono sciolti i Reggimenti Svizzeri e venne aggirato il sistema delle capitolazioni creando dei Battaglioni Esteri, nelle cui fila confluirono i militari svizzeri rimanenti e anche molti volontari bavaresi e austriaci. Sulle capitolazioni tra il regno e la confederazione elvetica per la levata dei reggimenti, cfr. *Capitulation pour un régiment d'infanterie du canton du Berne, Napoli 1828. L'origine geografica dei soldati dei singoli reparti è tutta da indagare, in quanto le percentuali di oriundi svizzeri in questi reparti quasi mai riusciva a raggiungere il 100% degli effettivi richiesti, anche in tempo di pace. Pertanto venivano reclutati uomini in grado di comprendere la lingua del reparto, in questo caso il tedesco, a discapito della loro provenienza geografica. I ruolini dei reparti in questione devono ancora essere indagati nel dettaglio, ma per una visione del problema cfr. G. Cerino-Badone, *An Army inside the Army. The Swiss Regiments of the Sabaudian Army (1741-1750)*; Robert-Peter Eyer, *Die Auflösung der Schweizer Regimenter in Naepel 1789*; H. Foerste, *Kampf der Revolution und der Arbeitslosigkeit oder Einhaltung der Neutralität? Zur Bildung neuer Regimenter im Dienste von Sardinien und Spanien nach 1790/95*; ID, *Übersicht der Schweizer Truppenstellungen für den fremden Dienst vor 1797 und nach 1814/15*, in R. Jaun, P. Streit, *Schweizer Solddienst. Neue Arbeiten, neue Aspekte*, Porrentry 2010, pp. 171-198, 199-214, 215-246, 247-252**

austriaci e 30 napoletani²⁸. Ai Ponti della Valle di Maddaloni fu questo eterogeneo e indisciplinato gruppo di volontari esteri che riuscì, per quanto in inferiorità numerica, a ributtare indietro gli uomini di Bixio e rompere il fronte della 17a Divisione²⁹.

Ma non c'era nessuno pronto a sfruttare l'occasione.

2. A FERRO FREDDO, GARIBALDINI!

Garibaldi ebbe il problema, non da poco, di formare, addestrare e portare al combattimento l'Esercito Meridionale. Creato con il decreto dittatoriale numero 79 del 2 luglio 1860, tale esercito era un impasto poco omogeneo di volontari provenienti non solo da tutta Italia, ma addirittura da tutta Europa; *gli italiani del nord erano la maggioranza, ma erano presenti anche inglesi, francesi, ungheresi, svizzeri, tedeschi di ogni tipo*³⁰. Qui è bene subito chiarire alcuni luoghi comuni che caratterizzano la vicenda della campagna meridionale. Al primo sbarco di 1.089 volontari a Marsala ne seguirono almeno 21 convogli di truppe provenienti da Genova, la maggior parte dei quali giun-

28 *Sui tre battaglioni esteri al servizio napoletano durante la campagna del 1860 cfr. F. de Werra, Relation historique sur le 2me bataillon de carabiniers-légers et les bataillons étrangers au service du roi des Deux-Siciles, après le licenciement des régiments capitulés. 1859-1860, in "Revue Militaire Suisse", No. 36, 1891, pp. 423-437, 486-492.*

29 *Il trattamento economico e pensionistico garantito dal regno ai reparti stranieri non deve essere sottovalutato. Un volontario, elvetico, tedesco od austriaco, vedeva così garantirsi un futuro economico discreto, e ben più vantaggioso che non nel loro paese di origine. Considerati dalla storiografia risorgimentale come dei semplici "mercenari", i soldati esteri dopo anni di presenza a Napoli od in altre piazzeforti del meridione iniziarono a sviluppare un fortissimo senso di "seconda patria". Sul servizio estero cfr. il fondamentale lavoro di Maag, *Geschichte der Schweizertruppen* cit.; A. Meylan, *Souvenirs d'un soldat suisse au service de Naples de 1857 à 1859, Genève 1868*; J. Steinauer, R. Syburra-Bertelto, *Courir l'Europe. Valaisans au service étranger 1790-1870, Sion 2003.**

30 *Rinforzi giunsero addirittura da oltre oceano. Il 15 agosto la R. D. Sheperd metteva a terra 1.500 volontari statunitensi. Cfr. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy* cit., p. 318.*

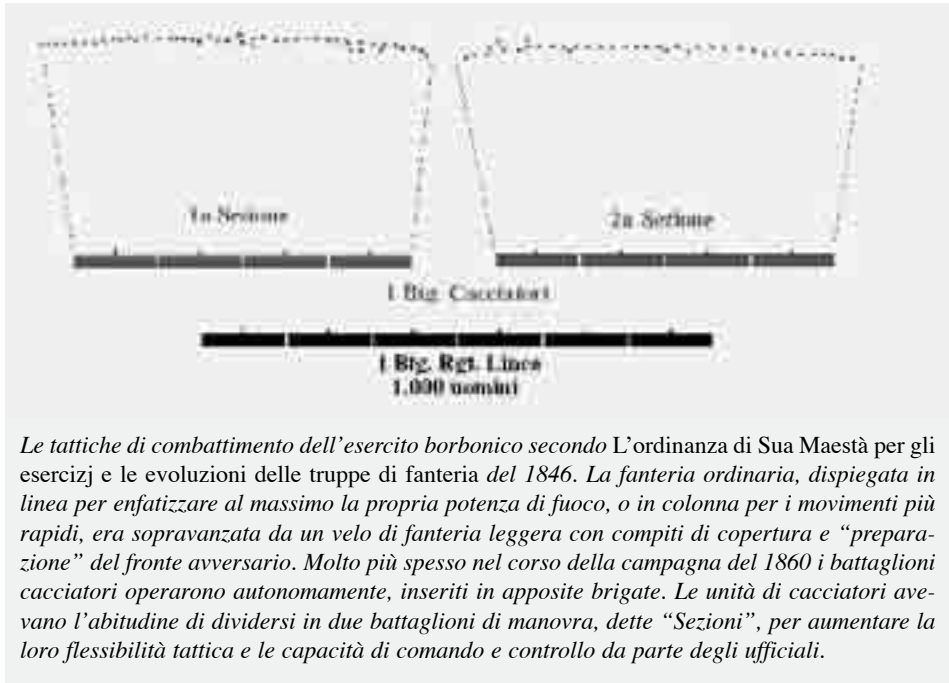
ti nel luglio del 1860³¹. A settembre le forze dell'Esercito Meridionale erano ormai di circa 21.000 uomini, e quasi raggiungevano la consistenza numerica dell'esercito borbonico, stimato in circa 30.000 effettivi. Non si trattava di un esercito equipaggiato con armamenti scadenti o di seconda scelta³². Gli uomini che misero piede in Sicilia con le prime ondate di sbarco erano per lo più veterani della guerra del 1859 contro l'Austria ed erano equipaggiati con i propri fucili da fanteria Mod. 1844 a canna liscia dell'esercito sardo, con l'eccezione dei *Carabinieri Genovesi* equipaggiati con Carabine Federali svizzere. Ma la situazione ebbe un netto miglioramento una volta che i porti della Sicilia furono messi in sicurezza. Dopo la Battaglia di Milazzo il trasporto a vapore *Queen of England* sbarcò il 15 agosto qualcosa come 23.500 fucili rigati Enfield, stipati in 1.175 casse, alle quali si aggiunsero *several* cannoni rigati, tra i quali due pezzi Whitworth da 12 libbre, che nel 1860 rappresentavano quanto di meglio ci fosse nel campo della tecnologia bellica³³. Questa massa di armi fu in grado di rimpiazzare totalmente gli equipaggiamenti pressoché di tutti gli effettivi dell'esercito meridionale, al punto che il fucile Enfield divenne l'arma standard di intere divisioni, come ad esempio la 17a Divisione di Medici, e una delle icone della spedizione³⁴.

31 *Trevelyan, Garibaldi and the making of Italy cit.*, p. 318. Uno dei due pezzi Whitworth consegnati a Garibaldi venne in seguito consegnato a Vittorio Emanuele II dal principe di Sant'Elia di Palermo ed è conservato in splendide condizioni presso il Museo Storico Nazionale dell'Artiglieria di Torino [Inventario 273 P205]. Si trattava di un cannone a retrocarica la cui anima era a sezione esagonale le cui facce si sviluppano costituendo un'elica e gli spigoli le rigature vere e proprie. La sezione poligonale garantiva il perfetto centraggio del proietto, ogivale. Il sistema garantiva ottimi risultati e prestazioni per il periodo eccezionali dal momento che era in grado di forare blindature di medio spessore a 800 metri di distanza. Ma durante il tiro prolungato l'otturatore, brevettato nel 1855, aveva il grosso difetto di bloccarsi per effetto delle incrostazioni risultanti dalla combustione della polvere nera. AA.VV., *Col Ferro col Fuoco. Robe di Artiglieria nella Cittadella di Torino*, Milano 1995, p. 317.

32 *L'agiografia risorgimentale prevedeva una massa di volontari in giacca rossa male equipaggiati e peggio armati di vecchi fucili e di qualche vecchio cannone!* F. Fasolo, *G. Garibaldi e la battaglia del 1. ottobre 1860, Caserta 1907*, p. 20

33 *Trevelyan, Garibaldi and the making of Italy cit.*, p. 330.

34 *Non a caso un Enfield M. 1858 equipaggia La sentinella garibaldina di Girolamo Induno, tela conservata presso il Museo nazionale del Risorgimento di Torino. L'Esercito Meridionale poté godere di rifornimenti veramente importanti e verso la fine dell'estate i garibaldini disponevano di un arsenale composto dalla pressoché totalità delle armi individuali rigate prodotte in Europa. Dagli Stati Uniti giunsero inoltre 100 fucili Colt a tamburo.* *Trevelyan, Garibaldi and the making of Italy cit.*, pp. 326-330.



Le tattiche di combattimento dell'esercito borbonico secondo L'ordinanza di Sua Maestà per gli esercizj e le evoluzioni delle truppe di fanteria del 1846. La fanteria ordinaria, dispiegata in linea per enfatizzare al massimo la propria potenza di fuoco, o in colonna per i movimenti più rapidi, era sopravanzata da un velo di fanteria leggera con compiti di copertura e "preparazione" del fronte avversario. Molto più spesso nel corso della campagna del 1860 i battaglioni cacciatori operarono autonomamente, inseriti in apposite brigate. Le unità di cacciatori avevano l'abitudine di dividersi in due battaglioni di manovra, dette "Sezioni", per aumentare la loro flessibilità tattica e le capacità di comando e controllo da parte degli ufficiali.

Nonostante le ottime caratteristiche balistiche dei fucili a sua disposizione, le spedizioni inglesi servirono a Garibaldi solo ad armare la totalità delle sue forze. Molti dei suoi uomini semplicemente non sapevano come impiegare nel modo migliore un fucile rigato, e sebbene *in generale l'intera forza era armata con gli Enfield, pochi conoscevano come impiegare in modo corretto queste mortifere armi, e il mirino sembrava solo una superfluità. [...] Un moschetto o un fucile, sessanta colpi di munizione, una bottiglia di acqua e per la maggior parte un tascapane vuoto, e questo era tutto l'impedimento di un garibaldino*³⁵. Anche il moschetto non era un'arma disprezzabile per le tattiche di Garibaldi, che prevedevano di avvicinarsi velocemente il più possibile al nemico, e a quel punto si doveva impiegare la baionetta. Questi moschetti avevano la mira regolata per il tiro a 300 iarde. Ma dopo le prime

35 C. F. Forbes, *The Campaign of Garibaldi in the Two Sicilies. A personal narrative*, Edinburgh-London 1861, p. 92. Si noti che lo stesso problema venne riscontrato nell'addestramento delle reclute durante la Guerra Civile Americana, le quali non poterono essere addestrate all'uso efficace delle nuove armi rigate, la cui dottrina di impiego rimase sostanzialmente la stessa dei fucili a canna liscia. P. Griffith, *Battle Tactics of the American Civil War*, Ramsbury 1987, pp. 87-90.



Ricostruzione di una linea di fanteria leggera pronta al combattimento. Una simile disposizione tattica permetteva di assorbire ed in parte vanificare la potenza di fuoco dell'avversario e sfruttare ogni appiglio tattico per avanzare ed isolare le posizioni nemiche. Si noti anche la vasta area di fronte coperto; nell'immagine cinquanta uomini riescono a tenere sotto controllo una linea di circa 100 metri.

100 iarde circa era solo una questione di fortuna se gli uomini colpivano dove avevano mirato³⁶.

L'estrema eterogeneità delle truppe volontarie, la mancanza di un addestramento comune e delle necessaria disciplina sia al tiro che nei confronti dei graduati (*della disciplina c'è la mera ombra³⁷*) rendevano impensabile la codificazione e l'impiego di tattiche di combattimento complesse ed articolate. La dottrina di impiego garibaldina era pertanto piuttosto semplice; "ammorbidire" il fronte avversario con il fuoco dell'artiglieria o il tiro di precisione di reparti di tiratori scelti, come i *Carabinieri Genovesi*, e sfondarlo tramite un massiccio assalto alla baionetta. *Gli uomini non avevano fatto alcun esercizio al tiro in Palermo. Avevano provato solo qualche tiro a salve. Così non furono in grado di impiegare al meglio le loro armi. Ma questo non erano un grosso problema; in ogni luogo i combattimenti avvennero a breve*

³⁶ Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy* cit., pp. 326-327.

³⁷ Forbes, *The Campaign of Garibaldi* cit., p. 92.

*distanza. Il nemico era così riparato da muri, alberi, ecc., che noi non potevamo vederlo se non da molto vicino, e il fuoco fu principalmente a breve distanza. Il successo fu ottenuto da una costante, decisa avanzata sotto il fuoco violento e contro un nemico sistemato in una forte posizione, superiore nei numeri e naturalmente nell'addestramento*³⁸.

Una simile tattica poteva funzionare molto bene contro un esercito minato internamente come quello borbonico del 1860, ma se impiegata contro reparti solidi formati da soldati motivati risultava un vero e proprio suicidio. Solo in questo modo si spiegano le paurose perdite subite da Garibaldi durante la campagna trentina del 1866³⁹.

I PIANI CONTRAPPOSTI

L'esercito di Francesco II a fine settembre aveva riguadagnato l'iniziativa strategica. Il suo avversario diretto, L'esercito Meridionale, era giunto allo stremo delle proprie risorse logistiche e militari. Garibaldi avrebbe dovuto stanare l'armata napoletana dalla sue fortezze meglio difese, Gaeta e Capua, e affrontarla in campo aperto. Ma semplicemente un simile piano non era alla portata delle forze garibaldine, le quali non possedevano i necessari parchi d'assedio. Artiglierie simili invece non mancavano certo al corpo sardo del generale Cialdini, ormai a pochi giorni di marcia dal teatro operativo. Garibaldi avrebbe atteso i sardi, ma Francesco II non poteva permettersi di attendere oltre e doveva sconfiggere almeno uno dei suoi due avversari, e le giacche rosse erano attestare proprio di fronte alle mura di Capua.

Come è noto il piano d'operazioni borbonico risultò fallimentare, soprattutto per la mancanza di un vero e proprio punto di gravità riconosciuto. La sua analisi è la chiave per comprendere le ragioni della sconfitta finale:

- dispersione delle forze. Nonostante i tentativi di radunare tutti gli uomini presso Capua, le forze borboniche affrontarono lo scontro del 1 ottobre suddivisi in due masse, il corpo principale di Capua (circa 20.000 uomini) e la divisione di von Mechel (8.000 effettivi). Solo in caso di vittoria i due tronconi avrebbero potuto riunirsi per operare strettamente collegati.

38 Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy* cit., p. 328.

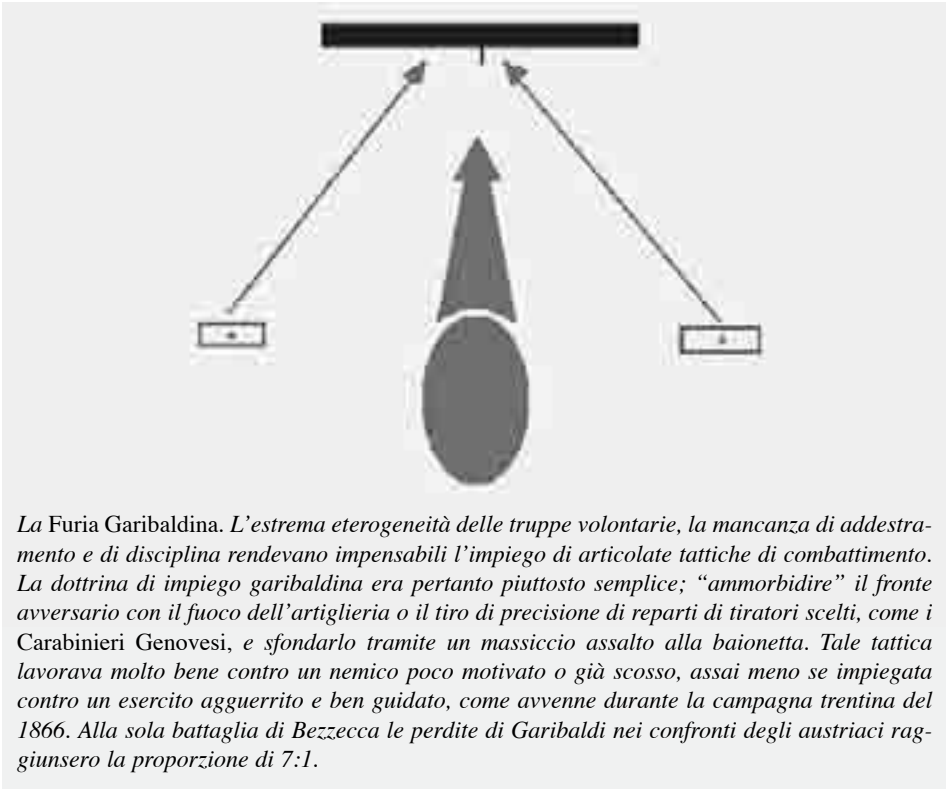
39 Solo a Bezzecca i volontari garibaldini lamentarono la perdita di 1.450 uomini (9,6%) contro appena 207 perdite (1,6%) austriache, con una proporzione di 7:1. Cfr. U. Zaniboni Ferino, *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina dall'Adda al Garda, Trento 1966. Si noti che in tutta la bibliografia dedicata all'eroe dei due mondi non esiste ancora uno studio specifico a ricostruire criticamente il suo pensiero militare e ricostruire le tattiche di combattimento impiegate nelle varie campagne, le loro evoluzioni, i pregi e i difetti.*



Il 16° Battaglione Cacciatori a Capua nel 1860. Questi reparti, unitamente ai battaglioni esteri, si dimostrarono l'elemento più affidabile ed efficace dell'intero esercito del Regno delle Due Sicilie. L'unità qui raffigurata non partecipò alla battaglia del 1-2 ottobre, ma si distinse all'assedio di Gaeta.

L'assenza di un punto di gravità dell'azione, lo *Schwerpunkt* per dirla in termini clausewitziani, risultò fatale alle forze borboniche. Nel XIX secolo, senza collegamenti radio e veicoli a motore, queste forze erano destinate a combattere due battaglie separate. Una volta in vista degli obiettivi tattici da raggiungere i comandanti borbonici non esitavano a suddividere le proprie forze. Tale fu l'atteggiamento del maresciallo Ritucci appena uscito da Capua, in quanto inviò forze contro Santa Maria di Capua a sudest e contro Sant'Angelo a nordest. Von Mechel, a sua volta, appena superato il Volturno decise di separarsi della brigata Ruiz, scelta che gli costò la vittoria ai Ponti della Valle;

- scelta di obiettivi tattici difficili. Le colonne borboniche avrebbero dovuto combattere per conquistare obiettivi tatticamente forti e fortemente presidiati. Sant'Angelo e i Monti Tifata erano un vero e proprio bastione naturale (e il discorso si potrebbe estendere anche al Monte Caro a Valle di Maddaloni), in grado di essere presidiato con successo anche nel caso in cui tutta la pianura tra il paese e Capua fosse stata bonificata. Oltretutto il



rilievo del Monte Tifata (603 m di quota) domina totalmente la piana del Volturno, posta ad una quota di circa 30 metri. Allo stesso modo la Divisione Tabacchi avrebbe dovuto assalire frontalmente l'abitato di Santa Maria, il cui tessuto urbano era nel 1860 persino più vasto sia di quello di Capua che di Caserta. A meno di ingaggiare un feroce combattimento casa per casa non si comprende come gli uomini di Tabacchi avrebbero potuto occupare la cittadina, oppure confidare su un poco credibile collasso delle difese avversarie al primo apparire delle bandiere borboniche. Evidentemente il concetto di aggiramento non faceva parte del bagaglio culturale di molti ufficiali superiori borbonici;

- inesperienza al combattimento. Le scelte tattiche messe in atto in alcune fasi della battaglia, come ad esempio a Castel Morrone, dimostrano una pochezza tattica da parte degli ufficiali di Francesco II che si può spiegare solo con una poca dimestichezza nel gestire situazioni di crisi tipiche di un combattimento ad alta intensità come quello del Volturno.

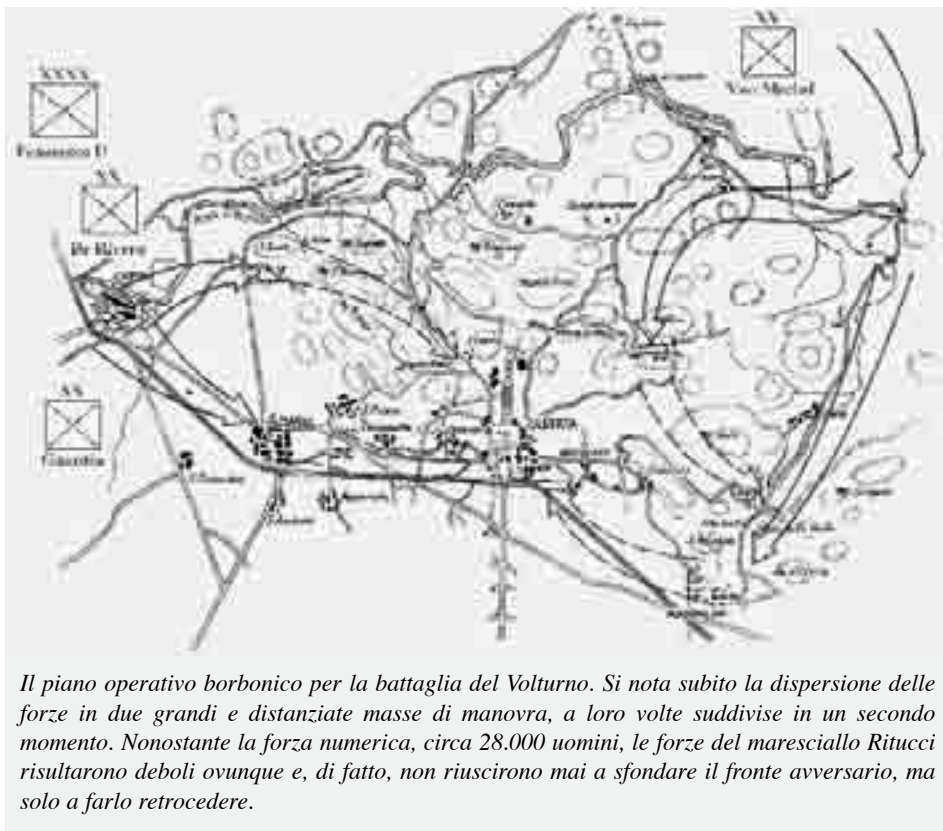
L'esercito borbonico, nonostante le speculazioni e le leggende sviluppatesi negli anni successivi alla battaglia, il 1 e 2 ottobre 1860 non godeva della superiorità numerica⁴⁰. Le forze impegnate in combattimento furono complessivamente 28.000 effettivi, delle quali 8.000 circa distaccate con la divisione di von Mechel. L'Esercito Meridionale il 1 ottobre contava 20.336 effettivi, il che portava il rapporto di forze tra i due eserciti a 1:1,4 in favore dell'armata borbonica. Nel dettaglio la situazione, suddivisa per fronte attaccato, era la seguente:

	Settore del fronte		
	Sant'Angelo	Santa Maria	Maddaloni
Raffronto delle forze in campo tra l'Esercito Meridionale e l'esercito borbonico	1 : 1,7 Dopo il rinforzo della brigata Sacchi 1 : 1,2 Dopo il rinforzo della Divisione Türr 1,7 : 1*	1 : 2,3 Dopo il rinforzo della Divisione Türr 1,2 : 1	1,5 : 1**

* La proporzione suggerita da Garibaldi Junior, *La Battaglia del Volturmo* cit., p. 35, di 1 : 2 non tiene conto dei rinforzi inviati a soccorso della Divisione Medici e del fatto che, da parte borbonica, la Divisione Colonna rimase sempre in riserva senza prendere parte ai combattimenti.

** La proporzione suggerita da Garibaldi Junior, *La Battaglia del Volturmo* cit., p. 35, di 1 : 1,6 a vantaggio borbonico non è corretta per i combattimenti di Maddaloni, in quanto vi prese parte l'intera divisione di Nino Bixio, forte di 5.653 effettivi, contro la sola Brigata von Mechel che disponeva in tutto di 3.840 uomini. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy* cit., pp. 341-345

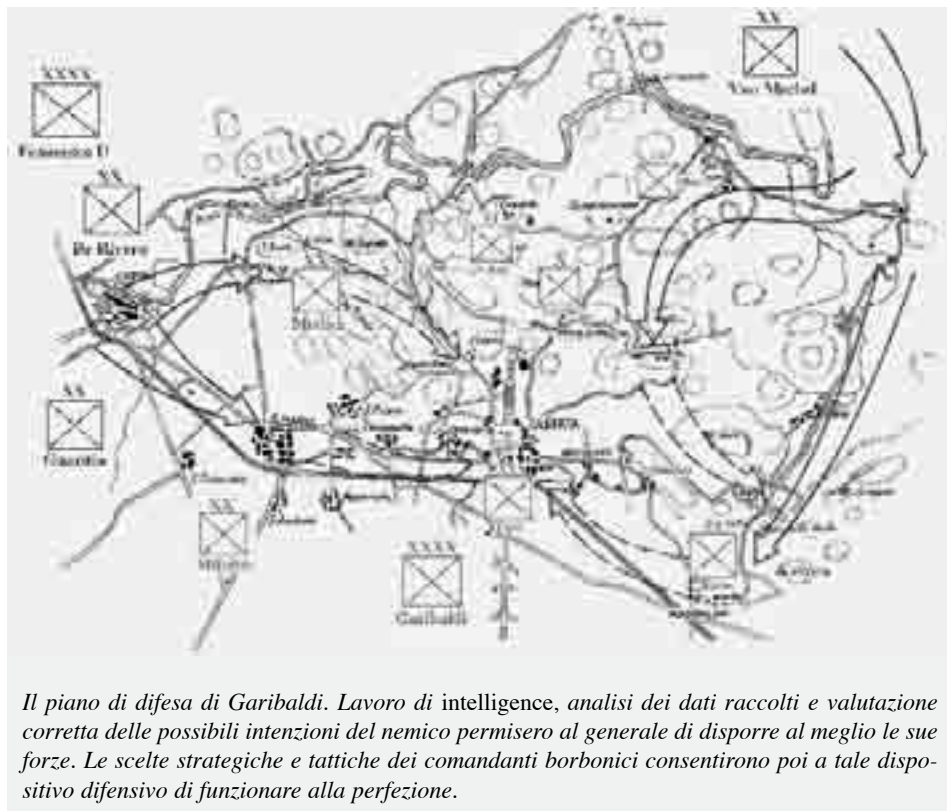
⁴⁰ La cifra più diffusa era quella dei 40.000 effettivi. A solo titolo di esempio cfr. G. Ansigliani, *Memoria della battaglia del Volturmo del 1o e 2 ottobre 1860*, Torino 1861, pp. 20-21 (39-40.000); Fasolo, *G. Garibaldi e la battaglia del 1. ottobre 1860* cit., p. 20 (*i Regi il 7 settembre in Capua e dintorni non contavano meno di 40 mila uomini, il cui numero il 1. ottobre dovette essere piuttosto superiore che inferiore*). L'analisi migliore rimane quella di Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy* cit., pp. 341-342.



I rapporti forza globali in questo caso non erano certo a vantaggio dell'attaccante. Già le dottrine di impiego settecentesche prevedevano per la riuscita di un assalto una proporzione favorevole all'attaccante nella misura di 7:1. In caso di cifre inferiori e un avversario determinato a resistere la vittoria era tutt'altro che scontata⁴¹. In questo caso non solo la proporzione tra attacco e difesa era quasi alla pari, ma in alcuni settori del fronte era addirittura a sfavore delle forze borboniche, come avvenne a San Maria e a Maddaloni e, nelle fasi finali del combattimento, anche a Sant'Angelo.

Garibaldi si attendeva un attacco e aveva già intuito quale sarebbero state le principali direttrici dell'offensiva borbonica. Gli studi di Giulio di Lorenzo

41 1706 *Le Aquile e i Gigli*, a cura di G. Cerino Badone, Torino 2007, pp. 142-143.



Il piano di difesa di Garibaldi. Lavoro di intelligence, analisi dei dati raccolti e valutazione corretta delle possibili intenzioni del nemico permisero al generale di disporre al meglio le sue forze. Le scelte strategiche e tattiche dei comandanti borbonici consentirono poi a tale dispositivo difensivo di funzionare alla perfezione.

hanno dimostrato che il comando dell'Esercito Meridionale aveva costruito una rete di *intelligence* capace di captare con efficacia i movimenti del nemico. Ma non si trattava di informazioni raccolte direttamente presso lo stato maggiore borbonico, quanto da intelligenti deduzioni e osservazioni riferite ai garibaldini da alcuni elementi della popolazione locale che avevano interesse nel collaborare con le giacche rosse⁴². Tre divisioni furono poste lungo le direttrici dell'avanzata nemica. In particolare la 18a Divisione Bixio era schierata lungo una strada che la Divisione von Mechel *avrebbe potuto* seguire. Per raggiungere Caserta dall'alto corso del Volturno, dove la Brigata

42 G. di Lorenzo, *Nuove fonti sulla battaglia del Volturno: Vincenzo Vacchio, Bottaro e barbiere di Durazzano*, in "Rivista di Terra e Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta", Anno 1, N° 2, aprile 2006, pp. 119-134.



L'attacco della Divisione De Rivera al Monte Tifata. Si nota subito l'imponente mole dei Monti Tifatini, obiettivo tattico della divisione borbonica, e la profondità delle difese garibaldine, appoggiate ad edifici rurali e fortificazioni campali. La Divisione Medici era poi la migliore unità a disposizione di Garibaldi.

Esteria si era trovata impegnata in combattimento nei giorni precedenti la grande battaglia del 1 ottobre, quella era solo una delle vie di comunicazione, ma non era affatto l'unica e la sua scelta per nulla scontata.

Quindi la decisione di Garibaldi di collocare la riserva, la 15a Divisione Türr, a Caserta, proprio nel centro dell'anello difensivo. Questa massa di uomini poteva essere impiegata in pochissimo tempo sia verso ovest che verso est a seconda delle necessità. Garibaldi, al contrario dei suoi avversari, aveva fatto un buon uso delle informazioni che gli erano giunte e aveva tratte tutte raggruppate le sue forze o, almeno, quelle che reputava militarmente le più valide. Da non sottovalutare le sue capacità di comando, dei suoi comandanti di divisione⁴³ e l'ascendente, quasi mistico, che il generale suscitava sui soldati. Charles Stuart Forbes individuò in questa cieca fiducia nei suoi confronti, e nelle spaccature pregresse insite nel Regno delle due Sicilie, la ragione della vittoria: *tutti, comunque, sono animati da una incrollabile fiducia nei loro capi, specialmente in Garibaldi, il quale pare sia in grado di*

⁴³ Solo l'eroico comando di Garibaldi e dei suoi luogotenenti rese possibile la vittoria. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy* cit., p. 328.



L'attacco della Divisione De Rivera al Monte Tifata. L'abilità dei comandanti di brigata della Divisione De Rivera permise il superamento della fascia esterna di difesa della Divisione Medici e la conquista del villaggio di Sant'Angelo. In particolare vennero impiegate con successo le strade agricole incassate nel terreno per aggirare defilati i centri di fuoco garibaldini. Non di meno i Cacciatori di Polizy e Barbalonga impiegarono otto ore prima di riuscire a far arretrare le truppe di Medici verso le pendici occidentali del Tifata.

esercitare un ascendente individuale sui suoi uomini senza precedenti tra i comandanti moderni, che sono troppo inclini a porre la loro influenza su un solo aspetto [quello della disciplina] e riporre la loro fede nella paura [che hanno i soldati di loro]. L'immaginazione corre e la loro fede nei confronti del comandante raggiunge la superstizione: ciò che dice, è. Ovunque lui appaia, la vittoria lo segue invariabilmente. Questa convinzione, unita al totale disprezzo e odio dei Siciliani per i Napoletani, è stata la pietra di volta del successo di Garibaldi e delle vittorie ottenute con il totale disprezzo di tutte le tattiche di guerra, così come sono state scritte da Jomini e da altri studiosi delle regole della guerra⁴⁴.

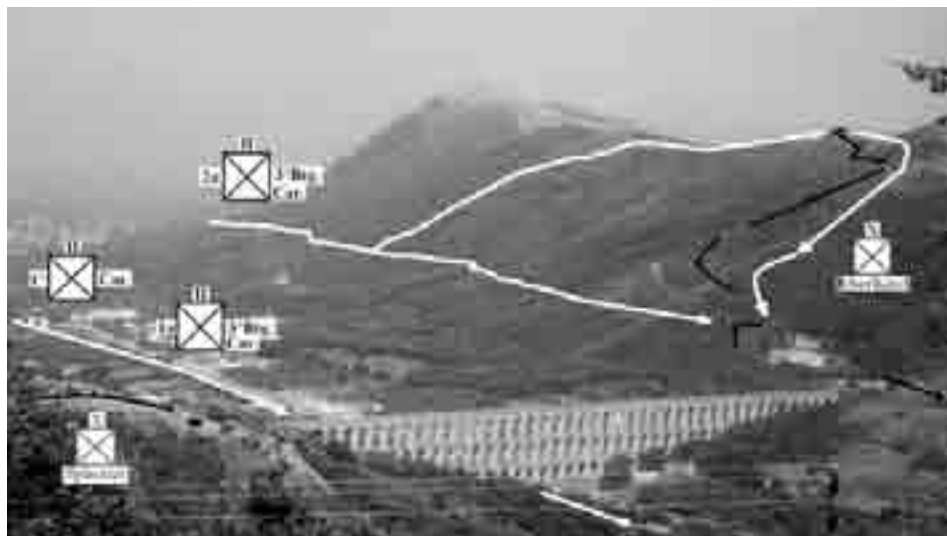
⁴⁴ Forbes, *The Campaign of Garibaldi* cit., pp. 92-93.



Appigli tattici. La stampa dell' Illustrated London News raffigura efficacemente l'impiego fatto dalle truppe borboniche delle strade agricole della zona, il cui tragitto spesso sprofondava nel terreno a causa dell'intenso uso, spesso di secoli. Garibaldi stesso, mentre in carrozza superava su un ponte una di queste vie, fu attaccato da alcuni cacciatori dell'11° Battaglioni che stavano transitando proprio sotto il convoglio del generale. I proiettili uccisero il cocchiere e crivellarono di colpi la carrozza. Scesi dal mezzo di trasporto, Garibaldi e i suoi aiutanti furono immediatamente soccorsi dai carabinieri genovesi di Mosto e dai lombardi di Simonetta, i quali contrattaccarono respingendo il nemico.

4. “LA LORO ORA PIÙ BELLA”: SANT’ANGELO E PONTI DELLA VALLE

La Battaglia del Volturno, data l’ampiezza del fronte e le scelte operative borboniche di separare le proprie forze, si spezzettò in non meno di tre scontri principali, Sant’Angelo in Formis, Santa Maria di Capua e Maddaloni. Per l’esercito di Francesco II fu un campo di battaglia dove le tattiche e le dottrine di impiego adottate da tempo furono per la prima volta seriamente testate in un combattimento campale ad alta intensità. Mentre la fanteria di linea ebbe per tutta la giornata notevoli difficoltà di movimento e una *Combat Effectiveness* piuttosto ridotta. Le truppe che fecero la differenza, e che riuscirono quasi a strappare la vittoria fu l’eccellente fanteria leggera, che da sola formava i quadri di ben tre brigate, Polizzy, Barbalonga e von Mechel. Le efficaci tattiche di combattimento basate sugli agili battaglioni di manovra



L'azione della Brigata von Mechel a Ponti della Valle. Il 3° Battaglione Carabinieri impiegava Maddaloni e il territorio circostante come area di addestramento. Sfruttando la perfetta conoscenza del terreno, gli uomini di von Mechel riuscirono a travolgere la Brigata Eberhardt e ad impadronirsi delle strutture dell'acquedotto. L'ala destra dello schieramento della Divisione Bixio era praticamente cessata di esistere.

di sole due compagnie, in grado di sfruttare al meglio gli appigli tattici del campo di battaglia e manovrare efficacemente contro le dense formazioni garibaldine misero fortemente in crisi l'Esercito Meridionale in due precisi punti, che andremo ad analizzare; Sant'Angelo e Maddaloni

Il primo scontro che andiamo ad analizzare è quello di Sant'Angelo. Il piano d'operazioni borbonico prevedeva la bonifica della pianura – detta Scafa del Triflisco – posta sulla riva sinistra del Volturno, l'occupazione del villaggio di Sant'angelo e la scalata al Monte Tifata. In tal modo gli attaccanti sarebbero stati in grado di dominare totalmente il territorio a sud del fiume e la sottostante pianura. Tuttavia se già sarebbe stata un'impresa la conquista di un rilievo delle dimensioni e dell'altezza del Tifata, che domina con un dislivello positivo di oltre 570 metri la base di partenza dell'attacco borbonico, non di meno occorre scardinare il dispositivo difensivo della Divisione Medici, la quale sfruttava le numerose masserizie, trasformate in centri di fuoco, ed era dotato di una profondità media di un chilometro. Due divisioni, De Rivera e Colonna (in riserva) per un totale di 10.000 uomini, erano state incaricate della conquista del Tifata e, almeno inizialmente, godevano di una



Lo sviluppo dell'attacco della Brigata von Mechel a Ponti della Valle. Il 2° Battaglione Carabinieri fu in grado di impadronirsi del Monte Caro, mettendo in crisi anche l'ala sinistra della Divisione Bixio. Da quel luogo sarebbero potuti giungere gli eventuali rinforzi della Brigata Ruiz. Tuttavia i garibaldini rimasero saldamente in possesso delle alture di San Michele, mentre gli uomini di Ruiz non comparvero se non nel pomeriggio inoltrato. La riconquista da aprte garibaldina del Monte Caro mise di fatto fine all'azione della Brigata von Mechel.

netta superiorità numerica, dal momento che Medici aveva ai suoi ordini non più di 4.000 camice rosse, rinforzate in un secondo tempo da 1.800 della brigata Sacchi.

Nel settore di S. Angelo era al comando delle operazioni il maresciallo Gaetano Afàn de Rivera, palermitano quarantaquattrenne, appartenente ad una famiglia di origine spagnola. Si era distinto nel corso della campagna di Sicilia del 1848-49, dove era stato decorato con la medaglia d'oro al valore e la croce di S. Giorgio, guidando in battaglia il 4° Battaglione Cacciatori. Aveva alle sue dipendenze due ottimi comandanti di brigata: il brigadier generale Gaetano Barbalonga, quarantacinquenne di Palermo, decorato per i combattimenti in Calabria nel 1849 come capitano del 6° Reggimento *Farnese*, e il colonnello Vincenzo Polizy, quarantasettenne anch'egli palermitano, brillante ufficiale d'artiglieria, decorato due volte nella campagna di Sicilia del 1848-49.

La prima brigata impegnata in combattimento fu quella di Polizy, formata principalmente da fanteria leggera (7°, 8°, 9° e 10° Battaglioni Cacciatori, Batteria n° 13, e uno squadrone del 1° Reggimento Ussari). Immediatamente



La gita guerresca del generale Ruiz. La lentezza dei movimenti della colonna impedirono l'impiego ai Ponti della Valle (freccia grande) e sul Monte Caro (freccia piccola). L'inesperienza e l'assenza di buon senso portarono il tenente colonnello Nicoletti all'assalto del castello di Morrone, del tutto decentrato rispetto all'asse di marcia della colonna principale, che proseguì indisturbata la sua lenta avanzata.

alle sue spalle avanzava la brigata Barbalonga (2°, 11°, 14° e 15° Battaglione Cacciatori, da 4 compagnie del Battaglione Tiragliamenti e dalla Batteria n° 11) con la funzione di riserva tattica. Le due brigate borboniche, come abbiamo già detto praticamente composte quasi unicamente da fanteria leggera, impattarono alle cinque del mattino del 1 ottobre con il dispositivo garibaldino di difesa. Si possono trovare molte analogie tra il combattimento sostenuto dai soldati borbonici e alla difficile situazione tattica delle truppe di terra israeliane nel Libano meridionale durante la guerra del 2006 contro Hezbollah⁴⁵. Il nemico, appoggiandosi a centri di fuoco allestiti in precedenza a San Iorio, Casina Longo e alle masserizie Vetta, la Badessa e Cipullo, infliggeva gravi perdite, si ritirava, compariva alle spalle, di fronte, decimava compagnia dopo compagnia, e si spostava in una masserizia poco lontana dalla quale continuava a colpire le forze attaccanti. Non di meno le tattiche della fanteria leggera borbonica si stavano dimostrando valide. Le formazioni in ordine

⁴⁵ S. C. Farquhar, *Back to basics: a study of the second Lebanon War and Operation CAST LEAD*, Fort Leavenworth 2009.



“Le Termopili d’Italia”. L’immagine ritrae il castello di Castel Morrone dalla strada per Caserta, la stessa seguita dalle truppe di Ruiz il 1 ottobre 1860. Si noti come fosse impossibile per gli uomini di Bronzetti colpire la colonna borbonica in marcia e quanto poca fosse l’urgenza di attaccare la posizione, di per sé piuttosto isolata.

aperto riuscivano ad assorbire ed in parte vanificare la potenza di fuoco dell’avversario ed a sfruttare ogni appiglio tattico per avanzare ed isolare le pericolose posizioni nemiche.

In breve la lotta per superare la fascia di sicurezza di Sant’Angelo coinvolse tutte le forze della Brigata Polizy: dopo la ritirata del 10° Battaglione Cacciatori, la prima unità ad entrare in azione, furono impiegati uno dopo l’altro l’8° ed il 9° Battaglione Cacciatori, i quali non riuscirono a superare lo spaventoso volume di fuoco sviluppato dai difensori. Divenne in breve necessario impiegare la Brigata Barbalonga la quale a fatica riuscì finalmente a sfondare le difese di Medici presso Casina Longo. La fanteria leggera borbonica riuscì in questa fase a contenere a fatica due contrattacchi garibaldini, infiltrare un intero battaglione oltre Sant’Angelo sino a minacciare l’anticima del Monte Tifata, il monte San Nicola. Ma questo punto le truppe di De Rivera avevano esaurito la loro spinta offensiva. I soldati borbonici non si erano risparmiati; avevano ributtato indietro la Divisione Medici sino sulle pendici del Tifata, conquistato il villaggio di Sant’Angelo intorno alle 13 del pomeriggio e messo in crisi l’intera ala sinistra di Garibaldi. Occorrevano forze fresche perché il buon successo tattico fosse sfruttato e le provate unità

garibaldine ributtate indietro su Caserta. Ma la divisione Colonna venne tenuta sempre di riserva, mentre la Divisione Tabacchi prendeva d'assalto e si consumava davanti a Santa Maria di Capua. Entro le 15 Ritucci non aveva altra scelta se non difendere il terreno conquistato o ritirarsi entro Capua. Medici aveva eseguito alla perfezione il suo compito. Il nemico era stato contenuto a ovest del Tifata. Ora toccava alle riserve di Türr ributtare il nemico verso il Volturmo. Entro le 17 Garibaldi rimase padrone del campo di battaglia. Contemporaneamente all'avanzata su S. Maria e S. Angelo, ad est si muoveva la colonna di von Mechel⁴⁶, formata da 8000 uomini. Giunto all'incrocio di Cantinella divise le sue forze⁴⁷. Diede il comando del 2° Rgt. *Regina*, del 4° Rgt. *Principessa*, del 6° Rgt. *Farnese* e dell'8° Rgt. *Calabria* (5.000 uomini) al col. Ruiz de Ballestreros, con l'ordine di muovere da Caiazzo verso Caserta Vecchia, punto previsto per riunire tutte le forze con le quali attaccare Caserta. Volle comunque garantirsi anche la ritirata e lasciò elementi del 14° Reggimento *Sannio* a presidiare il ponte sul Volturmo nella zona di Caiazzo. Più ad est von Mechel, partendo da Amorosi con il 1° e il 2° Battaglione Carabinieri Leggeri, il 3° Battaglione Cacciatori, la mezza batteria da montagna n° 10 e la batteria da campagna n° 15 e uno squadrone di ussari, si diresse verso Maddaloni. Subito a nord di questo paese si estendeva un terreno montagnoso e irregolare, dominato dai maestosi Ponti della Valle di Maddaloni, altissimi archi dell'elegante acquedotto vanvitelliano che por-

46 Johann Lucas von Mechel (3 ottobre 1807 Basilea, — 9 giugno 1873 Basilea). Figlio di Johann Lucas, parrucaio, e di Margharetta Henssler, iniziò la carriera militare come ufficiale d'artiglieria (1826-30) nel reggimento svizzero al servizio della Francia, combattendo in Spagna nel 1827-28. Negli anni 1830-40 comandò i Corpi franchi basilesi e le milizie cittadine (*Standestruppen*). Fu istruttore capo della fanteria cantonale (1842-50). Dal 1850 passò al servizio del Regno delle Due Sicilie, nel 1852 assunse il comando di un battaglione svizzero. Dopo la smobilitazione delle truppe svizzere, costituì un battaglione straniero. Dopo Garibaldi fu sicuramente il soldato più abile e determinato dell'intera campagna del 1860. Un profilo del generale svizzero, a torto considerato la causa della sconfitta di Ponti della Valle, è in G. di Lorenzo, *Nuove fonti sulla battaglia del Volturmo: stato dei distinti nell'azione del 1° ottobre 1860 ai Ponti della Valle*, in "Rivista di Terra e Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta", Anno 3, N° 1, aprile 2008, pp. 107-118.

47 La divisione delle truppe era stata decisa non da von Mechel, ma dal maresciallo Ritucci. G. di Lorenzo, *Nuove fonti sulla battaglia del Volturmo: la Muraccia e le trincee fortificate di Valle*, in "Rivista di Terra e Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta", Anno 1, N° 3, ottobre 2006, pp. 105; ID, *Nuove fonti sulla battaglia del Volturmo: il rapporto del generale von Mechel sul combattimento sostenuto con la sua brigata il 1° ottobre 1860 a Valle*, in "Rivista di Terra e Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta", Anno 2, N° 2, aprile 2007, pp. 52, 56.

tava le acque ai giardini del parco reale di Caserta. Bixio aveva chiuso lo sbocco alla pianura di Caserta schierando in questo modo le sue truppe:

- *avamposti* - Un battaglione verso Valle di Maddaloni;
- *destra*. La Brigata Eberhard era posta per metà lungo versante del Longano in vicinanza dell'Acquedotto. In caso di ritirata occorreva servirsi dell'acquedotto e raggiungere la cresta di Villa Gualtieri. Il secondo reggimento della brigata era schierato a sinistra (ovest) dell'acquedotto;
- *centro*. In questa posizione fu posta la Brigata Spinazzi, schierata a difesa delle alture di Villa Gualtieri. Un secondo battaglione fu sistemato a cavallo della rotabile Ponti della Valle - C. Santoro, con due obici da 12;
- *sinistra* - Due battaglioni (Menotti Garibaldi e Boldrini) al comando di Dezza erano sistemati sulla cima del Monte Caro⁴⁸, coll'ordine di difendere questa posizione fino all'estremo, perché protegge le comunicazioni con Caserta, ove si trovano la riserva ed il comando di Garibaldi;
- *riserva* - Gli altri due battaglioni della brigata Dezza erano sulle alture di S. Michele alle porte di Maddaloni. La colonna Fabrizi era a S. Salvatore, mentre un'altro battaglione aveva preso posizione presso le rovine del castello di Maddaloni.

Nonostante l'inferiorità numerica, alle 7 del mattino del 1 ottobre von Mechel scatenò l'attacco lungo tre direttrici: Monte Lungano, fondovalle, Monte Caro. Le tattiche di combattimento della fanteria leggera borbonica, così come stava avvenendo a Sant'Angelo, funzionarono magnificamente. Le unità garibaldine, molto più raccolte ed incapaci a manovrare efficacemente, furono colpite frontalmente e sui fianchi dall'azione di von Mechel. La Brigata Eberhardt, dopo duri combattimenti, cedette di schianto, fuggendo disordinatamente. Proprio in questo settore, nei pressi del Mulino di Ponti della Valle, cadde in combattimento il capitano Emil von Mechel, figlio unico del generale. Al centro, lo stesso generale Mechel espugnò i Ponti della Valle, mentre sulla cima del Monte Caro le tre compagnie di presidio, al comando del maggiore Cesare Boldrini, furono ricacciate indietro. La Brigata Dezza a questo punto dovette ritirarsi al poggio della Siepe, contrafforte di monte Caro.

Tutto si era svolto con una notevole rapidità, specie se confrontato con quanto stava avvenendo a Sant'Angelo. Entro le 12 la brigata von Mechel

48 Oggi il toponimo è Monte Calvo.

aveva occupato i suoi obiettivi tattici, ma non aveva sfondato. Bixio era ancora padrone delle alture di Villa Gualtieri e di quelle, fondamentali, di San Michele. Inoltre tutte le forze borboniche erano già state tutte impiegate in combattimento, necessitavano di rinforzi destinati a sostituire dalla prima linea i reparti più stanchi o provati, ma questo non era possibile. Un contrattacco in forze da parte dei garibaldini di Bixio era solo una questione di tempo. Alle 13 il comandante garibaldino aveva riorganizzato le sue brigate e lanciò un contrattacco che costrinse von Mechel a ripiegare verso le tre pomeridiane. La ritirata napoletana fu ordinata e coperta in retroguardia dall'artiglieria e dal 3° Battaglione Cacciatori⁴⁹.

5. L'EPISODIO DI CASTEL MORRONE

Castel Morrone é l'episodio saliente della Battaglia del Volturno. La difesa dei ruderi del castello, appollaiato sulla cima di una collina posta lungo la strada che da Limatola portava a Caserta Vecchia, divenne in breve uno degli episodi salienti non solo della campagna del 1860 e della conquista del Regno delle Due Sicilie, ma dell'intero Risorgimento italiano. Pilade Bronzetti⁵⁰ ottenne subito la palma di "martire" dell'unità, ucciso in combattimento per difendere quelle che divennero "le Termopili d'Italia".

Ovviamente, specie quando dobbiamo studiare operazioni militari dell'Ottocento italiano, occorre spogliare i fatti di quell'aurea di leggenda che li circonda e cercare di capire cosa effettivamente avvenne.

Dopo essersi separato dalla Brigata von Mechel, la Brigata Ruiz marciava lentamente, senza curarsi di tenere i contatti con il resto delle forze che in quel momento stavano entrando in azione a Valle di Maddaloni. Sin da subito l'azione di Ruiz sembra disinteressarsi di ciò che sta avvenendo alla sua sinistra; la sua marcia verso Caserta Vecchia avrebbe dovuto essere un appoggio alle forze della Brigata Estera che stava combattendo contro la Divisione Bixio.

La brigata borbonica era composta dal 2° Reggimento di Linea (rinforzato dai resti del Reggimento Carabinieri), il 4° Reggimento di Linea (rinforzato dai resti dei 11°, 12°, 13° e 15° Reggimento di Linea), il 6° e l'8° Reggimento di Linea e metà della Batteria n° 6. Ruiz inviò a occupare Limatola il 6°

49 Per le fonti sulla battaglia ai Ponti della Valle cfr. la bibliografia citata alle note 48, 49 e Werra, *Relation historique sur le 2me bataillon de carabiniers* cit., pp. 423-437.

50 Sulla figura di Pilade Bronzetti si veda il recente A. Marra, *Pilade Bronzetti. Un bersagliere per l'Unità d'Italia*, Milano 1999.



Veduta area dei ruderi di Castel Morrone. Un proverbio medievale diceva che “un castello mezzo distrutto è un castello mezzo costruito”. In effetti senza il supporto dell’artiglieria, rimasta al traino presso la colonna di Ruiz, per Nicoletti non era un’operazione semplice occupare la struttura che funzionava da ottimo trinceramento per gli uomini di Bronzetti. Furono necessarie quattro ore di combattimento per annientare il reparto garibaldino.

Reggimento di Linea e alcune compagnie del 2° e del 4° Reggimento di Linea, mentre col resto della brigata, proseguiva per l’Annunziata in direzione di Caserta.

Le truppe del tenente colonnello Nicoletti, circa 1.500 uomini, scacciarono i garibaldini da Limatola. Davanti alla colonna nemica che avanzava le poche truppe garibaldine presenti a disposizione della difesa potevano fare ben poco. Le unità iniziarono a rompere il contatto e a guadagnare le colline poste a sud o a ovest della strada. Solo le truppe del 1° Battaglione Bersaglieri di Bronzetti non riuscirono a ritirarsi verso sudovest e si trincerò nelle rovine di un castello posto su una collina a 492 metri di quota sopra il villaggio di Morrone. A differenza delle Termopili, la collina del castello non solo non sbarrava la strada, ma è perfettamente aggirabile verso sud e i difensori, trincerati tra i ruderi di un castello medievale, con le proprie armi individuali non

avevano alcuna possibilità di colpire i transiti nemici lungo la strada sottostante, posta ad oltre 200 metri di quota più sotto. Nicoletti decise di attaccare comunque il battaglione di Bronzetti con le truppe del 6° Reggimento verso le 11 del mattino. Ricevettero l'appoggio prima da parte di elementi del 2° Reggimento e poi del 4° mentre il resto della Brigata Ruiz, indisturbata, proseguiva verso Caserta Vecchia. Non solo la situazione tattica non era stata compresa efficacemente dai comandi borbonici, ma addirittura venne deciso un attacco contro una posizione trincerata senza il necessario supporto di fuoco: solo l'assenza dell'artiglieria spiega le ragioni per le quali Bronzetti riuscì a resistere per oltre quattro ore. Alla fine il reparto garibaldino venne distrutto: degli 11 ufficiali e 283 soldati che componevano il battaglione, restarono uccisi 2 ufficiali e 85 soldati, feriti 6 ufficiali e 97 soldati.

L'indisciplina e la mancanza di senso tattico da parte degli ufficiali borbonici garantirono un successo locale - il 1° Battaglione Bersaglieri fu annientato - ma garantirono a Bixio il tempo necessario per superare la crisi sul suo fronte, situazione che non avrebbe potuto recuperare se Ruiz fosse arrivato in tempo verso Maddaloni⁵¹.

6. CONCLUSIONI

Le perdite complessive della battaglia per i due giorni del 1 e 2 ottobre furono per l'Esercito Meridionale di 306 caduti, 1.328 feriti e 389 dispersi, il 10% degli effettivi impegnati in combattimento

L'Esercito Borbonico lamentò 260 caduti, 731 feriti e 74 prigionieri sul fronte Sant'Angelo-Santa Maria, altri 221 uomini furono perduti a Ponti della Valle. Il 2 ottobre a Caserta vennero fatti prigionieri 2.089 uomini, per un totale di 3.375 perdite accertate, l'11% degli effettivi in campo.

Il Volturno, insieme con la Battaglia di Solferino, è veramente la battaglia decisiva del Risorgimento italiano e rappresentò di fatto la base militare sulla quale fu edificata al costruzione dell'unificazione nazionale. Ma, al contrario delle battaglia del 1859, e di quelle che sarebbero avvenute nel 1866, si trattò di un scontro tra due eserciti italiani. La presenza estera era notevole, ma sia nell'Esercito Meridionale sia in quello del Regno delle Due Sicilie l'aspetto

51 Per una ricostruzione dell'episodio di Castel Morrone cfr. l'importante articolo di G. di Lorenzo, *Nuove fonti sulla battaglia del Volturno: rapporti e testimonianze sui fatti d'arme del 1° e 2 ottobre 1860 a Castel Morrone e Caserta Vecchia*, in "Rivista di Terra e Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta", Anno 2, N° 3, dicembre 2007, pp. 113-131.

nazionale era predominante. La battaglia tuttavia, lo abbiamo detto in apertura, non ebbe mai un'analisi approfondita, soprattutto sotto l'aspetto militare.

L'esercito del Regno delle Due Sicilie merita in uno studio approfondito. Sappiamo ancora poco di come, nel periodo precedente alla campagna del 1860, concepisse un'azione militare, quali le dottrine di impiego, l'iterazione tra le tre Armi di fanteria, cavalleria ed artiglieria e l'efficacia degli armamenti impiegati. Al Volturno le truppe leggere e quelle estere furono veramente eccezionali, ma il loro valore ed abilità nel combattimento non salvarono la giornata. Possiamo riassumere le ragioni della loro sconfitta nei seguenti punti:

- nonostante la conoscenza del terreno, l'esercito borbonico compiva regolari esercitazioni nella piana di casera e a Maddaloni, fu messo in atto un piano operativo troppo complesso con una continua divisione delle truppe sul campo di battaglia, con il solo risultato pratico di essere sempre più deboli del nemico nel momento decisivo;
- mancanza di capacità di comando e di valutazione tattica da parte degli ufficiali superiori. Gli eventi di Castel Morrone ne sono l'esempio più significativo.

L'Esercito Meridionale di Giuseppe Garibaldi paradossalmente non ebbe vita più lunga del nemico che aveva sconfitto, e venne sciolto. Le ragioni del successo del 1 e 2 ottobre sono da attribuire all'ottimo lavoro di *intelligence* e valutazione delle intenzioni del nemico che Garibaldi fu in grado di fare. I suoi ufficiali, al contrario di quelli del nemico, ebbero sempre un controllo diretto ed efficace sui combattimenti in corso.

Eppure non tutto era andato per il verso giusto: gli attacchi in colonna alla baionetta erano stati fermati dai cacciatori napoletani a Sant'Angelo, mentre i battaglioni esteri di von Mechel avevano dimostrato che nelle operazioni difensive alcuni reparti in camicia rossa, soprattutto i meno motivati, semplicemente non erano in grado di tenere la loro posizione, disintegrandosi ai primi assalti. Infelici caratteristiche che si ripresenteranno durante la campagna trentina del 1866. Ma questa è un'altra storia.

a) Ordine di battaglia dell'esercito di Francesco II al 30 settembre 1860

Comandante in capo maresciallo Ritucci

1° Divisione Leggera Colonna (3.000 uomini)

- Brigata La Rosa: 1° btg Cacciatori (mag. Armenio), 3° btg Cacciatori (t. col.)

Paterna), 4° btg Cacciatori (t. col. Della Rocca), 6° btg Cacciatori (cap. Luise), btr n° 5 (cap. Pacca).

2a Divisione Guardia Reale Tabacchi (7.000 uomini)

- Brigata d'Orgemont: 3° btg. Cacciatori (t. col. Pescara), btg Tiragliatori (t. col. Ferrara), batteria n° 6 (4 pezzi da 6 libbre).
- Brigata Marulli: 1° rgt Granatieri (t. col. Delitala), 2° rgt Granatieri (col. Grenet), batteria n° 1 (9 pezzi da ?).

1a Divisione Leggera de Rivera (10.000 uomini)

- Brigata Polizzy: 7° btg Cacciatori (t. col. Tedeschi), 8° btg Cacciatori (t. col. Nunziante), 9° btg Cacciatori (mag. Scappaticci), 10° btg Cacciatori (t. col. Capecelatro), batteria da montagna n° 2 (4 pezzi da 4 libbre), batteria da montagna n° 10 (4 pezzi da 4 libbre).
- Brigata Barbalonga: 2° btg Cacciatori (t. col. Castellano), 11° btg Cacciatori (t. col. De Lozza), 14° btg Cacciatori (t. col. Vecchione), 15° btg Cacciatori (t. col. Pianell), batteria da montagna n° 11 (4 obici da 12), batteria da montagna n° 13 (4 pezzi da 4).

Div. Cavalleria (gen. Palmieri)

- Brigata Cavalleria Pesante Echanitz: 1° Rgt Dragoni (col. Della Guardia), 1° btg del Rgt Carabinieri a Cavallo (col. Puzio);), btr a cavallo (cap. Errico Afàn de Rivera).
- Brigata Cavalleria Pesante R. Russo: un btg 2° Rgt Dragoni (col. A. Russo), 3° rgt Dragoni (col. R. Russo).
- Brigata Lancieri Sergardi: un btg del 1° Rgt Lancieri (col. Pironti), un btg del 2° rgt Lancieri (col. Mc Donald), btr n° 3 (cap. Corsi).

Divisione von Mechel, 8.000 uomini [3.000 con la brigata von Mechel, 5.000 con la colonna Ruiz]

- Brigata von Mechel: 1° btg Carabinieri Leggeri (t. col. Goldlin), 2° btg Carabinieri Leggeri (t. col. Migy), 3° btg Carabinieri Cacciatori (mag. Gachter), btr Estera n° 15 (cap. Fevot).
- Brigata Ruiz: 2° Rgt *Regina* (mag. De Francesco), 4° Rgt *Principessa* (col. Marra), 6° Rgt *Farnese* (mag. Nicoletti), 8° Rgt *Calabria* (mag. Coda), btr n° 6 (cap. Iovene).

B) ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO MERIDIONALE AL 30 SETTEMBRE 1860

Comandante in capo Giuseppe Garibaldi. 27.451 effettivi, dei quali 20.000 effettivamente impiegati in combattimento.

Nota. Le divisioni prendevano il numero dall'ultima delle divisioni costituire dall'esercito sardo.

15a Divisione Türr (8.636)

- Brigata Eber (2.196): 1° Rgt. Bassini, 2° Rgt. Cossovich, btg. Bersaglieri Tanara, compagnia estera Wolf, Legione Ungherese, Ussari.
- Brigata De Giorgis (963): 3 battaglioni innominati, btg. Bersaglieri Lombardi, Ussari.
- Brigata Assanti (2.846): Rgt. Fazioli, Rgt. Borghesi, Rgt. Albucci, 1° Battaglione Bersaglieri Bronzetti, btg. Bersaglieri Specchi, btg. Bersaglieri Sgarallino.
- Brigata Sacchi (1.500): 1° Rgt. Isnardi, 2° Rgt. Pellegrini, 3° Rgt. Bossi.

16a Divisione Milbitz (5.109)

- Brigata Malenchini (3.244): Rgt. Malenchini, Rgt. Palizzolo, Rgt. Pace, Rgt. Lougé, Rgt Sprovieri, Rgt. Fardella, Rgt. Bentivegna, Rgt. Casalta, Compagnia De Flotte.
- Brigata La Masa (1.865): 1° Rgt. Corrao, 2° Rgt. La Porta.

17a Divisione Medici (4.813)

- Brigata Simonetta (1.450): 1° Rgt. Cadolini, 2° Rgt. Vacchieri.
- Brigata Spangaro (1.969): 6 battaglioni, dei quali Btg. Bersaglieri Farinelli, Btg. Carabinieri Genovesi.
- Brigata Dunne (1.094)
- Brigata Corte (616): 1° Rgt. Caravà, 2° Rgt. Graziotti.

18a Divisione Bixio (6.180)

- Brigata Dezza (2.700): btg. Menotti Garibaldi, Battaglione Bersaglieri Boldrini, altri 6 battaglioni.
- Brigata Eberhardt (1.697): 1° Rgt. Penzo, 2° Rgt. Dunyow.
- Brigata Fabrizi (1.690): 6 battaglioni.



13° Battaglione Cacciatori napoletani

Plebisciti e annessioni (1860)

Il dibattito al Parlamento subalpino.

Prof. Romain H. RAINERO*

L'evento maggiore della storia della nascente Italia, negli anni che vanno dal 1848 al 1861, rimane quello della cessione alla Francia di ben due territori 'storici' del Regno di Sardegna, e cioè del circondario di Nizza e del ducato della Savoia i quali avrebbero dovuto, secondo le previsioni della vigilia, entrare di diritto nello Stato unitario che, proprio allora, Cavour e Vittorio Emanuele II stavano edificando. Queste due amputazioni dal corpo della patria Italia furono le due note negative di una stagione che doveva coronare il grande sogno nazionale con l'unificazione politica della penisola.

E la decisione di Vittorio Emanuele II e di Cavour, benché suffragata dai risultati dei due plebisciti e dal favore del Parlamento subalpino, non mancò di suscitare, fin da subito, perplessità e contrasti.

Si tratta di una vicenda che ha mobilitato a lungo gli storici ed i politici, italiani e francesi, e che ha costituito, per decenni, argomento a rancori ed a rivendicazioni. Oggi, alla luce di una più serena visione dell'intera storia, possiamo affrontare, con equilibrio e con serenità, il complesso problema del distacco dalla 'Madrepatria storica italiana' di queste due regioni, o, come dicono i francesi, del *rattachement*, cioè del ritorno delle stesse alla loro pre-



Napoleone III

* **R.H. Rainero.** Docente di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche all'Università Statale di Milano. Membro della Consulta della Commissione Italiana di Storia Militare. Già docente in Università straniere tra cui la Sorbona di Parigi. Grande Ufficiale della "Legion d'onore"



L'annessione di Nizza alla Francia

sunta 'vera patria', la Francia. Le fonti di questa vicenda sono da tempo note, ma come spesso avviene, esse sono state storicamente utilizzate, in modo parziale e polemico, dagli uni e dagli altri per sostenere le proprie tesi, e non per indagare, con animo sereno, su di una storia tipica di un periodo nel quale gli accordi segreti e sotterranei tra le corti ed i governi, facevano volentieri scempio d'ogni logica o d'ogni parvenza di rivendicata legalità 'popolare'. In realtà, si tratta proprio di affrontare il problema dei plebisciti e delle annessioni, problema attorno al quale ruota l'intero periodo. A noi, peraltro, sembra che, oltre ogni polemica, se ne possono esaminare i vari aspetti, senza cadere nella trappola delle tesi favorevoli o contrarie, in una storia non facile di una cessione, apparentemente legalizzata da un voto popolare e legata, com'era, ad un eccezionale consenso del soggetto 'depredato', cioè il re di Sardegna, a quanto il 'depredatore', cioè l'imperatore Napoleone III, rivendicava con palesi ricatti. Ecco la sostanza della questione la cui complessità venne rivelata dallo stesso massimo protagonista, il conte di Cavour, con un'espressione quasi misteriosa di consenso e di dolore, per quanto era stato obbligato ad accettare, e che, di certo, gli pesava molto sulla coscienza. In una sua lettera poco nota, che rispondeva al senatore Giovanni De Foresta, del marzo 1860, egli sottolineava, per la prima volta, il peso e l'amarezza per il subito 'ricatto'

di Napoleone III, che richiedeva questi due territori in cambio del riconoscimento di Parigi degli allargamenti territoriali del Regno di Sardegna nell'intera penisola. Perdere Nizza e Chambéry per vedersi riconosciuta la sovranità dell'intera penisola: ecco la sostanza del consenso espresso a malincuore da Cavour. Egli scriveva infatti, dopo aver parlato delle due cessioni: "...*Je vous écris avec le coeur gros. La politique a de bien tristes nécessités...*". E questa amarezza non mancherà di dominare il resto della sua esistenza, portandolo addirittura ad una morte prematura. Le 'tristi necessità' erano le condizioni generali del delicato equilibrio politico e diplomatico dell'intera Europa che pesava, non poco, a proposito di una pacifica ratifica di quanto stava avvenendo attorno al trono dei Savoia.

Il quadro generale della vicenda è ben noto, ma conviene ricordarne alcuni aspetti troppo spesso trascurati. Negli accordi tra il Regno di Sardegna e l'Impero francese di Napoleone III conclusi a Plombières (20-21 luglio 1858), il quadro geopolitico che l'Imperatore aveva formulato si può riassumere nei tre punti del famoso messaggio di Costantino Nigra a Cavour: *mariage, guerre à l'Autriche, Royaume de Haute Italie*¹. Il matrimonio era quello tra il cugino di Napoleone III, il principe Girolamo Napoleone (detto Plon-Plon), e la figlia del re di Sardegna, Maria Clotilde di Savoia, matrimonio che avrebbe rinsaldato i vincoli tra i due troni che la guerra comune contro l'Austria avrebbe dovuto confermare. Sul piano geopolitico, la vittoria dei due alleati avrebbe portato alla trasformazione del Regno di Sardegna in Regno dell'Alta Italia, con l'annessione delle regioni lombarde strappate all'Austria, ed in più, l'Emilia, a spese dei duchi di Parma e Modena e del Papa i cui possedimenti sarebbero stati ristretti a Roma ed al territorio finitimo. Nel resto della penisola sarebbero sorti due Stati, il Regno dell'Italia Centrale, da affidare a Girolamo Napoleone, ed il Regno di Napoli, tolto ai Borboni ed attribuito a Napoleone Carlo Luciano Murat, secondogenito di Giacchino. Ma l'intero piano di Plombières fu stravolto dagli eventi che portarono alla realizzazione del solo suo primo punto. Il Regno di Sardegna, con i moti nell'Italia centrale e con i Mille, si allargò all'intera penisola e questo fatto innovativo portò Napoleone III alla conferma della rivendicata annessione di Nizza e della Savoia, anche allo scopo di dimostrare ai francesi di avere operato bene nell'andare in guerra con la Sardegna. L'inevitabile si ebbe con l'accordo 'segreto' il 24 marzo 1860 a Torino, con l'intesa di cede-

1 P. Casana, *Gli accordi di Plombières tra diplomazia e diritto*, in *Fra marsine e merletti. Viaggio diplomatico a Plombières*, Rivoli, Neos, 2010, p. 15,

re, al più presto, le due regioni, non senza aver fatto ricorso, quasi per facciata, ad apposite operazioni di plebisciti popolari che dovevano conferire a questa cessione una piena conferma dell'evidente volontà delle popolazioni nizzarde e savoiarde. Il testo del trattato nel suo primo articolo faceva della cessione l'oggetto del documento affermando la volontà dei due sovrani di addivenire comunque a questo trapasso:

« *S.M. le Roi de Sardaigne consent à la réunion de la Savoie et de l'arrondissement de Nice (circondario di Nizza) à la France et renonce... ».*

Nello stesso articolo era fatto cenno alla 'volontà delle popolazioni', ma dal contesto degli otto articoli del trattato, tale affermazione assumeva, in realtà, il valore di un elemento del tutto accessorio, poiché appariva chiaro che l'esito di quella 'volontà' era già stato stabilito dai sovrani firmatari. Basta leggere gli articoli, dopo il primo, nei quali venivano minutamente indicati modi e fasi della presa di possesso della Francia dei due territori per fare apparire chiaramente il valore inesistente dell'annunciato ricorso ai plebisciti i quali, dovevano confermare le volontà dei sovrani. Infatti, se questo era il documento pubblico del trattato, veniva pure firmato, lo stesso giorno, un *Memorandum segreto*, il quale superando ogni esito negativo dei risultati dei due plebisciti, dava in sostanza già per acquisito il voto favorevole dei plebisciti, disponendo, fin da allora, lo spostamento delle autorità locali non originarie, il ritiro dei militari piemontesi e l'apprestamento di ogni facilitazione piemontese per i militari e le autorità francesi che stavano per giungere nelle regioni cedute. Da questo documento si possono avere le prove del fatto compiuto che 'ignorava' totalmente l'incertezza dell'esito dei plebisciti, dando ad esso il solo valore di un apparato di propaganda che avrebbe *in ogni caso* 'coperto' con i vari risultati le decisioni dei sovrani. Ed a giusto titolo, un commentatore fascista, l'Amicucci poté successivamente sottolineare la falsità ideologica di un ricorso ad un consenso popolare che era solo il frutto di una meditata scelta del governo che avrebbe, in ogni caso, imposta la soluzione voluta dalla Francia e subita dalla Sardegna.

E la conferma non manca: il re Vittorio Emanuele II, che possiamo considerare quale sovrano 'depredata', giunse ad esortare gli elettori, con il *Proclama* del 1° aprile 1860, ad accettare la secessione con argomenti che vanno citati per dare al consenso pubblico un significato positivo che, in realtà, non possedeva. Per il sovrano piemontese, non si trattava solo di riconoscenza verso la Francia per avere sostenuto con le armi la causa del Piemonte in guerra, ma di accettare la richiesta imperiale che faceva pesare



Festeggiamenti dopo la proclamazione dei risultati del plebiscito di annessione di Nizza alla Francia

con queste concessioni territoriali, il consenso della Francia a quanto stava avvenendo nel resto della penisola. Si trattava anche, e questa è una parte che non è mai stata sottolineata abbastanza, di confermare, in via permanente, un'alleanza che aveva trasformato, dopo Plombières, un minuscolo staterello in uno Stato protagonista della scena europea. Il regno sardo diventava il 'Regno d'Italia' e la sua importanza in Europa cresceva a dismisura. L'accento rivolto alle due popolazioni era chiaro, ma se lo si vuole leggere con l'acume che certamente dominava i propositi del sovrano, ne possiamo individuare una direttiva di politica estera che può senz'altro ritenersi valida.

“...Per quanto penoso mi sia di separarmi da province che hanno fatto per così lungo tempo parte degli Stati dei miei Avi, ed alle quali tanti ricordi mi legano, ho dovuto considerare che i mutamenti territoriali, portati dalla guerra in Italia, giustificavano la richiesta che il mio augusto alleato, l'Imperatore Napoleone mi ha diretta per ottenere questa riunione...”.

E dopo aver parlato di 'libero consenso' alla secessione da ottenersi da parte delle popolazioni interessate, esaltava questo consenso che avrebbe aperto ad esse "altri destini" in modo che "i francesi li accogliessero come fratelli". La parte più sostanziosa della cessione consisteva quindi nel futuro della politica estera del futuro regno d'Italia, quale assicurazione contro ogni rischio di isolamento. Naturalmente, secondo il sovrano piemontese, queste due cessioni avrebbero portato 'sicuramente' ad una più intima e duratura alleanza tra i due Stati. E questi argomenti furono ripetuti l'indomani 2 aprile, in un discorso alla Camera Subalpina, nel quale il re evocò nuovamente i temi fondamentali della questione ribadendo la sua posizione di consenso alle richieste di Napoleone III, in quanto la nuova situazione apriva alla Casa Savoia un avvenire italiano allargato all'intera penisola che non era solo frutto di intese con Parigi che andavano rispettate, ma garanzia per il futuro 'nazionale' italiano. Il discorso del sovrano evocava la riconoscenza per quanto era avvenuto:

“Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo, alla prodezza de'suoi e dei nostri soldati, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio; ché senza aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due nazioni che hanno comunanza di origini, di principi e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore...Ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia...”.

Al di là delle parole di occasione che ribadivano un'alleanza di guerra che stenterà a sopravvivere in pace, Vittorio Emanuele II si illudeva che l'alto prezzo pagato alla Francia potesse iscriversi negli aspetti positivi di una futura politica europea nella quale il governo di Torino si sarebbe trovato ad operare sostenuto da quello di Parigi. La storia successiva ha provato l'errore del sovrano che, pur assecondando le richieste dell'imperatore, non riuscì ad ottenere da Parigi quella solidarietà che tali sacrifici parevano rendere sicuri. Il calcolo politico del re, e che Cavour divideva, venne assai bene evidenziato da un ottimo osservatore politico francese che scrisse, poco dopo: “Cavour acconsentì a pagare il servizio (*reso dalla Francia nella guerra*) in natura, cioè in belle e buone province che appartenevano da tempo immemorabile alla monarchia sarda, poiché non voleva essere costretto a pagarlo più

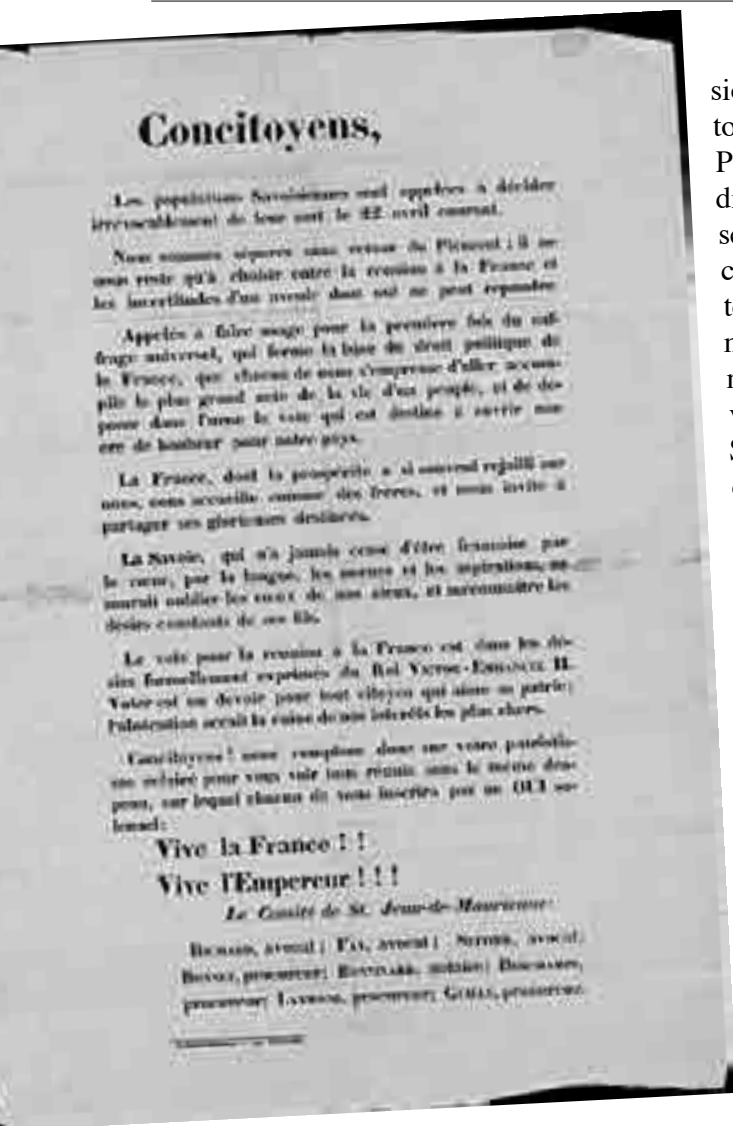


Progetto di riunione alla Svizzera della Provincia savoiarda del Faucigny, formando due nuovi cantoni svizzeri

caro ancora, con una dipendenza troppo assoluta ed un vassallaggio troppo caro. Secondo questo calcolo, la cessione di Nizza e della Savoia, benché fosse prevedibile che un tale sacrificio gli (*a Cavour*) sarebbe stato molto rimproverato, non gli dispiaceva proprio. Secondo lui, l'avrebbe esentato da una pesante riconoscenza e ristabiliva in un certo modo l'uguaglianza tra i contraenti; inoltre impegnava la Francia, e l'obbligava, per il vantaggio che ne aveva ricevuto, a sostenere e a difendere il nuovo Regno².

La strategia diplomatica di Cavour consisteva proprio in questo disegno che mirava a garantirsi tale manovra, orientando, sia il sovrano, sia la Camera Subalpina, sia infine il popolo dei plebisciti, a ritenere valido tale proposito sabauda di respiro italiano e peninsulare. A questo punto, si può serenamente arguire che, sia il sovrano, sia Cavour, avessero meditato a lungo sulle ces-

2 Comte D'Haussonville, in "Revue des Deux Mondes", 15 settembre 1862.



Appello del Comitato di San Giovanni di Moriana a favore dell'annessione della Savoia alla Francia

sioni già promesse all'imperatore e sulla necessità che, sia il Parlamento, sia le popolazioni di Nizza e della Savoia aderissero a questa calcolata rinuncia. Ma se la cessione dei due territori è sempre stato un elemento noto agli storici, molto meno è stata una analoga vicenda di rinuncia di Casa Savoia. Si tratta della fine della tutela sarda sul Principato di Monaco che, con un segreto scambio di lettere tra Torino e Parigi, stabiliva che dopo l'annessione di Nizza, Monaco, che non aveva più nessuna frontiera in comune con la Sardegna, passava sotto la tutela della Francia con la quale tutti i suoi territori oramai confinavano. E così, nel silenzio dei due gabinetti, la tutela sabauda, iniziata nel 1815, cessava senza clamori. Per molti storici riuscirà impossibile conoscere questa vicenda ed il silenzio di entrambe le parti maggiori ed anche

delle autorità monegasche era destinato a generare notevoli polemiche ed incertezze³.

Per Nizza e la Savoia, cioè sul piano pubbli-

3 Al riguardo si veda Romain H. Rainero, *La fin du protectorat du Royaume de Sardaigne sur la Principauté de Monaco*, in *Villes, frontières et changement de souveraineté en Méditerranée*, Atti del colloquio internazionale dell'Università di Nizza, 25-26 novembre 2010, in corso di stampa.

co, l'azione degli uomini del governo sul Parlamento subalpino avrebbe dovuto confermare quanto sarebbe dovuto uscire dalle urne del plebiscito. Quanto alla natura del ricorso al voto delle popolazioni, vi sono molte osservazioni da fare. Innanzitutto appare chiaro che la libertà del voto non appare tale, ed anche se di brogli veri e propri non si vuole parlare, i molti interventi a favore del voto favorevole furono assai più massicci delle opinioni contrarie. In questa azione vanno ricordati almeno due elementi: innanzi tutti, lo speciale 'delegato' personale del re a Nizza, Luigi Lubonis (nato a Nizza) nominato Governatore di Nizza, proprio per gestire il plebiscito che si mise a controllare pesantemente la stampa, e quindi il vescovo di Nizza, Giovanni Pietro Sola (nato a Carmagnola), il quale liberato, con speciale provvedimento regio, dall'ubbidienza a Casa Savoia, impose, con una Circolare del 9 aprile 1860, (in francese) a tutto il clero ed a tutte le parrocchie di votare a favore della Francia 'in nome dell'ubbidienza all'autorità della Chiesa'.

In secondo luogo va notato che la pratica del ricorso ai plebisciti non rientrava nelle tradizioni dei governi piemontesi; infatti questa pratica non sembrava se non un modo per coprire, con un concorso che si voleva 'popolare', una decisione che i sovrani avevano già presa. Ben lo ha scritto Benedetto Croce che questi plebisciti erano "una specie di finzione giuridica, senza dubbio una cerimonia simbolica, ma solamente simbolica del principio della nazionalità..."⁴. Nel regno di Sardegna, come nella Francia imperiale, il regime politico non aveva mai concesso alcun 'diritto' elettorale ai propri cittadini, riservando solo al voto censitario di 'grandi elettori', e solo per la Camera dei Deputati, una pratica che non era certo espressione di una 'volontà popolare' visto che al popolo nella sua maggioranza non era attribuito questo diritto universale.

Il ricorso ai plebisciti da parte delle autorità piemontesi, in vista di legittimare sul piano popolare, le annessioni non rientrava, né nelle tradizioni sabaude, né nel testo costituzionale. Infatti, nell'art. 32 dello Statuto albertino del 4 marzo 1848, non vi è traccia nella parte riservata ai cittadini del Regno di alcun riferimento a tale istituto. Il documento si limita ad affermare che ai cittadini "è riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica...". A questo punto rimane forte l'impressione che il ricorso ai vari plebisciti che diventarono una specie di rito nell'inizio del Regno d'Italia, fu solamente una apparenza di legittimazione popolare atta solo a soddisfare

4 Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1948, p. 219.

talune richieste di oppositori garibaldini e mazziniani, iniziando una stagione che, da lì a breve, si sarebbe conclusa. Infatti il chiedere il punto di vista, o meglio l'approvazione, di una decisione già presa, non ha costituito l'inizio di una pratica di governo, di tipo elettorale, bensì soltanto una forma temporanea e propagandistica di ricerca del consenso quasi senza controllo della sua realtà politica. Ed in ogni caso, questa parentesi si chiuse rapidamente, anche perché la situazione delle leggi che regolarmente prevedevano la partecipazione dei cittadini doveva tardare a comparire e non poco.

Per convincersi della realtà di questi suffragi 'plebiscitari', basterà ricordare che nelle elezioni, che, poco dopo l'Unità, con la legge elettorale del 17 dicembre 1860, n. 4513, il censo ristretto prevedeva per eleggere i 443 deputati del Parlamento italiano, soltanto 418.696 elettori, ciò che corrispondeva a 1,92 per cento degli abitanti del Regno. Si tenga anche conto che nelle prime elezioni del 27 gennaio 1861, soltanto il 57,20 per cento degli elettori prese parte al voto, con un numero di votanti di 239.583, cifra che abbassava a meno dell'un per cento dell'intera popolazione la rappresentanza dei deputati eletti. Quanto poi alla seconda camera, il Senato, la sua unica origine non aveva nulla a che fare con votazioni popolari o censitarie, essendo solo di nomina regia.

Se raffrontata ai numeri che i plebisciti 'popolari' registrarono, la differenza dei partecipanti alle votazioni di poco successive, appare enorme, e politicamente molto significativa. I plebisciti vanno tuttavia ricordati poiché il loro andamento diedero, in dodici anni, forma e realtà al Regno d'Italia:

- 9 maggio 1848 – plebiscito a Modena
- 10 maggio 1848 – plebiscito a Piacenza
- 8 giugno 1848 – plebiscito a Milano
- 4 luglio 1848 – plebiscito a Venezia
- 14 agosto 1859 – plebiscito a Parma
- 11-12 marzo 1860 – plebiscito in Emilia e Toscana
- 15-15 aprile 1860 – plebiscito nel circondario di Nizza
- 22-23 aprile 1860 – plebiscito in Savoia
- 21 ottobre 1860 – plebiscito nel regno delle Due Sicilie
- 4 novembre 1860 – plebiscito nelle Marche e in Umbria

Per quanto riguarda l'insieme degli unici plebisciti di cessione, va notato che gli appelli del re di Sardegna e di Cavour ebbero pieno successo. I risultati furono chiarissimi e sono a favore dell'annessione alla Francia. Nel circondario di Nizza i dati numerici delle votazioni del 15 e del 16 aprile 1860

furono chiari: su 30.712 elettori iscritti e 25.933 votanti i voti a favore dell'annessione alla Francia furono quasi il cento per cento (25.743). Nella Savoia, i risultati del plebiscito dei 22 e 23 aprile furono altrettanto chiari: su 135.449 elettori iscritti e 130.839 votanti i voti per la Francia furono anche quasi il cento per cento (130.533). Il plebiscito presso i 6.350 militari stabilmente stanziati nelle due regioni, registrò 6.033 voti in favore dell'annessione.

Questi risultati diedero la piena conferma che gli ordini delle autorità di Torino erano stati seguiti anche prima dei dibattiti che, al Parlamento Subalpino, ebbero luogo alla Camera dei Deputati dal 24 al 29 maggio 1860 ed al Senato l'8 e il 9 giugno 1860. Appare tuttavia degno di nota il fatto che, in questi dibattiti parlamentari sulle annessioni, gli argomenti sui risultati e sulla legittimità del ricorso ai plebisciti, come pratica politica che potesse anticipare un suffragio universale, non furono mai citati. Senza voler ripercorrere gli sviluppi dei vari interventi, si potrebbe avere, di questi, una visione complessiva, ricordando le argomentazioni tipiche dei vari oratori a favore o contro o per l'astensione. Sono di quattro tipi:

1. - *L'argomento storico*, poetico e sentimentale (per il no)
2. - *L'argomento linguistico e culturale*, la prevalenza della lingua francese (per il sì), ma anche le indubbie affinità con la lingua ligure (per il no)
3. - *L'argomento strategico*, per la difesa del Regno (per il no)
4. - *L'argomento diplomatico*, per l'alleanza con la Francia da salvare (per il sì), ma anche cautele per la nota duplicità imperiale (per il no)



Cavour e Garibaldi ciabattini dello Stivale

Per la parte storica, poetica e sentimentale ed anche per quella culturale, le citazioni potrebbero moltiplicarsi, poiché in molti interventi, l'evocazione fu spesso di natura più sentimentale che politica. Citiamo per esempio la parte centrale dell'intervento alla Camera del deputato di Milano, Luigi Castellani-Fantoni, che nella prima seduta affrontava la questione in modo lirico:

“...In un angolo estremo dell'Italia nostra, sta il suo più vago e olezzante giardino che natura abbia donato; esso sta semichiuso fra una cerchia di monti che gli fanno corona, e che costituiscono ad un tempo un naturale baluardo all'Italia. Ivi sta Nizza, città ricca, popolosa, delizia degli stranieri, patria di grandi uomini che hanno illustrata l'Italia colle loro gesta...Or bene, questo vago giardino, questo baluardo d'Italia, queste popolazioni italiane, voi avete o state per cedere alla Francia che ve le ha chieste come una rivendicazione, come una difesa alla sua frontiera. Lo potevate, lo dovevate voi? Io lo niego...”.

E l'indomani, il deputato di Aosta, Domenico Carutti di Cantogno, esclamava:

“...Sì. commosso fino alle lacrime, separato da Nizza, separato dalla Savoia, il vecchio Piemonte non è più; questi sono gli ultimi giorni della sua vita di otto secoli; sì, lo ripeto *finis Pedemontii...*”.

Per altri, il trattato concluso non era accettabile in quanto era chiaramente ‘immorale’, come disse il deputato di Lodi, Luigi Anelli:

“I popoli sono parte dell'umanità, l'umanità non è cosa venale, né nella dottrina cristiana, né nella tradizione; essa è parte di Dio e Dio non si vende... Si restituisca all'Italia la Corsica e Malta, ed essa abbandonerà la Savoia; ma Nizza rimanga libera dei suoi destini...Non aggiungete lo scherno all'infamia di aver venduti i fratelli...”.

Pure la nostalgia appariva in molti interventi come più tardi, evocando queste vicende, Garibaldi doveva scrivere nelle sue *Memorie*:

“...La mia Nizza! La mia culla! La città del mio affetto ! Ove posano le reliquie dei mie miei cari! La tua memoria mi ricorda un rimorso! sì un rimorso!...”.

Ma va ricordato anche che, passata la bufera del primo momento, egli doveva scrivere, dopo il 1870, molto più serenamente:

“...Poco mi importa, o Nizza! che tu ti trovi sulla destra o sulla sinistra del Paglione. Rotti i confini che dividono la famiglia umana e cacciati dal suo

seno quella genia di perturbatori che aizzano gli uomini gli uni contro gli altri, profanando i santi nomi di religione e di patria, allora, o Nizza! i tuoi bei colli, il magnifico tuo cielo, e l'aura balsamica dei tuoi giardini, a bearsene il visitatore straniero non temerà più la lurida lue del preposto del poliziotto e del gendarme...”.

Gli argomenti strategici e diplomatici ebbero una larga parte dei molti interventi alla Camera come al Senato. Valga per tutti quello di Urbano Rattazzi il quale, rivolgendosi a Cavour affermava:

“...la Sua politica che lo condusse al punto di dover cedere non solo la Savoia, ma anche Nizza che è provincia italiana, non è certo una politica che sia molto buona, né nazionale; quando si vuole fare l'Italia, quando per farla non siamo ancora a mezzo cammino, quando la parte che dobbiamo ancora percorrere è la più ardua e disastrosa, non s'incomincia per cedere una parte di questa Italia; quando vogliamo liberare l'Italia dagli stranieri, mentre lo straniero è ancora in Italia, non se ne introduce un altro...”.

Le discussioni nell'unico ramo elettivo del Parlamento Subalpino furono di acceso confronto di oltre quaranta oratori tra le due tesi, dell'accettazione o del rifiuto. Da segnalare gli interventi di Francesco Domenico Guerrazzi (25 maggio), di Lorenzo Pareto (28 maggio) e fuori dall'aula di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo tutti contrari. Nella Camera dei deputati, si può affermare che, sul piano numerico, gli interventi contrari furono i più numerosi ed i più rumorosi. Contro costoro e contro tutti gli oppositori, valga la citazione del forte e contrastato discorso di Cavour che affrontò, in modo disacratore, il fondo della questione affermando tra l'altro:

“...Veniamo a Nizza. Gli avversari pretendono che Nizza è italiana. Rattazzi lo deduce da ciò, che tanti secoli fa, Nizza spontaneamente si era data all'Italia. Ciò torna a maggior lode di loro. Malgrado ciò, la contea di Nizza non è italiana. Una buona metà di essa ha comunicazioni facili con la Francia...La lingua che ivi si parla è quella che si parla a Marsiglia, a Grasse, ad Antibo, ecc. I nicesi parlano francese o provenzale...No! Nizza non è italiana. Lo ripeto con pieno convincimento...”.

Le parole di Cavour suscitarono, com'era prevedibile, molte agitazioni nell'aula e molte dichiarazioni contrarie che denunciarono l'antipatriottismo di Cavour, ma al momento del voto, queste tesi ebbero la peggio, in quanto i risultati dello scrutinio diedero una schiacciante maggioranza a favore della ratifica della cessione. Le scelte del sovrano e di Cavour trionfarono. Alla Camera dei deputati i voti favorevoli alla cessione furono più dell'87 per-

to dei voti espressi. Non si deve neppure credere che la conclusione del dibattito al Parlamento Subalpino, che dopo il voto della Camera ricevette anche l'approvazione del Senato (con 92 sì contro 10 no), avesse esaurito l'insieme delle discussioni circa la cessione di Nizza e della Savoia e soprattutto circa la legittimità dell'operato del governo. Poco dopo lo stesso Cavour subirà le conseguenze negative delle sue affermazioni. Intanto la ratifica delle decisioni parlamentari si ebbe con il Regio Decreto dell'11 giugno 1860 mentre per l'applicazione dell'articolo 3 del trattato sulla fissazione della nuova frontiera, il Decreto fu pubblicato il 29 ottobre 1861.

Le dichiarazioni, gli opuscoli ed i manifesti a questo riguardo furono moltissimi, ma, in genere, il loro tono ricalcava la natura del dibattito alle assemblee subalpine; e pertanto sarebbe ripetitivo volerne seguire le argomentazioni di vario genere a favore o contro le posizioni del governo e specialmente a proposito delle dichiarazioni di Cavour. Gli accenti erano di dolore, di natura giuridica, di natura sentimentale o di preoccupazione strategico-militare. La posizione del governo pareva arroccata sull'inevitabilità del subire il 'ricatto' dell'imperatore, anche perché la posta in gioco era veramente enorme: o realizzare in gran parte il sogno unitario, annettendo cospicui territori nella penisola, pur con la perdita di due regioni storicamente legate alla casa regnante, o accettare l'incerta sorte di una controversia che Parigi poteva, con l'accordo di Vienna e magari di Berlino, suscitare a proposito di quell'ingente rimaneggiamento geopolitico che gli ultimi eventi politici stavano apportando nella penisola italiana e nei suoi equilibri.

L'elemento che fu del tutto assente nelle discussioni di entrambe le camere, fu quello legato ai plebisciti 'popolari'. Nessuno degli intervenuti ne fece cenno, né diede ai suoi risultati un qualche valore di prova: i deputati, eletti da un elettorato di censo elevato, ed i senatori, tutti di nomina regia, non parvero doversi dedicare a qualsiasi esame di quelle vicende. Probabilmente la loro fu una scelta collettiva che, in sostanza, non riconosceva ai suffragi popolari un qualche valore, bensì una operazione di facciata alla quale, per ragioni di opportunità, non conveniva opporsi, pur non dando ad essa quella valenza decisiva che qualcuno aveva enunciata e che il governo voleva realizzare.

Ma se la tesi di Cavour, specialmente su Nizza 'non italiana' ebbe, al momento cruciale delle discussioni nel Parlamento, una conferma da parte di deputati e senatori, essa non fu dimenticata da Garibaldi animato da una tenace opposizione contro quelle parole. E questa animosità di Garibaldi ebbe una clamorosa conferma allorquando nella discussione al Parlamento 'italiano' del 18 aprile 1861, Garibaldi, presentatosi alla Camera in camicia rossa ed in

divisa militare dei Mille, rifiutò clamorosamente di stringere la mano che Cavour, in via di riconciliazione, gli aveva offerto. Cavour uscì dalla Camera assai provato e dichiarò persino al sindaco di Torino, Tommaso Crispolti, suo intimo amico di essere stato ucciso da questo episodio che la stessa Camera non aveva saputo condannare. E dichiarò, in piemontese: “*A l’an massame!*”, cioè “Mi hanno ammazzato!”. Sicuramente a causa di questo episodio, Cavour si ammalò, il 29 maggio 1861, ed il 6 giugno moriva di crepacuore, all’età di soli 51 anni.

In questo mare di discussioni, dall’andamento piuttosto discontinuo, un elemento del tutto nuovo non può non essere illustrato, anche perché poneva il problema dei plebisciti su ben altri binari.

Vogliamo alludere ad un esponente estremamente acuto del pensiero politico del paese, cioè a quel Clemente Solaro della Margarita (21 novembre 1792 - 13 novembre 1869), il quale dalla questione delle controverse cessioni doveva passare ad argomenti nuovi relativi alla stessa ideologia che pareva giustificarle. Ex Primo Ministro ed ex Primo Segretario di Stato agli Affari Esteri del re Carlo Alberto, dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847, il conte Solaro della Margarita era il principale esponente della tendenza politica che sosteneva il modello della monarchia assoluta, devoto, sia alla Casa Savoia, sia al pontefice. Del suo pensiero e della sua azione scrisse anche Antonio Gramsci che lo definì “un reazionario piemontese legato alla monarchia...*(che)* avrebbe voluto l’egemonia piemontese in Italia e la cacciata degli austriaci dall’Italia, ma solo con mezzi diplomatici



Proclamazione dei risultati del plebiscito di annessione dell’Emilia alla Monarchia di Vittorio Emanuele II (11-12 marzo 1860)



normali, senza guerra e specialmente senza rivoluzione popolare...”⁵. Il sovrano Carlo Alberto lo aveva scelto al momento della Restaurazione, quale primo ministro, allo scopo di sottolineare la sua opposizione ad ogni tendenza liberale, avendo costui enunciato, fin dal 1814, la propria ideologia in favore della monarchia assoluta di un re ‘per grazia di Dio’ nella quale la ‘volontà della nazione’ non aveva alcun diritto né di essere richiesta, né di essere accettata. Tuttavia, agli albori del periodo delle riforme (1848), l’incerto sovrano, Carlo Alberto, avendo ben presente la sua posizione di intransigente conservatore, lo aveva privato del

suo incarico non essendo certamente egli in armonia con i tempi nuovi dell’era dello Statuto e dei suffragi popolari all’avvento al trono di Vittorio Emanuele II. Diventato deputato, egli ribadì la sua posizione oltranzistica, mettendo addirittura in ridicolo la stessa ideologia nazionale dell’Italia ed il principio del ricorso alla cosiddetta opinione pubblica: “L’opinione pubblica è una chimera, è uno di quei tanti spauracchi...L’opinione pubblica è come un torrente senza sponde...Se l’opinione pubblica s’abbandona alla sfrenatezza delle passioni diverrà efferata...Ed è tiranna coi deboli e li travolge nei suoi capricci...è una larva cui si ha l’arte di dar corpo con altisonanti parole e col suono di mille trombe”⁶. Anche il ricorso ai vari plebisciti non trovava alcuna giustificazione in quanto “quando mai il senno fu proprietà del maggior numero?”.

Lungi dal prestar fede alle consultazioni popolari, egli ribadiva la sua totale opposizione a questo ricorso in quanto in definitiva: “la sorte dei popoli non risiede nelle mani degli uomini, bensì in quelle di Dio”. E naturalmente si dichiarò subito contro il progettato completamento del Risorgimento con lo spostamento della capitale a Firenze, e a Roma contro la volontà del papa:

5 Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 144.

6 Clemente Solaro della Margarita, *Avvedimenti politici*, Torino, Speirani, 1853, p. 153.

GOVERNO DELLE REGIE PROVINCE DELL' EMILIA



IL MINISTRO DI GRAZIA, GIUSTIZIA E CULTI

Visto il Decreto 1 marzo 1860 di convocazione dei Comuni delle Regie Province dell' Emilia;

Visto il Rapporto del Supremo Tribunale di Cassazione in Bologna del 14 marzo 1860 dal quale risulta:

Popolazione complessiva	1,171,200		
Inscritti	228,781		19,52%
Votanti			19,52%
Per l'annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II		604,638	
Pel Regno separato		221	
Voti nulli		179	
		604,638	
— Visto il Rapporto del Supremo Tribunale di Cassazione in Bologna del 14 marzo 1860, dal quale risulta:			
Popolazione complessiva	501,731		
Inscritti	184,107		36,71%
Votanti			36,71%
Per l'annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II		465,530	
Pel Regno separato		211	
Voti nulli		100	
		465,741	
— Visto il Rapporto del Tribunale di Appello in Roma del 14 marzo 1860, dal quale risulta:			
Popolazione complessiva	151,828		
Inscritti	54,875		36,15%
Votanti			36,15%
Per l'annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II		11,506	
Pel Regno separato		10	
Voti nulli		33	
		11,549	
— Visto il Rapporto della R. Corte Suprema di Cassazione in Torino del 14 marzo 1860, dal quale risulta:			
Popolazione complessiva	303,695		
Inscritti	101,422		33,40%
Votanti			33,40%
Per l'annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II		95,071	
Pel Regno separato		180	
Voti nulli		171	
		95,422	
— Visto il Rapporto del Tribunale Civile e Criminale di Bergamo del 14 marzo 1860, dal quale risulta:			
Popolazione complessiva	76,079		
Inscritti	1,140		1,49%
Votanti			1,49%
Per l'annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II		1,008	
Pel Regno separato		87	
Voti nulli		25	
		1,120	

manda a pubblicare il seguente *definitivo risultamento*:

Totale della popolazione delle Regie Province dell' Emilia			2,127,103
Totale degli iscritti	326,218		
Totale dei votanti			327,319
Per l'annessione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II		426,668	
Pel Regno separato		756	
Voti nulli		750	
		427,319	

Modulo del Ministero di Grazia, Giustizia e Culto, n. 44, marzo 1860.

CHIESI

“Il Romano Pontefice è il comune padre dei fedeli, la sua autorità nelle cose tutte che riguardano la Chiesa è incontestabile; i governi che non la riconoscono ribellandosi a lui, si ribellano a Dio!”⁷. Sulla questione di Nizza e della Savoia, la sua opposizione fu radicale. Pur essendo decaduto dalla sua carica di deputato, egli intese fare sentire la sua voce ribadendo in un opuscolo quanto egli fosse contrario che, in cambio di province italiane “che non furono mai nostre”, si cedevano territori fedeli alla monarchia di Savoia, cessione questa, oltre che dannosa, contraria “al ben della Monarchia, alla sicurezza dell’Italia, agli antecedenti, alle tradizioni che ci furono trasmesse dai nostri maggiori”. E ribadiva citando il conte De Maistre che scriveva al conte Nesselrode: “...*le Duché de Savoie et le Comté de Nice appartenaient à un prince italien. Ces deux avant-postes formaient toute la sûreté de l’Italie...*”. Senza di esse « *...il n’y aura plus d’Italie* »⁸.

Ma non solo sul piano specifico politico, storico e strategico egli dichiarava la propria opposizione complessiva: nell’affrontare la questione della cessione dei due territori alla Francia, egli ribadiva con ben altra argomentazione la propria generale opposizione, evocando, anche in questa occasione, il proprio rifiuto ad accettare il diritto dei popoli ad esprimersi sul proprio futuro. Soltanto al sovrano ed alla sua volontà spettava il ‘diritto’ di decidere l’approvazione o il rifiuto di ogni atto di sovranità, in quanto al popolo era negata ogni libertà di scelta. E naturalmente il principale oggetto della sua denuncia era il ricorso ai plebisciti popolari dei quali egli negava ogni valore giuridico. La sua denuncia si fece estrema poiché in base ai suoi principi sulla sovranità regia, non poteva attribuire “ai Modenesi, ai Parmegiani, né ai Toscani la facoltà di aggregarsi al Piemonte”. Il Piemonte non poteva accettarli poiché se lo facesse ciò equivarrebbe a “gettar semi di futuri sconvolgimenti, e render precaria ogni autorità di governo, ogni sicurezza di Stato”. Il problema stava proprio nel ricorso ad una procedura che non poteva essere accettata: quella del ricorso al voto popolare per ratificare una eventuale decisione del sovrano, in quanto, egli sosteneva, al popolo non poteva spettare il riconoscimento di una tale ‘diritto’. Era il sovrano, eventualmente d’intesa con un altro sovrano, che doveva spettare ogni decisione anche territoriale se si volevano rispettare i tradizionali ed innegabili diritti insiti nel classico diritto delle genti. La sua dottrina si fondava sul concetto della responsabilità

7 Clemente Solaro della Margarita, *Questioni di Stato*, Torino, Speirani e Tortona, vol. I, 1854, p. 99 ed anche *Risposta all’opuscolo ‘Il Papa e il congresso’*, Torino, *ibid.*, 1860.

8 *Ibid.*, p. 105.

di tutti, ma in un quadro tale che non riconosca una sovranità del popolo “che non esiste in natura e che ho sempre negata”; altro è adularlo per seguire la moda del momento e abbandonare così i principi permanenti del buon governo che doveva essere quello del sovrano assoluto.

Le tesi di Clemente Solaro della Margarita furono, sul piano politico, senza effetti pratici, ma conveniva citarle in quanto, nella diatriba sui plebisciti e sulle annessioni, le questioni connesse ai plebisciti popolari fecero capolino anche nelle discussioni al Parlamento Subalpino. Essi servirono a quanto aveva ipotizzato il Re e Cavour, cioè parvero

dare ulteriori consensi a quanto la diplomazia aveva stabilito in modo inequivocabile. Le riserve sul valore concreto di questi risultati non possono essere trascurate in un clima che certamente non pareva, d'altra parte, dare a quello che era chiamato pomposamente l'opinione pubblica, la conferma di una vera e propria sterzata verso forme elettorali allargate di suffragio universale che, solo molti decenni dopo, ebbero forza di legge, e cioè, nel 1913 per l'elettorato maschile, e nel 1946, anche per quello femminile.



Dipinto allegorico di Luigi Riva sul plebiscito di Roma del 1870

ALLEGATO 1

I DIBATTITI AL PARLAMENTO DI TORINO

I discorsi degli intervenuti nei dibattiti che si svolsero in seno al Parlamento Subalpino di Torino risultano spesso ricordati, ma citati in modo incerto e in un disordine cronologico generale. Appare quindi utile dare l'elenco dei principali oratori di questi dibattiti con il loro nome completo, con la loro scelta e con l'indicazione del collegio principale di appartenenza. I riferimenti bibliografici sono: Telesforo Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni, Editrice dell'industria, 1890, e Alberto Malatesta, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Milano, Tosi, 1940-1941, 3 volumi. I resoconti dei dibattiti alla Camera dei Deputati ed al Senato sono stati pubblicati in *Atti del Parlamento Italiano (sic, per Subalpino)*, sessione del 1860, VII° legislatura, Torino, Botta, 1861, p. 283-400. Per gli interventi di Cavour vedere i *Discorsi Parlamentari del Conte Camillo Cavour*, vol. 11, Roma, Botta, 1872.

CAMERA DEI DEPUTATI⁹

(25 – 29 maggio 1860)

presidente: Giovanni Lanza, deputato di Torino

relatore: Emanuele Lucerna Di Rorà, deputato di Torino

25 maggio

Dimissioni di 12 deputati della Savoia,

Carlo Massei, dep. di Lucca (per il rinvio) (non)

Antonio Replat, dep. della Savoia (si)

Luigi Castellani-Fantoni, dep. di Milano (non)

Antonio Louaraz, dep. della Savoia (si)

Enrico Cordero di Montezemolo, deputato di Sospello (astensione)

⁹ I collegi elettorali dei deputati eletti nelle elezioni del 25 marzo 1860 erano molto vasti e comprendevano molte città; noi citiamo la più importante.

Francesco Domenico Guerrazzi, dep. di Livorno	(non)
Domenico Carutti di Cantogno, dep. d'Aosta	(si)
26 maggio	
Urbano Rattazzi, dep. di Alessandria	(astensione)
Camillo Cavour, presidente del Consiglio	(si)
Francesco Domenico Guerrazzi, dep. di Livorno	(non)
27 maggio	
Giovanni Battista Michellini, dep. di Demonte	(astensione)
Desiderato Chiaves, dep. di Torino	(si)
Giuseppe Ferrari, dep. di Luino	(non)
Pier Carlo Boggio, dep. di Cuneo	(si)
28 maggio	
Filippo Mellana, dep. di Casale Monferrato	(non)
Giuseppe Biancheri, dep. di Ventimiglia	(non)
Luigi Anelli, dep. di Lodi	(non)
Luigi Carlo Boncompagni, dep. di Asti	(si)
Lodovico Berti, dep. di Bologna	(astensione)
Lorenzo Pareto, dep. di Genova	(non)
Sénatore Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno	(si)
Giorgio Asproni, dep. di Nuoro	(non)
Senatore Cesare Alfieri di Sostegno, ministro dell'Istruzione Pubblica	(si)
29 maggio	
Urbano, Rattazzi, dep. di Alessandria	(astensione)
Camillo Cavour, presidente del Consiglio	(si)
Pier Carlo Boggio, dep. di Cuneo	(si)
Agostino Bertani, dep. di Milano	(non)
Antonio Louaraz, dep. della Savoia	(si)
Felice Chiò, dep. di Crescentino	(si)
Giuseppe Biancheri, dep. di Ventimiglia	(non)

Emanuele Lucerna Di Rorà, dep. di Torino	(si)
Filippo Mellana, dep. di Casale Monferrato	(non)
Pietro Mazza, dep. di Bobbio	(non)
Sebastiano Tecchio, dep. di Venasca	(astensione)
Giuseppe Biancheri, dep. di Ventimiglia	(non)
Giuseppe Ameglio, dep. di San Remo	(astensione)
Lorenzo Valerio, dep. di Casteggio	(non)
Lorenzo Pareto, dep. di Genova	(non)

SCRUTINIO

285 deputati presenti
262 deputati votanti
229 si
33 non
25 astensioni

SENATO¹⁰

(8 – 9 giugno 1860)

presidente: Cesare Alfieri di Sostegno

relatore: Luigi Cibrario

8 giugno

Giorgio Pallavicini Trivulzio	(non)
Carlo Baudi di Vesme	(non)
Giuseppe Musio	(non)
Camillo Cavour, presidente del Consiglio	(si)

9 giugno

Giovanni Deforesta	(si)
Camillo Cavour, presidente del Consiglio	(si)

SCRUTINIO

102 senatori presenti e votanti

92 si

10 non

Sulla ‘Gazzetta Ufficiale del Regno di Sardegna’, il regio decreto relativo alla cessione di Nizza e della Savoia é stato pubblicato l’11 giugno 1860. Il decreto sull’applicazione dell’articolo 3 del trattato sulle nuove frontiere é stato pubblicato il 29 ottobre 1861. Le relative operazioni di definizione della nuova frontiera alpina furono lunghe ed, ancora l’8 ottobre 1890, un processo verbale italo-francese delimitava la frontiera al colle Raspailon.

10 I senatori non hanno collegio di origine poiché la loro nomina avviene per *motu proprio* del sovrano.



*Vittorio Emanuele II riceve la Deputazione Toscana a Torino, da "Guerre d'Italie" (particolare).
Archivio Storico della Città di Torino.*

Tre Marine “neutrali” in Tirreno nel 1860

Amm. Pier Paolo RAMOINO*

LA ROYAL NAVY E L'IMPRESA DEI MILLE

LA MARINA BRITANNICA IN MEDITERRANEO NEL 1860

Nella seconda metà del XIX secolo possiamo definire il Mare Mediterraneo come un “lago” britannico, in cui la Marina del Regno Unito ha sempre conservato una superiorità numerica e strategica propria di una vera Superpotenza. In particolare il possesso dell'isola di Malta e della Rocca di Gibilterra, dove l'Ammiragliato aveva rapidamente realizzato due efficienti arsenali, facevano sin dagli anni '20 del secolo che la situazione geostrategica fosse totalmente a favore degli Inglesi.

Dopo la guerra di Crimea, in cui l'efficacia della *Royal Navy* si era dimostrata appieno, la presenza in questo mare della Marina Imperiale Francese in fase di rapido accrescimento per volontà di Napoleone III, con ottime basi a Tolone e sulla costa nordafricana, non rappresentava per i Britannici alcuna minaccia, sia per i buoni rapporti politici tra le due nazioni sia per il numero di unità battenti il tricolore, che si manteneva sempre inferiore a quello schierabile dal Governo di Londra. Le altre marine da guerra presenti erano di limitata consistenza pur se la Marina delle Due



HMS Hannibal

* **Contramm. (r) Pier Paolo RAMOINO.** Vice Presidente del Centro Universitario di Studi Strategici e Internazionali dell'Università di Firenze, Docente di Studi Strategici presso l'Accademia Navale di Livorno e Cultore della materia presso la cattedra di storia delle relazioni internazionali dell'Università La Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Membro del Comitato di Storia Navale dello Stato Maggiore della Marina. Comandante di dragamine, cannoniere della Fregata *Centauro* e del caccitorpediniere *Ardito*. Ha comandato l'Istituto di Guerra Marittima.

Sicilie e quella Sarda si erano dotate di alcune moderne unità a vapore. La Marina greca e quella Ottomana potevano considerarsi solo delle forze costiere interessate a proteggere i porti ed i traffici dei loro pur vasti territori.

Per mantenere una costante capacità di *sea control* i Britannici schieravano una forza navale importante, la ben nota *Mediterranean Fleet*, con base principale al centro del teatro operativo marittimo alla Valletta nell'isola di Malta, agli ordini di un *vice admiral* dipendente direttamente quale "comandante in capo" di area (*Naval Station*) dall'Ammiragliato di Londra con ampia autonomia non solo navale, ma anche politica.

Nei principali porti la Gran Bretagna aveva steso una funzionale rete di consolati, che con le loro attività informative garantivano al Comandante in Capo una conoscenza delle varie situazioni locali piuttosto approfondita e costantemente aggiornata mediante l'uso del telegrafo e di comunicazioni con le molte unità stazionarie nelle zone di maggior interesse.

Nel 1860 la situazione complessiva della Marina di S.M. era, come in tutte le Marine del tempo, in costante evoluzione per i cambiamenti tecnici dovuti alla adozione del vapore quale mezzo di propulsione delle navi. Questa quasi rivoluzione nel campo dei mezzi aveva certamente influito nell'efficienza dello strumento navale britannico, soprattutto nella preparazione dei comandanti e nell'addestramento degli equipaggi, ma il forte legame con la tradizione velica ed una certa lentezza nell'adottare con fiducia le nuove possibilità che la tecnologia metteva al servizio dei progettisti navali poteva ormai considerarsi in via di superamento. Le nuove costruzioni erano infatti tutte dotate di buoni apparati motori a vapore e molte unità originalmente progettate con la sola propulsione velica stavano imbarcando, con importanti lavori di trasformazione, caldaie e macchine. L'Ammiragliato non aveva ancora preso una decisione definitiva su quale tipo di propulsione a vapore dare maggior fiducia e quindi in inventario vi erano sia navi ad elica che navi a ruote, il che rappresentava ancora un elemento di mancata standardizzazione dei mezzi con qualche difficoltà nell'addestramento complessivo della Forza Navale. Comunque le unità britanniche erano per giudizio generale considerate molto efficienti sia per qualità degli equipaggi, formati tutti da volontari a lunga ferma, sia per l'abilità dei comandanti, diretti eredi della grande tradizione nelsoniana.

Nel Febbraio 1858 era stato nominato Comandante in Capo della Flotta del Mediterraneo il Viceammiraglio Arthur Fanshawe, di sessantasei anni, che aveva già servito a lungo in questo mare negli anni '20 del secolo e che se pur non aveva alcuna esperienza di operazioni belliche era ben noto per le sue eccellenti capacità soprattutto quale pianificatore di nuove manovre tattiche.

che per le navi a vapore. Il Comandante in Capo alzava la sua insegna sull’ *HMS Marlborough*, un magnifico vascello ad elica a tre ponti con 131 cannoni, entrato in servizio da pochi anni (1855), e facente parte di una serie di grandi unità progettate per la sola propulsione velica, ma modificate sugli scali con l’imbarco di una moderna macchina a vapore.

La Flotta era composta da alcuni vascelli dello stesso tipo¹ e soprattutto da numerose fregate e *sloop* mantenuti in perfetta efficienza negli arsenali di Gibilterra e della Valletta con cui non era difficile attuare una presenza navale quasi ubiqua nell’intero teatro operativo.

Il Fanshawe non fu un protagonista principale nella attività britannica in relazione alla “italian disturbance”, come la diplomazia navale inglese definì la fase finale del nostro Risorgimento. Fu infatti sostituito per normale avviamento il 19 Aprile 1859 per assumere il Comando in Capo di Devonport. Questa sostituzione in un periodo molto importante dell’impresa di Garibaldi nell’Italia Meridionale, ci fa comprendere che nella Marina Britannica la questione italiana non avesse poi un’importanza determinate. Il sostituto era anch’esso un Viceammiraglio, William Martin, di cinquantanove anni, molto considerato in patria per le sue moderne idee sulla disciplina a bordo e la sua capacità di manovrare navi moderne. Prima di giungere a Malta aveva svolto per oltre un anno l’incarico di vertice di Primo Lord del Mare e quindi aveva acquisito un’ottima conoscenza anche dell’ambiente politico londinese. Il nuovo Comandante in Capo mantenne la sua insegna sul *Marlborough* e non cambiò di fatto le disposizioni generali impartite dal suo predecessore e rimase in Mediterraneo sino all’Aprile del 1863.

Il Fanshawe aveva disposto che le questioni italiane venissero costantemente seguite da un suo ammiraglio sottordine, il contrammiraglio George Rodney Mundy, di questo personaggio ci occuperemo con più profondità.

In conclusione nel 1860 la Flotta britannica in Mediterraneo era uno strumento sia militare che politico di grande valore con una superiorità numerica e tecnica che forse solo la 6^a Flotta degli Stati Uniti ha potuto eguagliare ai nostri giorni.

LA FIGURA DELL’AMMIRAGLIO RODNEY MUNDY

Il *second-in-command* della *Mediterranean Fleet* era il Contrammiraglio George Rodney Mundy, nato a Londra nel 1805 dal generale Godfrey Mundy

¹ Tra cui il *Conqueror* (91 cannoni), il *Renown* (91), il *Victor Emanuel* (91), l’*Orion* (91), il *St. Jean d’Acre* (101), il *Princess Royal* (91) ed il *Brunswick* (91)

e da Sarah Rodney, figlia più giovane del famoso ammiraglio Lord Rodney. Aveva fatto un ottimo servizio da giovane ufficiale in Mediterraneo ed in Sud America ed era stato per i suoi meriti promosso giovanissimo *post-captain* nel 1837 a soli trentadue anni. Comandante di fregate nella Squadra di Cochrane aveva svolto un brillante servizio nella repressione della pirateria nelle acque del Borneo in cooperazione con il noto “Rajah bianco”, Brooke, quindi durante il conflitto con la Russia era stato in comando di una nave di linea nel Baltico e nel 1857 era stato promosso Contrammiraglio. Nel 1867 sarà Comandante in Capo della stazione del Nord America e delle Indie Occidentali e successivamente quale *full admiral* del comando in capo di Portsmouth. Finirà la sua carriera con la Gran Croce dell'Ordine del Bagno ed il grado apicale di “ammiraglio della flotta”, morirà a Londra nel 1884.

Nella Marina Britannica era conosciuto per la sua stretta osservanza dell'etichetta del passato e per una certa pomposità nel comportamento dovuto alla sua alta considerazione per il grado raggiunto e per la fierezza della sua nascita quale nipote del grande Rodney.

Il suo libro, scritto nel 1863, ed intitolato “La Nave di Sua Maestà *Hannibal* a Palermo e a Napoli durante la rivoluzione italiana del 1859-61”, fonte principale di questo nostro intervento, ce ne dà una visione più simpatica, in cui l'ammiraglio rivela non comuni doti umane ed un giudizio molto fine sia sugli avvenimenti di cui è testimone principale sia sui personaggi che gli è dato d'incontrare, tra cui quelli a noi più conosciuti quali Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Persano. Pur essendo per nascita e per carattere un conservatore, il Mundy è anche un uomo di mondo ed ha perfettamente capito da che parte sta l'opinione pubblica inglese e soprattutto il nuovo governo di Lord Palmerston, efficientista e pragmatico come tutti gli ufficiali di Marina ha inoltre una quasi repulsione per l'inefficienza ed i tentennamenti delle autorità borboniche con cui deve trattare.

Gli ordini che riceve dal suo Comandante in Capo nell'Aprile del 1860 sono di una chiarezza e semplicità esemplari a testimonianza della fiducia che Fanshawe ripone nel suo giovane “secondo in comando”. Le disposizioni per Mundy dicevano testualmente: *...Poiché l'insurrezione in Sicilia contro il governo napoletano si è diffusa in tutta l'isola dopo lo sbarco di Garibaldi con una spedizione armata di italiani, si è reso necessario provvedere ulteriori mezzi di protezione per le persone e le proprietà britanniche. Siete pertanto con la presente invitato e sollecitato a procedere con la nave di S.M. Hannibal, battente la vostra bandiera, a Palermo per questo scopo prendendo sotto il vostro comando l'Amphion, l'Argus e l'Intrepid. ... Provvedete a che ufficiali e marinai siano severamente ammoniti di evitare di prendere*

*parte ad alcuna discussione di carattere politico e ad alcun tumulto*².

Il contrammiraglio inglese si attenne scrupolosamente a questa direttiva con grande senso dell'equilibrio pur dimostrando quando possibile la sua simpatia per Garibaldi, in questo certamente aiutato dai diplomatici britannici destinati nelle varie città marittime delle Due Sicilie, che avevano un'ottima conoscenza delle situazioni locali e soprattutto una profonda fiducia nella *Royal Navy* e nei suoi Ufficiali.

Come vedremo il comportamento della Marina di S.M. sia durante l'assedio di Palermo sia successivamente a Napoli fu certamente di chiara neutralità, ma finì per favorire i garibaldini che avevano in mano l'iniziativa nei principali combattimenti.



Ammiraglio Adelbert Le Barbier de Tinan, Comandante in capo dell'Escadre d'évolution de la Méditerranée

LA PRESENZA NAVALE ALLO SBARCO DI MARSALA

Uno dei momenti più significativi dell'intervento britannico nei fatti relativi alla spedizione dei Mille è legato proprio allo sbarco a Marsala. I fatti sono troppo noti per ridescriverli ulteriormente in questo nostro intervento, ma vogliamo subito dimostrare che se il comportamento delle navi da guerra inglesi favorì l'azione di Garibaldi ciò fu dovuto a fatti quasi puramente casuali. Per far ciò esaminiamo innanzitutto i principali protagonisti navali, vale a dire le navi presenti a Marsala quel 11 maggio 1860. Come è ben noto

² Gabriele M.- *Sicilia 1860*- USMM 1991- pag. 32

i garibaldini entrarono nel porto siciliano con i due piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*, forniti (o fintamente predati) dall'armatore e carichi dei volontari imbarcati a Genova ed armati a Talamone. I due piroscafi sono i classici mercantili a ruote dell'epoca, quindi disarmati e poco manovrieri, anche il loro equipaggio è raccogliiccio e non ha nulla di militare. Giustamente quindi, visto che il porto non presenta difese attive, si procede allo sbarco delle forze imbarcate nel modo più rapido possibile, che avviene senza alcuna resistenza avversaria ed i garibaldini si portano lontano dalle banchine per evitare azioni delle navi borboniche in avvicinamento cercando di distruggere i due piroscafi con cui sono arrivati.

La Marina Borbonica è presente in zona con tre unità agli ordini del Brigadiere (Commodoro) Don Francesco Cossovich, si tratta della fregata a vela *Partenope*, della pirocorvetta *Stromboli* e del piccolo vapore *Capri*. Queste unità facevano parte di una piccola forza navale inviata a pattugliare le coste siciliane per prevenire sbarchi di invasori. Le unità, forse troppo poche ed inadatte tecnicamente alla bisogna, erano state disposte lontane una dall'altra per cercare di coprire tutta la costa. Questo provvedimento fu in seguito molto criticato, ma, a nostro parere, non poteva essere differente in un periodo di pace in cui la navigazione mercantile e la pesca dovevano mantenersi inalterate ed a contrastare gli eventuali sbarchi avrebbero dovuto pensare le consistenti truppe presenti nell'Isola. Per intercettare in mare ed effettuare il fermo e la visita di unità sospette si doveva avere quindi una certa dose di fortuna soprattutto in presenza di navi a vapore. Come abbiamo visto la *Partenope* era la nave militarmente più significativa, ma a vela e quindi legata a complicate manovre di avvicinamento a terra. L'unità varata nel 1834 dislocava circa 2.300 tonnellate ed era armata con 36 cannoni da 80 libbre e proprio per la complessa manovra delle vele avevano un numeroso equipaggio di 420 persone, non ci è noto se a bordo, come era uso in quel tempo, vi fossero anche elementi delle Truppe da Sbarco. L'unità che intervenne abbastanza celermente a sbarco già effettuato fu la pirocorvetta *Stromboli*, al comando del C.F. Guglielmo Acton, un distinto ufficiale, che sarà nel 1870 Ministro della Marina italiana³. La corvetta era stata costruita in Gran Bretagna nel 1844, era dotata di una macchina alternativa a vapore di 200 HP, armata con otto cannoni di vario calibro, tra cui quattro ottimi Paixhans da 30 libbre, aveva il trinchetto a vele quadre e la maestra a vele auriche. Dal punto di vista militare poteva considerarsi una buona unità.

3 Gabriele M- *Guglielmo Acton*- USMM, 2001



Vascello francese Napoléon

E' forse opportuno fornire qualche notizia sulla Marina del Regno delle Due Sicilie.

La Real Marina Borbonica era allora la più potente del Mediterraneo, si componeva di due vascelli da 80 cannoni: uno ad elica, il *Monarca*, l'altro a vela, il *Vesuvio*; tre fregate a vela: la *Partenope*, l'*Amalia* e la *Regina*; due ad elica: la *Farnese* e la *Borbone*; sei fregate a vapore a ruote: *Guiscardo*, *Ercole*, *Tancredi*, *Ettore Fieramosca*, *Veloce* e *Fulminante*; sei corvette a vapore: *Miseno*, *Maria Teresa*, *Palinuro*, *Stromboli*, *Capri* e *Ferdinando II*; e due a vela: *Cristina* e *Amalia*; quattro brigantini a vela; cinquanta bombarde e barche cannoniere.

Il comandante della Real Marina era lo zio del Re, Luigi conte d'Aquila, il quale, però, si occupava di tutto fuorché di cose di mare. In questa situazione si dice che le navi napoletane che incrociavano nel Tirreno non intercettarono i piroscafi garibaldini, forse, perché non vollero intercettarli. Ne è forte indizio la defezione di molti ufficiali superiori della marina nei mesi successivi.

Gli inglesi a Marsala erano presenti con due unità della Squadra dell'amm. Mundy, l'*Intrepid* e l'*Argus*. Vediamone le caratteristiche: la prima era una cannoniera (*gunvessel*) da 862 tonnellate con scafo in legno e propulsione ad elica, armata con sei pezzi di piccolo calibro; la seconda era un avviso (*sloop*) a ruote da 1630 t con un armamento anch'essa di sei pezzi minori. Si trattava quindi di unità adatte al pattugliamento di zone costiere, ma non dotate di caratteristiche belliche di grande efficacia. In altre parole erano militarmente inferiori alle navi napoletane presenti in zona, ma avevano l'incomparabile caratteristica di alzare la bianca insegna della *Royal Navy* contro cui nessuno, soprattutto in tempo di pace, avrebbe osato tirare.

Il comportamento dei comandanti britannici fu irreprensibile, ogni loro sforzo fu da bordo ed a terra di proteggere i sudditi e le proprietà inglesi a Marsala, soprattutto i depositi del vino omonimo apprezzatissimo non solo dai consumatori albionici, ma anche sulle navi di S.M. in cui il "porto" non aveva la diffusione generale, che ebbe in seguito.

Dobbiamo quindi affermare che l'intervento della Marina Britannica durante l'episodio di Marsala fu conforme al diritto internazionale ed agli usi dell'epoca e favorì forse l'impresa garibaldina solo per una certa confusione nei rapporti con le unità borboniche, giustamente attente a non coinvolgere gli inglesi nelle loro azioni. Come abbiamo visto le due navi britanniche erano di caratteristiche militari non eccezionali, quindi non siamo in presenza di un'operazione di *gunboat diplomacy*, ma solo di un razionale intervento di protezione dei propri connazionali come da direttive del Comandante in Capo.

L'AZIONE BRITANNICA DURANTE GLI SCONTRI DI PALERMO

Diversa fu la situazione a Palermo. Il Mundy a seguito della direttiva, di cui abbiamo parlato, giunse nella rada della capitale siciliana con la sua nave di bandiera *Hannibal* il 20 maggio. In rada vi erano già l'*Amphion* e l'*Intrepid* oltre ad una pirofregata francese e due vapori sardi. Preso immediato contatto con il console britannico Goodwin si rese conto della situazione in atto e del pericolo che correvano anche gli stranieri in relazione non solo ai possibili combattimenti a terra, ma anche dal minacciato bombardamento dal mare della città, che il governatore Lanza aveva comunicato alle autorità diplomatiche presenti.

Provvide subito ad informare i residenti inglesi e nordamericani che le sue navi erano a loro disposizione per imbarcare le famiglie in caso di pericolo attuando un provvedimento classico nei casi di guerra civile in atto.



Auguste Mayer, Visita dell'imperatrice Eugenia a bordo del vascello Borda (ex-Valmy), il 26 luglio 1867

Il 21 maggio dopo aver fatto eseguire le tradizionali salve di saluto alla Nazione Borbonica, sbarcò in forma ufficiale per la vista di cortesia al Governatore. Da questo momento si susseguono le cannonate inglesi, tutte a salve, che caratterizzano, a nostro parere, l'azione della *Royal Navy*. Vengono infatti scambiati saluti con il cannone con le navi delle altre nazioni presenti, vengono ugualmente resi gli onori previsti ai dignitari borbonici in visita sull'*Hannibal* ed infine il 24 maggio si alza la gran gala di bandiere accompagnata dal saluto reale con i cannoni per festeggiare il genetliaco della Regina Vittoria, a cui si associano le altre navi presenti austriache, francesi, americane, sarde e napoletane. Tutto sembra scorrere come in tempo di pace, mentre a Palermo si combatte e inizia il bombardamento borbonico.

Mundy pur malvolentieri è costretto, quale ammiraglio più anziano presente, ad accettare un ruolo di mediatore per far terminare i combattimenti e finalmente sulla ammiraglia inglese il 29 maggio inizia la conferenza per l'armistizio tra i rappresentanti borbonici e quelli garibaldini. Le pressioni del Mundy per far cessare il bombardamento della città hanno così trovato la conclusione ottimale. Anche Garibaldi, in divisa da Maggiore Generale sardo, sale sull'*Hannibal* e viene anche lui accolto con gli onori di rito.



Pirofregata Vittorio Emanuele

Tra cannonate a salve, fischi dei nostromi e schieramento di picchetti dei *Royal Marines* in giacca rossa imbarcati si conclude la vicenda, che pur nelle sue tragiche vicissitudini ha qualcosa di farsesco. Garibaldi ha comunque vinto ed i borbonici lasciano la città contestata.

L'azione dell'ammiraglio inglese è stata veramente favorevole agli insorti? Dobbiamo dire che, almeno nel suo libro di memorie, il Mundy appare ancora una volta neutrale ed interessato soprattutto ad evitare spargimento di sangue e, forse in modo molto significativo, a proteggere i suoi connazionali residenti a Palermo. Certamente però le sue pressioni sull' *Alter Ego* del Re, il generale Lanza, e le conversazioni con gli altri comandanti di navi straniere presenti in quelle acque hanno favorito grandemente una conclusione favorevole ai rivoluzionari. Anche questa volta non siamo di fronte ad un'operazione di *Gunboat Diplomacy*, ma ad una operazione che oggi definiremo di "pacificazione", in cui logicamente uno dei due contendenti ne trae vantaggio.

LA PRESENZA NAVALE BRITANNICA A NAPOLI E GAETA

Il 19 Luglio 1860 nella rada di Palermo si svolge sull'*Hannibal* l'ultima cerimonia a favore de governo borbonico della città: il viceré va a bordo in procinto di lasciare quel porto alla volta di Napoli per salutare il comandante inglese e ringraziarlo del suo intervento per l'armistizio. Viene accolto con i consueti onori dovuti al suo rango ed allo sbarco dalla prescritta salva



Pirofregata Carlo Alberto

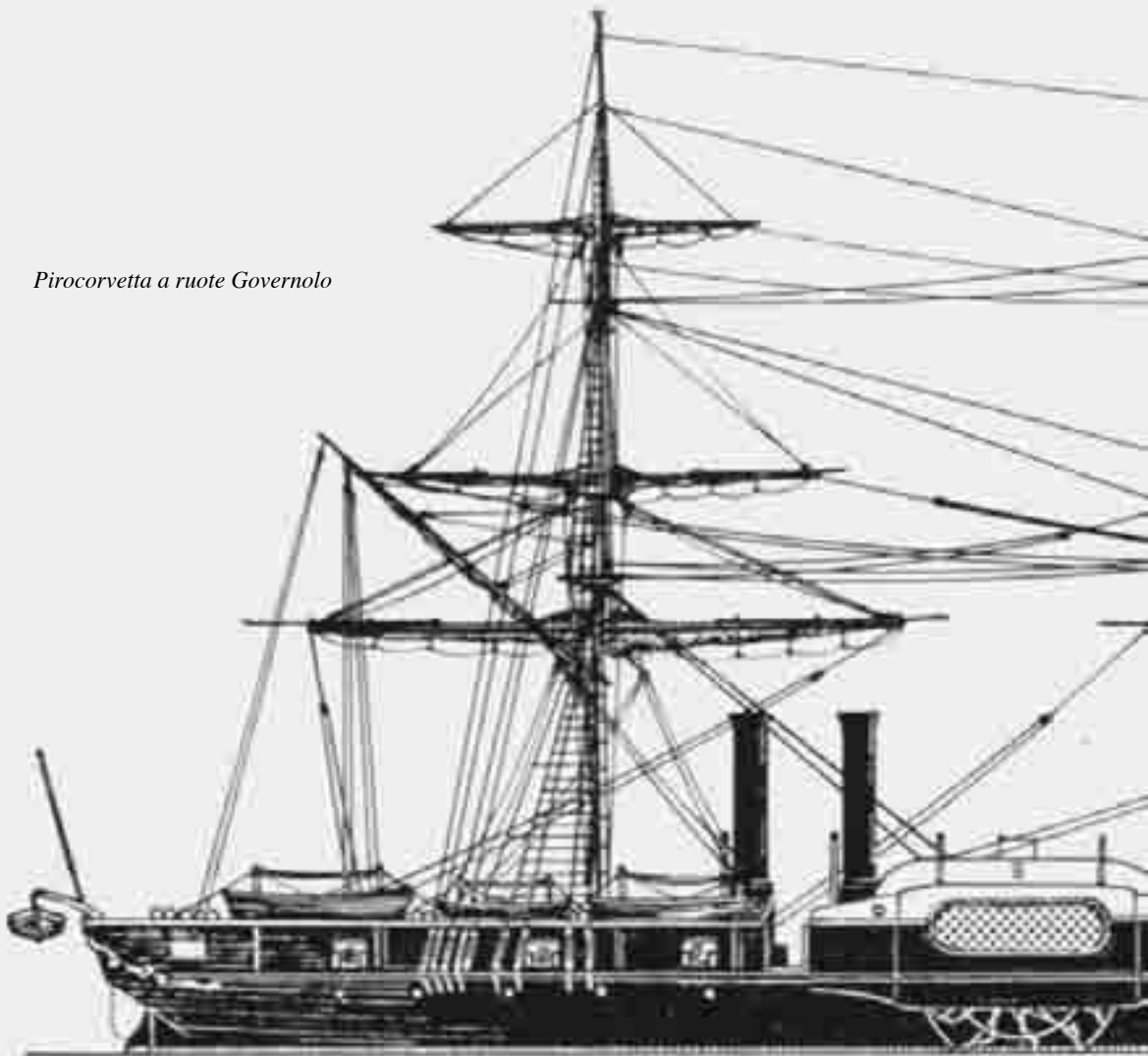
di 19 colpi. Il giorno successivo è la volta del nuovo padrone della città, Garibaldi viene a salutare Mundy ed anch'egli a ringraziarlo. Questa volta è in camicia rossa e viene salutato comunque con gli onori previsti per il suo grado di generale dell'armata sarda, ma allo sbarco l'ammiraglio inglese non se la sente di rendergli la salva da viceré non avendo il Regno Unito riconosciuto ancora la sua funzione *de facto*. La salva vicereale però Garibaldi la riceve sulla *Maria Adelaide*, l'ammiraglia sarda dall'amm. Persano, e questo suggerisce agli inglesi che il Governo di Torino è d'accordo con le Camicie Rosse.

Non tratteremo, per non appesantire il nostro intervento, delle missioni navali inglesi negli altri porti della Sicilia e nel Tirreno sia durante il lungo assedio di Palermo sia nella successiva fase in cui Garibaldi risale la Penisola, comunque la presenza britannica è quasi costante e le informazioni che le navi di S.M. possono dare ai loro Ammiragli ed al Governo di Londra sono perfettamente aggiornate e costanti.

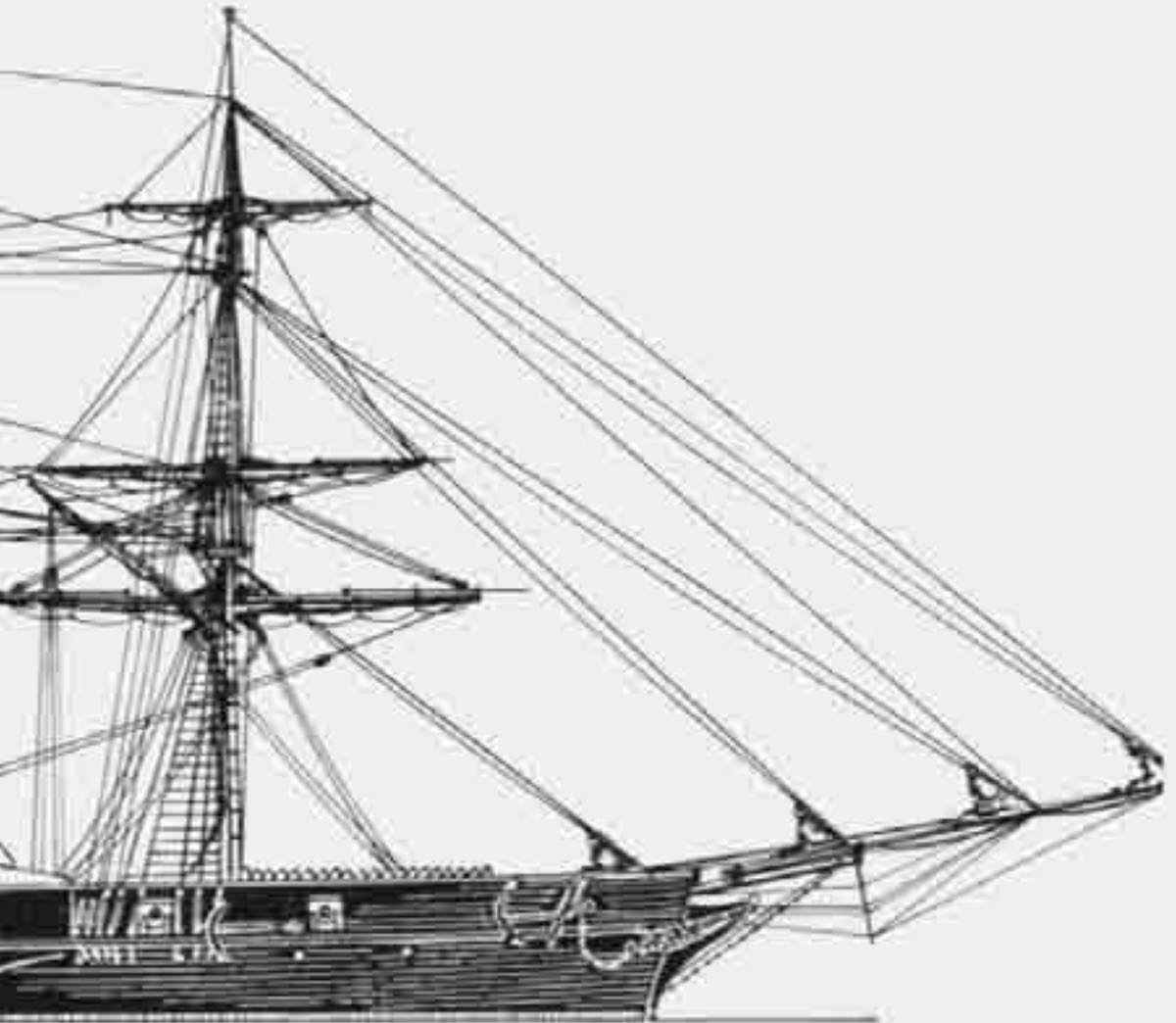
Il Mundy lascia Palermo ai primi giorni di luglio e l'8 mattina da fondo nella baia di Napoli salutando con 21 colpi di cannone la nuova bandiera delle Due Sicilie, che non è più quella tradizionale bianca, ma il trico-

lore con le armi di Borbone al centro. Francesco II aveva infatti concesso la Costituzione ed adottato, forse troppo tardi, la nuova bandiera. L'ammiraglio britannico viene ricevuto al Palazzo Reale il 13 luglio accompagnato dal ministro inglese a Napoli, Elliot, dove il Re in una lunga udienza dove tutti erano a disagio lo ringrazia con poco entusiasmo per il suo intervento pacificatore a Palermo. Gli inglesi comunque considerano la sosta a Napoli quasi di *routine* e permettono anche la franchigia a terra di ben cinquecento marinai, che vengono in parte coinvolti nelle manifestazioni antiborboniche di quei giorni. Su richiesta del Comandante della Marina Borbonica, il Conte

Pirocorvetta a ruote Governolo



d'Aquila, con molto rincrescimento Mundy deve far rientrare in anticipo i suoi marinai a terra inviando un picchetto armato di fanteria di marina. La lunga sosta a Napoli della squadra britannica composta di ben sei vascelli a vapore e di una grossa cannoniera, è quindi complicata dai differenti comportamenti dei protagonisti locali con cui il comandante inglese ha costanti contatti, ma senza compromettersi con attività politiche seguendo ancora una volta le direttive di Malta. Qui il 19 aprile è avvenuto il passaggio di consegne tra i Comandanti in Capo Fanshawe e Martin senza che la forza distacca-



ta sulle coste italiane subisse mutamenti di direttive.

A Napoli, a nostro giudizio, l'opera dell'ammiraglio Mundy, forse anche per l'influenza dell'ambasciatore Elliot, si fa sempre più favorevole agli insorti anche se formalmente, come lo stesso protagonista scrive sul suo libro, si cerca di mantenere una perfetta neutralità. Con una divisione composta da cinque vascelli da 91 cannoni gli inglesi non sono la forza più potente presente a Napoli, dove la Marina Imperiale francese ha una grossa squadra al comando del vice-ammiraglio de Tinan composta da un potente vascello da 131 cannoni e da quattro altre grosse unità da 100 e da 90 cannoni, oltre ad alcune corvette. In rada sono presenti inoltre unità sarde, spagnole, austriache oltre ad alcune unità borboniche su cui iniziano a sorgere problemi di disciplina. La posizione britannica è quindi obiettivamente difficile, ma comunque i rapporti tra le varie forze navali di nazioni differenti si mantengono sempre molto corretti, nonostante la differente visione politica dei loro comandanti. L'ammiraglio francese e Mundy si accordano persino nella pianificazione di una sbarco di fanti di marina delle proprie navi per un'eventuale operazione di polizia a terra in mancanza di un'evidente capacità locale di mantenere l'ordine in città. L'attività diplomatica del contrammiraglio inglese continua non solo con contatti con le mutevoli autorità locali, ma anche con il conte di Villamarina, rappresentante a Napoli del Governo di Torino ed efficace protagonista dei mutamenti in atto. Solo all'inizio di Settembre la situazione si chiarisce: il Re borbonico lascia la sua capitale per chiudersi a Gaeta e a mezzogiorno del 7 settembre Garibaldi entra in città accolto con gran giubilo da parte della popolazione. Mundy si reca subito personalmente a salutare il Dittatore ed è accolto con semplicità, ma con grande amicizia. Il giorno 11 Garibaldi con un piccolo Stato Maggiore restituisce la visita sull'*Hannibal*, dove ha un lungo colloquio riservato con il Ministro Inglese Elliot, fedelmente riportato da Mundy nel suo libro. Non viene questa volta descritta la cerimonia degli onori resi dagli inglesi a Garibaldi, ma propendiamo che nonostante il riconoscimento ufficiale del suo ruolo siano stati quelli previsti per un Governatore.

I rapporti tra l'amm. Mundy e Garibaldi continuano con reciproci atti di gentilezza sino al Novembre del 1860, quando entrato in Napoli il Re Vittorio Emanuele ci pare che le attenzioni britanniche si siano concentrate giustamente su quest'ultimo. Il 6 Novembre il Nizzardo fa l'ultima visita sull'*Hannibal*, questa volta è quasi in borghese pur portando la consueta camicia rossa, non ha la spada a significare che non è più in carica e conferma la sua amicizia e gratitudine all'ammiraglio inglese e gli comunica che si allontanerà da Napoli invitandolo ad andarlo a trovare a Caprera. L'11 Novembre

l'ammiraglio inglese è ricevuto in forma solenne a Palazzo Reale da Vittorio Emanuele II, che lo tenne lungamente a colloquio elogiando la Marina britannica e l'azione umanitaria svolta dalla squadra del Mundy.

Il 23 Dicembre l'intero Stato Maggiore britannico è invitato a palazzo per un “pranzo reale”, che si svolge secondo l'etichetta sabauda. Durante il ricevimento si parlò molto brevemente della situazione a Gaeta, ormai sotto assedio, e dell'atteggiamento non amichevole della squadra francese dell'ammiraglio de Tinan



Avviso a ruote Authion

Le forze del Mundy rimasero al largo di Napoli sino alla conclusione dell'assedio di Gaeta; finalmente ai primi di Marzo del 1861 salparono definitivamente per Malta. Quasi a commento finale dell'intenso ciclo operativo sulle coste italiane l'ammiraglio inglese nel suo già citato libro dice: *Il Piemonte, stato di per se piccolo, ma forte e rispettato all'estero per la bontà delle sue istituzioni e il continuo sviluppo delle sue risorse interne, aveva assunto piena responsabilità di governo.* Tale frase ci conferma sulle idee di fondo di Mundy e forse di tutta la *Royal Navy*.

Il 2 Marzo il nostro contrammiraglio riceve dal suo Comandante in Capo l'ordine di dirigersi, dopo i necessari lavori di rassetto a Malta, per Beirut per una nuova missione di presenza e pacificazione. L'azione politico-militare della *Mediterranean Fleet*, risolto il caso italiano, si sposta su un altro importante settore del *Mare Nostrum*, ove la Superpotenza Marittima dell'epoca ha notevoli interessi legati alla situazione turca ed alla prossima apertura del Canale di Suez.



Pirofregata Maria Adelaide

QUALCHE CONSIDERAZIONE POLITICO-STRATEGICA

Le operazioni della *Royal Navy* e l'azione del Contrammiraglio Mundy in relazione alle *italian disturbances* del 1860 sarebbero nella terminologia strategica di oggi da considerare quali attività di *presenza navale costruttiva* in un ambiente multinazionale di *peacekeeping*. In particolare durante i combattimenti a Palermo la maggior preoccupazione dell'ammiraglio britannico fu quella di organizzare in breve tempo e con efficienza encomiabile una operazione di evacuazione dal mare di civili britannici e stranieri in pericolo (operazioni oggi note con la sigla *NEO*) con il rapido imbarco di numerose famiglie sulle navi da guerra presenti in rada. Successivamente, colpito dalle distruzioni e dalle atrocità, che la guerra civile stava portando in una città molto popolosa, il Mundy si prestò a fornire un luogo neutro, la sua ammiraglia, per una trattativa armistiziale tra le parti in lotta. Anche questa attività di carattere diplomatico fu condotta in modo assai saggio con moderazione e pazienza ottenendo risultati lodati sia dal Viceré borbonico che da Garibaldi.

Erano chiare nella mente dell'ammiraglio responsabile di queste operazioni non solo le disposizioni del suo Comandante in Capo, che forse volutamente non aveva lasciato Malta per non dare un eccessivo peso a tutta la vicenda italiana, ma anche le idee dell'opinione pubblica britannica nei confronti di Garibaldi e del governo di S.M. sulle future possibilità di avere una nuova nazione mediterranea liberale ed amica.

Anche in presenza di forze navali superiori per numero e qualità di navi,

come a Napoli con la presenza della formidabile Squadra francese, i Britannici seppero mantenere di fatto la direzione ed il controllo degli avvenimenti con grande tatto e costante coordinamento con il proprio efficientissimo Corpo Diplomatico.

In conclusione le operazioni inglesi non portarono ne a sbarchi di Marines con possibili conseguenze negative e possibili confronti in armi sempre da evitare, ne ad uso delle artiglierie di bordo, se non per un numero veramente cospicuo di salve di saluto, che hanno in un certo modo sottolineato gli avvenimenti principali del periodo. Siamo quindi nuovamente davanti ad un interessante esempio storico che conferma il noto aforisma attribuito a Cromwell, *a-man-of-war is the best ambassador*.

LA FLOTTA FRANCESE IN TIRRENO NEL 1860

Come abbiamo già accennato nei precedenti paragrafi altre due Marine sono state co-protagoniste della *Royal Navy* negli avvenimenti che hanno fatto da sfondo all'impresa dei Mille. Si tratta della Marina Imperiale Francese e della Reale Marina del Regno di Sardegna.

In modo molto sintetico cercheremo di illustrare l'attività in quel fatidico 1860.

Le Forze Navali di Napoleone III erano reduci vittoriose dalla Guerra di Crimea, dove si era illustrato quale brillante comandante il giovane contrammiraglio Adelbert Le Barbier de Tinan, che per le sue doti era stato creato dall'Imperatore comandante della Squadra del Levante. Promosso Viceammiraglio nel 1855 ritroviamo il de Tinan comandante in capo dell'*Escadre d'évolution de la Méditerranée* e con questo titolo e con un reparto navale di una ventina di moderni vascelli e fregate a vapore si presenta sulle coste del Regno delle Due Sicilie per garantire un appoggio consistente alla politica estera del suo Paese.

Il de Tinan è per grado il più anziano degli ammiragli presenti nella rada di Palermo nei giorni della rivolta e dovrebbe per vecchia consuetudine navale assumere la direzione delle operazioni di tutte le unità da guerra "neutrali" per proteggere i cittadini stranieri e tentare una pacificazione tra le forze in lotta. Come abbiamo visto sarà però l'inglese Mundy che assumerà di fatto questo importantissimo ruolo e, a nostro giudizio, la spiegazione è facile: il britannico era un esponente della *Royal Navy* e godeva quindi di una invidiabile posizione di superiorità marittima che la Marina Francese non aveva ancora riguadagnato dopo le guerre napoleoniche. Un altro aspetto che non va trascurato è nella figura stessa dell'ammiraglio francese, che provenendo



da una famiglia di quella piccola nobiltà che aveva appoggiato Napoleone I, ed essendo un allievo del famoso *Lycée Imperial* e del *polytechnique*, considerava i rivoluzionari garibaldini come elementi di disturbo del buon ordine internazionale e, in cuor suo, era decisamente dalla parte dei Borboni.

Pur se l'impresa garibaldina aveva in un primo tempo ottenuto la simpatia di parte dell'opinione pubblica francese, la politica estera imperiale fortemente influenzata dall'importante partito clericale ne era decisamente avversa e quindi le istruzioni date al de Tinan erano di proteggere le forze del legittimo sovrano di Napoli. I tentativi diplomatici francesi di coordinarsi con i britannici per impedire lo

sbarco di Garibaldi nel continente non ebbero però buon fine ed anche lo schieramento della squadra francese per sbarrare lo Stretto non portarono a nessun risultato pratico. Vi furono alcuni incidenti che contribuirono creare un clima di tensione tra la Marina Francese ed i garibaldini, ma tale situazione anche per la straordinaria e rapidissima azione dell'Eroe dei Due Mondi non ebbe conseguenze negative.

A Napoli ed ancor più a Gaeta i Francesi impiegarono le loro forze navali in modo ancor più favorevole ai Borbone, ma tali avvenimenti esulano dal periodo che ci interessa direttamente essendo legati al lungo assedio di Gaeta, che non vide più Garibaldi quale protagonista, ma l'Esercito e l'Armata Sarda. In conclusione possiamo dire che la "diplomazia navale" francese pur sostenuta da una forza in mare di grandi capacità non ottenne alcun risultato avendo la Superpotenza navale del tempo, la Gran Bretagna, idee e obiettivi differenti da quelli imperiali di Parigi.

LA FLOTTA SARDA NEL TIRRENO NEL 1860

La presenza della terza Marina "neutrale", quella Sarda, nel teatro operativo del Mediterraneo nel 1860 è caratterizzata da una condotta molto brillante sia dal punto di vista della politica generale che dalle singole azioni dei suoi esponenti in mare.

Il Cavour infatti sa impiegare con molta razionalità la sua piccola Forza Navale affidandone il comando ad un bravo ammiraglio "politico" con cui mantiene una costante corrispondenza ottenendo in tempo reale, pur con i mezzi del tempo, le informazioni necessarie per avere una situazione sempre aggiornata. Carlo Pellion di Persano è troppo noto quale sfortunato protagonista di Lissa per parlarne più a lungo, nel 1860 era un giovane contrammiraglio di 54 anni con una discreta, pur se chiacchierata, carriera alle spalle e godeva della fiducia del Presidente del Consiglio e del Re. La Marina di cui era uno dei principali esponenti non aveva però superato la rivoluzione tecnica del passaggio dalla vela al vapore e quindi le sue unità spesso ben comandate e con buoni equipaggi non erano tutte all'altezza dei tempi.

Le disposizioni che Torino impartisce al suo ammiraglio sono inizialmente di mantenere un'accurata vigilanza sulle coste sarde e questo permette a Garibaldi di rifornirsi a Talamone, dove manca assolutamente una vigilanza costiera. Appare oggi chiaro che tale situazione fu voluta dal Cavour per permettere l'azione iniziale garibaldina senza però impegnarsi in modo plateale e rompere i rapporti con le Grandi Potenze. Il Persano ha sempre chiara questa sua difficile posizione in cui deve per quanto possibile sostenere lo sforzo garibaldino senza impegnare direttamente i suoi mezzi e mantenendo rapporti amichevoli con la Marina del Regno delle Due Sicilie.

Questi rapporti divengono molto difficili quando alcuni esponenti della Marina Borbonica si offrono di tradire il loro Re e cambiare bandiera. La soluzione adottata dal Persano è molto intelligente, non accetta nella sua formazione ex-borbonici, ma consiglia a questi di passare alla neo-costituita Marina Siciliana di Garibaldi. La lunga stazione navale delle Divisione sarda nelle acque di Palermo assieme alle altre forze internazionali è costellata di importanti episodi in cui la Marina Sarda pur non entrando direttamente in azione supporta con uomini e mezzi la nuova forza navale garibaldina, di cui lo stesso Segretario di Stato, il Piola, è un ex ufficiale di marina piemontese. A Palermo, come del resto successivamente a Napoli, appare chiaro da che parte stanno i Sardi, ma senza impegnare i Regi Legni in azioni che dal punto di vista internazionale sarebbero apparse di partecipazione diretta allo sforzo garibaldino. Ciò non impedì al Persano di fornire uniformi e materiali navali

alla Marina di Garibaldi in azioni di “continuo favoreggiamento”⁴, che portarono anche a continue diserzioni di marinai sardi, che raggiungevano le navi della nuova Marina Siciliana. Il fenomeno ebbe qualche momento preoccupante e fu oggetto di corrispondenza tra Persano e Garibaldi, ma, a nostro parere, non fu decisamente scoraggiato ed anzi contribuì all'efficienza delle poche unità della forza navale del Dittatore.

In conclusione nel 1860 l'opera della Flotta Sarda fu non solo utile alla riuscita dell'impresa dei Mille, ma consentì al Cavour di monitorizzarne gli sviluppi attraverso una presenza costante ed efficace. I lineamenti della difficile politica di Torino nei riguardi della rivoluzione siciliana furono quindi perfettamente eseguiti dal comandante delle forze in mare con una sapiente azione quasi quotidiana di appoggio mantenendo un atteggiamento di faccia-ta irreprensibile nei riguardi delle altre forze navali presenti in teatro. Il risultato finale fu l'incorporamento nella nuova Marina Italiana di quasi tutte le unità borboniche e di gran parte dell'ufficialità, che, come sappiamo, era culturalmente di un certo valore.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Mariano Gabriele. - *Sicilia 1860*- USMM 1991
- Mariano Gabriele. - *Guglielmo Acton*- USMM 2001
- Rodney Mundy G. – *La fine delle Due Sicilie e la marina britannica*- Berisio Ed. 1966
- Giglio V.- *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*- Vallardi 1948
- Scirocco A.- *Giuseppe Garibaldi*- RCS 2005
- Romiti S.- *Le Marine Militari Italiane nel Risorgimento*- USMM 1950
- DICTIONARY OF NATIONAL BIOGRAPHY (Wicisource)- *Mundy, Gerge Rodney*
- Giorgerini G., Nani A. – *Almanacco storico delle navi militari italiane*- USMM 1996

4 Gabriele M.- *Sicilia 1860*- pag. 109

ALLEGATO
STATO DI SERVIZIO DELL'AMMIRAGLIO MUNDY

George Rodney Mundy R.N.		
Son of General Godfrey Basil Mundy (died 1848)		
Date		Personal
19 April 1805		Born (London)
23 June 1859		C.B. (Companion of the Bath).
10 November 1862		K.C.B. (Knight Commander of the Bath).
2 July 1877		G.C.B. (Knight Grand Cross of the Bath)
23 December 1884		Died (London)
Date	Rank	
5 February 1818	Entered Royal Naval College	
4 February 1826	Lieutenant	
25 August 1828	Commander	
10 January 1837	Captain	
30 July 1857	Rear-Admiral	
15 December 1863	Vice-Admiral	
26 May 1869	Admiral	
19 April 1875	Retired Admiral	
27 December 1877	Retired Admiral of the Fleet	
Date from	Date to	Service
19 December 1819	1821	Volunteer in Phaeton
1822		Midshipman in Euryalus in Mediterranean
18??		Midshipman in Blanche
18??		Midshipman in Wellesley
182?	April 1824	Midshipman in Rochfort in Mediterranean
18??		Midshipman in Jaseur
18??		Midshipman in Thetis
18??		Midshipman in Blanche
18??		Midshipman in Cambridge
1826	25 September 1827	Lieutenant in Eclair in South America

5 February 1828	25 August 1828	Lieutenant in Victory at Portsmouth
5 February 1828	25 August 1828	Lieutenant in Challenger off Lisbon
5 February 1828	25 August 1828	Lieutenant in Pyramus off Lisbon
29 August 1833	9 January 1837	Commander in Favourite in Mediterranean
4 October 1842	15 August 1843	Captain in Iris (until paying off at Portsmouth), west coast of Africa
18 October 1843	August 1847	Captain in Iris (from commissioning at Portsmouth), India and China; in co-operation with 'Rajah' Brooke against the Borneo pirates
28 June 1851	January 1852	Captain in London, flagship of Vice-Admiral Joeceline Percy, Sheerness
(January 1852)	1 April 1852	Captain in Waterloo, flagship of Vice-Admiral Joscelin Percy, Sheerness
1 April 1852	16 April 1853	Captain in London, Sheerness
17 July 1854	20 April 1857	Captain in Nile (until paying off at Plymouth), the Baltic during the Russian War, then West Indies
28 April 1859	1860	Second in command, Mediterranean (flag in Hannibal)
1861		Commander of detached squadron on Syrian coast
10 January 1867	30 June 1869	Commander-in-chief, North America and West Indies
1 March 1872	1 March 1875	Commander-in-chief, Portsmouth

(Fonte- www.pdavis.nl- **William Loney RN**)

Conclusioni

Prof. Piero DEL NEGRO*

Il compito, che mi è stato affidato dal colonnello Matteo Paesano, il Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, dal professor Mariano Gabriele, dal professor Virgilio Ilari e dagli altri organizzatori del convegno, di presentare delle conclusioni al termine di tre intense sessioni, rappresenta per me un onore, ma anche un onere non indifferente. Di fatto impraticabile, va da sé, qualsiasi tentativo di riassumere, sia pure con la massima concisione, i diciotto interventi, che si sono susseguiti nel corso del convegno. La strada, che percorrerò, sarà quindi un'altra, quella di una riflessione circa uno dei temi centrali affrontati in questa sede, l'unificazione militare italiana, un argomento che prenderò in esame limitatamente all'esercito, in quei decenni senza dubbio la forza armata più importante sotto ogni aspetto.

Va osservato, in primo luogo, che l'unificazione militare italiana ricalcò soltanto in parte il copione dell'unificazione politica. Senza dubbio l'esercito piemontese assorbì di regola le formazioni militari, fossero volontarie oppure regolari, che erano presenti nei territori annessi al regno sabauda (nel caso delle seconde l'eccezione più significativa è rappresentata dalla brigata estense, il piccolo esercito del ducato di Modena, che rimase quasi del tutto fedele a Francesco V [solo quattro ufficiali non seguirono la brigata, che si era rifugiata nel Veneto, una formazione che fino al 1863 doveva continuare a far parte dell'esercito austriaco]; inoltre va ricordato che in seguito all'annessione della Lombardia l'esercito piemontese acquistò soltanto una cinquantina di ufficiali ex-austriaci, mentre poco più di altrettanti provennero in quegli stessi mesi dall'esercito pontificio, un contributo relativamente limitato che si deve ovviamente al fatto che gli eserciti austriaco e pontificio, diversamente dal toscano e dal parmense, erano rimasti in gioco).

* **Prof. Piero Del Negro.** Ordinario di Storia Militare all'Università di Padova. Socio fondatore e già Presidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Già Membro del Comitato direttivo della Commissione Internazionale di Storia Militare. Membro della Commissione Italiana di Storia Militare.

Tuttavia non si deve dimenticare che, diversamente dall'unificazione politica, quella militare fu realizzata non solo applicando modalità e criteri di volta in volta assai diversi al processo di integrazione delle armate preunitarie e rivoluzionarie nell'esercito del nuovo regno, ma soprattutto conservando alla componente piemontese una centralità assai più evidente e massiccia di quella che le era riconosciuta sul piano politico, come testimonia, ad esempio, il fatto che tra il 1861 e il 1876 i ministri della guerra furono tutti, se si esclude Manfredo Fanti, piemontesi, mentre i presidenti del consiglio in quei tre lustri provennero in parte (fu questo il caso di Bettino Ricasoli, di Luigi Carlo Farini e di Marco Minghetti) da aree diverse dalle antiche province dei Savoia.

Fu quindi l'esercito piemontese «quel forte quadro d'istituzioni militari che» - come scrisse sul finire degli anni 1860 Carlo Corsi nel suo *Sommario di storia militare* - «per via di fusione progressiva di milizie diverse» si trasformò, offrendo uno «stupendo esempio di un considerevolissimo aumento di un esercito regolare eseguito con ordine meraviglioso», nell'esercito italiano sul filo di una politica contraddistinta dalla netta prevalenza degli elementi di continuità (ancora Corsi: il «forte quadro» era stato «con grande saviezza mantenuto dall'Italia tale quale era già assodato in Piemonte»)¹ su quelli che potevano riflettere più da vicino le novità della rivoluzione italiana. In altre parole sul fronte militare l'unificazione fu il risultato di un processo imperniato in primo luogo sull'esigenza di conservare un «quadro d'istituzioni militari», quello che il regno di Sardegna si era dato nei primi anni 1850 in seguito alle riforme di Alfonso La Marmora, riforme che si erano ispirate, tra l'altro, al modello francese dell'esercito di caserma, ad uno strumento di per sé stesso quanto mai lontano dalla prospettiva di una guerra rivoluzionaria condotta in nome di ideali nazionali.

A tutto ciò va aggiunto che l'unificazione politica e quella militare procedettero sotto il profilo cronologico su binari soltanto in parte paralleli. Mentre la prima aveva conosciuto una falsa partenza nella primavera-estate del 1848 (plebisciti in Lombardia, nel Veneto e nel ducato di Parma a favore dell'annessione al regno di Sardegna), la seconda, quella militare, aveva beneficiato del processo fusionista in modo non episodico, nonostante che nelle province che erano state temporaneamente annesse al regno di Carlo Alberto fossero stati ripristinati, all'indomani della sconfitta di Custoza, i regimi prerivoluzio-

¹ Carlo Corsi, *Sommario di storia militare*, 4 voll., Torino, tip. G. Candeletti, 1869-1871, III, p. 218.

zionari all'ombra delle baionette austriache oppure, qualora fossero rimaste, come era avvenuto nel caso di Venezia, nell'orbita della rivoluzione, avessero sconfessato l'atto di adesione al Piemonte.

Mentre l'esercito sardo che aveva varcato il Ticino nel marzo del 1848 non solo non aveva nulla di nazionale, ma era anche il frutto della scelta reazionaria avallata da Carlo Felice nel 1821 e sostanzialmente confermata da Carlo Alberto nel suo primo quindicennio di regno, quello che combatté un anno più tardi l'infelice campagna, che si concluse con la «fatal Novara», presentava un assetto che non era più esclusivamente piemontese (otto dei settantotto alti ufficiali alla testa dell'armata erano 'esteri': i modenesi Enrico Cialdini, Domenico Cucchiari e Fanti, il parmense Ambrogio Berchet e i 'lombardi' - quanto all'estrazione militare - Giuseppe Fabrici, Bartolomeo Rambosio, Ernesto de Thannberg e Luigi Torelli) e che inoltre assicurava alcune posizioni di comando anche ad ufficiali, che avevano alle spalle dei trascorsi rivoluzionari più o meno accesi (non era solo il caso di Cialdini, Cucchiari e Fanti, ma anche di alcuni sudditi piemontesi *revenants* da esili più o meno lunghi, dai fratelli Giacomo e Giovanni Durando, compromessi nei moti del 1831, a Ettore Perrone di S. Martino, che diventerà ministro della guerra nel 1848, Girolamo Ramorino e Paolo Solaroli, che avevano invece preso parte ai moti del 1821).

Quando si aprì la campagna del 1859, sei dei sessanta alti ufficiali dell'armata piemontese erano dei naturalizzati 'sardi' di origini 'estere' (oltre al tenente generale Fanti e ai maggiori generali Cialdini e Cucchiari, ai quali erano affidate tre delle cinque divisioni dell'esercito sardo, tre colonnelli, il parmense Enrico Bozzoli e i lombardi Paolo Griffini e Solone Recagni), mentre il comando di un'altra divisione era stato dato al tenente generale Giovanni Durando, un indice evidente dell'importanza delle posizioni che gli ex-rivoluzionari avevano ormai conquistato ai vertici dell'*establishment* militare del regno di Vittorio Emanuele II, confermando, tra l'altro, in questo modo il carattere strutturale della svolta liberal-nazionale consumatasi nei mesi successivi all'armistizio Salasco, una svolta che aveva anche favorito una progressione, anch'essa di carattere strutturale, della componente borghese (nell'ordine di battaglia dell'esercito sardo del 1848 i nobili occupavano i tre quarti delle posizioni d'*élite*, anzi più dei quattro quinti se si prendono in considerazione anche i borghesi nobilitati, un'aliquota scesa ai tre quinti del totale nel 1849 in conseguenza, anche, della parziale italianizzazione dell'armata e più o meno rimasta allo stesso livello nel 1859 a causa anche del fatto che la *coterie* che faceva capo ad Alfonso La Marmora, la cosiddetta *camarilla* della Venaria, il più influente tra i gruppi di potere alla testa dell'eserci-

to piemontese, era composta soprattutto da aristocratici).

Nello stesso tempo non va dimenticato che i legami, che avevano unito alcuni di questi ex-rivoluzionari all'internazionale della libertà dei popoli, si erano col tempo parecchio allentati, quando non erano del tutto scomparsi, e che, quale più quale meno, sia gli 'esteri' che i piemontesi compromessi negli eventi degli anni Venti e Trenta si erano ormai omologati all'esercito di caserma piemontese, arrivando a condividere convinzioni e idiosincrasie. Inoltre la foglia di fico rappresentata dai divisionari Cialdini, Cucchiari, Durando e Fanti mascherava un assetto complessivo dell'istituzione militare piemontese, che guardava più al passato *ancien régime* che al futuro nazional-liberale. Lo testimoniava, come abbiamo visto, il ruolo della nobiltà, in modo particolare di quella di corte. Nel Piemonte costituzionale Torino eleggeva sette deputati alla camera, vale a dire il 3% del totale, mentre nella capitale era nato quasi il 30% degli alti ufficiali sudditi sardi, un dato del 1849 che dopo dieci anni di regime costituzionale sarebbe stato ridimensionato ad un meno eccentrico 22%. Più in generale le antiche province, quelle che avevano fatto parte del ducato di Savoia prima che lo stesso duca fosse innalzato al rango reale, eleggevano 109 dei 204 deputati, mentre dovevano continuare ad occupare tra il 1848 e il 1859 più del 70% degli alti gradi dell'esercito. In altre parole l'unificazione militare dello stesso Piemonte dese essere considerata alquanto imperfetta: in particolare la Liguria, la Sardegna e le province che prima della guerra di successione spagnola avevano fatto parte della Lombardia o del Monferrato erano tutte più o meno sottorappresentate ai vertici dell'armata sarda.

Non stupisce, se si tiene conto del retroterra sociale dell'alta ufficialità piemontese, che, come doveva confessare nel 1849 Ferdinando di Savoia, il fratello minore di Vittorio Emanuele II, quando l'anno precedente l'esercito era entrato in guerra, si era trovato «a combattere per una causa [quella nazional-liberale] la quale era grande e generosa, se si vuole, ma affatto opposta a tutti i principi in cui eravamo stati allevati»². Dieci anni più tardi, nel 1859, un futuro ministro italiano della guerra, Alessandro Della Rovere, non avrebbe voluto prendere parte alla campagna contro l'Austria, in quanto avverso ad «una guerra di cui non sapeva ravvisare nessun buon risultato

2 Complemento alla relazione del comandante la 4^a divisione, S.A.R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova (gennaio 1849), in Comando Corpo Stato Maggiore - Ufficio Storico, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, Roma, Stabilimento tipografico Società Editrice Laziale, 1910, p. 277.

politico»³. Le guerre nazional-liberali non avevano incontrato resistenze soltanto presso la parte più conservatrice della nobiltà militare piemontese. Nonostante che nell'aprile del 1850 La Marmora avesse riconosciuto in un discorso alla camera dei deputati la necessità di «educare l'armata in uno spirito nazionale e di ubbidienza alle leggi»⁴, in effetti anche i soldati, che quelle guerre avevano o avrebbero combattute, dovevano dimostrare, secondo il veneziano Paulo Fambri, un moderato di ferro che aveva avuto modo di conoscere direttamente le idee, che circolavano nel 1859 nell'esercito dell'antico Piemonte, che «di spiriti nazionali» ne avevano «pochi, e sto per dire anzi punti»⁵.

Se si considera invece l'atteggiamento della nazione - o, meglio, dei suoi interpreti più noti e accreditati - nei confronti dei militari, si deve anche ricordare che gli studi recenti di Alberto Mario Banti sul cosiddetto 'canone risorgimentale', vale a dire sull'insieme dei testi di riferimento, che concorsero a trasformare gli italiani in patrioti nel corso della prima metà dell'Ottocento, hanno messo in luce che il protagonista dei romanzi storici, che maggiormente contribuirono alla formazione di una coscienza nazionalista in Italia, si presenta assai spesso nelle vesti di un «eroe [...] che ha sempre qualità militari» e che molti testi del 'canone' «contengono la descrizione di un patto di fondazione, sottoscritto da una comunità di eroi in lotta per il riscatto della patria»⁶. Tuttavia, se è vero che fin dalla sua fase di formazione l'ideologia nazionalista riconobbe uno dei suoi perni in un eroismo di matrice militare, che affondava le radici in un passato mitico intessuto di battaglie di Legnano e di Vespri siciliani, di disfide di Barletta e di assedi di Firenze, è anche vero che distillò una storia militare italiana del tutto dimentica - anzi, tra le righe, come testimonia il mito di Balilla, di fatto antagonista - di quel «forte quadro [piemontese] d'istituzioni militari», che avrebbe recitato il ruolo principale quando, pochi anni o decenni più tardi, gli italiani avrebbero tentato di calare la mitologia eroica in fatti di guerra.

Non meraviglia, se si tiene conto di tutto ciò, del fatto che l'unificazione politico-militare dell'Italia sia stata riassunta dalla formula della «conquista

3 Luigi Chiala, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Roma, Botta, 1880, pp. 127-128.

4 Pietro Fea, *Alfonso La Marmora*, «Rivista europea: Rivista internazionale», n.s. IX, vol. VI, fasc. II (16 marzo 1878), pp. 219-53: 223.

5 Paulo Fambri, *Volontarii e regolari*, Firenze, Le Monnier, 1870, p. 334.

6 Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentele, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 56 e 93.

regia», una formula che pretende di denunciare la chiara prevalenza dei processi di statalizzazione e di militarizzazione 'dall'alto' su quello di nazionalizzazione e quindi, se si vuole, la riduzione delle guerre d'indipendenza nazionale a tradizionali guerre dinastiche. Ma il carattere indubbiamente contraddittorio del Risorgimento *sub specie militari* non autorizza, a mio avviso, ad appiattirsi su posizioni tipo la «rivoluzione tradita» o, appunto, la «conquista regia». In particolare una serie di dati relativi ai due volontariati degli anni dell'unificazione, quello 'irregolare' catalizzato dalle campagne non solo garibaldine del 1859 e del 1860 e quello 'regolare', il cosiddetto volontariato 'ordinario', previsto dalla leva piemontese e poi italiana segnalano, con tutti i limiti del caso (il fenomeno fu quasi esclusivamente urbano e per di più sostanzialmente limitato, con alcune eccezioni relative alla campagna del 1860, all'Italia centro-settentrionale), che in quella fase la militarizzazione 'dal basso' fu, come lo era stata del resto nel 1848, un fattore di assoluto rilievo nella vita nazionale⁷.

D'altra parte l'esigenza di non incrinare la continuità corporativa dell'armata e quindi di compromettere il «forte quadro di istituzioni militari» ereditato dal Piemonte, indusse le autorità politiche e militari italiane negli anni del «considerevolissimo aumento» ad una serie di scelte centripete, che resero la conversione dell'esercito sardo in quello italiano un processo abissalmente lontano da quella «nazione armata» formata da cittadini-soldati auspicata da Garibaldi e dalla maggioranza della Sinistra. Furono conservati, in particolare, i pilastri del sistema lamarmoriano, dal reclutamento 'nazionale' alla ferma quinquennale dei soldati che appartenevano a armi e corpi diversi dalla cavalleria (per i soldati di quest'ultima vigeva una ferma settennale), dalla spiccata preferenza per i volontari 'ordinari', i professionisti con la ferma, sulla carta, di otto anni, di fatto pluridecennale, alla massiccia utilizzazione dei sottufficiali quale cespiti di nuovi ufficiali, dalla concessione di

7 Ad esempio, la metà dei cinquantamila volontari, che nel 1859 affluirono in Piemonte per combattere contro l'Austria nell'armata sarda o nei corpi di volontari promossi da Garibaldi, era costituita da artigiani, operai e addetti ai servizi (Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1990, p. 215). Quando, nel 1863, fu eseguita per la prima volta la leva in maniera uniforme in tutto il regno d'Italia, risultò che, soprattutto nelle grandi città del Nord, molte reclute erano già sotto le armi in qualità di volontari "ordinari", con una ferma, cioè, di otto anni. In questa condizione si trovava il 44% dei coscritti genovesi, il 33% dei torinesi e il 18% dei milanesi (Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Esercito, Stato, società*, cit., pp. 167-267: 179).

ampi privilegi ai ceti abbienti, un'aliquota molto alta dei quali grazie ad istituti quali la liberazione, la surrogazione e lo scambio di numero poteva sottrarsi legalmente alla coscrizione obbligatoria, alla pretesa delle forze armate regolari di detenere, quanto meno in periodo di pace, il monopolio della violenza legale, di essere, in altre parole, l'unica istituzione militare.

Il reclutamento 'nazionale': anche se l'aggettivo può apparire in linea con il processo di unificazione politica e come tale fu anche effettivamente giustificato negli interventi che si susseguirono in varie sedi negli anni successivi alla nascita del nuovo regno («i quadri misti sono la base su cui poggia solidamente l'integrità dell'esercito e si fortifica il sentimento nazionale», doveva ad esempio scrivere nel 1871 il capitano di fanteria Carlo Ballatore)⁸, in realtà l'adozione di tale tipo di reclutamento aveva ubbidito a tutt'altre preoccupazioni. Come testimoniava del resto il nome 'provinciale' che era stato dato alla maggioranza delle brigate di fanteria dell'esercito piemontese (Acqui, Casale, Cuneo, Pinerolo, Savona ecc.) e soprattutto il fatto che, con qualche eccezione, facessero riferimento a peculiari zone di reclutamento, nell'antico Piemonte vigeva un sistema di reclutamento territoriale. Ma episodi traumatici del 1849 come la rivolta di Genova e l'atteggiamento della divisione lombarda avevano indotto il ministero della guerra ad accantonare il reclutamento territoriale (due, tuttavia, le eccezioni superstiti, le brigate Savoia e Guardie, che dovevano continuare a fare riferimento a, rispettivamente, la Savoia e la Sardegna) a favore di un sistema 'nazionale', che distribuiva tra più reggimenti le reclute provenienti dal medesimo circondario.

Il regno d'Italia aveva conservato, non senza una buona dose d'ipocrisia, l'etichetta 'provinciale' delle brigate di fanteria (ad esempio, volendosi limitare all'Emilia-Romagna, le denominazioni avevano fatto riferimento a Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma e Ravenna), ma, soprattutto alla luce di eventi ancora più traumatici di quelli del 1849 quali il brigantaggio nell'Italia meridionale e le insurrezioni antiunitarie come quella scoppiata a Palermo nel 1866, aveva ulteriormente irrigidito la formula del reclutamento 'nazionale', immettendo nello stesso reggimento reclute provenienti anche da cinque-sei diversi circondari. Inoltre, mentre nel Piemonte prequarantottesco i reggimenti cambiavano di guarnigione ogni tre anni e tendevano di regola a ritrovare, di rotazione in rotazione, le stessi sedi, negli anni 1860 e seguenti

8 Carlo Ballatore, *L'esercito italiano nello stato di pace considerato in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale*, Piacenza, D. Tagliaferri, 1871, p. 25.

la regola adottata fu quella di un nomadismo esasperato, che prevedeva che ogni anno un reggimento cambiasse la località, dove era di guarnigione. Ancorché razionalmente giustificato da motivazioni di ordine strategico e in ogni caso come una «precauzione utile e giusta in principio»⁹, il reclutamento 'nazionale' era prima di tutto una confessione di debolezza, certificava che l'unificazione militare, pur essendo stata ufficialmente completata nel 1863, quando, all'indomani dell'assorbimento di una parte degli ex-ufficiali garibaldini, era stata tenuta in tutto il regno d'Italia una leva in base alla legge piemontese del 1854, era ancora assai precaria.

Non solo la ferma quinquennale adottata nel 1854 trasformava i soldati di leva in semiprofessionisti, che non di rado incontravano non poche difficoltà nel momento in cui dovevano riinsertirsi nella vita civile (ricordo, tra le altre, la testimonianza di un contadino del Cuneese: «mio padre era del 1841, è andato a vent'anni da soldato, è tornato che ne aveva venticinque, arrivato a casa da soldato non era più capace ad attaccare le briglie ai carri, i cinque fratelli lo schernivano, allora lui ha deciso di andare in America»)¹⁰, ma anche e soprattutto la decisione di privilegiare, nei limiti delle possibilità finanziarie, i volontari 'ordinari', ai quali dovevano comunque appartenere, tra l'altro, i sottufficiali, assicurava all'esercito lamarmoriano e successivamente anche all'esercito italiano, quanto meno fino alla crisi finanziaria del 1864, una curvatura professionistica, che apparteneva più alla logica della Restaurazione (la leva utilizzata quale un succedaneo più economico di un esercito di mercenari, piccolo ma politicamente affidabile) che a quella di un esercito nazionale, il quale doveva invece assolvere il compito di valorizzare tutte le forze del paese.

Se nel 1857 un quarto dei soldati dell'esercito piemontese (la percentuale salirebbe al 30% se si facessero entrare nel computo anche gli ufficiali e quindi ci si riferisse alla totalità dei componenti 'permanenti' dell'esercito) aveva sottoscritto una ferma di otto anni¹¹, nel 1863, «quando probabilmente era già iniziato un certo regresso, l'ordinanza (vale a dire i volontari con ferma di otto anni) rappresentava ancora i due quinti dell'intera bassa forza»

9 Eugenio Franchini, *La scelta del soldato. Considerazioni e proposte sulla coscrizione militare in Italia*, Pisa, Nistri, 1869, p. 192.

10 Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, I, Torino, Einaudi, 1977, p. 5.

11 Piero Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e Nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di FILIPPO MAZZONIS, Atti del convegno nazionale di Chiavari (13-15 settembre 1982), Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 253-310:: 262.

dell'esercito italiano¹². Queste percentuali indicano chiaramente che l'esercito piemontese, che combatté nelle campagne decisive del 1859-60, fu in primo luogo un esercito di professionisti e che, in ogni caso, le motivazioni 'nazionali' furono filtrate, nella maggior parte dei casi, da una 'coscienza' dettata dalla condizione professionale.

Sempre l'esigenza di mantenere ben diritta la barra della professionalità e, quindi, di evitare il più possibile la iattura di un reclutamento degli ufficiali aperto alla borghesia indusse a spalancare ai sottufficiali le porte dell'accesso al corpo ufficiali. Massimo Mazzetti ha sostenuto, in un illuminante saggio *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano* apparso originariamente nel 1972 nella «Rassegna storica del Risorgimento»¹³, che «i quadri dell'esercito di campagna [furono] composti nel 1866 dal 47% o, molto più probabilmente, dal 45% di ex sottufficiali»¹⁴. In effetti, se si danno per buoni i dati che egli stesso ha raccolto (dal 1860 al 1865 furono immessi nell'esercito italiano 4.309 ex-sottufficiali contro 2.907 «provenienti dalle scuole» [ma ben 1.700 di questi ultimi uscirono da corsi accelerati di quattro-otto mesi, ai quali erano ammessi anche i sottufficiali]¹⁵, mentre nel marzo del 1860 facevano parte dell'esercito sardo 7.580 ufficiali, di cui «un numero oscillante tra i 2.400 e i 2.000 [...] proveniva dai sottufficiali»: bisogna poi tener conto del fatto che nel 1861-62 il corpo ufficiali dell'esercito di campagna fu incrementato di un migliaio di ex-ufficiali borbonici [di cui si può presumere, tenendo conto della legislazione vigente nel regno delle Due Sicilie, che gli ex-sottufficiali fossero intorno ai due terzi] e di millesettecento-milleottocento ex-garibaldini, tra i quali invece gli ex-sottufficiali non dovevano essere molto numerosi)¹⁶, se ne deve inferire che tra il 1859 e il 1866 gli ufficiali provenienti dalla bassa forza furono, una volta dedotti gli abbandoni, tra i sette e gli ottomila, vale a dire più della metà dei 13.800 ufficiali delle armi combattenti schierati nel 1866.

Non si può non concordare, a questo proposito, con la tesi sostenuta da Lucio Ceva: «dovendosi reclutare al di fuori dell'aristocrazia, si preferiva

12 Piero Del Negro, *La leva militare*, cit., p. 182.

13 Riproposto in Ufficio storico - Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, USSME, 1980, pp. 11-48, una versione dalla quale ricaverò le citazioni.

14 *Ivi*, p. 42.

15 Lucio Ceva, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'esercito meridionale*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 311-335: 326.

16 M. Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, cit., pp. 22, 31 e 39-42.

pesca nella fedele *Lumpen-Bourgeoisie* dei sottufficiali piuttosto che nella borghesia *tout-court* dove potevano allignare anche personaggi pensanti e pericolosi»¹⁷. A questa vocazione centripeta rispetto alla professione delle armi va anche imputata l'immissione di oltre 2.300 ufficiali ex-borbonici, la maggioranza dei quali tuttavia appartenente ai servizi sedentari e ai servizi non combattenti, ufficiali che presentavano per lo più un profilo medio poco esaltante, ma che erano comunque giudicati, in quanto di carriera, preferibili alle teste calde degli ex-garibaldini e, più in generale, ai militari 'selvaggi', che erano stati alla testa dei corpi franchi del 1859-60.

Certo, non tutti i corpi di volontari ricevettero lo stesso trattamento penalizzante, di cui fu vittima l'esercito meridionale di Garibaldi, che perse per strada i tre quarti del proprio corpo ufficiali prima di raggiungere la terra promessa dell'inclusione nell'esercito italiano. Da una parte i Cacciatori delle Alpi, dall'altra i Cacciatori degli Appennini, la colonna Roselli, i Cacciatori della Magra, vale a dire i corpi confluiti nell'esercito della Lega dell'Italia centrale e di qui nell'esercito italiano, furono accolti, grazie ad una congiuntura politica assai favorevole, nell'armata di Vittorio Emanuele senza che incontrassero particolari problemi. Tuttavia la loro fusione con le truppe regolari non spostò più di tanto la bilancia dei rapporti, all'interno del corpo ufficiali, tra i militari di carriera e gli ex-borghesi, che avevano militato quali volontari: si può infatti calcolare che dei quasi sedicimila ufficiali in servizio alla fine del 1864 meno di tremila avessero alle spalle un'esperienza irregolare.

Può sembrare che, tutto sommato, una volta tenuto conto dell'imponente aliquota di posti di ufficiale destinata ai sottufficiali, gli 'irregolari' avessero conquistato posizioni di un certo rilievo rispetto alla controparte 'regolare' uscita dalle scuole e dalle accademie militari. Ma, se si prendono in considerazione unicamente i generali, si trova che nel 1865 gli ex-sardi erano più dell'80% contro il 6,6% degli ex-garibaldini, il 5,9% dei provenienti dalle truppe emiliano-romagnole e il 3,3% degli ex-toscani; marginali, infine (in entrambi i casi due generali su un totale di 154), gli ex-borbonici e coloro che provenivano dai Cacciatori delle Alpi: in altre parole ai vertici dell'esercito, una vetta sulla quale gli ex-sottufficiali non avevano alcuna speranza di inerparsi, gli 'irregolari', ivi compresi anche alcuni ex-ufficiali di carriera provenienti dall'esercito borbonico come Enrico Cosenz e i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapò, erano meno di un settimo del totale. Se poi si fa entrare nel conto

17 Lucio Ceva, *Dalla campagna del '59*, cit., p. 329.

la distribuzione dei comandi dei corpi d'armata e delle divisioni nella campagna del 1866, si scopre che sei comandanti di corpi d'armata su otto avevano fatto parte dell'esercito sardo (gli altri due erano ex-borbonici, quindi sempre ufficiali di carriera) e che sedici delle ventidue divisioni erano assegnate ad ex-piemontesi, quattro ad ex-garibaldini (tra i quali Cosenz) e una a testa ad un ex-toscano e ad un ex-'emiliano' (Carlo Mezzacapo)¹⁸.

Porta soltanto socchiusa, quindi, agli apporti 'in entrata' della borghesia patriottica, che aveva preso le armi a favore della rivoluzione nazionale; porta, invece, spalancata 'in uscita' alla borghesia poco patriottica che, in linea con i privilegi detenuti nell'antico regime, desiderava sottrarsi agli obblighi militari. «Nel 1863 ebbero luogo 1654 surrogazioni e 26 scambi di numero, mentre furono concesse 1030 liberazioni. In totale una cifra pari [...] al 6% del contingente di prima categoria», la categoria che era effettivamente inviata sotto le armi. Alle classi di leva chiamate quell'anno alla visita militare appartenevano soltanto 41 aspiranti ufficiali, un dato che, una volta rapportato agli oltre 4.500 borghesi, che si erano avvalsi (2.700 e più) o che avevano tentato di avvalersi (stante la carenza di volontari, che prendessero il loro posto, poco meno di altri 1.800 borghesi, che avevano anch'essi presentato la domanda per essere affrancati dal fardello della leva, erano rimasti al palo) delle scappatoie concesse dalla renitenza legale, offre un quadro quanto mai desolante delle classi dirigenti del paese e del loro rapporto con l'esercito. «Quando si pone mente al fatto che in quegli anni l'elettorato politico spettava al 4% e quello amministrativo all'8% della popolazione maschile, risulta in tutta la sua ampiezza la fuga di gran parte della classe dirigente davanti alla prospettiva di quello che [era chiamato] il tributo militare», un rifiuto che era opposto in modo particolarmente massiccio dalle *élites* meridionali, mentre appariva relativamente più disponibile alla vita militare la borghesia del Centro-Nord¹⁹.

L'istituzione militare uscita dal Risorgimento è stata definita da Luigi Settembrini «il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia» e da Pasquale Villari quella, che aveva riunito «tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, [era]

18 Vincenzo Caciulli, *Gli ufficiali dell'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, tesi di dottorato di ricerca in 'Crisi e trasformazioni sociali', V ciclo, tutor prof. GIORGIO ROCHAT, pp. 38 e 41.

19 Piero Del Negro, *La leva militare*, cit., pp. 180-181.

divenuta la più efficace»²⁰. Una volta mondate della patina retorica, queste affermazioni possono essere considerate fundamentalmente corrette, purché tuttavia non ci si dimentichi del fatto che «il filo di ferro» fu piegato da una logica istituzionale chiaramente centripeta, diretta, cioè, a preservare il ruolo egemone, se non esclusivo, dei militari di carriera piemontesi (e, all'interno di essi, del nucleo dirigente vicino alla corte e dal quale il sovrano ricavava i ministri della guerra) nei confronti della militarizzazione 'dal basso' promossa di regola dalla Sinistra, ma anche da ambienti moderati. Di qui il fallimento dei tentativi di Garibaldi sia di conservare l'esercito meridionale, che aveva sconfitto i borbonici, sia di costituire un'efficiente guardia nazionale mobile. La stessa guardia nazionale, il palladio delle libertà borghesi, sarebbe stata assorbita nel 1875 dall'esercito permanente, un destino incontrato pochi anni dopo anche dalle società di tiro a segno, le istituzioni che erano state per un ventennio lo strumento più efficace di una militarizzazione 'dal basso'.

Come doveva scrivere Garibaldi a Giacomo Medici, dal processo di unificazione politica era uscito «un Governo basato sulla forza d'un Esercito stanziale che combatterà anche il popolo»²¹; l'unificazione militare non solo era stata nella maggioranza delle regioni italiane imposta dall'alto, ma era sempre stata imperniata su una politica di autoconservazione dell'istituzione, che l'aveva resa al di fuori del vecchio Piemonte più o meno estranea, se non, come doveva avvenire soprattutto in alcune aree del Meridione, antagonista, rispetto alla società civile.

20 Cit. in Id., *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto fattore di unità nazionale?*, in *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'unità alla seconda repubblica*, a cura di Sergio Bertelli, «Quaderni del Castello di Gargonza», 11, 1997, pp. 53-81: 69.

21 Cit. in Piero Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio*, cit., p. 278.

Comitato d'Onore

CONVEGNO DI STORIA MILITARE

“Il Risorgimento e l'Europa.

Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario”

Roma, 9 - 10 Novembre 2010

On. Avv. Ignazio LA RUSSA

Ministro della Difesa

Gen. Vincenzo CAMPORINI

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Giuseppe VALOTTO

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Bruno BRANCIFORTE

Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. S.A. Giuseppe BERNARDIS

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. C.A. Leonardo GALLITELLI

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Biagio ABRATE

Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti

Gen. C.A. Nino DI PAOLO

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Amm. Sq. Marcantonio TREVISANI

Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa

Prof. Luigi FRATI

Magnifico Rettore dell'Università di Roma “La Sapienza”

Prof. Paolo PRODI

Presidente Giunta Storica Nazionale

Prof. Romano UGOLINI

Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Comitato SCIENTIFICO

CONVEGNO DI STORIA MILITARE

“Il Risorgimento e l’Europa.

Attori e protagonisti dell’Unità d’Italia nel 150° anniversario”

Roma, 9 - 10 Novembre 2010

Col. Matteo PAESANO

Presidente CISM e Capo Ufficio Storico SMD

Col. Antonino ZARCONI

Capo Ufficio Storico dell’Esercito Italiano

C.V. Francesco LORIGA

Capo Ufficio Storico della Marina Militare

Col. Angelo PICCILLO

Capo Ufficio Storico dell’Aeronautica Militare

Col. Paolo ACETO

Capo Ufficio Storico dell’Arma dei Carabinieri

Col. Maurizio PAGNOZZI

Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI

Pro Rettore dell’Università “La Sapienza” di Roma

Prof. Massimo de LEONARDIS

Università Cattolica di Milano

Prof. Piero DEL NEGRO

Esperto Civile CISM – Università di Padova

Prof. Mariano GABRIELE

Università “La Sapienza” di Roma

Prof. Romano UGOLINI

Presidente dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Sommario

Presentazione del Presidente della CISM <i>Col. Matteo Paesano</i>	pag. 3
L'impegno della SISM <i>Prof. Virgilio Ilari</i>	pag. 5
Intervento del Presidente del CASD <i>Amm. Sq. Marcantonio Trevisani</i>	pag. 7
Intevento del Ministro della Difesa <i>On. Ignazio La Russa</i>	pag. 9
Programma del convegno	pag. 14
Introduzione ai lavori <i>Col. Matteo Paesano</i>	pag. 19
L'evoluzione della situazione politico-diplomatica internazionale dall'armistizio di Villafranca all'annessione del Regno delle Due Sicilie <i>Prof. Massimo de Leonardis</i>	pag. 21
Il Trattato di Torino (24 marzo 1860). Le implicazioni militari <i>Prof. Mariano Gabriele</i>	pag. 31
L'alba, la crisi e l'affermazione internazionale della Regia Marina nel contesto dell'Unità d'Italia. <i>C.V. Francesco Loriga - C.V. Roberto Domini</i>	pag. 41
Il contributo all'unità d'Italia delle Guardie dei dazi indiretti, i Finanzieri del Regno delle Due Sicilie (1809-1862) <i>Gen. Luciano Luciani</i>	pag. 63
Le Gendarmerie pre-unitarie e il Corpo dei Carabinieri Reali durante i plebisciti <i>Gen. Vincenzo Pezzolet</i>	pag. 79
I militi a cavallo nella dittatura di Garibaldi in Sicilia <i>Dott. Raffaele Camposano</i>	pag. 93
Napoleone III e l'Italia dall'idealismo al Realismo Politico <i>Prof. Jean David Avenel</i>	pag. 111

Napoleon III et l'Italie-De l'Idealisme au Realisme politique <i>Prof. Jean David Avenel</i>	pag. 123
L'Austria e l'unificazione italiana <i>Prof. Wolfgang Etschmann</i>	pag. 139
Austria and the Unification of Italy <i>Prof. Wolfgang Etschmann</i>	pag. 147
La strategia navale britannica nel Mediterraneo e l'unificazione italiana <i>Prof. Gianluca Pastori</i>	pag. 155
Il declino internazionale e la fine del Regno borbonico <i>Prof. Matteo Pizzigallo</i>	pag. 169
La nuova Sanità Navale erede delle prime strutture sanitarie degli Stati pre-unitari <i>Amm. Isp. Capo Vincenzo Martines</i>	pag. 179
Alle origini dell'Esercito italiano: gli eserciti degli stati preunitari e gli eserciti rivoluzionari <i>Col. Antonino Zarcone</i>	pag. 189
Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour e Manfredo Fanti. Dal Po al Volturmo <i>Prof. Aldo Alessandro Mola</i>	pag. 229
I volontari europei <i>Prof. Antonello Biagini</i>	pag. 249
Il Mezzogiorno d'Italia nel 1861 <i>Prof. Raimondo Luraghi</i>	pag. 265
Volturmo 1860. L'ultima battaglia <i>Dott. Giovanni Cerino Badone</i>	pag. 273
Plebisciti e annessioni (1860). Il dibattito al Parlamento subalpino <i>Prof. Romain Rainero</i>	pag. 309
Tre Marine "neutrali" in Tirreno nel 1860 <i>Amm. Pier Paolo Ramoino</i>	pag. 333
Conclusioni <i>Prof. Piero Del Negro</i>	pag. 357
Comitato d'Onore	pag. 369
Comitato Scientifico	pag. 370



L'evoluzione della situazione politico-diplomatica internazionale dall'armistizio di Villafranca all'annessione del Regno delle Due Sicilie

(Prof. Massimo de LEONARDIS)

Il Trattato di Torino (24 marzo 1860). Le implicazioni militari

(Prof. Mariano GABRIELE)

L'alba, la crisi e l'affermazione internazionale della Regia Marina nel contesto dell'Unità d'Italia.

(C.V. Francesco LORIGA - C.V. Roberto DOMINI)

Il contributo all'unità d'Italia delle Guardie dei dazi indiretti, i Finzieri del Regno delle Due Sicilie (1809-1862)

(Gen. Luciano LUCIANI)

Le Gendarmerie pre-unitarie. Il Corpo dei Carabinieri Reali durante i plebisciti

(Gen. Vincenzo PEZZOLET)

I militi a cavallo nella dittatura di Garibaldi in Sicilia

(Dott. Raffaele CAMPOSANO)

Napoleone III e l'Italia dall'idealismo al Realismo Politico

(Prof. Jean David AVENEL)

L'Austria e l'unificazione italiana

(Prof. Wolfgang ETSCHMANN)

La strategia navale britannica nel Mediterraneo e l'unificazione italiana

(Prof. Gianluca PASTORI)

Il declino internazionale e la fine del Regno borbonico

(Prof. Matteo PIZZIGALLO)

La nuova Sanità Navale erede delle prime strutture sanitarie degli Stati pre-unitari

(Amm. Isp. Capo Vincenzo MARTINES)

Alle origini dell'Esercito Italiano: gli eserciti degli stati preunitari e gli eserciti rivoluzionari

(Col. Antonino ZARCONI)

Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour e Manfredo Fanti. Dal Po al Volturno

(Prof. Aldo Alessandro MOLA)

I volontari europei

(Prof. Antonello BIAGINI)

Il Mezzogiorno d'Italia nel 1861

(Prof. Raimondo LURAGHI)

Volturno 1860. L'ultima battaglia

(Dott. Giovanni CERINO BADONE)

Plebisciti e annessioni (1860). Il dibattito al Parlamento subalpino

(Prof. Romain RAINERO)

Tre Marine "neutrali" in Tirreno nel 1860

(Amm. Pier Paolo RAMOINO)

Conclusioni

(Prof. Piero DEL NEGRO)